GRAMMATICA

DELLA LINGUA

ILLIRICA

COMPILATA

DAL PADRE

FRANCESCO M.RIA APPENDINI

DELLE SCUOLE PIE

PROFESSORE DI ELOQUENZA

NEL COLLEGIO DI RAGUSA.

EDIZIONE SECONDA.

RAGUSA

PRESSO ANTONIO MARTECCHINI

Con Licenza de' Superiori.

1828.

PREFAZIONE

AI COLTI AMATORI DELLE LINGUE.

La lingua Illirica è senza alcun dubbio una delle lingue le più interessanti dell' universo sotto qualunque aspetto ella si riguardi. La sua origine rimonta ad una antichità la più lontana. Tira ultimo figlio di Giafeto poco dopo il diluvio la propagò, ed estese per le vastissime regioni attraversate dall' Istro, e note poscia sotto il nome di *magna Tracia*. Le prime colonie, o piuttosto nazioni di questa lingua furono i Traci propriamente detti, che fondarono nella Frigia il regno di Troja, e signoreggiarono tutta l' Asia minore, i Traco-Macedoni, che s' impadronirono della Grecia, e delle sue isole, i Traco-Illirici, che, se da una parte valicando l' Adriatico arrivarono sino nel Lazio, dall' altra giunsero a piè dell' Alpi, e sulle sponde del mar Ligustico; i Traco-Daci, ed i Traco-Geti, che dal suolo patrio si resero il terrore delle nazioni; i Traco-Sciti, che fecero tremare l' Egitto, ed i Traco-Sarmati, che sotto il nome or di Sciti, e Celti, or di Celto-Sciti, Celto-Iberi, e Celto-Galli riempirono di lor gente l' Occidente, ed il Settentrione dell' Europa. Colonie parimenti, o piuttosto nazioni di questa medesima lingua furono i Goti, i Visigoti, gli Unni, i Gepidi, i Gaudi, i Marcomanni, i Vandali, gli Abari, i Longobardi, e gli Slavi, che qualche secolo dopo la venuta di Cristo sulle rovine del Romano Impero fondarono i moderni regni d' Europa (vedi la nostra dissertazione premessa al Dizionario Illirico-Italiano del Ch. P. Gioachino Stulli, la quale ha per ti-

tolo: *De præsantia, & vetustate linguæ Illiricæ, ejusque necessitate ad plurimarum gentium, populorumque origines, & antiquitates rite investigandas.*

L'estensione attuale della lingua Illirica è affatto maravigliosa, e per spiegarla debbesi riguardare come l'effetto della di lei estensione antica. E' parlata al dì d'oggi da sessanta popoli, o nazioni. Chi possedesse per principio il più perfetto fra i di lei dialetti, potrebbe senza interprete dai confini della Macedonia arrivare alle sponde del Baltico, e di là inoltrarsi fin dentro la China.

Non avvi lingua, in cui l' erudito Filologo possa esercitare i suoi talenti con maggior utilità, e diletto, che nell' Illirica. Avendo essa sotto differenti aspetti dell' analogia colla lingua Ebraica, Greca, e Latina, somministrando dei vocaboli a tutte le moderne, ed avendo negli antichissimi tempi date le prime appellazioni Geografiche all' Europa, e ad una gran parte dell' Asia, il Filologo vi fa ad ogni passo delle scoperte, che dissipano le molte chimere sognate dai Greci, e dai Latini per nobilitar se stessi con discapito degli altri, e diffonde una luce mirabile sulle vere origini, ed antichità dei popoli, e nazioni d' Europa.

La lingua Illirica ha tutte le caratteristiche, che tanto ammiransi nelle lingue madri. Capace perfino del delicato senso degli accenti prosodiaci, non che d' una armonica, e felice trasposizione, siccome fu già osservato da uomini periti di molte lingue parlate oggidì in Europa come da un eloquente Arteaga, distingue i diversi casi colla sola inflessione dei nomi senza l' ajuto degli articoli, che sono attributo essenziale delle moderne, e somministra tutte quelle formole, o modi dire, le quali rendono atto il discorso a dipingere per eccellenza le differenti passioni del cuor umano. Noi l' abbiamo già dimostrato nel secondo tomo delle nostre: *Notizie Istorico-Critiche sulle Antichità, Storia, e Letteratura de' Ragusei.* Questa grammatica ne sarà un' altra prova anche più diretta, potendosi con essa istituire un sensibile paragone fra l' idioma Illirico, e il Greco, ed il Latino.

Fra i dialetti primarj di questa lingua si attirano particolarmente lo sguardo il Russo, il Polacco, il Boemo, e l'Illirico. I dialetti del Nord hanno avuto in questi ultimi tempi dei benemeriti letterati, che incoraggiti dalla munificenza dei Regnanti, e dalla splendidezza di nobilissimi Mecenati sonosi presi la cura di far dei buoni Lessici, e Grammatiche. Fra le altre sento essere meritamente rinomata quella, che pel dialetto Polono ha pubblicata il celebre Padre Konatski anch'egli Religioso delle Scuole Pie, e i principj filosofici, e regole generali della quale potranno forse servire per ogni altro dialetto Slavo. Non fummo, stante le circostanze de' tempi, sì fortunati, malgrado le premure usate, di poterla avere da sì remote contrade.

Il dialetto Illirico, ó Dalmato-Bosnese è il più perfetto di tutti. Esso conserva tuttora la sua purezza, e semplicità antica a segno tale, che i Dalmato-Illirici sono facilmente capiti in tutti i dialetti; mentre all'opposto i Russi, i Polachi, ed i Boemi parte per motivo della diversa loro pronunzia, parte, perchè ogni dialetto ha dei vocaboli non comuni ad altro dialetto, e ne adotta dei nuovi dalle straniere lingue, non sono così di leggieri intesi dai Dalmati, e dagl'Illirici. In generale si può dire, che la dizione letterale dei dialetti del Nord corrisponde alla volgare del dialetto Dalmato-Illirico. Quindi nulla di più fedele, e semplice, di più grave, e maestoso della versione Illirica della Sacra Scrittura, del Messale, Breviario, e Rituale Romano, e degli altri libri Liturgici, con cui anche in oggi in qualche luogo della Dalmazia celebransi i Sacri Misteri della Religione.

Dopo la rinascenza delle lettere trovossi subitamente fra i Dalmato-Illirici chi rivoltosi a coltivar la patria lingua diede all'antica poesia nazionale una novella forma così leggiadra, e bella, che sotto ogni aspetto ella regge al paragone con quella delle più colte nazioni antiche, e moderne. Ragusa, che fù poi ben presto seguita dalle altre Città Dalmatiche, ottenne il primo vanto. Dallo scadere del 1400 sino alla metà del decorso secolo sono giunti i Ragusei a tal se-

gno di poetiche ricchezze nazionali, che, se tutte si dessero alla pubblica luce, formar se ne potrebbero trenta non piccoli volumi. Ne giudicar si potrebbero spregievoli ricchezze. L'Osmanide (1) poema Epico d'una data anteriore al Paradiso perduto di Milton, ed alla Enriade di Voltaire, alcuni poemetti serj, burleschi, e satirici, parecchie Egloghe, e Idilj pastorali, varie Tragedie, un numero grande di Canzoni di ogni genere, ed in ogni metro, quattro delle più belle Tragedie Greche, l'Aminta, il Pastor Fido, la Merope del Maffei, molti Drammi del Metastasio, e le più belle Comedie del Molier, e del Goldoni trasportate in Illirico torrebbero dall'obblivione i nomi dei Darſcich, dei Menze, dei Vetrani, dei Demitri, dei Ciubranovich, dei Nali, dei Bona, dei Maſcibradich dei Luccari, dei Ragnina, degli ſlatarich, dei Gundula, dei Palmotta, dei Giorgi, dei Bettondi, dei Tudisi, e dei Sorgo, e darebbero a divedere, che queste produzioni inedite particolarmente rapporto ai pregi di lingua non sono punto inferiori alle molte edite, a cui già tanto giustamente si applaude dai nazionali. Ma mentre da questi illustri cigni del Parnasso Illirico dalle rive della novella Epidauro risuonar si faceva la lor cettra in ogni genere di poesia, gli Ektorovich, i Maruli, Cassich, i Canavellich, i Georgicevich, i Barrakovich, gli Zoranich, gli Ivaniscevich, i Vitalich, ed altri facevano loro eco da varie città, ed isole della Dalmazia arricchendo ogni giorno più il patrio idioma.

Il dialetto Illirico è ancor molto da commendarsi pei varj Dizionarj, che esso vanta. Io non parlo del Lessico Latino Illirico del P. Andrea Jambrescich, e del Gazofilacio Latino Illirico del P. Giovanni Bellostonez, essendo più proprj pei Carno-Croati, che per gl'Illirici propriamente detti. E' bensì da ricordarsi il meno voluminoso del P. Micalia, che e appaga i

(1) *L'Osmanide alquanto dopo la prima Edizione di questa Grammatica si stampò a Ragusa dall'istesso Tipografo Martecchini nel* 1826.

dotti, ed è a portata del volgo; il Dizionario Italiano Illirico del P. Dellabella mancante di molte voci, ma egregiamente ideato, ed eseguito; il bel Dizionario portatile Illirico-Italiano-Tedesco del Ch. Sig. Giuseppe Voltigi, da cui gli amatori delle cose patrie, ed antiche aspettano un' interessante opera sulle *antichità dell' Illirico;* finalmente il gran Dizionario Latino-Italiano-Illirico, Illirico-Italiano-Latino, ed Italiano-Illirico-Latino del P. Gioachino Stulli. Questo uomo esimio, che ha passata tutta la sua vita intorno a questa grande opera, ha impressa la prima parte in Buda, e la seconda e terza in Ragusa sua patria. Questo triplice Dizionario compreso in sei grossi volumi, che abbraccia i termini d'ogni dialetto Illirico, o Slavo, e su di cui sarebbe cosa lunga l'entrare in particolarità, non può non farne nascere un filosofico, e ragionato come quello delle altre colte lingue.

Una gran cosa però manca tuttora al dialetto Dalmato-Illirico, una grammatica, la quale, nel mentre, che fisserebbe le vere, e costanti regole di scrivere, e comporre pei Nazionali, renderebbe cognita presso gli esteri la lingua, ed acquisterebbe rinomanza, e fama agli Scrittori, ed alla nazione intiera. Acceneremo di volo ciò, che è passato sotto il nostro sguardo in questo genere.

Una grammatica pel dialetto Illirico-Carniolano comparve alla luce sullo scader del 1500 fatta da Adamo Bohoriz in lingua Latina, e Tedesca. Era il Bohoriz della scuola di Filippo Melantone, e Grecizzava come il suo maestro. Quindi egli introdusse il numero duale nei nomi, e nei verbi, l'investigazione dei temi, ed altre cose simili all'uso dei Greci, le quali nulla proprie essendo dell'Illirica favella vi arrecano perciò del turbamento, e della confusione. Un'altra ragione rende quasi inutile agli Illirici la grammatica Bohoriziana, ed è, che il dialetto, per cui fu composta, cioè il Carniolano, essendo assai corrotto dai vocaboli, e da qualche tratto di sintassi di altre lingue, i Dalmato-Illirici non possono prevalersene, se non se rapporto a qualche regola generale, ed ai termini veramente di

radice Illirica. Non è tuttavia una tale grammatica senza merito pei Carniolani, e per chi volesse conoscere la gran connessione, che vi è fra la sintassi Illirica, e Latina.

Nel 1604 il P. Bartolommeo Cassich nativo dell' isola di Cherso pubblicò in Roma *le istituzioni della lingua Illirica in Latino*. Confessa egli di non aver avuto chi seguire, perchè prima di lui nessuno avea trattato una tal materia. Non può dunque il Cassio abbastanza encomiarsi per avere il primo distinte, e formate, dirò così, le declinazioni dei nomi, e le conjugazioni dei verbi Illirici, e di aver quà, e là, assai digiunamente per altro, data qualche regola sulle varie parti del discorso. Avendo egli stesso conosciuto la poca estensione del suo lavoro s' augurava, che qualche dotto nazionale compisse ciò, che egli avea incominciato. Pareva senza dubbio, che, fatti i primi passi, che son sempre i più difficili, nel corso di due secoli si avrebbe dovuto trovare chi si accingesse a questa cotanto utile, e desiata opera. Eppure, non ostante, che alcuni abbiano lavorato in questo genere, non si son fatti grandi avvanzamenti.

Infatti tutto ciò, che si è fatto dopo, ad eccezione delle *istruzioni Grammaticali* del Dellabella, non può servire, che alla gioventù Illirica per apprendere la lingua Latina, o Italiana. Come utile agli studiosi della Latinità è ben nota a Nazionali la versione Illirica dei primi elementi della Grammatica dell' Alvaro stampata in Roma nel 1637 a spese di Propaganda; la la Grammatichina del P. Tommaso Babbich in oggi meritamente del tutto dimenticata; quella del P. Lorenzo da Gljubuski meglio ideata, ed eseguita, e quella del P. Giuseppe Giurini, che porta il vanto sopra tutte le altre.

La Grammatica poi, che il P. Giacomo Micalia premise al suo Illirico Dizionario impresso in Loretto nel 1649 a spese pur di Propaganda, nulla può giovare per apprendere l' Illirico, contenendo soltanto pochi precetti in lingua Illirica per imparare l' Italiano.

Le istruzioni grammaticali, che il P. Ardellio Del-

labella nel 1728 insieme col suo Dizionario stampò in Venezia, costituiscono quanto si ha in questo genere di migliore. Ma esse non sono molto più copiose delle istruzioni del Cassio, e rapporto alla sintassi Illirica, che è la parte più essenziale nelle grammatiche delle madri lingue, essa è pur quasi affatto dimenticata. Vi è anche in oggi chi sostiene per tradizione, che questa piccola grammatica sia opera del celebre Abate Ignazio Giorgi. Io non so altro, se non che il Giorgi la rivide insieme col Dizionario, allorchè si dovea stampare l'una, e l'altro, attestandolo l'istesso Dellabella.

Tutte queste grammatiche sì di antica, come di recente data, delle quali abbiamo finora parlato, sono così rare, che l'averle ci è costato la penosa ricerca di qualche anno. La loro esistenza è di niuna utilità, e vantaggio. Quindi quando da noi altro non si facesse colla presente grammatica, che riprodurre ciò, che esiste, che è grandemente ricercato, e che non può aversi, si farebbe tuttavia una cosa da non giudicarsi inutile agli stranieri, e discara ai nazionali.

Ma noi ci lusinghiamo d'aver fatto qualche cosa di più, sebbene non siasi potuto far tutto ciò, che volevamo, e che il soggetto avrebbe richiesto. E che altro vuol dire far la grammatica d'una lingua, la quale o ancora non l'abbia, o ne abbia soltanto delle imperfette, se non un consacrare ad un tal lavoro il più difficile, sterile, e nojoso di tutti i lavori letterarj molti, e molti lustri di sua vita? L'Abate Giorgi, di cui la lingua Illirica non vanta conoscitor migliore, alla sola idea, per quanto dicesi, si ritrasse da una tale consigliatali impresa, ed il P. Mattei quanto buon grammatico, altrettanto affettato Scrittore impiegò per ben trenta anni nel farne una, che, alla di lui morte passata in mano non si sa di chi, forse non verrà mai alla luce. Siffatte considerazioni dovevano fat perdere di mira questo progetto anche a noi, che stranieri sul suolo degl'Illirici, e sprovveduti delle necessarie cognizioni non abbiamo potuto dare allo studio di questa lingua, se non i ritagli di tempo, che da qualche

anno in quà sopravvanzano all' esercizio della nostra professione. Grande certamente può sembrare il nostro ardire. Ma se le cose letterarie dovessero essere soltanto trattate da chi d' un solo slancio capace fosse di portarle alla loro perfezione, la maggior parte delle arti, e delle scienze sarebbe per anco nella sua fanciullezza. Non è egli vero, che in ogni facoltà i cattivi scrittori hanno preceduto i mediocri, ed i mediocri i grandi? Da trenta cattivi corsi di Filosofia, p. e., si è alfine trovato chi ha saputo ricavarne un buono. La lingua Illirica non è ancora abbastanza ricca di cattive grammatiche. La nostra ne accresce il numero, e potrà forse un giorno servire per farne nascere una buona, che noi desideriamo più d'ogni altro. E ciò basti sulle opposizioni, che ci possono esser fatte.

Del resto è affatto superfluo il parlare del metodo, che abbiamo creduto dover seguire, e della fatica, che ci è costato il presente lavoro. Quello è a tutti visibile, e questa non potea esser sostenuta, che da un vivissimo trasporto per questa lingua, dall'idea dell' utilità dell' intrapresa, e da quel piacere, che si prova allorchè internandosi nello studio di una lingua si viene a conoscere il carattere fisico, e morale dei popoli, che la parlano: nel che si trova più di filosofia di quello, che volgarmente si crede, e si ha un giusto compenso per quelle fatiche, che accompagnano siffatti studj. Abbiamo eliminata l'ipotetica, ed incomodissima divisione di verbi transitivi, ed intransitivi, e le altre suddivisioni introdotte dal P. Cassio, per dar luogo alla semplice di verbi attivi, passivi, neutri, ed impersonali. Prestiamo delle tavole, che offrono ad un colpo d occhio la diversità, che v'è fra declinazione, e declinazione, e fra conjugazione, e conjugazione. Le lingue da bel principio deggionsi imparare, dirò così, materialmente. Tutto ciò, che ferisce i sensi per ritenere con maggior facilità a mente ciò, che s'impara, è tutto eccellente. Intanto subentra poi la riflessione, ed allora con sorpresa ci accorgiamo di saper per principj quelle cose, che soltanto sapevamo per meccanismo.

La sintassi Latina era la sola, che ci potesse servir di norma per ordinare l'Illirica. Dove nulla vi era di fisso, e determinato, si è seguita la via del buon senso. Alle appendici dei grammatici Latini si son preferiti gli avvertimenti, in cui subitamente dopo la regola generale s'assegna l'eccezione, se vi ha luogo. Qualcheduno ci dimanderà se tali veramente siano le regole della costruzione Illirica, e tale l'ordine, con cui dovevano essere distribuite. Noi gli rispondiamo, che, quando siano vere, ed incontrastabili, perchè adoprate dai Classici, ed in uso giornaliero in bocca dei viventi, non ha luogo una tal domanda. Per camminar sicuri, si è, dirò così, decomposta la lingua, e nel nuovamente ricomporla si sono scorte, e formate le regole fissate. Questa è la via, che hanno tenuta i primi Grammatici della lingua Greca, e Latina. Si sono addotte delle autorità, quando occorrevano, e si sono quà, e là inseriti dei molti esempj, e le più belle frasi, e maniere di dire estratte da Autori classici, che era superfluo ad ogni pagina citare.

Finalmente non ho parimenti trascurato di consultarmi con chi senza essere nè troppo libero, nè troppo scrupoloso in questo genere di studj poteva darmi dei lumi sicuri. Fra gli altri mi rivolsi al Sig. Gianluca Volanti, che con cordoglio di tutta Ragusa la morte rapì, sono già cinque mesi. Questo uomo, che ad una memoria affatto mirabile univa una critica franca, e sicura, e che presso i suoi nazionali si fece per più di quaranta anni ammirare per i suoi talenti nel pubblico impiego di Segretario, possedea molto fondatamente la lingua Illirica, di cui si rese benemerito. Desso fu, che fece imprimere le belle prediche Illiriche del P. Bernardo Zuzzeri pur Raguseo, e che con un travaglio di dodici anni ridusse alla vera lezione il celebre poema Illirico, che è noto sotto il nome di Osmanide di Gianfrancesco Gondola, avendolo di più commentato con giudiziose note contenute in quaranta fogli di suo manoscritto. Alla morte del celebre Mons. Marotti già Segretario dei Brevi *ad Principes* di N. S. Papa Pio VII, il Volanti divenuto erede degli

scritti del famoso Poeta Latino Raimondo Cunich, anche egli Raguseo impiegò più anni nel raccoglierli, ed ordinarli. Il preziossissimo manoscritto, che come quello dell'Osmanide trovasi in oggi presso il di lui amico, ed erede Sig. Savino Marini, contiene 4000 Epigrammi di vario genere, 15 Orazioni Latine, 40 Elegie, molti Endecassilabi, alcuni Carmi, e varj Sermoni, produzioni non mai stampate, e per cui lo scorso secolo non teme di venir al paragone con quello di Augusto. La morte, che non permise al Volanti d'incominciar l'edizione del poema del Gundola, e delle opere postume del Cunich, come aveva già ideato, tolse pure a me il vantaggio di potere assoggettare al di lui giudizio quella parte della presente Grammatica, che tratta sulla sintassi dei verbi. Mi si perdonerà questa piccola digressione su d'un uomo, con cui sebbene non abbia avuto relazione, e conoscenza, che negl'ultimi mesi di sua vita, tuttavia mi stimo felice di aver l'incontro di farne onorata ricordanza. Ma veniamo all'ortografia, cosa della più alta importanza.

Hanno gl'Illirici due alfabeti propri per la scrittura, e per la pronunzia della loro lingua, la *Bukviza*, e la *Cjurliza*. Del primo alfabeto, che è pur chiamato Glagolitico, o Geroliminiano, si vuole, che S. Girolamo sia l'autore; ma è di una data di gran lunga anteriore, essendo stato l'alfabeto degli antichi Traco-Frigi. Del secondo furono inventori S. Cirillo, e S. Metodio, che nel nono secolo convertirono molti popoli Slavi alla fede Cristiana. Il Glagolitico, e Geroliminiano, è singolare nel suo genere, ed ha della relazione coll'alfabeto Greco primitivo, con quello degli Etruschi, e col Runico antico: ciò, che mostra, che tutti gli alfabeti si riferiscono ad una sola, ed unica sorgente. Il Cirilliano poi è composto di lettere Glagolitiche, e Greche. I Russi, i Serviani, e qualche altra popolazione Slava si servono del Cirilliano, che al dì d'oggi va adottando delle lettere Latine. Il Glagolitico è in uso presso gli Ecclesiastici Cattolici, che in qualche luogo della Dalmazia seguono la Liturgia Illirica.

I Polacchi, i Boemi, ed i Sorabi, o Lusati hanno adottate le lettere Latine quasi all' uso dei Tedeschi; e i Croati, i Bosnesi, e i Dalmato-Illirici lungo l' Adria adoprano anch' essi l' alfabeto Latino. Io non so quali siano le difficoltà degli Slavo-Illirici settentrionali nello scrivere la propria lingua con elementi di lor natura incapaci di rendere il suono, che si deve, e si desidera; nè cerco per ora di saperle. So bene, che l' imbarrazzo, in cui si trovano i Dalmato-Illirici, non potrebbe essere maggiore. Chiunque fra essi ha dato, o dà qualche produzione alla luce, confessa l' insufficienza dell' alfabeto Latino per esprimere il suono di moltissime voci Illiriche, si duole, e si rammarica di non aver una ortografia fissa, e costante di seguire, e intanto in vece d' imitare quella degli scrittori più ragguardevoli, ed accreditati ne conia una nuova, che poi giustifica con lunghe inutili dicerie. Ma e fino a quando durerà un tal disordine cotanto funesto ai progressi della lingua, e della coltura? Giacchè si vuole un alfabeto straniero, dirò schiettamente quel, che penso su questo proposito.

E' noto a tutti i coltivatori della lingua Illirica quanto l' Ab. Ignazio Giorgi, ed il P. Ardelio Dellabella ne siano stati benemeriti, avendosi del primo alle stampe la versione di tutti i Salmi di Davidde giudicata a ragione dagl' intendenti per un capo d' opera, un poemetto in sette canti sui sospiri di S. Maria Maddalena, e un gran numero di altri componimenti d' ogni genere, e metro parte editi, e parte inediti, ma tutti d' un merito singolare; ed il secondo essendo l' autore d' un eccellente Lessico Italiano-Latino-Illirico, e di un tomo di eleganti discorsi sacri ultimamente impressi in Venezia, e molto sfigurati dagli errori di stampa. Questi due grandi uomini coetanei, ed amici cercarono colla stampa delle loro opere di fissar le regole dell' ortografia Illirica, avendone il Giorgi premesse alcune al suo poema sulla Maddalena, e il Dellabella al suo Dizionario dell' Edizione Veneta. Il massimo divario, che si osserva fra quella dell' uno, e dell' altro consiste nell' uso di due diverse lettere nello scrivere

alcune parole. Il Giorgi usa l'ʃ nella voce, p. e., ʃa-scto, *perchè*, che il Dellabella scrive ʒa-scto colla lettera Glagolitica *ʃemglja* ʒ. Quello si serve delle due consonanti ʃc nello scrivere, p. e., ʃcena, *donna*, e questo scrive xena col x.

Supposta anche per un momento la libertà di potersi servire a capriccio delle lettere, in cui non s'accordano questi due letterati, sembrava certamente, che nel resto ciascuno avrebbe dovuto uniformarsi alla loro maniera di scrivere. Eppure è successo tutto l'opposto, e si seguita tuttora a discordare in un punto, in cui tutti debbono andar minutamente d'accordo. E come mai si potrebbe esser in comunicazione fra le città, e popolazioni dell'Illirico, e della Dalmazia per mezzo delle loro opere, se i Bosnesi, ed i Croati adoprano fra di loro una diversa ortografia, e se le città della Dalmazia discordando da quelli scrivono anche esse senza regole fisse, e determinate? Le produzioni Illiriche dei Ragusei sono in gran pregio presso i dotti di Zara, Spalatro, Traù, e Cattaro, ed i Ragusei non sono alcerto avari di lodi su ciò, che di buono vantano queste città. Ma quando si tratta di leggersi, si disprezzano a vicenda per l'ortografia, e si finisce col non leggersi. Ma e chi ha ragione? Può ciascuno in questo genere seguire il proprio capriccio? L'ortografia di chi dovrà abbracciarsi? Come sulle rive dell'Adria non vi è stata, e non vi è Accademia, che l'abbia stabilita, e la stabilisca; e come il Giorgi, e il Dellabella fanno testo, e sono già seguiti dai più giudiziosi: così io credo, che l'ortografia di questi due celebri uomini debba essere la sola da stabilirsi, e adottarsi, tanto più, che è ragionevolissima, come vedremo. Essi in sostanza non si sono prefissi, se non un solo principio verissimo, e che è di dare all'alfabeto Latino nello scrivere con esso le voci Illiriche quel valore, che ha, quando con le medesime lettere si scrivono le voci Latine, o Italiane; ciò che noi faremo coll'esperienza.

Nè mi si dica essere impossibile di poter fissare l'ortografia Illirica, essendo assai diversa la maniera di

pronunciare non solo fra provincia, e provincia, fra città, e città, ma anche fra i distretti d'una provincia, e città stessa. Perciocchè i Lucchesi, ed i Fiorentini pronunciano le parole Italiane diversamente dai Romani, e Napoletani, e questi in un modo ben diverso dai Bolognesi, Veneziani, Milanesi, e Piemontesi; ma nello scrivere si uniformano poi tutti alle medesime regole, e si fanno, come di fatti lo sono, popoli d'una istessa nazione, e lingua, malgrado il gran divario di pronuncia, e la differenza dei dialetti. L'istesso si dica delle altre lingue viventi. Ora perchè non dovrà accadere lo stesso presso i popoli della lingua Dalmato-Illirica, che è molto più uniforme e per la pronuncia, e per la massa dei vocaboli tra le popolazioni, che la parlano, di quello, che sia l'Italiana presso le varie genti d'Italia? Si pronunci pure come porta l'uso del proprio paese, ma nello scrivere s'osservino le stesse regole.

Che se poi qualcheduno ricusasse di adattarvisi o pel miserabile pregio di singolarità in ciò, che non si ammette, o pel troppo attaccamento all'antichità, o pel difetto d'istruirsi, o finalmente pel vano puntiglio di non dare il vanto in questo genere ad una provincia, e città piuttosto, che ad un'altra, se gli potrebbe rispondere, che non è più tempo di scherzare su un punto di tanta necessità; che, se ha qualche cosa di migliore di quello, che fu fissato dal Giorgi, e dal Dellabella, lo produca; che l'Accademia Francese in ciò, che trovò di buono nell'ortografia propostale da Letterati di diverse provincie, e città, l'abbracciò immantinenti; e che infine non vi è alcun dubbio, che nel fissare tali regole si debba aver maggior riguardo a quel luogo, dove la lingua ha più monumenti, e dove meglio si parla, e si scrive.

Che la lingua Illirica sia tale presso i Ragusei, è cosa notissima a tutti i dotti delle remotissime contrade Slavo-Illiriche, non che a quelli della Dalmazia. Il Dellabella, che era Italiano, e alternò il suo lungo soggiorno ora in Ragusa, ed ora in Spalatro, dove morì, compose il suo Dizionario sui monumenti letterati, e

sul dialetto d'ogni provincia, e città Dalmatica; ma nel fissar la sua ortografia s'attenne specialmente ai Ragusei, i quali a preferenza d'ogni altra popolazione Illirica sono assai meglio intesi da' Polacchi, dai Russi, e dai Boemi. Il dialetto Ragusino è rispetto alla lingua Slavo-Illirica ciò, che fu l'Attico per la Greca, o ciò, che è il Toscano per l'Italiana.

Non si dee ancora tralasciare di far avvertire, che si distaccheranno le parole composte col seguente segno - non già perchè un tal metodo debba essere seguito nello scrivere, ma unicamente per mettere lo studioso in istato di conoscere la formazione dei vocaboli, e di rilevarne il significato. Senza una Grammatica, ed un Lessico, che materialmente, dirò così, mostri siffatte unioni di voci Illiriche, il vero genio di questa lingua sarà sempre ignorato dagli stessi nazionali, non che dagli stranieri. L'analisi delle lingue è simile a quella, che si fa su ogni altro corpo. Come poter conoscere una sostanza, ove si ignorino gli elementi, che la compongono? Come analizzare il pensiero, se non si sappia il valore dei segni, o vocaboli, che debbono esprimerlo?

Nè meno favorevole speriamo, che sia per essere il pubblico giudizio sugli accenti Illirici, che ci è parso espediente di riadottare, e su di cui parleremo altrove più opportunamente. Si accorda, che gl'insegnamenti prescritti dal Dellabella su questo particolare dovrebbero essere molto più estesi, e precisi. Ma è vero altresì, che bastano per imparare a pronunciare rettamente la lingua Illirica. Il più essenziale è il circonflesso, perchè allunga considerabilmente la sillaba, e rapporto ad esso speriamo d'essere stati esatti.

Deggio ancor pregare caldamente i miei eruditi leggitori nazionali a farmi avvertito di tutto ciò, in che avrò preso abbaglio, e di comunicarmi per iscritto i relativi schiarimenti. Questo è l'unico mezzo di migliorar le produzioni letterarie, e particolarmente questa Grammatica, che deve essere basata sul sentimento univoco dei dotti viventi della nazione, quando si creda, che non si abbia abbastanza di monumenti anti-

chi da poterne fissar tutte le regole, e quando siami (lo che pur troppo mi sarà accaduto) sfuggita in sì gran varietà di *precetti*, *note*, *ed avvertimenti* qualche cosa necessaria, o degna di riflessione.

Forse qualche regola, e particolarmente molti termini del dialetto Raguseo non saranno in uso nella Dalmazia inferiore, e superiore. Ma io in ciò mi son lasciato guidare dalla ragione, avendo pur inseriti non pochi vocaboli del dialetto Dalmatico, i quali so non essere in voga presso i Ragusei. Nè una tal cosa dee punto urtare l'amor proprio degl' uni, e degli altri. Purchè fossero parole veramente di radice Illirica, ed in uso lungo il lido dell' Adria, e nell' interno della Dalmazia, e dell' Illirico, tutte avevano diritto di entrare in questa Grammatica; nè v' era ragion sufficiente di dar la precedenza alle une piuttosto, che alle altre, non essendo la lingua Illirica formata dal suo dialetto d' una città, o provincia, ma bensì da varj dialetti di molte città, e regioni.

Gli esteri finalmente ci perdoneranno, se in questa prefazione siamo stati così prolissi. Si tratta di fissare, e far conoscere le regole d' una lingua, che ha tutto il merito di essere conosciuta, e imparata.

Trattato sull' Ortografia Illirica.

L'Alfabeto è quel ritrovato maraviglioso, con cui si conservano nel loro stato naturale, e si pronunciano col loro vero accento i vocaboli delle lingue. Il nome adunque delle lettere dell' Alfabeto, la lor forma, il loro tuono, la lor divisione, e pronuncia è come la base, ed il fondamento dello scrivere, e del parlare.

Alfabeto Latino adattato alla lingua Illirica.

A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J, K k, L l, M m, N n, O o, P p, R r, S s, ʃ ʃ, T t, U u, V v, Z z.

Delle lettere vocali, e della lor pronuncia.

Le vocali, ch' entrano nella lingua Illirica, sono *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, come nella Latina, e nella Italiana. Il lor suono, generalmente parlando, è altresì il medesimo. Lo straniero dee però farsi un abito, dirò così, di pronunciarle sempre aperte, siccome fanno gl' Illirici. Siccome poi le vocali possono ricevere degli accenti, che ora alzano, ora deprimono, ed ora allungano il tuono delle sillabe, così, quando parleremo dell' accento, daremo le opportune regole sulle vocali considerandole come accentate.

Dei dittonghi.

Gl' Illirici, propriamente parlando, non hanno dittonghi, giacchè parlano come scrivono, e viceversa. Potrebbe tuttavia considerarsi come tale l' unione delle due vocali *ie*, che i Dalmati pronunciano come *i*, ommettendo affatto l' *e* anche nello scrivere. I Ragusei all' opposto (ciò, che pur si osserva presso i Polacchi, ed i Boemi in molte voci) sostituendo all' *i* vocale l' *j* consonante scrivono, e pronunciano constantemente *je*, come nelle parole bljéd, *pallido*, bjelo, *bianco*, mljeko, *latte*, mjeséz, *luna*, rjeti, *dire*, rjéc, *parola* ec., men-

mentre i Dalmati pronunciano, e scrivono *blid*, *bilo*, *mliko*, *misez*, *riti*, *e ric.*

Alcuni però fra gli scrittori Dalmati sogliono scrivere simili parole con doppia *ij*, sostituendo all'e dei Ragusei un *j* consonante, come: nijsam, *non sono*, lijp, *bello*, dijvojka, *zitella* ec. in vece di ni-jèsam, ljèp, djevòjka. Infatti la pronuncia di tali voci in bocca dei Dalmati corrisponde veramente al suono di due *ij*.

Una siffatta elisione avendo luogo in moltissimi termini, e talora anche due volte in uno istesso termine, è incredibile la differenza, che essa introduce fra il dialetto di Ragusa, e quello della Dalmazia. So, che è impossibile di far adottare in parlando la pronunucia di questo e dove non è in uso; ma nello scrivere, giacchè al orecchio rende più dolce la cadenza dei vocaboli, e ne conserva l'etimologia, dovrebbe, per ispirito di uniformità, da ognuno onninamente adottarsi.

Dell'a da pronunciarsi in alcune voci quasi per e.

L'*a*, che in varie parole Illiriche scritte con lettere Latine incontrasi prima della lettera *r* unita però con qualche altra consonante, nell'Alfabeto *Glagolitico*, o *Cirilliano* si scrive per *e*, e atteso la forza, che gli da là consonante, che segue l'*r*, pronunciasi con un certo suono, che ha dell'*a*, e dell *e* ad un tempo stesso. Non saprei perchè i primi, che scrissero in Illirico coi caratteri Latini, abbiano convertito questi *e* in *a*, e siano stati seguiti anche da coloro, che non ignoravano esser ciò malamente fatto. L'uso però ha da gran tempo prevalso, e noi sull'esempio del Giorgi, e del Dellabella adottiamo pure l'*a*, e lo contrasegniamo col seguente segno (*â*), che indicherà un tale â diventare quasi un *e* alqunto aspramente pronunciato, ed alla sfuggita, come nelle voci: svârha, *fine*, sârze, *cuore*, bârscian, *ellera*, gârliti, *abbracciare*.

Il P. Mattei si servì del dittongo Latino *æ*, che non ha un tal suono, e che per gl'Illirici è lettera barbara.

Quando si debba adoperare la i vocale.

La *i*, che precede le consonanti, o che unita ad altra vocale non forma sillaba, o non dà una forza insolita alla pronuncia, si scrive sempre vocale, come nelle voci isiti, *sortire*, ne-isvârsnos, *inperfezione*, prie, *prima*, is-gùbio, *perduto*.

Dell' uso della u vocale.

La *u* vocale può aver luogo prima, e dopo di una consonante, ed ora in mezzo a due, spesso dopo una vocale, ed ogni qualvolta fa sillaba senza forza straordinaria di pronuncia, come upârtiti-se, *ingerirsi*, blīsu, *vicino*, pūt, *strada*, priusēti, *soggiungere* etc.

La *u* dai Dalmati in alcune voci pronunciasi, e scrivesi per *i*, dicendosi da essi, p. e., sliscjati, sliscio, *sentire*, *sentito*, mentre dai Ragusei si scrive, e pronuncia slùscjati, e slùscio.

Dell' unione dell' i vocale coll' j consonante.

Talvolta l'*i* vocale precede l'*j* consonante, e viceversa, secondo, che il diverso tuono della pronuncia richiede. Nelle parole composte d'ordinario il vocale precede il consonante, come: ni-je, *non è*; ni-jedan, *nessuno*; ghdi-je, *dove è*; pri-jestit-se, *mangiar a sazietà*. Non sono da imitarsi quelli, che adottano o il solo *i* vocale, o il solo consonante, scrivendo: niedan, o njedan, nie o nje, perchè deturpano le parole composte, e la loro pronuncia. In poesia si potrà tuttavia scrivere nie, niedan, se per ragione della quantità si avrà bisogno d'una sillaba sola.

Alcune voci poi sembrano ricercar di lor natura i due *ij*, tuttocchè esse non siano parole composte, come: boscija, *divina*, uvrijedio, *offeso*, osdravijo, *risanato* ec.

L'*j* consonante (secondo l'ortografia di alcuni) precede il vocale in alcune persone del preterito perfetto del verbo biti, *essere*, come: ti bji, on bji, *tu fosti*,

colui fu, sebbene come in altre voci, si debba soltanto adoperare un *i* vocale, come richiede la pronuncia. Quindi noi scriviamo ti bî, *tu fosti*, on bî, *colui fu*; nè seguiamo coloro, che, solamente per indicare il numero, e il caso, o la persona, scrivono koji, *i quali*, onji, *quelli*, hochjee, *vogliono*, takee, *tali*, ec.: bastando pel legittimo suono della pronuncia un solo *i*, ed *e*, e dovendosi conoscere i numeri, i casi, e le persone dal contesto del discorso.

Della doppia aa, *ed* ii *nei genitivi plurali*.

Il Giorgi, e il Dellabella adoprano nei genitivi plurali or due *aa*, or due *ii*, secondo la diversa declinazione dei nomi, sì per distinguere questi genitivi da altri casi, che terminano in una sola *a*, ed *i*, sì ancora per indicare, che la finale di tali genitivi nella pronuncia ha il valore quasi di due *aa*, e di due *ii*, distinti, come: Vlastēlaa, *dei Nobili*; millostii, *delle grazie* ec. Noi seguiamo una sì saggia regola, desiderando, che sia seguita anche da coloro, che adoprando un solo *a*, ed un solo *i*, con un accento a cappelletto al disopra scrivono vrèmēnâ, *dei tempi*, sladostî, *delle dolcezze*, in luogo di vrèmēnaa, sladòstii. In fuori di questi casi non debbono mai raddoppiarsi le vocali, perchè arrecano del turbamento, e della confusione nella pronuncia. Del resto all'*j* consonante, che alcuni sulla finale di questi genitivi mettono prima dell'*i* vocale, noi sostituiamo un altro *i* vocale, perchè così ricerca la vera pronuncia.

Delle lettere consonanti, e della lor pronuncia.

Gl' Illirici proferiscono le consonanti *b*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, *t*, a guisa degl' Italiani. Non è però così delle altre, di cui ora tenteremo, per quanto si può, di particolarizzare il vero suono.

C. Il *c* prima, o dopo di una vocale, o consonante si pronuncia con un suono alquanto aspro, e stridulo. Il suono del *c* nelle parole Italiane *cieco*, *cece*, ec. o delle Latine *dicit*, *dicet* ec., può servir di norma nelle Illiriche rècce, *disse*, rjéci, *parole*, ucinim, *faccio*.

Il *c* non va unito con altra vocale, se non coll'*e*, e coll'*i*, ed avrà il suono di *ce*, *ci*, come si è detto sopra. Colle altre vocali si adopera il *k*.

Il *c* sul fine di alcune parole, come: oràc, *l'aratore*, kopàc, *lo zappatore*, kovàc, *il ferrajo*, conserva l'asprezza del suo suono naturale, siccome nelle voci Italiane *aceto*, *acido*.

Il *c* unito ad *hi*, *hja*, *hje*, *hjo*, *hju*, come nelle voci buddùchi, *essendo*, chiàchko, *padre*, hòchje, *vuole*, chjōro, *cieco*, chjud, *indole*, sebbene in apparenza sembri imitare il suono delle sillabe Italiane *ci*, *cia*, *ce*, *cio*, *ciu*, nelle voci *goccia*, *freecce*, *ceci*, *luccio*, *ciurma*; pure una tal sillaba è proferita in un modo da non potersi esprimere, ed imparare, se non dalla viva voce del maestro. L'istesso suono si ha del pari nella sillaba *ich* finale d'alcuni nomi come: mlàdich, *il giovinetto*, kokotich, *il pollastrello* ec., e dei cognomi Illirici, p. e., Giurascich, Antunovich, Radincovich ec.

D. Il *d* accoppiato coll'*j* consonante, come nelle voci osùdjen, *giudicato*, ne-osùdjen, *non giudicato*, pronunciasi più mollemente, che quando va unito con altre lettere.

F. La lettera *f* unita alle vocali imita il suono delle sillabe Italiane *fa*, *fe*, *fi*, *fo*, *fu*. Nella lingua Illirica vi sono pochissime parole, in cui entri l'*f*, come sarebbe: úfati, *sperare*, úfagne, *speranza*, flanak, *il mal di pietra* ec.

In alcuni dialetti scrivesi abusivamente per *f* ciò, che deve essere scritto o per *hv*, o per *v*, o per *p*, lettere fra loro affini. Sicchè troverai scritto sféti, *santo*, fāliti, *lodare*, fàstati, *vantarsi*, frìgati, *friggere*, fafogljak, *fiocchetto* ec. in vece di sveti, hvāliti, hvàstati (l'h pronunciasi aspirata) prìgati, pahalich, come scrivono i Ragusei, che dovrebbero essere seguitati, mentre s'attengono essi alla vera indole della Illirica favella.

Ritengono però i Ragusei l'*f* nei nomi proprj presi da altre lingue, come nei nomi, p. e., Frano, *Francesco*, Filip, *Filippo*, ec., che dalla gente di campagna si pronunciano Vrano, e Prano, Bilip, e Filip.

G. Il *g* unito alle vocali ha il suono di *ga*, *ge*, *gi*, *go*, *gu*; ma il *ge*, *gi*, scrivesi per *ghe*, *ghi* in molte voci, che l'uso insegnerà, e pronunciasi col suono di sopra già indicato. Onde pronuncierai gàd, *nausea*, gō, *ignudo*, gúbiti, *perdere*, come le Italiane *gara*, *godere*, *gusto*; e prōghje, passò, *poghi*, va, quasi col suono di *gemere*, *girare*, facendo sentire appena il suono dell'h.

Si noti però, che *ghi*, fa *ghi*, e non *gi* in molte voci da apprendersi dall'uso, e quali sono p. e. ghisdav, *attillato*; ghìnuti, *venir meno*; dìghnuti, *alzare*. La lor pronuncia è come nelle voci Italiane *ghirlanda*, *traghettare*.

Il *g* unito alla consonante *j* seguita dalle vocali fa *glja*, *glje*, *gli*, *gljo*, *glju*, come nelle parole ſemglja, *terra*; poglje, *pianura*; prìategli, *amici*; ſemgljo-mjèraz, *geometra*; po-djegljujem, *divido*; e la lor pronuncia corrisponde alle voci Italiane *soglia*, *foglie*, *figli*, *soglio*, *fogliuzza*.

Il *g* finalmente unito all'*h* in fine di alcune parole nel nominativo singolare si pronuncia per *gh*, e non per semplice *g*. Quindi pronuncierai Bōgh, *Dio*, rūgh, *burla*, rōgh, *corno*, ec. col suono di *gh* come nelle già addotte voci *ghirlanda*, *traghettare*.

H. L'*h*, in fuori dei casi già accennati, nella lingua Illirica, e massime nel dialetto di Ragusa è sempre lettera gutturale; e tanto da principio, quanto nel mezzo dei vocaboli debbesi pronunciare con forte aspirazione, come nelle voci, p. e. hljèb, *pane*, hòditi, *andare*, pūhati, *soffiare*. Quando essa serve di finale alle parole, come: krùh, *pane*, himbènieh, *degl' ingannatori*, si pronuncia con una aspirazione, che appena si sente.

I popoli sopra tutto mediterranei della Dalmazia, e dell' Illirico sul principio delle parole sogliono ommetterla, pronunciando, p. e. òchju, *voglio*, lādìti-se, *rinfrescarsi*, lādno, *fresco*, in cambio di hòchju, hlāditi-se, hlādno.

Alcuni scrittori Dalmati lasciano anche essi l'*h* in iscrivendo. Nulla di più mal fatto. E chi potrebbe

capirli quando scrivono, p. e. polepan, *desideroso*, oti-gne, *volere*, invece di po-hlèpan, e di hotjègne? Non scrivendosi, come ricerca la nativa radicale dei termini, e menandosi per buona, e genuina la pronuncia d'ogni popolazione, come poter sperare di ridurre una volta a regole costanti questa lingua? Avvi chi scrive ghlāva, *testa*, ghlūh, *sordo* ec., intrudendovi l'*h*, che è affatto inutile. Infatti scrivendosi glāva, glūh nulla vi manca per la vera pronuncia di queste parole.

J. L'*j* consonante unito alle vocali fa *ja*, *je*, *jo*, *ju*, come jadan, *infelice*; jedan, *uno*; jòsc, *ancora*; jūnāk, *eroe*. Egli non ha soltanto luogo colle vocali nel principio delle parole, ma innanzi alle vocali stesse nel mezzo, e sul fine delle medesime parole; se il tuono della pronuncia lo richieda. Laonde scriverai coll'*j* consonante, p. e., le voci nàj-ljèpscja, *la più bella*, ubijaju, *ammazzano*, tvòj, *tuo*, tvòjoj, *alla tua*, dòbroj, *alla buona* ec. Ma in sul fine delle parole, come tvòj, tvòjoj ec. si proferisce con un suono, che appena si sente in bocca dei Nazionali.

L'*j* consonante dee poi, secondo l'insegnamento del Giorgi, formar la finale delle seconde, e terze persone singolari nei preteriti perfetti per distinguerle da quelle dei presenti dell'indicativo, e dalla seconda di qualche imperativo, che si debbono scrivere con *i* vocale. Sicchè si scriverà on gljūbj, *egli amò*; on gljūbi, *egli ama*; on ùdàrj, *egli battè*; udari ti, *batti tu*; ti ùcj, on ùcj, *tu insegnasti*, *egli insegnò*; hvāli ti, *loda tu*; on hvāli, *colui loda*; ti hvālj, *tu lodasti*; on hvālj, *colui lodò* ec.

Deggionsi però eccettuare i perfetti di quei verbi, che prima dell'*i* finale hanno qualche altra vocale, come p. e., gòi, *impinguò*, dòi, *allattò* ec. Perciocchè se tali preteriti si scrivessero con *j* consonante diventerebbero il primo un nome sostantivo, cioè gòj, che vuol dire *godimento*, ed il secondo un'imperativo, vale a dire dòj, *allatta tu*.

Generalmente parlando, si adopera l'*j* consonante in tutte le voci, nelle quali l'*j* o da per se stessa, o con

una, o più consonanti non forma sillaba, ma per formarla ha bisogno dell' appoggio d' una qualche vocale, come nelle parole pòj, *canta*, kuchja, *la casa* ec., e soprattutto nei monosillabi, come ja, *io*, jùr, *già* ec. Le voci kjem, cjem, tjem, si scrivono con *j* consonante appunto, perchè si considerano come monosillabi.

K. La lettera *k* unita alle vocali fa *ka*, *ke*, *ki*, *ko*, *ku* corrispondendo al *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu* degli Italiani. Onde pronuncierai kārati, *riprendere*, kèrize, *frangiette*, kìtta, *mazzo di fiori*, kokósc, *gallina*, okùsiti, *assaggiare*, come le voci Italiane *carta*, *scheletro*, *chilo*, *colore*, *cucire*.

S tonda, o corta. La lettera *s*, che noi quì a guisa degli Stampatori chiamiam *tonda*, o *corta*, per distinguerla da un' altra ʃ, che, come essi, chiameremo *corsiva*, o *lunga*, unita alle vocali fa *sa*, *se*, *si*, *so*, *su*, come nelle voci sàn, *sonno*, sēbar, *plebeo*, sidro, *ancora*, sō, *sale*, e susrèsti, *incontrare*, pronunciandosi come nelle parole Italiane *sono*, *seno*, *sino*, *sole*, *susurro*.

ʃ corsiva, o lunga. Questa ʃ dee esprimere il valore della lettera Illirica ʃèmglja, che ha un suono di mezzo fra l' *s*, e lo *z*. Sebbene gl' Italiani, quanto allo scrivere, non facciano in oggi fra l' *s*, e l' *ʃ* distinzione alcuna, nulla di meno nella pronuncia sussiste, e sussisterà ognora una gran differenza.

L' *s*, p. e., che si pronuncia nelle voci Italiane *uso*, *casa*, *corrosivo* ec. ha un suono del tutto diverso da quello, che ha l' *s* nelle parole *morso*, *mosto*, *pensare*, ec. Nelle corrette edizioni dei nostri dottissimi Italiani Cinquecentisti si ammirano due s, ʃ di differente forma, appunto, se non erro, per alludere a questo diverso suono. Del resto io credo, che si possa dire, che il suono dell' ʃ nella pronuncia delle voci Illiriche ʃlàto, *oro*, ʃavjet, *voto*, raʃlogh, *ragione* ec., sia rapporto al *s* il medesimo, che nella pronuncia delle voci Italiane *misura*, *accasare*, *sbattere*, *slattare*.

Il Giorgi fu il primo a distinguere queste due lettere. Il Dellabella, il Micalia, ed altri hanno adottato la lettera Illirica 3. ʃemglja, la quale fra le Latine

diventa lettera barbarica, e senza suono per chi non ne sà il valore. I Dalmati, i Carno-Croati ec. anche in oggi in luogo dell' ʃ adoperano lo z, scrivendo, p. e., za, *per*, izpoviditi, *confessare*, jezìk, *lingua*, in cambio di ʃa, iʃ-povidjēti, jeʃik. Ma, sia detto con buona pace loro, in questo meglio si regolano i Ragusei, mentre non confondono fra di loro le parole da scrivere per ʃ con quelle, che ricercano lo z.

V. Il *v* unito alle vocali fa *va*, *ve*, *vi*, *vo*, *vu*, come voglja, *volere*, velik, *grande*, vidim, *vedo*, vojvòda, *capitano*, svùd, *dapertutto*. Si unisce anche alle consonanti, come: vlādam, *governo*, zârv, *verme* ec. Esso ha luogo ogni qual volta per formar sillaba ha bisogno dell' ajuto di una qualche consonante, come si deduce dagli addotti esempj, e dalle voci, p. e. govòrim, *parlo*, raʃ-govāramse, *discorro*.

In alcuni dialetti, come si è già osservato, in vece del *v* si adotta in parecchi termini la lettera *f*, o *b*, dicendosi sfak, *ciascuno*, brjéme, *tempo*, ec. in luogo di svak, e vrjéme.

Z. Lo *z* pronunciasi come presso gl' Italiani. Onde pronuncierai zjēnna, *stima*, stàriza, *vecchiarella*, rezite, *dite*, come *zero*, *zenzara*.

Dell' unione di più consonanti, e del modo di pronunciarle.

Regole generali sul loro raddoppiamento.

Due regole possono prescriversi sul raddoppiamento delle consonanti: 1.° Si raddoppieranno le consonanti ogni qual volta il suono, e la forza della pronuncia sembrerà ricercarlo, come p. e. krùnna, *corona*, punna, *piena*, bukka, *rumore*, ljetto, *estate* ec. Se non sarai ben versato nella pronuncia Illirica, guardati bene sul dubbio di non formare una nuova regola. 2.° Siccome una istessa parola, perchè composta delle istesse lettere, e sillabe, può significare cose fra di loro totalmente disparate; così, a scanso d' ogni equivoco, in un senso raddoppierai la consonante, tuttocchè in al-

tri casi pel diverso significato ricerchisi una particolare pronnncia. Eccone degli esempj lasciati dai maestri di lingua, e da molti scrittori tuttora o ignorati, o non seguiti. Mallo, *poco*; málo, *picciol*; ranna, *ferita*; rāna, *primaticcia*; pùtt, *carne*; pūt, *strada*; ràtt, *guerra*; rát, *punta*; svjètt, *consiglio*; svjét, *mondo*; mukka, *tormento*; mūka, *farina* ec. Gli accenti, che adotteremo, rimedieranno a molti altri abbagli, che prender si potrebbero dagli stranieri.

Kv. Le lettere *kv* fanno propriamente le veci della lettera *q*, di cui gl'Illirici sono privi. Pronunciansi col far sentire unito insieme il suono distinto di tutte due le lettere, come p. e., nelle voci zârkva, *chiesa*, kàkva, *quale*, takvá, *tale*, kvás, *lievito*.

Gl'Illirici sono del pari mancanti della lettera *x*, che potrà tuttavia adoperarsi nei nomi propri tratti da altre lingue.

CK. Queste due consonanti benchè siano unite in guisa, che sembrino doversi proferire unitamente, conviene tuttavia pronunciarle distaccate col proprio lor suono. Quindi proferirai kùcka, *cagna*, màcka, *gatta*, kokócka, *beccaccia* ec. facendo sentire il suono stridulo, e quasi fischiante del *c*, come nelle voci *aceto*, *acido*, o nelle Latine *occidit*, *occidens*.

Gn, e Ghgn. *Gn* innanzi, e dopo le vocali, o consonanti nelle voci, p. e., pómgna, *cura*, ògagn, *fuoco* ec., pronunciasi come nelle Italiane *magagna*, *magnifico*.

L'*h* in mezzo ad un *g*, e *gn* ritiene il suono di *gh*, e non di puro *g* sicchè pronuncierai oghgna, *del fuoco*; òghgnèvit, *infuocato* ec., come le voci Italiane *sogghigno*, *sogghignare*.

Sc, ed Sct. *Sc* unito alle vocali fa *scja*, *sce*, *sci*, *scjo*, *scju*, ed *sct* fa *scta*, *scte*, *scti*, *scto*, *sctu*. Per lo che nelle voci nàsc, *nostro*, nascèmu, *al nostro*, slùscjàti, *udire* ec. farai sempre sentire un suono unito, quale si sente nelle voci Italiane *nascere*, *accrescere*, *lasciare*, o nelle Latine *scindo*, *discindo*, e *discedo*. L'istesso s'intenda dello *sct* nelle voci, p. e., scto, *perchè?*; prosctègne, *perdono*; sctiti, *leggere*.

ſc. L' ſc dee corrispondere alla lettera *Glagolitica* chiamata *ſcivet*, che nelle voci, p. e. ſcèna, *donna*, ſcivjeti, *vivere*, ſcjalos, *afflizione* ec. corrisponde a meraviglia al suono dell' *j* consonante unito all' *e*, come *je* pronunciato alla Francese.

I Dalmati, i Croati ec. in vece di ſc dei Ragusei, adoprano l' *x* scrivendo xèna, xivjeti, xàlos, appunto come i Veneziani scrivono, p. e. *la xe stata*, *la xe finita*, o colla lettera *ſ* dicono *diſe*, *diſemo*. L' *x* non ha però un tal valore, mentre non fa ſce, ma *xe*, *xi* come nelle voci Latine, *retexere*, *retexit*, *fixus*, *auxilium*.

Il P. Micalia adottò invece del ſc, o dell' *x* l' ſg, che non rende certamente il suono, che si ricerca, avendo gl' Illirici delle voci, che si scrivono debitamente per ſg, e che portano seco un suono corrispondente, come, p. e. ſglòb, *giuntura*, ſgàditti-se, *stomacarsi* ec. E' grandemente da desiderarsi pei progressi della lingua Illirica, che alfine si combini universalmente nell' ortografia. Altrimenti i di lei pregi a nulla gioveranno, perchè saranno ognora ignoti, e sconosciuti.

Di alcune lettere adottate senza bisogno dai Dalmati pel vero accento Illirico.

I Dalmati Ex-Veneti hanno contratta rapporto a molte lettere la pronuncia del dialetto Veneziano, e gli scrittori malcauti con lettere atte ad esprimere tale accento l' hanno poi introdotto anche nella lingua Illirica. Alcuni p. e. scrivono dussa *l' anima*, imitando evidentemente i Veneziani nelle parole, p. e. *lassare* in vece di *lasciare*, *lasseme*, in vece di *lasciatemi*, *assendere* in luogo di *ascendere*. Pretendono poi, che i due *ss* nella voce dussa, che gli esteri pronuncieranno meritamente come le voci *cassa*, *bussa*, ed *ossa*, abbiano il valore di *scja*, come diffatti, scrivesi, e pronunciasi duscja. Ma e perchè ai due *ss*, non sostituire subito lo *scj?* Non è meno inutile per la vera pronuncia il ç a codetta, di cui fanno un uso così grande, scrivendo, p. e. çovjèk, *l' uomo*, çoban, *guar-*

diano di mandra, ptiça, *uccello*, naçin, *modo*, in vece di cjovjek, cjoban, ptiza, nacin, come deve essere scritto, e pronunciato. Forse questo ç misterioso ora fa *ci* in çovjèk, p. e., ed ora *zi* in *ptiça*; giacchè non pronunciasi ptizia? Se non erro, intendono, che questo ç abbia il valore di *cz*, che ai Dalmati è molto famigliare, mentre osservo, che se nel dialetto Bosniaco-Ragusino scrivesi, e pronunciasi pîscem, p. e. *scrivo*, pîsaozi, *scrittori*, otzi, *padri*, lisiza, *volpe*, dai Dalmati si scrive, e si pronuncia pisczem, pîsaoczi, otczi, lísiocza.

I Croati, gl' Istriani ec. s' accostano ai Dalmati, mentre pronunciano il *c*, come lo *z* Tedesco nella voce, p. e., ciniti, *fare*, e proferiscono come il *c* Romano le due lettere *cs* nella parola, p. e. csekati, *aspettare*. Dal Giorgi, e dal Dellabella tali voci scrivonsi semplicemente per *c*, e per *c* si pronunciano nel dialetto Bosniaco-Ragusino, che è senza questione il migliore dei dialetti Illirici. Le altre variazioni, che ritrovansi fra l' ortografia dei Dalmati, e quella, che noi quì attenendoci ai più accreditati scrittori Illirici abbiamo stabilita, sono certamente meno sensibili; ma pur tali da dover essere o giustificate, o sbandite.

Del modo di scrivere i Verbali.

Si chiamano dai Grammatici verbali quei nomi, che sensibilmente, dirò così, formansi dai verbi, come: prosciègne, *perdono*, da prostiti, *perdonare*; ùfagne, *speranza*, da ùfati, *sperare* ec. Gl' Illirici non convengono nel modo di scriverli, volendo il Dellabella, che la lor finale si scriva per *nje*, ed il Giorgi per *gne*. Pronunciandosi, p. e. gòvorègne, e non govorènje, *discorso*, hodjègne, e non hodjenje, *andata* ec., noi alla prima preferiamo la seconda maniera di scriverli, cioè quella del Giorgi, perchè abbraccia il *g*, che è necessario, ed ommette l' *j*, che è inutile, tanto più che ne nascerebbero equivoci.

Dell' accento.

Il Dellabella nelle *Istruzioni Grammaticali*, premesse al suo dizionario Illirico dell' edizione di Venezia, dà dei savissimi avvertimenti sull' accento Illirico. Il dotto P. Cassio, ed altri scrittori Illirici l' adottarono assai prima del Dellabella. Alcuni poi per indicare, che in una data parola le sillabe avevano un suono allungato, presero il partito di raddoppiare le vocali scrivendo p. e, kaasati, *mostrare*, veeſati, *legare*, tiih, *di costoro*, plood, *frutto*, muuſc, *marito*; ma un tal raddoppiamento avendo dovuto aver luogo in moltissime parole, non fu con ragione universalmente accettato, ed in oggi non v' è più chi ne faccia uso. Il celebre Giorgi non adottò alcun accento relativo alla pronuncia. Gli scrittori, che vennero dopo il Giorgi, fra i Ragusei, sembrarono respirare, quando sull' esempio d' un tal personaggio si videro sciolti, e liberi dalla seccaginosa briga di accentar le parole.

Ma se pei nazionali poco importa, che s' adoperino gli accenti, perchè naturalmente essi posseggono la pronuncia della propria lingua; non è però certamente così per gli stranieri, i quali, ove non trovino segni, che indichino il tuono, con cui pronunciar si deggiono le parole, o non saranno capiti nel lor discorso, o soltanto per discrezione. Nè giova il dire, che nelle lingue viventi gli accenti non son più di moda, e che nella Greca stessa sonosi di molto diradati. Indarno presumeresti, che tralasciar si possa senza danno delle cose ciò, che è inseparabile dalla loro essenza. Quindi noi, che come forastieri sappiamo quanto all' intelligenza, e perfetta pronuncia della lingua Illirica contribuir possano gli accenti, li adottiamo in questa nostra grammatica attenendoci esattamente a quanto ne ha detto il Dellabella.

Egli adunque divide l' accento, come dividesi fra i Greci, cioè in *grave*, *acuto*, e *circonflesso*. „ Il grave „ si nota con questo segno ˋ, che si estende, e cala a „ traverso dalla sinistra alla destra sopra la sillaba. „ La sua forza è di deprimere il tuono non infletten-

„ dolo, nè alzandolo, e dare alla sillaba una tal gra-
„ vità, quale non ha la sillaba non segnata con tale
„ accento, come: pàs, *cane*; tìh, *placido*, ponòsno,
„ *altieramente*; iſkìnuti, *svellere*, ec. “

„ L'accento acuto si mostra con questo segno ', che dalla
„ sinistra per traverso si alza alla destra. Denota, che
„ la sillaba segnata con questo accento alza il suo tuo-
„ no, come: ſábusciosam, *ho confuso*; ſláto, *l'oro*;
„ ſéz, *lepre*; takí *tale*; djevójcíza, *fanciulla*, millós,
„ *grazia* ec.“

„ Il circonflesso inflette il suono della sillaba, sulla
„ quale è notato, e l'allunga. Si segna da noi (con
„ una lunga alla Latina, perchè tale è il valore di
„ questo accento) in questo modo come sulle seguen-
„ ti parole: rūka, *la mano*; kāſati, *mostrare*, gljūbiti,
„ *amare*, brāda, *la barba*“.

„ Acciocchè meglio s'intenda, quanto importi lo scri-
„ vere col dovuto accento precisamente alcune voci per
„ intenderne il significato, ne accenno alcune poche: sūd,
„ *giudizio*, sūda, *del giudizio*; sùd, *vaso*, sùda, *del vaso*
„ lūgh, *cenere*, lūga *del cenere*; lúgh, *bosco*, lúga, *del*
„ *bosco*; stúp, *la colonna*, stúpa, *della colonna*; stūp,
„ *orma*, stūpa, *dell'orma*. Le voci de' verbi significano
„ diversi tempi con accenti diversi. Così: imáh, *io ave-*
„ *va*; imàh, *io ebbi*; imásce on, *aveva quello*; ímasce,
„ *ebbero*, e tante altre voci, le quali con accento di-
„ verso variano il senso. Così Lúka, *nome proprio*; Lū-
„ ka, *porto* ec.„

„ Si deve però quì ben notare, che quando si dice,
„ che l'accento acuto alza il tuono della sillaba, che
„ il grave lo deprime, ed il circonflesso l'inflette, e
„ l'allunga, non s'intende, che ciò si debba fare con
„ dare una gran spinta alla sillaba, ma soltanto in mo-
„ do, che appena sensibilmente appaja, e sentasi la di-
„ versità del tuono.

„ Devesi ancor notare, che alcuni nomi mutano nei
„ casi obbliqui l'accento, che vogliono al nominativo,
„ come, p. e. rūka, *la mano*, coll'accento grave sull' ū
„ all'accusativo muta il circonflesso in acuto, e devesi
„ dire - dajmi rúku, *dammi la mano*, ec. “

Il Dellabella dà altre regole per pronunciar bene le voci Illiriche. Ci faremo un dovere di riportarle altrove più opportunamente.

Finalmente dobbiamo ancora far avvertire, che le parole composte nel punto della loro unione le disgiungiamo con questo segno -, come: ja-sam invece di já jèsam, *io sono;* sve-mogūch, *onnipotente* ec., e che alcune parole contratte le distinguiamo col seguente segno ¯, come: u ozīh, in vece di u ozieh, nei *padri* ec.

Dell' Apostrofo.

Sogliono gl' Illirici soprattutto in poesia per ragione della misura del verso apostrofare quelle voci, dalla di cui finale tolgono via qualche lettera, come: èvo-t', *eccoti*, meni-s', tebi-s' cini, *a me*, *a te sembra*, cjuò-s', *hai sentito*, mīrim', *alle mura* ec. in vece di èvo-ti, meni-se, tebi-se, cjuo-si, mīrima.

Le due preposizioni monosillabe, *ka*, e *sa*, richieggono d'essere sempre apostrofate e nello scriverle, e nel pronunciarle, come: pribliſcjujèm-se k' tèbi, k' Petru, k' ònomu, ec. *m' accosto a te, a Pietro, a quello;* idem s' tobom, s' Antunom, s' Mariom ec. *vado con te, in compagnia di Antonio, di Maria.*

L' unico caso, in cui non si apostrofa la preposizione *sa*, è quando è seguita da alcune voci, che cominciano col *s*, e massime dal nome *svè, svi svà*, tutto. Onde dirai: sà sviem sârzem, *con tutto il cuore*, sà svièh stranaa, *da tutte le parti;* sà sviem teſiém, o tjem, *tuttavia*.

PARTE PRIMA.

Trattato sui Nomi, e Pronomi.

Dei Generi.

La lingua Illirica ha pur tre generi, il mascolino, il femminino, ed il neutro. Conta però soltanto qualche nome sostantivo, che può essere dei due primi, come: Poglaviza, *il Principe*, e *la Principessa*, Vladika, che presso i Russi, e gl' Illirici di Rito Ruteno significa *Prelato o Vescovo*, e presso i Dalmati *Dama*, o *donna Nobile*, slūga, *il servo*, e qualche altro simile.

Dei Numeri.

I numeri sono pure due, il Singolare, ed il Plurale. Adamo Bohoriz nella lingua Carniolana, e Francesco Mesgnien nella Polacca hanno introdotto anche il numero Duale. Ma non comportandolo l'Illirica, di cui la Carniolana, e la Polacca sono due dialetti, essi non meritano di essere in ciò seguiti nemmeno dai due popoli, pei quali hanno scritto.

Dei Casi.

I popoli di lingua Illirica non convengono fra loro rapporto al numero dei casi. Il Bohoriz ne assegna sei soli ai Carinzj, ed ai Carniolani. Il Mesgnien altrettanti ai Polacchi, sebbene poi dica, che al dialetto Polono si può tanto al singolare, quanto al plurale assegnare un settimo caso, che chiamasi caso *ultimo*. I Dalmato-Illirici si gloriano di averne sette al singolare, ed otto nel plurale, e tanti appunto se ne scorgono nelle loro grammatiche. Ma noi, con buona pace loro, non ne ammettiamo, che sei soli nel singolare, cioè il Nominativo, il Genitivo, il Dativo, l' Accusativo, il Vocativo, e l' Ablativo, e sette nel plurale, vale a dire il Nominativo, il Genitivo, il Dativo, l'Accusativo,

il vocativo, l'ablativo, ed un altro caso, a cui diamo il nome di *ablativo secondo plurale*. Ed eccone le ragioni.

E primieramente si dà al dialetto Illirico un ablativo, che in ambi i numeri, ed in tutti i nomi è sempre per la sua desinenza eguale al genitivo. Infatti si dice ribára, *del pescatore*, od ribára, *dal pescatore*; ribāraa, *dei pescatori*, od ribāraa, *dai pescatori*; vojvòde, *del capitano*, od vojvòde, *dal capitano*; vojvōdaa, *dei capitani*, od vojvōdaa *dai capitani*; millosti, *della grazia*, od millosti, *dalla grazia*; millostii, *delle grazie*, od millostii, *dalle grazie*: e così dicasi di ogni altro nome. Ma e perchè moltiplicare enti senza necessità, potendo il genitivo solo far le veci di questo ablativo, ed avendosi già il vero ablativo, cioè il caso, che senza ragion sufficiente chiamasi settimo? Infatti questo caso ha una terminazione diversa da quella di ogni altro, e tutta sua propria, e corrisponde a quello, che i Polacchi chiamano propriamente ablativo, e non caso ultimo, o settimo, come presso gl' Illirici.

Nè si dica, che questi ablativi, tuttocchè abbiano la desinenza dei genitivi, sono però assai riconoscibili, perchè, a differenza dei genitivi, portano sempre seco la preposizione *od*, che corrisponde all' *a* o *ab* dei Latini, ed al *dal* degl' Italiani in senso di ablativo. Perciocchè i scrittori, che fanno testo, e l'uso, che in genere di lingue è il giudice, e l'arbitro supremo, c' insegnano, che *od* richiede pure il genitivo coi nomi, e che con alcuni verbi si adopera ancora in senso di genitivo. Diffatti non dicesi vrāta ód kuchje, ód grada, ód zàrkve, *la porta della casa, della città, della chiesa*; okkó ód mòsta, *l'arco del ponte*, obrûc ód bacve, *il cerchio della botte* ec.; e coi verbi non si dice pure, p. e., biti od kojégod misli, *essere di qualche parere*; plātiti tkóga, o sctogodi ód mōga, ód tvōga, *pagar alcuno, o una cosa del mio, del tuo*, ovó je ód Petra, ód Pavla, *questo è di Pietro, di Paolo*? Nei quali sensi nè può tralasciarsi l' ód, nè ha relazione col significato dell' ablativo, checchè ne pensino il Giurini, il Gljubuski, ed alcuni tra i Ragusei.

Tolto adunque in ambedue i numeri questo insussistente ablativo, gl' Illirici in ciò saranno simili ai Greci, i quali in questo istesso senso non avendo ablativo, per mezzo di preposizioni, che corrispondono all' Illirica ód, ne fanno far le veci dai genitivi. Così col solo nome di ablativo *secondo plurale* verrà a togliersi la denominazione di caso settimo singolare, e di settimo, ed ottavo plurale, denominazione strana, e niente propria dell' arte Grammatica. Non ci saremmo però giammai permesso un tal cangiamento, se avesse potuto turbare, o rendere inutile il metodo delle altre Grammatiche, o Lessici Illirici.

Dell' Articolo, ossia Pronome.

L' articolo, che nella lingua Greca, e nelle moderne precede i nomi nelle loro declinazioni, facendo vedere di qual genere, numero, e caso essi siano, non ha luogo in quella degl' Illirici. Ma come nella lingua Latina dai Grammatici si fa uso del pronome *hic, hæc, hoc*, come se fosse articolo, per distinguere il genere, il numero, ed il caso dei nomi; così noi pure ci serviremo per tale oggetto del pronome Illirico oví, ová ovó, *questo, questa, questo*, la di cui declinazione bene appresa può anche pei principianti servire in parte di norma a quelle degli altri nomi sì sostantivi, che aggettivi; giacchè essi secondo il genere, di cui sono, seguono nei loro casi la terminazione di esso articolo, o pronome, che così si declina.

Numero Singolare.

Mascolino. *Feminino.* *Neutro.*

Nom. ovì, *questo*, ová, *questa*, ovò, *questo*.

Gen. ovòga, *di questo*; ovē, *di questa*, ovòga, *di questo.*

Dat. ovomu, *a questo*, ovoj, *a questa*, ovomu, *a questo.*

Acc. ovòga, *questo*, ovù, *questa*, ovò *questo.*

Ablat. s' oviem, o s' ovim, *con questo*, s' ovóm, *con questa*, s' oviem, o s' ovim *con questo.*

Plurale.

Nom. ovì, *questi*, ove, *queste*, ovà, *questi.*
Gen. ovieh, o ovîh, *di questi, queste, questi.*
Dat. oviem, o ovím, *a questi, queste, questi.*
Acc. ove, *questi*, ove *queste*, ova, *questi.*
Abl. s'oviemi, o s'oviema, o s'ovími, o s'ovíma, *con questi, queste, questi.*
Abl. 2° ù ovieh, o ù ovîh, *in questi, queste, questi.*

Nota. Questo pronome è senza caso vocativo.

Del Nome.

Il nome è una parte del discorso, che ha generi, e numeri, e si declina per casi. Egli è di due sorta, sostantivo, ed aggettivo. I nomi sostantivi sono quei segni, che esprimono gli oggetti, e che, secondo il linguaggio dei Grammatici, sussistono da per se stessi nel discorso.

Delle Declinazioni dei nomi Sostantivi.

Diconsi nomi sostantivi di una istessa declinazione tutti quei nomi, che nella variazione dei loro casi, o desinenze variate terminano ad un istesso modo. Racchiude la lingua Illirica tutti i nomi suoi sotto tre sole declinazioni. Patiscono esse forse minori eccezioni, che quelle d'ogni altro idioma. Il segno caratteristico, pel quale esse distinguonsi a vicenda fra loro, è altresì, come presso i Latini, la diversa terminazione del genitivo singolare.

Della prima Declinazione dei nomi Sostantivi.

Questa prima declinazione adunque abbraccia nomi Propri, ed Appellativi parisillabi, o imparisillabi, di genere mascolino, e di genere neutro.

Dei nomi di Genere mascolino.

Fra i nomi propri, ed appellativi mascolini, che appartengono a questa prima declinazione, alcuni nel nominativo singolare terminano in una, o due consonanti, come Jakob, *Giacomo*, Stvoritegl, *il Creatore*, ed alcuni in o, come Givo, *Giovannino*, dio, *la parte*.

Quei, che finiscono in consonante al nominativo, nel genitivo singolare, che li distingue dai nomi delle altre declinazioni, terminano in *a*, nel dativo in *u*, nell' accusativo in *a*, se sono nomi animati, se poi sono inanimati terminano come al nominativo, nel vocativo terminano in *e*, e nell' ablativo in *om*, ed alcuni anche in *em*.

Quelli, che terminano in *o* al nominativo, hanno l' accusativo in *a*, se sono nomi animati, in *o* come al nominativo, se inanimati. Il vocativo lo hanno sempre in *o*, e negli altri casi seguono la finale dei nomi terminati in consonante.

Nel nominativo plurale finiscono tutti in *i*, nel genitivo in due *aa*, nel dativo in *om*, ed alcuni anche in *em*, ed *im*, nell' accusativo in *e*, nel vocativo in *i*. nell' ablativo in *ima*, o *imi*, e nell' ablativo secondo in *iek*, o *ih*.

Declinazione di un nome Proprio.

Num. Sing.

Nom. ovì Jàkob, *Giacomo*.
Gen. Jàkoba, *di Giacomo*.
Dat. Jàkobu, *a Giacomo*.
Acc. Jàkoba, *Giacomo*.
Voc. o Jàkobe, *o Giacomo*.
Ablat. s' Jàkobom, *con Giacomo*.

Plur.

Nom. Jàkobi, *i Giacomi*.
Gen. Jakǒbaa, *dei Giacomi*.
Dat. Jàkobim, *ai Giacomi*.
Acc. Jakobe, *i Giacomi*.

Voc. o Jàkobi, *o Giacomi*.

Ablat. s' Jàkobima, *coi Giacomi*.

Ablat. 2.° ù Jàkobieh, o ù Jàkobih, *nei Giacomi*.

Nota 1.° Fra i nomi proprj di questa declinazione altri sono *parisillabi*, ed altri *imparisillabi* nei casi obbliqui, come:

Hrist, Hrista (presso i Ragusei Iʃu-kârs, Iʃukârsta) *Cristo*.

Petar, Petra, *Pietro*.

Jèsus, o Isùs, Jesùssa, o Isùssa, *Gesù*.

Antún, Antúna, *Antonio*.

Stjépan, Stjépana, *Steffano*.

Ivan, Ivana, *Giovanni*.

2° I nomi proprj, che terminano, come si è detto, in *o* al nominativo, ed al vocativo, e in *a* all' accusativo, sono per lo più parisillabi, e di significazione diminutiva, come:

Ivo, Iva ⎫ *Giovannino*.
Givo, Giva ⎭

Frano, Frana, *Francesco*.

Sciscko, Sciscka, *Sigismondo*.

Pero, Pera, *Pierino*.

Marko, Marka, *Marco*.

Pavo, Pava, *Paulo*.

Stjepo, Stjepa, *Steffano*.

Vlaho, Vlaha, *Biagietto*.

3° Qualche nome proprio, che al nominativo termina in *e*, conserva l' istessa desinenza al vocativo, ed ha l' accusativo in *a*, come:

Ante, Anta, *Antonio*.

Jure, Jura, *Giorgio*.

Declinazione di un nome Appellativo.

Num. Sing.

Nom. ovì vjètar, *il vento*.

Gen. vjètra, *del vento*.

Dat. vjètru, *al vento*.

Acc. vjètar, *il vento*.

Voc. o vjètre, *o vento*.

Ablat. s' vjètrom, *col vento*.

Plur.

Nom. vjètri, *i venti.*
Gen. vjètāraa, *dei venti.*
Dat. vjètrom, o vjètrim, *ai venti.*
Acc. vjètre, *i venti.*
Voc. o vjètri, *o venti.*
Ablat. s' vjètrima, o s' vjètrimi, *coi venti.*
Ablat. 2° ù vjètrieh, o ù vjètrih, *nei venti.*

Nota. 1° I nomi appellativi da declinarsi sull' addotto esempio sono imparisillabi. Alcuni terminano al nominativo nella consonante *b*, *c*, *d*, *j*, *k*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, *s*, *t*, *z*, *v*, ed altri nelle due consonanti *ch*, *gh*, *gl*, *sc*, *st*, e *tt*. Ecco un nome appartenente à ciascuna delle indicate terminazioni.

Jaréb, jaréba, *la pernice.*
Lūc, lūcja, *la teda.*
Sklàd, sklàda, *l' accordo.*
Bōj, bòja, *la guerra.*
Prāh, práha, *la polvere.*
Nāuk, nāuka, *l' insegnamento.*
Spòl, spòlla, *il sesso.*
Kám, kámena, *il sasso.*
ʃvòn, ʃvòna, *il suono.*
Skorūp, skorūpa, *la superficie, o il fior di latte,*
Ribár, ribára, *il pescatore.*
Kneʃ, knéʃa, *il conte.*
Rát, ráta, *la punta.*
Kàrpaoz, kàrpaoza, *il rappezzatore.*
Làv, làva, *il leone,*
Mlàdich, mlàdichja, *il giovanetto.*
Bōgh, Boga, *Dio.*
Spasìtegl, spasìteglja, *il salvatore.*
Madèsc, madèscja, *il neo.*
Mōst, mōsta, *il ponte.*
Ràtt, ràtta, *la guerra.*

2° Alcuni fra i nomi terminati in *o* hanno una doppia desinenza, potendo terminare al nominativo anche in una qualche consonante. I seguenti, e qualche altro terminano soltanto in *o*.

Nì-scto, nì-scta (ed in altri dialetti nì-sctalo, nì-sctala) *l'uomo da nulla*.
Spârdalo, spârdala, *il chiaccherone insulso*.
Ne-vagljalo, ne-vagljala, *l' uomo da niente*.

I seguenti, ed altri hanno una doppia terminazione.
Sokó, o sokól, sokolla, *il falco*.
Pòsó, o pòsao, o pòsal, pòsla, *l' affare*.
Oró, o orāl, ōrla, *l'aquila*.
Pakó, o pákao, o pákal, pákla, *l'inferno*.
Cjàvó, o cjàval, cjàvla, *il chiodo*.
Dio, o djēla, o dīla, *la parte*.
ſcmūo, o ſcmūl, ſcmūla, *il bicchiere*.
Pantarúo, o pantarúl, pantarula, *la forchetta*.
Kòtó, o kòtao, o kòtal, kòtla, *la caldaja*.
Kuttó, o kuttao, o kuttal, kutla, *la foglietta*, *misura di cose liquide*.
Vó, o vól, vóla, *il bove*.

3° Le terminazioni in *ao*, ed in *al*, perchè dure all'orecchio, non sono in uso nel dialetto di Ragusa.

Dei Nomi di questa Declinazione, che non ammettono incremento al genitivo.

I nomi, che al genitivo singolare terminano in *agn*, *ak*, *al*, *an*, *ar*, ed *az* non solo non crescono al genitivo, ma richieggono anzi, che la consonante finale preceda nel genitivo, e negli altri casi quella vocale, che al nominativo sta innanzi alla consonante, come: pétak *il venerdì*, genit. pētka, *del venerdì* ec. Il nome òtaz, che come altri nomi in *taz* può cangiare la lettera *t* in un secondo *z*, o lasciarla affatto, serva di esempio.

Num. Sing.

Nom. ová òtaz, *il padre*.
Gen. òtza, ozza, o oza, *del padre*.
Dat. òzu, *al padre*.
Acc. òza, *li padre*.
Voc. o òcce, *o padre*.
Ablat. s'òzom, o s'òzem, *col padre*.

Plur.

Nom. òzi, *i padri.*
Gen, òtazaa, *dei padri.*
Dat. òzim, o ozem, *ai padri.*
Acc. òze, *i padri.*
Voc. o òzi, *o padri.*
Ablat. s'òzima, *coi padri.*
Ablat. 2° ù òzieh, o ù òzih, *nei padri.*

Nota 1° Fra i moltissimi nomi di questa specie, eccone alcuni.

Ogagn, òghgna, *il fuoco.*
Momàk, mòmka, *il paggio.*
ſavràtak, ſavràtka, *la cervice.*
Orò, ōrla, *l'aquila.*
Sàn, snà, *il sonno.*
Ovan, ōvna, *il montone.*
Vìhar, vìhra, *il turbine.*
Scjāvaz, scjāvza, *il sartore.*

2° Vi sono dei nomi, che avendo la lettera *l* nell' ultima sillaba del nominativo singolare, come pīsalaz, *lo scrittore.* ec. la perdono affatto nel genitivo, e negli altri casi. Eccone alcuni.

Kòlaz, gen. kòza, dat. kòzu ec., *il palo.*
Scētalaz, scētaoza, *il passeggiatore.*
Deralaz, deraoza, *lo scorticatore.*
Pribīvalaz, pribīvaoza, *l'abitatore.*
Prīscjalaz, prīscjaoza, *il passeggiero.*

3° Non è però regola generale; mentre scjalaz, p. e., *il motteggiatore* ec. ritiene la *l* in tutti i casi, e fa al genitivo scjālza, scjālzu ec; e parecchi nomi, che hanno, come gli addotti, il nominativo in *laz*, possono pure averlo in *aoz* senza la *l*, dicendosi pīsalaz, o pīsaoz, deralaz, o deraoz ec.

Di alcuni nomi, che variano al vocativo singolare.

I nomi terminati in *az*, *ak*, *ik*, *ok*, *uk*. come staraz, *il vecchio*, junāk, *l'eroe*, ghrescnik, *il peccatore*, svjedòk, *il testimonio*, hajduk, *l'assassino*, unùk, *il nepote* ec. cangiando lo *z*, ed il *k* in *c* al vocativo

fanno o stàrce, junāce, ghrescnice, svjedòce, hajduce, ed unùce.

I nomi terminati in *eʃ*, come viteʃ, *l'eroe*, in gh come Bōgh, *Dio*, Vrágh, *il Demonio*, tegh, *il lavoro della terra*, snjegh, *la neve*, brjegh, *il colle*, o *la salita* ec. cangiando la finale ʃ, e *gh* in *ʃc* fanno o vitéʃce, Bóʃce, Vráʃce, téʃce, snjéʃce, brjéʃce.

I nomi terminati in *ah*, ed *uh*, come dúh, *lo spirito*, Vláh, *il Morlacco* ec. fanno, cambiando l'*h* in *sc*, o dúsce, o Vlásce.

I nomi, che finiscono in *egl*, come upráviteg], *il direttore*, ugrabitegl, *il rapitore* ec., e in *ich*, come Kragljèvich, *il Principe Reale*, djetìch, *il servitorello* ec. fanno o uprávitegliu, úgràbitegliu, Kragljevichju, djetìchju.

I terminati finalmente in *ar*, come Gospār, o Gospodār, *il Signore*, kamenār *lo scarpellino* ec., ed in *in* come sīn, *il figlio* fanno pure come al loro dativo singolare (ma con diverso suono di pronuncia), o Gospāru, o Gospādaru, kamenāru, sinu. Volgarmente dicesi o sīnko, o *figlio*.

Dei nomi, che non hanno incremento al plurale.

I nomi terminati in *ak*, *az*, *ik*, *ok*, ed *uk*, non crescono di alcuna sillaba al plurale, e terminano in *zi*. Quindi si dirà da junāk, stàraz, ghrescnik, svjedòk, e hajduk junāzi, stàrzi, ghrescnizi, svjedòzi, hajduzi. All' accusativo plurale ripigliando il *k* fanno junāke, ghrescnìke ec. e non junaze, svjedòze. Vi è tuttavia vúk, *il lupo*, che fa vùzi, o vúkovi al plurale, e ʃez, *il lepre*, che fa ʃezi, o ʃezovi.

I terminati in *an*, *ich*, *egl*, *esc*, *on*, *ost*, sono pure senza incremento, come sni, *i sogni*, mladichi, *i giovani*, odkupitegli, *i redentori*, madesci, *i nei*, ʃvòni, *i suoni*, mosti *i ponti*.

I nomi, che traggonsi da quelli di provincie, città, religioni, sette ec. e che sogliono al singolare finire nella sillaba *nin* come Dubrovcjanin, *il Raguseo*, Zadrànin, *lo Zarattino*, Kârstjànin, *il Cristiano* ec. al plurale

perdono l'*n* finale, e fanno Dubrovcjàni, Zadràni, Kārstjàni, *i Ragusei, gli Zarattini, i Cristiani.*

I terminati in *ogh*, *ugh* come raʃlogh *la ragione*, okrúgh, *la rotondità*, fanno, cangiando *gh* in ʃ, rāʃlosi, okrúsi. I terminati in *jeh*, come grjeh ec. *il peccato* in luogo del *h* richieggono l'*s*, e fanno grjēsi. Altri nomi di tali terminazioni si scostano da questa regola come or vedremo.

Dei nomi, che hanno l'incremento nei casi plurali.

I Lessici, e le grammatiche Illiriche non parlano, che per incidenza sull' incremento dei nomi nei casi plurali; cosa, che non doveva essere dimenticata; giacchè se alcuni nomi possono adoprarsi in due modi, altri non possono usarsi, che in un solo. Noi non abbiamo avuto tanto ozio da fissar qualche cosa di certo su questo articolo. Ecco ciò, che possiamo far osservare.

1° I nomi terminati in *eʃ*, *agh*, *egh*, ed *ogh*, come knēʃ, Vrágh, brjégh, Bōgh ec. fanno al plurale kneʃi, o kneʃovi, *i conti*, knēʃaa, o knēʃōva, knesom, o kneʃovim, kneʃe, o kneʃove ec. E così potrai dire brjéʃi o brjégovi, *i colli*, snjéʃi, o snjégovi, *le nevi*, téʃi, o o tégovi, *i lavori*, Vráʃi, o Vragovi, *i Diavoli*: Bōgh, *Dio* fa soltanto al nominativo Bógovi, *gli Dei*, e non Bóʃi; ma negli altri casi fa Bógaa, o Bógōvaa, *degli Dei* ec. Rōgh, *il corno*, fa solamente róʃi ec.

2° Fra i terminati in *ugh* vi é dūgh, *il debito*, che fa dúghi, o dúgóvi, lūgh *il bosco*, da cui si ha lūʃi, o lùgóvi, drúgh, *il compagno*, che può fare drúʃi, o drúgovi. Da prūgh, *la locusta*, si ha solo prūgovi; da dàr, *il dono* si ha dàri, o dàrovi, da bràt, *il fratello*, bràtti, o bràttovi; da svátt, *il paraninfo*, svátti, o sváttovi; da ʃèt, *il genero*, ʃèti, o ʃètovi; da dúb, *la quercia*, dúbi, o dúbovi; da ʃūb, *il dente*, ʃúbi, o ʃúbovi; da golúb, *il colombo*, golúbi, o golúbovi; da gròb, *il sepolcro*, gròbi, o gròbovi; da djèd, *avolo*, e prádjèd, *bisavolo*, djèdi, o djèdovi, prádjèdi, o prádjèdovi; da lèd, *il giacchio*, lèdi, o lèdóvi; da médjèd, *l'orso*, médjèdi, o médjēdovi; da réd, *l'ordine*, rédi, o re-

dòvi; da mèd, *il miele*, mèdi, o mèdovi; da pogléd, *lo sguardo*, poglédi o poglédovi; da vrjéd, *il mal del carbonchio*, vrjèdi, o vrjèdovi; da smrád, *il puzzo*, smrádi, o smrádóvi; da dúh, *lo spirito*, dúsi, o duhòvi; da ocjúh, *il patrigno*, ocjúsci, o ocjúhovi; da púh, *la donnola*, pussi, o púhòvi; da pop, *il prete*, pòpi, o pòpòvi; da gròm, *il tuono*, gròmi, o gròmóvi; da trjes, *il fulmine*, trjesi, o trjèskovi ec. Grád, *la città*, fa solo gràdóvi, e gràdd, *la grandine*, soltanto gràddi. Sìn, *il figlio*, fa pur solo sinovi. Gli altri si apprenderanno dall' uso.

Della formazione del genitivo plurale.

Si forma il genitivo plurale dei nomi di questa declinazione coll'aggiungere due *aa* all' ultima consonante del loro nominativo. Quindi da ùcenik *discepolo*, si avrà úcenikaa, *dei discepoli*, da mèsctar, *il maestro*, mèsctaraa, *dei maestri*, da vjètar, *il vento*, vjètaraa, *dei venti* ec.

Dei nomi Anomali mascolini di questa declinazione.

Per nomi anomali intendonsi quei nomi, che non sono regolari nella loro declinazione. Altri variano in ambi i numeri, ed alcuni casi, ed altri hanno soltanto il singolare, o il plurale solo, come ora apparirà dai seguenti nomi di grandissimo uso.

Num. Sing.

Nom. ovì dán, *il giorno*.
Gen. dána, o dnèva, *del giorno*.
Dat. dánu, o dnèvu, *al giorno*.
Acc. dána, o dnèva, *il giorno*.
Voc. o dáne, o dnève, *o giorno*.
Ablat. s' dánom, o s' dnèvom, *col giorno*.

Num. Plur.

Nom. dáni, o dnèvi, *i giorni*.
Gen. dánaa, o dnèvaa, o dnii, *dei giorni*.
Dat. dánom, o dánim, dnèvom, o dnèvim, *ai giorni*.

Acc. dáne, o dnéve, o dni, *i giorni.*
Voc. o dáni, o dnèvi, o dni, *o giorni.*
Ablat. s' dánima, o s' dnévima, *coi giorni.*
Ablat. 2° ù dānieh, ·ù dnèvieh, o ù dnèvih, *dei giorni.*

Num. Sing.

Nom. ovì cjovièk, *l' uomo.*
Gen. cjovjèka, *dell' uomo.*
Dat. cjovjèku, *all' uomo.*
Acc. cjovjèka, *l' uomo.*
Voc. o cjóvjéce, *o uomo.*
Ablat. s' cjovjèkom, *coll' uomo.*

Nota. Questo nome non ha il numero plurale, e si supplisce col vocabolo gljūdi, che manca di singolare,

Num. Plur.

Nom. ovì gljūdi, *gli uomini.*
Gen. gljūdii, *degli uomini.*
Dat. gljūdim, o gljūdem, *agli uomini.*
Acc. gljūde, *gli uomini.*
Voc. o gljūdi, *o uomini.*
Ablat. s' gljūdima, *cogli uomini.*
Ablat. 2° ù gljūdieh, o ù gljūdih, *negli uomini.*

Num. Sing.

Nom ovì dóm, *la casa.*
Gen. dóma, *della casa.*
Dat. dòmu, *alla casa.*
Acc. dóm, *la casa.*

Nota. Questo nome non ha altri casi.
Si adopera in suo luogo la voce Kuchja, Kuchje, che significa lo stesso.

Num. Plur.

Nom. ovi Vlastelini, o Vlasteli, *i Nobili.*
Gen. Vlàstelinaa, o Vlàstélaa, *dei Nobili.*
Dat. Vlàstelinom, o Vlàstelom *ai Nobili.*
Acc. Vlàstéline, o Vlàstéle, *i Nobili.*
Voc. o Vlàstélini, o Vlàstèli, *o Nobili.*
Ablal. s' Vlàstélinima, o s' Vlàstélima, *coi Nobili.*
Ablat. 2° ù Vlàstélieh o ù Vlàstèlinih, ù Vlàstèlieh o ù Vlàstelih, *nei Nobili.*

Nota. Al singolare Vlàstèlin, Vlàstèlina, è nome re-

golare, come regolari sono pur nei loro casi plurali i seguenti nomi, che sono privi di singolare.

Dvoizi, dvoizaa, *due.*
Troizi, troizaa, *tre.*
Dvoìnzi, dvoìnāzaa } *i gemelli.*
Blisānzi, blisānazaa }
Pòkladi, pòklādaa, *il carnovale.*
Vlàsi, vlàsaa, *i capelli.*
Drobiski, drobiskaa, *i fragmenti.*
Mlèzi, Mlètakaa, o } *la Città di Venezia.*
Bnèzi, Bnètākaa }

Dei nomi di genere neutro.

Alcuni di questi nomi terminano al nominativo singolare in *e*, come vrjème, *il tempo*, ed altri in *o* come stàddo, *l'armento*. E gli uni, e gli altri hanno al singolare, ed al plurale tre casi simili, il nominativo, l'accusativo, ed il vocativo. Negli altri casi convengono colla terminazione dei mascolini.

Declinazione di un nome neutro in e.

Num. Sing.
Nom. ovò vrjème, o vrìme, *il tempo.*
Gen. vrèmena, *del tempo.*
Dat. vrèmenu, *al tempo.*
Acc. vrjème, o vrìme, *il tempo.*
Voc. o vrjème, o vrìme, *o tempo.*
Ablat. s' vrèmenom, *col tempo.*

Num. Plur.
Nom. vrèmēna, *i tempi.*
Gen. vrèmēnaa, *dei tempi.*
Dat. vrèmenom, *ai tempi.*
Acc. vrèmena, *i tempi.*
Voc. o vrèmena, *o tempi.*
Ablat. s' vrèmenima, *coi tempi.*
Ablat. 2° ù vrèmenieh, o ù vrèmenih, *nei tempi.*

Nota 1° Ad esempio di questo si declinano tutti i nomi terminati in *ce, je, le, me, gne, te, e ze,* al

nominativo singolare, dai quali alcuni crescono d'una sillaba, ed altri non al genitivo. Tutti quelli, che terminano in *glje*, *chje*, *je*, *gne*, e *ze* sono parisillabi, come:

Pòglje, pòglja, *la pianura.*
Vjechje, vjechja, *il consiglio.*
Jáje, jája, *l' ovo.*
Govorègne, govorègna, *il discorso.*
Súnze, súnza, *il sole.*

2° I terminati in *ce*, *le*, *me*, e *te* sono imparisillabi, come:

Monce, monceta, *il garzone.*
Ròbce, ròbceta, *lo schiavo.*
Tèle, tèlèta, *il vitello.*
Sjeme, sjemena, *il seme.*
Djete, djeteta, *il fanciullo.*

3° I nomi parisillabi finiti in *ce glje*, *chje*, *je*, *gne*, e *ze*, hanno l'ablativo singolare terminato in *em*, ed *om*, come: siròtcem, o sirotom, *coll' orfanello*; ʃèglijem, o ʃegljom, *coll' erba*; sârzem, o sârzom, *col cuore*; imagnem, o imagnom, *coll' avere*; trènùchjem, o trènùchjom, *col movimento d' occhio.*

Declinazione di un nome neutro in o.

Num. Sing.

Nom. ovò staddo, *l' armento.*
Gen. stadda, *dell' armento.*
Dat. staddu, *all' armento.*
Acc. staddo *l' armento.*
Voc. o staddo, *o armento.*
Ablat. s' staddom, *coll' armento.*

Num. Plur.

Nom. stadda, *gli armenti.*
Gen. staddaa, *degli armenti.*
Dat. staddom, o staddim, *agli armenti.*
Acc. stadda *gli armenti.*
Voc. o stadda, *o armenti.*
Ablat. s' staddima, *cogli armenti.*
Ablat. 2° ù staddieh, o ù staddih, *negli armenti.*

Nota. 1.° Si declinano nell'istesso modo tutti i nomi terminati al nominativo singolare nelle sillabe *bo*, *do*, *ko*, *lo*, *no*, *ro*, *so*, *to*, e *tvo*, e per lo più sono parisillabi, come:

Nebo, neba, *il cielo*.
Cedo, ceda, *il bambino*, *o bambina*.
Mljēko, mljēka, *il latte*.
Cèlo, cèla, *la fronte*.
Gūmnó, gūmna, *l'aja*.
Srèbro, srèbra, *l'argento*.
Méso, mésa, *la carne*.
ʃláto, ʃláta, *l'oro*.
Gospòstvo, gospòstva, *la signoria*.

2.° Il genitivo plurale di questi nomi finisce pure in due *aa*, e si ha coll'aggiungere un'*a* alla terminazione del nominativo plurale. Quindi da staddà, *gli armenti*, si avrà staddaa, *degli armenti*; cèla, *le fronti*, cèlaa, *delle fronti* ec.

Dei nomi neutri anomali.

Alcuni nomi neutri hanno il solo singolare, come:

Sing.

Nom. scto, *cosa*.
Gen. scta, od scta, cesa, o od cesa, *di cosa*, *di che*.
Dat. cemu, *a cosa*, *a che*; ù cemu, o ù cem', *in cosa*, *in che*.
Acc. scto, o cèsa, *cosa*.
Ablat. s'ciem, o s'cesa, *con cosa*, *con che*.

Sing.

Nom. nì-scta, *niente*.
Gen. nì-scta, o od nì-scta, o od nì-cesa, *di niente*.
Dat. nì-sctu, o nì-cemu, *a niente*; ù nì-cemu, o nì ù cemu, *in niente*.
Acc. nì-scta, o nì-cesa, *niente*.
Voc. o nì-scto, *o niente*.
Ablat. s'nì-ciem, *con niente*.

Nota. 1.° I seguenti nomi cjudo, cjuda, *il miracolo*; nebo, neba, *il cielo*, e tjelo, tjela, *il corpo*, al

nominativo plurale si scostano dalla regola comune, e si declinano come segue.

Num. Plur.

Nom. ovà cjúdesa, *i miracoli*.
Gen. cjúdēsaa, *dei miracoli*.
Dat. cjúdęsom, *ai miracoli*.
Acc. cjúdesa, *i miracoli*.
Voc. o cjúdesa, *o miracoli*.
Ablat. s' cjúdesima, *coi miracoli*.
Ablat. 2.° ù cjúdesieh, o ù cjúdesih, *nei miracoli*.

Num. Plur.

Nom. ovà nebèsa, *i cieli*.
Gen. nebēsaa, *dei cieli*.
Dat. nebèsom, *ai cieli*.
Acc. nebèsa, *i cieli*.
Voc. o nebèsa, *o cieli*.
Ablat. s' nebèsima, *coi cieli*.
Ablat. 2.° ù nebèsieh, o ù nebèsīh, *nei cieli*.

Num. Plur.

Nom. ovà telèsa, *i corpi*.
Gen. telēsaa, *dei corpi*.
Dat. telèsom, *ai corpi*.
Acc. telèsa, *i corpi*.
Voc. o telèsa, *o corpi*.
Ablat. s' telèsima, *coi corpi*.
Ablat. 2.° ù telèsieh, o ù telèsīh, *nei corpi*.

2.° I nomi okko, *l'occhio*, ed ùho *l'orecchio*, che al singolare sono regolari e nel genere, e nella declinazione, al plurale diventano di genere feminino declinandosi in tal guisa.

Num. Plur.

Nom. ove occi, *gli occhi*.
Gen. occii, *degli occhi*.
Dat. okkom, *agli occhi*.
Acc. occi, *gli occhi*.
Voc. o occi, *o occhi*.
Ablat. s' occima, *cogli occhi*.
Ablat. 2.° ù occieh, o ù occīh, *negli occhi*.

Num. Plur.

Nom. ove ùsci (ed anche ova uha), *le orecchie*.

Gen. ùscii, *delle orecchie*.
Dat. ùhom, o ùscim, *alle orecchie*.
Acc. ùsci, o ùha, *le orecchie*.
Voc. o ùsci, ed ùha, o *orecchie*.
Ablat. s' ùscima, *colle orecchie*.
Ablat. 2.° ù ùscieh, o ù ùscih, *nelle orecchie*.

3.° Varj nomi, che non hanno il singolare, e che sono di genere feminino, debbono seguire una tal regola nella loro declinazione, e fra gli altri si enumerano:

Pârsi, pârsii, *il petto*.
Vlàsi, vlàsii, *i capelli*.
Dìpli, dìplii, o dipàlaa, *le pive*.
Usta, ūstii, o ūstaa, *la bocca*.
Opari oparaa, *la sfogazione prodotta sulla cute dal caldo, e dal sudore*.

4.° Finalmente vi è qualche nome, che al plurale può avere una doppia terminazione, ed essere di genere mascolino, o neutro. Tali sono, p. e., ūdo, *il membro*, e slòvo, *la lettera*, che al plurale fanno ūdli, o ūda, slòvi, o slòva, ed anche slòvesa al nominativo, accusativo, e vocativo, come insegna il P. Cassio.

Della seconda Declinazione dei nomi Sostantivi.

Questa declinazione, che si distingue dalle altre per la sua desinenza in *e* al genitivo singolare, abbraccia o nomi proprj mascolini terminati in *a* al nominativo singolare, come: Andria, *Andrea*, o nomi proprj feminini parimenti in *a*, ed *e*, come: Marìa, *Maria*, Ane, *Anna*, o nomi mascolini, e feminini appellativi, come: ovi slūga, ovà riba ec. e sono quasi tutti parisillabi. Terminano adunque al nominativo in *a*, o in *e*, al genitivo in *e*, al dativo in *i*, all' accusativo in *u*, al vocativo alcuni in *a*, o in *o*, ed alcuni in *e*, all' ablativo in *om*, al nominativo plurale in *e*, al genitivo in *aa*, al dativo in *am*, all' accusativo e vocativo in *e*, come al nominativo, all' ablativo in *ama*, o *ami*, e all' ablativo secondo in *ah*.

Declinazione di un nome proprio mascolino

Num. Sing.

Nom. ovì Andrìa, *Andrea.*
Gen. Andrie, *di Andrea.*
Dat. Andrii, *ad Andrea.*
Acc. Andriu, *Andrea.*
Voc. o Andria, ò Andrio, *o Andrea.*
Ablat. s' Andriom, *con Andrea.*

Num. Plur.

Nom. Andrie, *gli Andrea.*
Gen. Andriaa, *degli Andrea.*
Dat. Andriam, *agli Andrea.*
Acc. Andrie, *gli Andrea.*
Voc. o Andrie, *o Andrea.*
Ablat. s' Andriami, *cogli Andrea.*
Ablat. 2.° ù Andriah, *negli Andrea.*

Nota. 1.° Fra i nomi, che così si declinano, vi è:
Luka, Luke, *Luca.*
Nikola, Nikole, *Niccolò.*
Matia, Matie, *Mattia.*
Vlahuscja, Vlahuscje, *Biagio.*

2.° I nomi Bârgna, gne, Nikoliza, ze, Martoliza, ze ec., *Bernardo, Niccolò, Martolo* sono soltanto propri del dialetto Ragusino.

Declinazione di un nome proprio feminino.

Num. Sing.

Nom. ovà Marìa, *Maria.*
Gen. Marìe, *di Maria.*
Dat. Marii, *a Maria.*
Acc. Marìu, *Maria.*
Voc. o Marìa, ò Marìo, *o Maria.*
Ablat. s' Marìom, *con Maria.*

Num. Plur.

Nom. Marìe, *le Marie.*
Gen. Marìaa, *delle Marie.*
Dat. Marìam, *alle Marie.*

Acc. Mariè, *le Marie.*
Voc. o Mariè, *o Marie.*
Ablat. s' Marìami, *colle Marie.*
Ablat. 2° ù Marìabi, *nelle Marie.*

Nota. 1° Ecco alcuni nomi di tal genere.

Jella, Jelle, *Elena.*
Perra, Perre, *Petronilla.*
Aniza, Anize, *Anna.*
Franna, Franne, *Francesca.*
Clára, Cláre, *Chiara.*
Catta, Catte, *Catterina.*

2.° Alcuni nomi feminini per lo più diminutivi, e parisillabi terminano al nominativo, ed al vocativo in *e*, come:

Mare, Mare, *Marietta.*
Ane, Ane, *Annetta,*
Cate, Cate, *Cattarinuccia.*
Luze, Luze, *Lucietta.*
Pave, Pave, *Pauletta.*
Giule, Giule, *Giuglietta.*
Lone, Lone, *Eleonora.*

3.° Adoprando gl' Illirici i nomi propri al plurale come per eleganza gli adoprano i Latini, dicendo *Catones, Lucretiae* ec., o come gl' Italiani dicono *gli Agostini, i Girolami, le Marie, le Terese* ec., ci è parso ben fatto di dar per esteso la declinazione di tali nomi sì mascolini, che feminini.

Declinazione di un nome appellativo mascolino.

Num. Sing.

Nom. ovì, vojvòda, *il capitano.*
Gen. vojvòde, *del capitano.*
Dat. vojvòdi, *al capitano.*
Acc. vojvòdu, *il capitano.*
Voc. o vojvòda, *o capitano.*
Ablat. s' vojvòdom, *col capitano.*

Num. Plur.

Nom. vojvòde, *i capitani.*
Gen. vojvōdaa, *dei capitani.*
Dat. vojvòdam, *ai capitani.*

Acc. vojvòde, *i capitani.*

Voc. o vojvòde, *o capitani.*

Ablat. s' vojvòdami, o s' vojvòdama, *coi capitani.*

Ablat. 2.° ù vojvòdah, *nei capitani.*

Nota. 1.° Così si declinano i seguenti nomi.

Poglàviza, Poglàvize, *il Capo, o Principe.*

Vladíka, Vladíke, *il prelato.*

Glàmaſa, glàmaſe, *lo scroccone.*

Stjego-nòscja, Stjego-nòscje, *l' Alfiere.*

Gūsa, gūse, *il corsale.*

Slūga, slūghe, *il servo.*

Starjescìna, starjescìne, *il superiore.*

Mlado-ſcégna, mlado-ſcégne, *il marito novello.*

Cōnscja, cōnscje (voce barbara, ma in uso), *il confinante, o il vicino.*

2.° I seguenti nomi: làkómcina, *l' avarone*, kriſcjonòscja, *il crucifero*, gàlescja, *il bove di color nero*, bíelogna, *il bove tutto bianco*, pērogna, *di color bianco, e nero*, mēdogna, *del color del miele*, ed altri nomi presso gli antichi si trovano usati anche nel genere feminino, siccome i precedenti, che più comunemente si fanno però mascolini.

Declinazione di un nome appellativo feminino.

Num. Sing.

Nom. ovà riba, *il pesce.*

Gen. ribe, *del pesce.*

Dat. ribi, *al pesce.*

Acc. ribu, *il pesce.*

Voc. o ríbo, *o pesce.*

Ablat. s' ribóm, *col pesce.*

Num. Plur.

Nom. ribe, *i pesci.*

Gen. rìbaa, *dei pesci.*

Dat. ribam, *ai pesci.*

Acc. ribe, *i pesci.*

Voc. o ribe, *o pesci.*

Ablat. s' rìbami, o s' rìbama, *coi pesci.*

Ablat. 2.° ù ribáh, *nei pesci.*

Nota. Così si declinano i seguenti nomi:
Trāva, trāve, *l' erba.*
Dlaka, dlake, *il pelo.*
Còʃcja, còʃcje, *la pelle.*
Kraglìza, Kraglìze, *la Regina.*
Djevòjka, djevòjke, *la giovine.*
Djevòjciza, djevòjcize, *la fanciulla.*
Vīla, Vīle, *la Ninfa.*

Di alcuni nomi di questa declinazione, che variano al dativo, e vocativo singolare, ed al genitivo plurale.

I nomi finiti in *ga*, come slūga, *il servo*, tojàga, *il bastone*, snāga, *la forza*, vlāga, *l' umidità*, nòga, *la gamba* ec. possono avere il dativo in *ghi* e *ʃi*, dicendosi egualmente bene slūghi, e slūʃi, tojàghi, e tojàʃi, snāghi, e snaʃi, vlàghi, o vlàʃi, nòʃi, o nòghi.

I nomi, che terminano al nominativo in *ka*, al dativo singolare cangiano il *k* in *z*. Quindi al dativo dirai: májzi, *alla madre*, djevòjzi, *alla donzella*, rūzi, *alla mano*, jàbuzi, *al pomo*, Lúzi, *a Luca* ec., e non Lúki, májki, djevòjki.

I nomi proprj tanto mascolini, che feminini hanno il vocativo in *a*, od in *o*, come o Andria, o Andrio, o Maria, o Mario. Ma i feminini terminati in *e*, come Ane, Mare ec. conservano *l' e*, e fanno o Ane, o Mare. Gli appellativi mascolini l' hanno soltanto in *a*, come o vojvòda, o Poglàviza. All' opposto gli appellativi feminini lo possono avere solamente in *o*, come o dūscjo, *o anima*, o besjedo, *o discorso*, o pravdo, *o giustizia* ec.

Finalmente gli appellativi feminini terminati in *za*, al nominativo singolare l' hanno anche in *e*, come o Kraglìze, *o Regina*, o dvórkignize, *o damigella*, o prjateglìze, *o amica* ec., ovvero Kraglizo, dvórkignizo, prjateglizo.

I nomi terminati al nominativo singolare in *kva*, come zârkva, *la chiesa*, pràskva, *il persico*, tikva, *la zucca* ec., cangiando al genitivo plurale il *kva* in

ka, fanno zârkāvaa, *delle chiese*, praskāvaa, o prasākaa, *dei persici*, tikāvaa, *delle zucche*.

I terminati in *ka*, come djevòjka, *la zitella*, puscka, *lo schioppo*, patka, *l'anatra* ec. assumendo nel genitivo plurale fra le due consonanti sulla penultima sillaba un *a*, fanno djevòjākaa, puscākaa, patākaa, *delle donzelle*, *degli archibugi*, *delle anatre*. Altri nomi, che si apprenderanno dall'uso, variano pure al genitivo plurale. Così da maſga, *la mula*, da sestra, *la sorella* ec. si avrà maſākaa, sestāraa, e non maſgaa, sestraa. Del resto il genitivo plurale dei nomi di questa declinazione si forma coll'aggiungere un *a* alla terminazione del nominativo singolare, come: Vila, *la Ninfa*, Vīlaa, *delle Ninfe*, vjèsctiza, *la strega*, vjèsctizaa, *delle streghe* ec.

Dei nomi anomali feminini di questa declinazione.

I nomi matti, *la madre*, kchī, *la figliuola*, djèza, *la gioventù*, o *i giovani*, e Gospòda, *i Signori di magistratura* sono anomali, e si declinano come segue;

Num. Sing.

Nom. ovà matti, *la madre*.
Gen. màttere, *della madre*.
Dat. màtteri, *alla madre*.
Acc. màtter, *la madre*.
Voc. o mátti, *o madre*.
Ablat. s' màtterom, *colla madre*.

Num. Plur.

Nom. màttere, *le madri*.
Gen. máttēraa, *delle madri*.
Dat. màtteram, *alle madri*.
Acc. màttere, *le madri*.
Voc. o màttere, *o madri*.
Ablat. s' màtterami o s' màtterama, *colle madri*.
Ablat. 2.° ù màtterah, *nelle madri*.

Nota. Famigliarmente si adopera màjka, ke, nome regolare in ambi i numeri, che significa pur *la madre*.

Num. Sing.

Nom. ovà kchī, *la figlia.*
Gen. kchjerē, *della figlia.*
Dat. kchjeri, *alla figlia.*
Acc. kchjér, *la figlia.*
Voc. o kchī, o kchjèri, *o figlia.*
Ablat. s' kchjèrom, *colla figlia.*

Num. Plur.

Nom. kchjèri, *le figlie.*
Gen. kchjērii, *delle figlie.*
Dat. kchjéram, *alle figlie.*
Acc. kchjéri, *le figlie.*
Voc. o kchjéri, *o figlie.*
Ablat. s' kchjèrima, o s' kchjèrama, *colle figlie.*
Ablat. 2° ù kchjerah, o ù kchjèrih, *nelle figlie.*

Num. Sing.

Nom. ovà Gospòda, *i Signori.*
Gen. Gospòdē, *dei Signori.*
Dat. Gospòdi, *ai Signori.*
Acc. Gospòdu, *i Signori.*
Voc. o Gospòdo, *o Signori.*
Ablat. s' Gospòdom, *coi Signori.*

Num. Sing.

Nom. djèza, *i giovani.*
Gen. djèze, *dei giovani.*
Dat. djèzi, *ai giovani.*
Acc. djèzu, *i giovani.*
Voc. o djézo, *o giovani.*
Ablat. s' djézom, *coi giovani.*

Nota. Daremo altrove la particolare costruzione di questi ultimi due nomi. Si noti quì frattanto, che i nomi Gospār, Gospāra, Gospodār, Gospodāra, Gospodìn, Gospodìna, che significano *il Signore, il Padrone*, sono nomi regolari della prima declinazione dei mascolini, e che in Ragusa la voce Gospodìn, per rispetto, si dà solamente a Dio. Gospodìn Bogh, *il Signore Iddio*. Per antonomasia Gospodìn significa *Dio* da per se solo. Ecco in fine alcuni nomi feminini regolari sì, ma adoprati d'ordinario al solo numero del più.

Nóʃcize, nóʃcīzaa, *le forbici.*
Kére, kēraa, *le frangie.*
Kerize, kèrīzaa, *le frangiette.*
Nòʃdri, nòʃdraa, o nòʃdāraa, } *le narici.*
Nòʃdârve, nòʃdârvaa, }
Mjèscnize, mjèscniza, *piva coll' otre.*
Pàglje, pàgljaa, } *la semola.*
Mekìne, mekìnaa, }
Sljepòcnize, sljepòcnīzaa, *le tempia.*
Ospize, óspìzaa, o óspine, óspinaa, *il vajolo spurio.*
Scèsce, scèscjaa, o scèscjávaa, *il vajolo.*

Della terza, e ultima declinazione
dei nomi sostantivi.

Non appartengono a questa declinazione, se non nomi appellativi regolari, imparisillabi, e di solo genere feminino. Terminano essi al nominativo singolare o in una sola consonante, o in due, come pamet, *il giudizio*, jàkos, *la fortezza*, ed alcuni pochi in *o*, come pecjào, *l' afflizione.* Le consonanti, in cui possono terminare al nominativo, sono *c, d, l, n, r, s, t, v,* o in *ch, rt, rv,* ed *st*, al genitivo terminano in *i*, che è la caratteristica di questa declinazione, al dativo parimenti in *i*, all' accusativo, e vocativo come al nominativo, cioè in una, o due consonanti, all' ablativo in *i*, o *ju*, al nominativo, accusativo, e vocativo plurale in *i*, al genitivo in *ii*, al dativo in *im*, all' ablativo in *ima*, o *ami*, o *ama*, ed all' ablativo secondo in *teh* o *ih*.

Esempio di un nome di questa declinazione.
Num. Sing.

Nom. ovà krepós, *la virtù.*
Gen. krepósti, *della virtù.*
Dat. krepósti, *alla virtù.*
Acc. krepós, *la virtù.*
Voc. o krepós, *o virtù.*
Ablat. s' krepósti, o s' krepóstim, *colla virtù.*

Num. Plur.

Nom. krepòsti, *le virtù.*
Gen. krepóstii, *delle virtù.*
Dat. krepòstim, *alle virtù.*
Acc. krepósti, *le virtù.*
Voc. o krepòsti, *o virtù.*
Ablat. s' krepóstima, s' krepóstami, o s' krepóstama, *colle virtù.*
Ablat. 2.° ù krepóstieh, o ù krepóstih, *nelle virtù.*

NOTA. 1° Ecco un nome, che termina in una delle addotte consonanti:

Rjéc, rjéci, *la parola.*
Chjūd, chjūdi, *l' indole.*
Prodòl, prodòli, *la valle.*
Pjèsan, pjèsni, *la canzone.*
Stvár, stvári, *la cosa.*
Bolés, bolésti, *il dolore.*
ʃánovèt, ʃánovèti, *la ciancia.*
Otrov, ótrovi, *il veleno.*
Nōch, nóchi, *la notte.*
Smârt, smârti, *la morte.*
Kârv, kârvi, *il sangue.*
Làkomóst, làcomósti, *l' avarizia.*

2.° Mísao, o míso, o mísal, mísli, *il pensiero*, sō, o sōl, solli, *il sale*, pècjáo, pècjáli, *l' afflizione*, e pochi altri nomi terminano in *o*, ed hanno il vocativo, e l' accusativo in *o*, come al nominativo. Il genitivo plurale dei nomi di questa declinazione si ha coll' aggiungere un *i* alla terminazione del nominativo plurale, come: kreposti, *le virtù*, krepostii, *delle virtù.*

Dei nomi di Aumento e di Diminuzione.

Chiamo nomi di *Aumento*, e di *Diminuzione* quei nomi sostantivi, i quali con una particolare terminazione ingrandiscono, o sminuiscono il significato delle cose. I secondi hanno già presso i Grammatici il loro nome proprio, che é quello di *diminutivo*, ed i primi potrebbero forse non impropriamente chiamarsi nomi *aumentativi*. E gli uni, e gli altri nascono da un no-

me sostantivo, che può in certo modo riguardarsi come il loro positivo, come sarebbe, p. e., târbuh, *pancia*, târbùscina, *pancione*, târbùscich, o târbùsciaz, *pancetta*. Gli aumentativi terminano in *ina*, e sono di genere feminino, e della seconda declinazione; ed i diminutivi terminano in *ich*, *iz*, *ʃak*, *o jaz* se sono mascolini, e della prima declinazione; in *iza*, se sono feminini, e della declinazione seconda; ed in *ze* finalmente, se sono neutri, e della prima declinazione. La lingua Illirica abbonda talmente di questi nomi, che si è creduto prezzo dell'opera l'indicarne la terminazione, il genere, e la declinazione, e darne qualche esempio per agevolarne la pratica.

Cjovjèk, cjovjèka, *l'uomo*; cjovjècina, cjovjècine, *uomaccione*; cjovjèciz, cjovjèçiza, o cjovjecjaz, cjovjècza, *uomicciattolo*.

ʃcèna, ʃcène, *la donna*; ʃcènettina, ʃcènettine, *donnaccia*; ʃcèniza, ʃcènize, *donnicciuola*.

Trāva, trāve, *l'erba*; trāvina, trāvine, *erbaccia*; trāviza, trāvize, *erbetta*.

Ljepìr, ljepìra, *la farfalla*; ljepirìna, ljepirìne, *farfallone*; ljepirìza, ljepirìze, *farfalletta*.

Prozòr, prozòra, *la finestra*; pròzórina, pròzórine, *fenestrone*; pròzóraz, pròzórza, *finèstrella*.

Zvjét, zvjéta, *il fiore*; .... zvjétak, zvjétka, *fioretto*.

Kám, kámena, *il sasso*; .... kámicjàk, kamícka, *il sassolino*.

Plám, pláma, *la fiamma*; .... plàmenčich, plàmencichja, o plàmenak, plàmenka, *fiammella*.

Sârze, sârza, *il cuore*; .... sârdáscze, sârdáscza, *coretto*.

ʃârno, ʃârna, *granello*; .... ʃârnascze, ʃârnascza, *granellino*.

Djète, djèteta, *fanciullo*; .... djètéscze, djètéscză, *fanciullino*.

Vjètar, vjètra, *vento*; vjetrina, vjetrine, *ventaccio*; vjetárze, vjetárza, *venticello*.

Dei nomi Sostantivi composti.

Non si dee trascurar nulla di ciò, che può dar a conoscere il genio delle lingue, e sminuire la fatica a chi cerca d'impararle. Nell' Illirica la composizione dei vocaboli d'ogni sorta si fa in tante guise, ed è di un uso così esteso, e generale, che si rende cosa affatto necessaria il parzialmente considerarla nei nomi sostantivi, ed aggettivi, e nei verbi, ed avverbj. Conviene decomporre le parole, e risalirne sino all' etimologia, o radice primitiva. Eccone adunque alcuni esempj relativi ai nomi sostantivi:

Mūdro-ʃnàgne, n. *Filosofia* è nome composto da mūdros, *sapienza*, e da ʃnàgne, *scienza*.

Mūdro-ʃnánaz, anza, m. *Filosofo*.

Kopno-mjèrje, rja, n. *Geometria* da kopno, *terra*, e da mjèrje, *misura*

Kopno-mjèraz, erza, m. *Geometra*.

ʃvjēsdo-ʃnàgne, gna, n. *Astronomia* da ʃvjēsda, *stella*, e da ʃnàgne, *scienza*.

Svjēsdo-ʃnanaz, anza, m. *Astronomo*.

Bogò-ʃlōvstvo, stva, n. *Teologia* da Bōgh, *Dio*, e da slóvstvo, *discorso*.

Bogò-ʃlòvaz, ovza, m. *Teologo*.

Djèllo-úpravnos, sti, f. *Morale* da djèllo, *azione*, e da úpravnos, *regola*.

Polu-nébje, ja, n. *emisfero* da pola, *metà*, e da nèbo, *cielo*.

Nad-gròbniza, ze, f. *epitafio* da nàd, *sopra*, e da gròb, *sepolcro*.

Dvó-rjècje, cja, n. *equivoco* da dvó, *due*, e da rjèc, *parola*.

Gljùdo-ʃcderaz, erza, m. *Antopofago* da gljùdi, *uomini*, e da ʃcdéraz, *divoratore*.

Bogò-ròdiza, ze, f. *la SS. Vergine* da Bōgh, *Dio*, e da ròdiza, *genitrice*.

TAVOLA

Delle tre Declinazioni.

Ecco una tavola, che presenta all' occhio in un sol colpo di vista le varie desinenze dei diversi casi di tutte tre le declinazioni. Ad esse si deggiono riportare non solamente i nomi sostantivi, ma, a tenor del lor genere, anche i nomi aggettivi, la di cui voce mascolina è della prima declinazione, la voce feminina della declinazione seconda, e la voce neutra della declinazione prima, ma relativa ai nomi neutri.

Declinazione prima.

	Nom.	Gen.	Dat.	Acc.	Voc.	Abl.
Masc. Sing.	b, c, d, j, h, k, l, m, n, p, r, s, ch, gh, gl, sc, st, tt.	a.	u.	a.	e.	om, em.
Neut.	e,o.	a.	u.	e,o.	e,o.	om.

	N. G.	D.	A. V.	A.	A.2°
Masc. Plur.	i. aa.	om. em. im.	e. i.	imi. ima.	ieh. ih.
Neut.	a. aa.		a. a.		

Declinazione, seconda, e terza.

	N. A. V.	G.	D.	A.
Decl. 2.a masc. fem. Sing.	a. u. a.	e.	i.	om.
Decl. 3.a. fem.	c, d, l, n, r, s, t, v, ch, rt, rv, sc.	i,	i,	i,

	N. A. V.	G.	D.	A.	A.2°
Decl. 2.a masc, fem. Plur.	e.	aa.	am.	ama. ami	ah.
Decl. 3.a fem.	i.	ii.	im.	ima. ami.	ieh. ih.

Dei nomi Aggettivi.

Il nome aggettivo è quello, che qualifica il sostantivo, da cui è retto nel discorso. Si declina nella lingua Illirica con tre voci come nella Latina, e si divide in positivo, comparativo, e superlativo.

Degli aggettivi di grado positivo.

L'aggettivo positivo, che esprime una condizione del nome sostantivo senza alcuna comparazione, ha presso gl' Illirici il numero singolare, e plurale, sei casi al singolare, e sette al plurale, e tre terminazioni, la mascolina, che segue la prima declinazione dei nomi sostantivi mascolini, la feminina, che si riporta a quella dei nomi feminini, cioè alla declinazione seconda, e la neutra, che si declina come i nomi neutri proprj della prima declinazione. Si debbono però eccettuare l'ablativo singolare, e il genitivo, dativo, e ablativo primo plurale, i quali con una sola terminazione abbracciano tutti tre i generi, come può ora vedersi dal seguente nome aggettivo positivo, che così si declina.

Numero Singolare.

Nom. ovì dòbar, o dòbri, *il buono*, ova dòbra, *la buona*, ovò dobrò, *il buono*.

Gen. dobròga, *del buono*, dobrē, *della buona*, dobròga, *del buono*.

Dat. dobròmu, *al buono*, dobròj, *alla buona*, dobròmu, *al buono*.

Acc. dobròga, *il buono*, dòbru, *la buona*, dòbro, *il buono*.

Voc. o dòbri, *o buono*, o dòbra, *o buona*, o dòbro, *o buono*.

Ablat. s' dòbrìm, o s' dòbriem, *col buono*, s' dòbrom, *colla buona*, s' dòbriem, *col buono*.

Plurale.

Nom. dòbri, *i buoni*, dòbre, *le buone*, dòbra, *i buoni*.

Gen. dòbrih, o dòbrieh, *dei buoni*, *delle buone*, *dei buoni*.

Dat. dòbrim, o dòbriem, *ai buoni, e alle buone, ai buoni.*

Acc. dòbre, *i buoni*, dóbre, *le buone*, dobra, *i buoni.*

Voc. ò dóbri, *o buoni*, ò dóbre, *o buone*, ò dóbra, *o buoni.*

Ablat. s' dòbrimi, o s' dòbrima, s' dòbrimi, o s' dòbriema, *coi buoni*, *colle buone*, *coi buoni.*

Ablat. 2° ù dòbrih, o ù dòbrieh, *nei buoni*, *nelle buone*, *nei buoni.*

Nota. Fra gli aggettivi alcuni hanno la voce mascolina soltanto in *i*, ed *o*, ed altri in *o*, ed *i*. La maggior parte poi di essi può all' istessa voce mascolina terminare o in *i*, o in una, o in due consonanti unite insieme.

Aggettivi, che hanno soltanto la voce moscolina in i.

Umârli, umârla, umârlo, *mortale.*
Ne-umârli, ne-umârla, ne-umârlo, *immortale.*

Aggettivi, che l' hanno soltanto in o.

Debeo, debela, debeio, *grosso.*
Pretio, pretila, pretilo, *grasso.*
Vesèo, vesèla, vesèlo, *allegro.*

Aggettivi, che l' hanno in o, *ed* i.

Gō, o gòli, gòla, gòlo, *ignudo.*
Mìo, o milli, milla, millo, *grazioso.*
Máo, o malli, malla, mallo, *piccolo.*
ʃaò, o ʃlí, ʃlà, ʃlò, *cattivo.*

Aggettivi, che hanno la voce mascolina in i, *o in una, o due consonanti.*

Mlàd, o mlàdi, mlàda, mlàdo, *giovine.*
Tìh, o tìhi, tìha, tího, *placido.*
Slàdak, o slàdki, slàdka, slàdko, *dolce.*
Golèm, o golèmi, gòlèma, golèmo, *grande.*

Dostójan, o dostójni, dostójna, dostójno, *degno*.
Pó-ſcjùdan, o pó-ſcjùdni, pó-ſcjùdna, p-óſcjùdno, *desiderabile*.
Sljép, o sljépi, sljépa, sljépo, *cieco*.
Stàr, o stàri, stàra, stàro, *vecchio*.
Bârſ, o bârſi, bârſa, bârſo, *veloce*.
Cjùdnòvit, o cjudnòviti, cjudnóvita, cjudnóvito, *maraviglioso*.
ſdràv, o ſdràvi, ſdràva, ſdràvo, *sano*.
Brègh, o brèghi, brèghja, brèghje, *gravido*.
Mogūch, o mogūchi, mogūchja, mogūchje, *potente*.
Ubògh, ubòghi, ubòga, ubògo, *povero*.
Uſlàst, o uſlàsti, uſlàsta, uſlàsto, *gropposo*.
Cìst, o cìs, o cisti, cìsta, cìsto, *polito, e casto*.
ſcìlast, o ſcìlasti, ſcìlasta, ſcìlasto, *nerboruto*.
Pràvv, o pràvvi, pràvva, pràvvo, *diritto*.

Degli Aggettivi composti.

Fra i tanti aggettivi composti, di cui abbonda la lingua Illirica, servano di norma i seguenti:
Trāvo-ródan, trāvo-ródna, trāvo-ródno, *fecondo di erba*, da trāva, *erba*, ródan, *fecondo*.
Ribo-plòdan, ribo-plòdna, ribo-plòdno, *fertile di pesce*, da riba, *pesce*, e da plòdan, *fertile*.
Bògo-milli, bògo-milla, bògo-millo, *divoto*, da Bōgh, *Dio*, e da milli, *caro*, *accetto*.
Tvârdo-glav, tvârdo-glàva, tvârdo-glàvo, *coparbio*, da tvârd, *duro*, e da gláva, *testa*.
ſlàto-ūsni, ſlàto-ūsna, ſlàto-ūsno, *chi ha la bocca di oro*, da ſlàto, *oro*, e da usta, *bocca*.

Nota 1° I nomi aggettivi, che terminano nella voce mascolina in *ak*, ed *an*, e che sono in gran copia, richieggono come i sostantivi di tale terminazione, che il *k*, e l'*n* si prepongano all' ultima loro vocale, e da krótak, p. e. *mansueto*, si faccia kròtki, kròtka, kròtko, da raſùman, *savio*, raſúmni, na, no, da miran, *quieto*, mirni, na, no ec.

2° Al genitivo, e dativo singolare nella voce mascolina, e neutra si può far uso della sincope, e dirsi

dóbra, ljépa, sljépa, invece di dóbroga, ljépoga, sljépoga, e dòbru, ljépu, sljépu ec., in luogo di dóbromu ljépomu, sljépomu.

Degli Aggettivi diminutivi.

Questi nomi diminutivi, che sono in grande uso nel dialetto Raguseo, si formano dai loro positivi. Crescono d'una sillaba al nominativo e terminano alla voce mascolina in *an*, ed *i*, come tànak, *sottile*, tànahan o tànascjan, o tanahni, o tánascni, *sottiglietto*. Dai seguenti esempj si può apprendere, che questi diminutivi possono egualmente bene terminare nella sillaba *han*, ed *ahni* coll' *h* aspirata, ovvero nella sillaba *scjan*, *o scni*.

Tánahan, o tánahni, tánahna, tánahno. Tánascjan, o tánascni, tánascna, tánascno.	*sottiglietto.*
Màlahan, o málahni, málahna, málahno. Málascján, o málascnì, málascna, málascnò.	*piccoletto.*
Ljépàhan, o ljépáhni, ljépáhna, ljépáhno. Ljépascján, o ljépàscni, ljépascna, ljépascnó.	*belluccio.*
Drágahán, o drágahní, drágahna, dragahnò. Drágascian, o drágascni, dragascna, dràgascno.	*carino.*

Degli Aggettivi di grado comparativo.

Gli aggettivi di grado comparativo hanno per iscopo, di accrescere, o diminuire il significato del nome positivo. Nella lingua Illirica i comparativi si formano, secondo l' insegnamento del Giorgi, e del Dellabella coll'aggiungere un *j* consonante avanti all' ultimo *i* vocale della voce mascolina del positivo, come zârni,

nero, zârnji, *più nero*, zârnjia, *più nera*, zârnjie, *più nero*; ma noi desiderosi di dare ad ogni lettera il suo preciso valore a tenor della vera pronuncia scriviamo costantemente la voce mascolina per due *ii* vocali, cioè zârnii, la feminina per un *i* vocale seguito da un *j* consonante, cioè zârnija, e la neutra in alcuni nomi per un *i* vocale, e per un *j* consonante, cioè zârnije, ed in altri per un solo *j* consonante, come vechjé, *più grande*, slàghje, *più dolce* ec. In tal guisa l' estero darà al *j* consonante nella voce feminina il valore di due *ii* vocali, e dopo l'*i* vocale lo pronuncierà per *j*, e non per due *ii*. Del resto i comparativi si declinano come i loro positivi. Si dee però eccettuare la voce neutra, la quale al nominativo, accusativo, e vocativo termina in *e*, e non più in *o*, come nella voce del posittivo.

Sjédii, sjédija, sjédije, *più canuto*.
Prìlícnii, prìlícnija, prìlícnije, *più simile*.
Vèdríi, vèdrija, vèdríje, *più sereno*.
Svétii, svétija, svétije, *più santo*.

Dei Comparativi Anomali.

I seguenti comparativi, e qualche altro da indicarsi dall' uso sono anomali, perchè o non sono formati dal loro positivo, o, se lo sono, variano rapporto alla regola generale.

Dòbar, o dòbrí, *buono*; bògli, bòglja, bòglje, *più buono, o migliore*.

ſaò, o ſlì, *cattivo*; gorri, gorra, gorre, *più cattivo, o peggiore*.

Màò, o malli, *piccolo*; màgni, màgna, màgne, *più piccolo, o minore*.

Velìk, o velìki, *grande*; vechi, vechja, vechjé, *più grande, o maggiore*.

Visòk, o visòki, *alto*; visci, viscja, viscé, *più alto*.

Niſok, o nīſoki, *basso*; nìſci, nìſcja, nìſce, *più basso*.

Drágh, o dràghi, *caro*; dráſci, dráſcja, dráſce, *più caro*.

Jak, o jāki, *forte;* jàci, jàcia, jàce, *più forte:*

Ljèp, o ljèpi, *bello;* ljèpsci, ljèpscja, ljèpsce, *più bello.*

Slàdak, o slàtki, *dolce;* slàghi, slàghja, slàghje, *più dolce.*

Mlàd, o mlàdi, *giovine;* mlàghi, mlàghja, mlàghje, *più giovine.*

Nota. Presso gli antichi scrittori Dalmati, e Ragusei in vece di velìk, ka, ko, vechi, ja, je, mlàghi, ghja, ghje, e ljèpsci, scia, sce si trova vèli, vèla, vèlo, *grande*, vèksci, vèksca, vèksce, o vèglii, vèglja, vèglje, *più grande*, mlàdii, mlàdja, mlàdje, *più giovine*, e ljèpglii, ljèpglja, ljèpglje, o lièpii, ljèpja, ljèpje, *più bello*; nel che non li seguirei, se non in poesia per motivo di rima.

Degli Aggettivi di grado superlativo.

Il superlativo è un addiettivo, che significa una qualità paragonata a tutte le altre dell'istessa specie, e che innalza, o abbassa al sommo, od infimo grado la cosa significata. Gl'Illirici, propriamente parlando, non hanno superlativi, servendosi per avere un tal grado della particella *pri*, che premettono ai nomi positivi, e della particola *naj*, che mettono pure innanzi ai nomi comparativi. La declinazione dei superlativi è l'istessa dei positivi, e comparativi.

Prì-blāʃcen, prì blāʃceni, prì-blāʃcena, prì-blāʃceno, Naj-blāʃcènii, naj-blāʃcènijā, naj-blāʃcènije,	*beatissimo.*
Prì-plemènit, o prì-plemèniti, prì-plemènita, prì-plemènito, Naj-plemènitii, naj-plemènitija, naj-plemènitije,	*nobilissimo.*
Prì-gljùbki, prì-gljùbka, prì-gljùbko, Naj-gljùbkii, naj-gljùbkija, naj-gljùbkije,	*amantissimo.*
Prì-pómni, prì-pómna, prì-pómno, Naj-pòmnii, naj-pòmnija, naj-pòmnije,	*diligentissimo.*

Dei nomi aggettivi, che derivano da nomi proprj, ed appellativi, ossia degli aggettivi possessivi.

Non vi è idioma, in cui facciasi maggior uso di nomi aggettivi tratti da nomi proprj, ed appellativi, come nell' Illirico. Ciò, che nelle altre lingue esprimesi per mezzo dei nomi possessivi, che mostrano l' attinenza, e la relazione fra oggetto, ed oggetto, dagl' Illirici si suole addjettivare, essendo presso di loro assai spesso una inesattezza di lingua anche nel discorso famigliare il servirsi dei così detti genitivi sostantivati. Quindi si sentirà in bocca anche dei più idioti Ivānov kògn, *il cavallo di Giovanni*, Bìskupóv vinográd, *la vigna del Vescovo*, Antùnova ſcèna, *la moglie di Antonio*, chjáchine hàgline, *le vesti del padre*, Rìmski Gospāri, *i Signori di Roma*, Turski cjòvjèk, *l' uomo di Turchia*, mràmorna târpèsa, *la tavola di marmo*, ōrlòvo pérje, *la penna dell' aquila*, ed altri infiniti. Alcuni terminano in *ov*, *ova*, *ovo*, ed *ev*, *eva*, *evo*; alcuni in *in*, *ina*, *ino*; altri in *cki*, ed altri in *ski*.

Di quelli, che terminano in ov, ova, ovo, *tratti da nomi proprj della prima declinazione.*

Pètrov, Pètrova, Pètrovo, *di Pietro, o ciò, che spetta a Pietro.*
Stjepànov, Stjepànova, Stjepànovo, *di Steffano.*
Mihòv, Mihòva, Mihòvo, *di Michele.*
Frànov, Frànova, Frànovo, *di Francesco.*

Di quelli pur treminati in ov, *ed* ev, *che derivano da nomi appellativi della prima declinazione.*

Cjàchkóv, cjàchkóva, cjàchkóvo, *del padre.*
Bràtov, bràtova, bràtovo, *del fratello.*
Golūbov, golūbova, golūbovo, *del colombo.*
Cesàrov, Cesàrova, Cesàrovo, *di Cesare.*
Krāgljev, Krāgljeva, Krāgljevo, *del Re.*

Di quelli, che terminano in in, ina, ino *tratti da nomi proprj mascolini e feminini della seconda declinazione.*

Andrin, Andrina, Andrino, *di Andrea.*
Bârgnin, Bârgnina, Bârgnino, *di Bernardo.*
Lùcin, Lùcina, Lùcino, *di Luca.*
Càttin, Càttina, Càttino, *di Catterina.*
Frànin, Frànina, Frànino, *di Francesca.*
Jèllin, Jèllina, Jèllino, *di Ellena.*

Di quelli pur terminati in in, *che si formano da nomi appellativi dell' istessa declinazione.*

Sèstrín, sèstrína, sèstríno, *della Sorella.*
Màjcin, màjcina, màjcino, } *della Madre.*
Mattèrin, mattèrina, mattèrino, } *della Madre.*
Tètcin, tètcina, tètcino, *della Zia.*
Pàpin, Pàpina, Pàpino, *del Papa, o Papale.*
Kùchni, kùchna, kùchno, *di casa.*

Di quelli, che terminano in chi, *e che si ricavano da nomi di regno, provincia, e città, e da nomi appellativi.*

Frànácki, Frànácka, Frànácko, *di Francia.*
Pògljácki, Pògljácka, Pògljácko, *di Polonia.*
Màltecki, Màltecka, Màltecko, *di Malta.*
Bècki, Bècka, Bècko, *di Vienna.*
Mlètácki, Mlètácka, Mlètácko, *di Venezia.*
Cjòvjécki, cjòvjécka, cjòvjécko, *dell' Uomo.*
Jùnácki, Jùnácka, Jùnácko, *dell' Eroe.*

Di quelli che terminano in ski, *e che si formano da nomi di regno, provincia, città, e da nomi appellativi.*

Slòvinski, Slòvinska, Slòvinsko, *della Slavonia.*
Italianski, Italianska, Italiansko, *dell' Italia.*

Scpāngnski, Scpāngnska, Scpāngnsko, *della Spagna.*
Rīmski, Rīmska, Rīmsko, *di Roma.*
Zàri-grádski, Zàri-grádska, Zàri-grádsko, *di Costantinopoli.*
Nèbeski, Nèbeska, Nèbesko, *del Cielo.*
ʃémaglski, ʃémaglska, ʃémaglsko, *della terra.*
Mòrski, mòrska, mòrsko, *del mare.*
Krāgljevski, Krāgljevska, Krāgljevsko, *del Re.*

Nota. I genitivi, e dativi dei nomi proprj, ed appellativi in *ov* nella voce mascolina, e neutra in vece di Pètróga, p. e. cjàchkóga, Pètrómu, e cjàchkómu nel dialetto di Ragusa fanno per sincope Pètróva, cjàchkóva, Pètróvu, e cjachkóvu. Si osservi parimenti, che gli antichi ai nomi possessivi in *ov* solevano talvolta aggiungere la sillaba *ski*, e dire in vece di Pètróv, va, vo, Pètróvski, ka, ko; ma una tal terminazione, che è propria in oggi dei Polacchi, e Boemi, è affatto in disuso presso gl' Illirici.

TRATTATO SECONDO.

Del Pronome.

Il Pronome è una parte del discorso, che si declina per numeri, generi, e casi. Si pone egli in luogo del nome, e mostra la cosa senza nominarla.

I pronomi dividonsi in *Primitivi*, *Derivativi*, *Dimostrativi*, e *Possessivi*. Aggiungonsi ancora a questi i pronomi, o, come altri vogliono, i nomi chiamati *Partitivi*, *Relativi*, *Interrogativi*, e *Numerali*.

Alcuni fra i pronomi della lingua Illirica hanno tre terminazioni proprie di ciascun genere, ed altri abbracciano tutti tre i generi con una desinenza sola. Ve ne ha ancora, che hanno solo o la prima, o la seconda, o la terza persona. Finalmente se ad alcuni manca qualche caso al singolare, altri sono privi del vocativo in ambi i numeri.

Dei Pronomi Primitivi.

Sing.

Nom. já, *io.*
Gen. mene, *di me.*
Dat. meni, o mi, *a me*, ù meni, *in me.*
Acc. mene, o me, *me.*
Ablat. sa-mnom, o mnom, *con me, o meco.*

Plur.

Nom. mī, *noi.*
Gen. nas, *di noi.*
Dat. nam, o nami, *a noi.*
Acc. nas, *noi.*
Ablat. s' nami, *con noi.*
Ablat. 2.° ù nas, *in noi.*

Sing.

Nom. ti, *tu.*
Gen. tebe, *di te.*
Dat. tebi, o ti, *a te*, ù tebi, *in te.*
Acc. tebe, o te, *te.*
Voc. o ti, *o tu.*
Abalt. s' tobom, *con te.*

Plur.

Nom. vi, *voi.*
Gen. vas, *di voi.*
Dat. vam, o vami, *a voi.*
Acc. vas, *voi.*
Voc. o vī, *o voi.*
Ablat. s' vami, o s' vama, *con voi.*
Abl. 2.° ù vas, *in voi.*

Sing.

Gen. sebe, *di se.*
Dat. sebi, *a se*, ù sebi, *in se.*
Acc. sebe, o se, *se.*
Ablat. s' tobom, *con se, seco.*

Nota. Al dativo singolare abbiamo aggiunto ù meni, ù tebi, ù sebi, ed altrove ù cemu, ù ni-cemu per mostrare col fatto, che questi pronomi, e tutti i nomi di qualunque sorta non hanno al singolare nè il settimo, nè l'ottavo caso, mentre la proposizione ù reg-

ge il dativo. Le terminazioni del dativo mi, ti, e dell' accusativo me, te, se debbono sempre essere unite ad altra parola. Del resto da questi pronomi primitivi derivano i pronomi detti possessivi, perchè indicano il possesso delle persone.

Dei Pronomi Possessivi.

Sing.

Nom. mój, mòja, mòje, o (per sincope) mā, mē, *il mio, la mia, il mio.*

Gen. mojéga, mojē, mojéga, o mōga, mē, mōga, *del mio, della mia, del mio.*

Dat. mojèmu, mojoj, mòjèmu, o mōmu, mōj, mōmu, *al mio, alla mia, al mio.*

Acc. mojéga, mòju, mòje, o mōga, mū, mē, *il mio, la mia, il mio.*

Voc. o mój, mòja, mòje, o mā, mē, *o mio, o mia, o mio.*

Ablat. s' mòiem, s' moim, o s' miem, s' mojòm, s' mōm, s' mòiem, o s' moim, *col mio, colla mia, col mio.*

Plur.

Nom. moi, mòje, mòja, o mē, mā, *i miei, le mie, i miei.*

Gen. moieh, moīh, o mieh, *dei miei, delle mie, dei miei.*

Dat. moiem, moim, o miem, *ai miei, alle mie, ai miei.*

Acc. mòje, mòje, mòja, o mē, mā, *i miei, le mie, i miei.*

Voc. o mòi, mòje, mòja, o mē, mā, *o miei, o mie, o miei.*

Ablat. s' moiema, s' moiemi, s' moima, s' moimi, o s' miema, *coi miei, colle mie, coi miei.*

Ablat. 2.° ù moieh, ù moīh, o ù mieh, *nei miei, nelle mie, nei miei.*

Sing.

Nom. tvòj, tvòja, tvòje, o tvā, tvē, *tuo, tua, tuo.*

Gen. tvojega, tvojē, tvojega, o tvōga, tvē, tvōga, *del tuo, della tua, del tuo.*

Dat. tvojèmu, tvojoj, tvojèmu, o tvōmu, tvōj, tvōmu, *al tuo, alla tua, al tuo.*

Acc. tvojèga, tvoju, tvòje, o tvōga, tvū, tvē, *il tuo, la tua, il tuo.*

Voc. o tvój, tvója, tvòje, o tvā, tvē, *o tuo, o tua, o tuo.*

Ablat. s' tvoiem, o s' tvoim, s' tvojom, o s' tvōm, s' tvoiem, o s' tvoim *col tuo, colla tua, col tuo.*

Plur.

Nom. tvoi, tvòje, tvòja, o tvē, tvā, *i tuoi, le tue, i tuoi.*

Gen. tvoieh, tvoīh, o tvieh, *dei tuoi, delle tue, dei tuoi.*

Dat. tvoiem, o tvoim, o tvima, *ai tuoi, alle tue, ai tuoi.*

Acc. tvòje, tvòje, tvòja, o tvē, tvē, tvā, *i tuoi, le tue, i tuoi.*

Voc. o tvói, tvóje, tvója, o tvē, tvā, *o tuoi, o tue, o tuoi.*

Ablat. s'tvoiema, o s'tvoiemi, o s'tvoimi, o s'tvoima, o s'tvima, *coi tuoi, colle tue, coi tuoi.*

Ablat. 2.° ù tvòieh, o ù tvoīh, *nei tuoi, nelle tue, nei tuoi.*

Sing.

Nom. svòj, svòja, svòje, o svā, svē, *suo, sua, suo.*

Gen. svòjega, svòjē, svòjega, svōga, svē, svōga, *del suo, della sua, del suo.*

Dat. svòjemu, svojoj, svòjemu, o svōmu, svōj, svōmu, *al suo, alla sua, al suo.*

Acc. svòjega, svòju, svòje, o svōga, svū, svē, *il suo, la sua, il suo.*

Voc. o svój, svója, svòje o svój, svā, svē, *o suo, o sua, o suo.*

Ablat. s' svojem, o s' svoim, s' svojom, o s' svōm, s' svoiem, o s' svoim, *col suo, colla sua, col suo.*

Plur.

Nom. svoi, svòje, svòja, o svòi, svē, svā, *i suoi, le sue, i suoi.*

Gen. svoieh, o svoih, *dei suoi, delle sue, dei suoi.*

Dat. svoiem, o svoim, o svima, *ai suoi, alle sue, ai suoi.*

Acc. svòje, svòje, svòja, o svē, svē, svā, *i suoi, le sue, i suoi.*

Voc. o svói, svóje, svója, *ovvero* svói, svē, svā; *o suoi, o sue, o suoi.*

Ablat. s' svoiema, o s' svoiemi, o s' svoima, o s' svoimi, *coi suoi, colle sue, coi suoi.*

Ablat. 2.° ù svoieh, o ù svoih, *nei suoi, nelle sue, nei suoi.*

Nota. E quì si avverta, che le voci accorciate di questi possessivi sebbene siano soltanto proprie del linguaggio poetico, tuttavia al genitivo, dativo, ed accusativo singolare, rapporto al genere mascolino, e neutro, sono quelle, che nel discorso famigliare si adoprano, e non le altre, dicendosi: mōga, tvōga, svōmu, tvōmu, e non mojéga, tvojéga, svòjemu, tvojèmu. Al nominativo, ed al vocativo singolare, e plurale la voce mascolina non soffre alcun troncamento.

Sing.

Nom. nàsc, nàscja, nàsce, *il nostro, la nostra, il nostro.*

Gen. nàscega, nascē, nàscega, *del nostro, della nostra, del nostro.*

Dat. nàscemu, nàscjoj, nàscemu, *al nostro, alla nostra, al nostro.*

Acc. nàscega, nàscju, nàsce, *il nostro, la nostra, il nostro.*

Voc. o násc, o náscja, o násce, *o nostro, o nostra, o nostro.*

Ablat. s' nàsciem, o s' nàscim, s' nàscjom, s' nàscim, *col nostro, colla nostra, col nostro.*

Plur.

Nom. nàsci, nàsce, nàscja, *i nostri, le nostre, i nostri.*

Gen. nàscieh, o nàscih *dei nostri, delle nostre, dei nostri.*

Dat. nàsciem, o nàscim, *ai nostri, alle nostre, ai nostri.*

Acc. nàsce, nàsce, nàscja, *i nostri, le nostre, i nostri.*

Voc. o násci o násce, o náscja, *o nostri, o nostre, o nostri.*

Ablat. s'nàsciemi, o s'nàscimi, o s' nàsciema, *coi nostri, colle nostre, coi nostri.*

Ablat. 2.° ù nàscieh, o ù nàscīh, *nei nostri, nelle nostre, nei nostri.*

Nota. Dal pronome nàsc derivano i sostantivi nascinaz, nascinka, e nascinka, nascinke, *l'uomo, e la donna del nostro paese,* e l'aggettivo nascinsko, nascinska, nascìnske, *ciò, che è del nostro paese.* Ma questi nomi non sono in uso presso i Ragusei.

Sing.

Nom. vàsc, vàscja, vàsce, *il vostro, la vostra, il vostro.*

Gen. vàscega, vascē, vàscega, *del vostro, della vostra, del vostro.*

Dat. vàscemu, vàscjoj, vàscemu, *al vostro, alla vostra, al vostro.*

Acc. vàscega, vàscju, vàsce, *il vostro, la vostra, il vostro.*

Voc. o vásc, o váscja, o vásce, *o vostro, o vostra, o vostro.*

Ablat. s' vàsciem, o s' vàscim, s' vàscjom, s' vàscim, *col vostro, colla vostra, col vostro.*

Plur.

Nom. vàsci, vàsce, vàscja, *i vostri, le vostre, i vostri.*

Gen. vàscieh, o vàscīh, *dei vostri, delle vostre, dei vostri.*

Dat. vàsciem, o vàscim, *ai vostri, alle vostre, ai vostri.*

Acc. vàsce, vàsce, vàscja, *i vostri, le vostre, i vostri.*

Voc. o vásci, o vásce, o váscja, *o vostri, o vostre, o vostri.*

Ablat. s' vàsciemi, o s' vàscimi, o s' vàsciema, *coi vostri, colle vostre, coi vostri.*

Ablat. 2.° ù vàscieh, o ù vàscih, *nei vostri, nelle vostre, nei vostri.*

Dei Pronomi Dimostrativi.

Sing.

Nom. oví, ová, ovó, *questo, questa, questo.*

Vedine il rimanente declinato alla pag. 18.

Sing.

Nom. táj, o tí, tá, tó, *cotesto, cotesta, cotesto.*

Gen. tòga, o tega, té, tòga, *di cotesto, di cotesta, di cotesto.*

Dat. tòmu, o temu, tój, tòmu, *a cotesto, a cotesta, a cotesto.*

Acc. tòga, tu, to, *cotesto, cotesta, cotesto.*

Ablat. s' tiem, o s' tím, s' tóm, s' tiem, o, s' tím, *con cotesto, con cotesta, con cotesto.*

Plur.

Nom. tí, té, ta, *cotesti, coteste, cotesti.*

Gen. tieh, o tíh, *di cotesti, di coteste, di cotesti.*

Dat. tiem, o tim, *a cotesti, a coteste, a cotesti.*

Acc. te, te, ta, *cotesti, coteste, cotesti.*

Ablat. s' tiema, o s' tími, *con cotesti, coteste, cotesti.*

Ablat. 2.° ù tieh, o ù tìh, *in cotesti, coteste, cotesti.*

Nota. *Ti, ta, to,* significa pure *questo, questa, questo,* e *quello, quella, quello.*

Sing.

Nom. oní, oná, onó, *quello, quella, quello.*

Gen. onòga, o onega, onē, onòga, *di quello, di quella, di quello.*

Dat. onòmu, o onemu, onój, onòmu, *a quello, a quella, a quello.*

Acc. onòga, onú, onó, *quello, quella, quello.*

Ablat. s' oniem, o s' onim, s' onóm, s' oniem, *con quello, con quella, con quello.*

Plur.

Nom. oni, one, ona, *quelli*, *quelle*, *quelli*.
Gen. onieh, o onih, *di quelli*, *di quelle*, *di quelli*.
Dat. oniem, o onim, *a quelli*, *a quelle*, *a quelli*.
Acc. onè, onè, ona, *quelli*, *quelle*, *quelli*.
Ablat. s' oniema, o s' onimi, *con quelli*, *con quelle*, *con quelli*.
Ablat. 2.° ù onieh, o ù onih, *in quelli*, *in quelle*, *in quelli*.

Nota. Nell' istessa maniera si declina il seguente pronome ini, ina, ino, *altro*, *altra*, *altro*.

Sing.

Nom. on, oná, onó, *egli*, *o esso*, *ella*, *o essa*, *esso*.
Gen. gnega, gnē, gnega, *di lui*, *di lei*, *di esso*.
Dat. gnemu, e mu, gnój, o gnome, o joj, gnemu, *a lui*, *a lei*, *ad esso*.
Acc. gnega, e ga, gnu, e je, o ju, onó, *lui*, *lei*, *esso*.
Ablat. s' gním, s' gnóm, s' gním, *con lui*, *con lei*, *con esso*.

Plur.

Nom. oni, oné, ona, *eglino*, *elleno*, *essi*.
Gen. gnih, *di loro*.
Dat. gnim, o gnima, o im, *a loro*.
Acc. one, ed ih, one, ona, *eglino*, *elleno*, *essi*.
Ablat. s' gnìmi, o s' gníma, *con loro*.
Ablat. 2.° ù gnìh, *in loro*.

Nota. Le terminazioni *mu*, e *joj* del dativo, *ga*, e *je*, o *ju* dell' accusativo singolare, *im*, ed *ih* plurali vanno sempre unite col verbo, o con altre voci; ciò, che noteremo altrove.

Sing.

Nom. gnegov, gnegova, gnegovo, *il di lui*, *la di lui*, *il di lui*.
Gen. gnegova, gnegove, gnegova, *del di lui*, *della di lui*, *del di lui*.
Dat. gnegovu, gnegovoj, gnegovu, *al di lui*, *alla di lui*, *al di lui*.
Acc. gnegova, gnegovu, gnegovo, *il di lui*, *la di lui*, *il di lui*.

Ablat. s'gnegoviem, o s'gnegovim, s'gnegovom, s'gnegovim, *col di lui, colla di lui, col di lui.*

Plur.

Nom. gnegovi, gnegove, gnegova, *i di lui, le di lui, i di lui.*

Gen. gnegovieh, e gnegovih, *dei di lui, delle di lui, dei di lui.*

Dat. gnegoviem, o gnegovim, *ai di lui, alle di lui, ai di lui.*

Acc. gnegove, gnegovė, gnegova, *i di lui, le di lui, i di lui.*

Ablat. s'gnegoviem, e s'gnegovima, o s'gnegoviema, *coi di lui, colle di lui, coi di lui.*

Ablat. 2.° ù gnegovieh, o ù gnegovih, *nei di lui, nelle di lui, nei di lui.*

Sing.

Nom. gnihov, gnihova, gnihovo, *il di loro, la di loro, il di loro.*

Gen. gnihova, gnihove, gnihova, *del di loro, della di loro, del di loro.*

Dat. gnihovu, gnihovoj, gnihovu, *al di loro, alla di loro, al di loro.*

Acc. gnihova, gnihovu, gnihovo, *il di loro, la di loro, il di loro.*

Ablat. s'gnihoviem, o s'gnihovim, s'gnihovom, s'gnihoviem, *col di loro, colla di loro, col di loro.*

Plur.

Nom. gnihovi, gnihove, gnihova, *i di loro, le di loro, i di loro.*

Gen. gnihovieh, e gnihovīh, *dei di loro, delle di loro, dei di loro.*

Dat. gnihoviem, o gnihovim, *ai di loro, alle di loro, ai di loro.*

Acc. gnihove, gnihove, gnihova, *i di loro, le di loro, i di loro.*

Ablat. s'gnihoviem, o s'gnihovimi, s'gnihoviema, *coi di loro, colle di loro, coi di loro.*

Ablat. 2.° ù gnihovieh, o ù gnihovih, *nei di loro, nelle di loro, nei di loro.*

Sing.

Nom. istí, istá, istó, *lo stesso, o il medesimo, la stessa, lo stesso.*

Gen. istóga, istē, istóga, *dello stesso, della stessa, dello stesso.*

Dat. istómu, istój, istómu, *allo stesso, alla stessa, allo stesso.*

Acc. istóga, istu, istó, *lo stesso, la stessa, lo stesso.*

Ablat. s'istiem, o istim, s'istóm, s'istim, *collo stesso, colla stessa, collo stesso.*

Plur.

Nom. isti, iste, ista, *gli stessi, le stesse, gli stessi.*

Gen. istieh, o istīh, *degli stessi, delle stesse, degli stessi.*

Dat. istím, o istiem, *agli stessi, alle stesse, agli stessi.*

Acc. íste, íste, ista, *gli stessi, le stesse, gli stessi.*

Ablat. s'istími, o s'istíma, o s'istiema, *cogli stessi, colle stesse, cogli stessi.*

Ablat. ù istieh, o ù istih, *negli stessi, nelle stesse, negli stessi.*

Del Pronome relativo koi, *il quale.*

Sing.

Nom. koi, o (per sincope) kí, kojá, o kā, kojé, o kè, *il quale, la quale, il quale.*

Gen. kojéga, o kōga, kojē, o kē, kojéga, o kōga, *del quale, della quale, del quale.*

Dat. kojému, o kōmu, kojój, o koj, kojému, o kōmu, *al quale, alla quale, al quale.*

Acc. kojega, o kóga, koju, o kū, koje, o kē, *il quale, la quale, il quale.*

Ablat. s'koiem, o s'kim, o s'kiem, s'kojom, o s'kōm, s'koiem, o s'kiem, o s'kim, *col quale, colla quale, col quale.*

Plur.

Nom. koi, o kī, kojē, o kē, kojá, o kā, *i quali, le quali, i quali.*

Gen. koieh, o koīh, o kīh, *dei quali, delle quali, dei quali.*

Dat. koiem, o kiem, o kim, *ai quali, alle quali, ai quali.*

Acc. koje, kē, kojē, o kē, koja, o kā, *i quali, le quali, i quali.*

Ablat. s' koiema, s' koiemi, s' kiema, s' kiemi, s' koima, *coi quali, colle quali, coi quali.*

Ablat. ù koieh, ù koīh, ù kieh, o ù kīh, *nei quali, nelle quali, nei quali.*

Nota. Al genitivo, al dativo, ed all'accusativo adoprasi nel comun parlare kōga, e kōmu in luogo di kojéga, e kojému sì rapporto al genere mascolino, che neutro. Si formano da questo relativo, che serve pur loro di norma nella declinazione, i seguenti pronomi detti partitivi.

Koi-god, kojá-god, kojé-god, } *alcuno.*
Koi-godjer, kojá-godjer, kojé-godjer, }

Koi-mugod, kojá-mugod, kojé-mugod, } *qualunque.*
Ki-mugod, kā-mugod, kē-mugod, }

Koi-mudrágo, kojá-mudrágo, kojé-mudrágo, *qualsissia.*

Koi-hochjesc, kojá-hochjesc, kojé-hochjesc, *qualsivoglia.*

Dei Pronomi partitivi.

Sing.

Nom. svaki, o svak, svaka, svako, *ognuno, ognuna, ognuno.*

Gen. svakóga, svakē, svakóga, *di ognuno, di ognuna, di ognuno.*

Dat. svakómu, svakoj, svakómu, *ad ognuno, ad ognuna, ad ognuno ec.*

Sing.

Nom. gnjekí, gnjeká, gnjekó, *un certo, una certa, un certo.*

Gen. gnjekoga, gnjekē, gnjekoga, *di un certo, di una certa, di un certo.*

Dat. gnjekomu, gnjekój, gnjekomu, *ad un certo, ad una certa, ad un certo.*

Acc. gnjekóga, gnjeku, gnjekô, *un certo, una certa, un certo.*

Ablat. s'gnjekiem, o s'gnjekím, s' gnjekom, s' gnjekìm, *con un certo, con una certa, con un certo.*

Plur.

Nom. gnjeki, gnjeke, gnjeka, *certi, certe, certi.*
Gen. gnjekieh, o gnjekīh, *di certi, di certe, di certi.*
Dat. gnjekim, *a certi, a certe, a certi.*
Acc. gnjeke, gnjeke, gnjeka, *certi, certe, certi.*
Ablat. s'gnjekiemi, *con certi, con certe, con certi.*
Ablat. 2.° ù gnjekih, o ù gnjekieh, *in certi, in certe, in certi.*

Dei Pronomi Interrogativi e Reciproci.

Sing.

Nom. tkò? tká? sctò? *chi, o qual uomo? chi, o qual donna? che cosa?*

Gen. tkóga? tkē? sctá, o cesa? *di chi? di chi? di che?*

Dat. tkómu? tkòj? tkómu? *a chi? a chi? a che cosa?*

Acc. tkóga? tkú? sctò, cesa? *chi? chi? che cosa?*
Ablat. s' tkim? o s' tkiem? s' tkóm? s' ciem? *con chi? con chi? con che cosa?*

Plur.

Nom. tki? tkē? tká? *chi, o quali uomini? chi, o quali donne? che cose?*

Gen. tkieh, o tkīh? *di chi? di chi? di che cose?*
Dat. tkiem, o tkim? *a chi? a chi? a che cose?*
Acc. tké? tkē? tká? *chi? chi? che cose?*
Ablat. s' tkiemi, o s' tkimi? *con chi? con chi? con che cose?*

Ablat. 2.° ù tkieh, o ù tkīh? *in chi? in chi? in che cose?*

Nota. Questo nome, che può considerarsi come sostantivo, si scrive sempre col *t* prima del *k* a distinzione del relativo *koi*, che scrivesi, e pronunziasi senza il *t*. Nell'istesso modo declinasi il composto pronòme

Tkò-ighda, tkà-ighda, sctò-ighda, *chi mai, qual mai, che cosa mai?*

Sing.

Nòm. kakav, kakva, kakvo, *quale, quale, quale.*
Gen. kakva, kakvē, kakva, *di quale, di quale, di quale.*
Dat. kakvu, kakvoj, kakvu, *a quale, a quale, a quale.*
Acc. kakva, kakvu, kakvo, *quale, quale, quale.*
Ablat. s' kakviem, o s' kakvim, s' kakvom, s' kakvim, *con quale, con quale, con quale.*

Plurale.

Nom. kakvi, kakve, kakva, *quali, quali, quali.*
Gen. kakvīh, o kakvieh, *di quali.*
Dat. kakviem, o kakvim, *a quali.*
Acc. kakve, kakve, kakva, *quali, quali, quali.*
Ablat. s' kakvima, o s kakvìmi, e s' kakviema, o s' kakvièmi, *con quali, con quali, con quali.*
Ablat. 2.° ù kakvieh, o ù kakvīh, *in quali.*

Sing.

Nom. takí, taká, takó, *tale, tale, tale.*
Gen. takòga, takē, takòga, *di tale, di tale, di tale.*
Dat. takòmu, takoj, takòmu, *a tale, a tale, a tale.*
Acc. takoga, taku, tako, *tale, tale, tale.*
Ablat. s' takiem, o s' takim, s' takom, s' takim, *con tale, con tale, con tale.*

Plur.

Nom. taki, takē, takā, *tali, tali, tali.*
Gen. takieh, o takīh, *di tali, di tali, di tali.*
Dat. takiem, o takim, *a tali, a tali, a tali.*
Acc. take, takē, takā, *tali.*
Ablat. s' takima, o s' takimi, s' takiema, o s' takiemi, *con tali, con tali, con tali.*

e

Ablat. 2.° ù takieh, o ù takih, *in tali, in tali, in tali.*

Nota. Declinansi nell' istessa guisa i seguenti pronomi.

Ikakav, ikakva, ikakvo, *alcuno.*
Kòlik, kolika, koliko, *quanto.*
Tòlik, tolika, toliko, *tanto.*
Ováki, ovákā, ováko, *di tal modo.*
Onáki, onákā, onáko, *di quel modo.*

Nota. Al plurale si può cangiare il k in z, ed in vece di koliki, toliki, tolikieh, ec. dire kolizi, tolizi, tolizieh ec.

Sing.

Nom. cigov, o (per sincope) cii, cigova, o cija, cigovo, o cije, *il di chi, la di chi, il di chi.*
Gen. cigova, o cijega, cigove, o cije, cigova, o cijega, *del di chi, della di chi, del di chi.*
Dat. cigovu, o cijemu, cigovoj, o cijój, cigovu, o cijému, *al di chi, alla di chi, al di chi.*
Acc. cigova, o cijéga, cigovu, o ciju, cigovo, o cijé, *il di chi, la di chi, il di chi.*
Ablat. s' cigoviem, o s' cijem, s' cigovom, o s'cijom, s' cigovim, e s' cigoviem, o s' cijem, *col di chi, colla di chi, col di chi.*

Plur.

Nom. cigovi, o cii, cigove, o cije, cigova, o cija, *i di chi, le di chi, i di chi.*
Gen. cigovih, o cigovieh, o cijeh, o cih, *dei di chi, delle di chi, dei di chi.*
Dat. cigovim, *ai di chi, alle di chi, ai di chi.*
Acc. cigove, o cije, cigove, o cije, cigova, cija, *i di chi, le di chi, i di chi.*
Ablat. s' cigovimi, s' cigovima, o s' cigoviema, o s' cigoviemi, *con i di chi, con le di chi, con i di chi.*
Ablat. 2.° ù cigovieh, o ù cigovih, o ù cijeh, o ù cih, *nei di chi, nelle di chi, nei di chi.*

Sing.

Nom. vàs, svà, svè, *tutto, tutta, tutto.*
Gen. svéga, svē, svéga, *di tutto, di tutta, di tutto.*
Dat. svemu, svoj, svemu, *a tutto, a tutta, a tutto.*
Acc. svéga, svù, svè, *tutto, tutta, tutto.*
Ablat. sa svim, o sa sviem, sa svóm, sa svim, o sa sviem, *con tutto, con tutta, con tutto.*

Plur.

Nom. svì, svè, svà, *tutti, tutte, tutti.*
Gen. svīh, o svieh, *di tutti, di tutte, di tutti.*
Dat. sviem, o svim, *a tutti, a tutte, a tutti.*
Acc. svè, svè, svà, *tutti, tutte, tutti.*
Ablat. sa svimi, o sa sviema, *con tutti, con tutte, con tutti.*
Ablat. 2.° ù svīh, o ù svieh, *in tutti, in tutte, in tutti.*

Dei Numeri Cardinali, che danno origine ai Nomi, o Pronomi detti numerali.

Jedan, *uno.*
Dva, *due.*
Tri, *tre.*
Cetiri, *quattro.*
Pēt, *cinque.*
Scēs, *sei.*
Sedam, *sette.*
Ossam, *otto.*
Devēt, nove.
Desēt, *dieci.*
Jedanes, *undici.*
Dvanes, *dodici.*
Trines, *tredeci.*
Cetârnes, *quattordici.*
Petnes, *quindici.*
Scesnes, *sedici.*
Sedamnes, *diecisette.*
Ossamnes, *diciotto.*
Devetnes, *diecinove.*
Dvā-desti, *venti.*
Dvā-desti ì iedan, *ventiuno.*
Dvā-desti ì dva, *ventidue* ec.
Tri-desti, *trenta.*
Tri-desti ì jedan, *trentauno* ec.
Cetresti, *quaranta.*
Cetresti ì jedan, *quarantuno* ec.
Pesēt, *cinquanta.*
Pesēt ì jedan, *cinquantuno* ec.
Scesēt, *sessanta.*
Scesēt ì jedan, *sessantuno* ec.
Sedam-desēt, *settanta.*
Sedam-desēt ì jedan, *settantuno* ec.
Ossam-desēt, *ottanta.*
Ossam-desēt ì jedan, *ottantuno* ec.
Deve-desēt, *novanta.*

Deve-desēt ì jedan, *novantuno* ec.
Stō, *cento*.
Dvie-sti, *duecento*.
Tri-sta, *trecento*.
Cetâr-sta, *quattrocento*.
Pet-zat, o pe-sat, *cinquecento*.
Sces-sat, *seicento*.
Sedam-sat, *settecento*.
Ossam-sat, *ottocento*.
Devet-zat, o deve-sat, *novecento*.
Tissuchja, *mille*.

Notisi, che per dolcezza di pronunzia i Ragusei dicono jedanes, trines ec. togliendo l'*a*, e il *t*. Fuor di Ragusa dicesi: *jedanaest*, *dvanaest*, *cetârnaest*, ec. Si noti ancora, che in vece di *dva-desti*, e *tri-desti*, *cetresti* ec. può pur dirsi: *dua-deset*, *tri-deset*, *cetâr-deset* ec., cioè due volte dieci, tre volte dieci, quattro volte dieci.

Dei nomi Cardinali declinabili.

Diconsi nomi cardinali quei nomi, che formandosi dai numeri esprimono una quantità senza mostrarne l'ordine.

Sing.

Nom. jedàn, jedná, jednó, *uno*, *una*, *uno*.
Gen. jednòga, jednē, jednòga, *di uno*, *di una*, *di uno*.
Dat. jednòmu, jednòj, jednòmu, *ad uno*, *ad una*, *ad uno*.
Acc. jednòga, jednu, jedno, *uno*, *una*, *uno*.
Ablat. s'jedniem, o s'jednim, s'jednom, s'jedním, *con uno*, *con una*, *con uno*.

Declinansi come questo nome anche i seguenti, che hanno il plurale all'uso degli aggettivi.

Jedíni, jedína, jedíno, *unico*, *unica*, *unico*.
Ni-jedan, ni-jedna, ni-jedno, *nessuno*, *nessuna*, *nessuno*.

Plur.

Nom. dvá, dvie, dvá, *due uomini*, *due donne*, *due cose* (di genere neutro).
Gen. dvieh, o dvīh, *di due*.
Dat. dviem, o dvim, *a due*.

Acc. dvà, dvie, dvà, *due*, *due*, *due*.

Voc. o dva, o dvie, o dva, *o due*, *o due*, *o due*.

Ablat. s'dviem, o s'dvimi, *con due*.

Ablat. 2.° ù dvieh, o ù dvih, *nei due*.

Si formano da questo nome il seguente sostantivo, ed aggettivo plurale

Dvoiza, dvoize, *binario*.

Dvoj, dvoja, dvoje, *il doppio*.

Plur.

Nom. oba, obe, oba, *ambedue*.

Gen. obieh, o obih, *di ambedue*.

Dat. obiem, o obim, *ad ambedue*.

Acc. oba, obje, oba, *ambedue*.

Ablat. s'obiemi, o s'obimi, *con ambedue*.

Ablat. 2.° ù obieh, o ù obih, *in ambedue*.

Oba-dva, obe-dvie; oba-dva significa l'istesso, ed è egualmente in uso.

Plur.

Nom. trì, *tre*.

Gen. trieh, o trih, *di tre*.

Dat. triem, o trim, *a tre*.

Acc. trì, *tre*.

Voc. o trì, *o tre*.

Ablat. s'triemi, *con tre*.

Ablat. 2.° ù trieh, o ù trih, *nei tre*.

Da quì ha origine il seguente sostantivo, ed aggettivo plurale

Troiza, troize, *ternario*.

Troj, troja, troje, *tre doppio*.

Plur.

Nom. cetiri, cetire, cetiri, *quattro*.

Gen. cetirieh, o cetirih, *di quattro*.

Dat. cetirim, *a quattro*.

Acc. cetiri, cetire, cetiri, *quattro*.

Voc. o cetiri, o cetire, o cetiri, *o quattro*.

Ablat. s'cetirimi, *con quattro*.

Ablat. 2.° ù cetirih, o ù cetirieh, *nei quattro*.

Nota. Da cetiri (dva, trì, e cetiri declinati non sono troppo in uso) si ripete il seguente nome sostantivo, ed aggettivo plurale

Cetveriza, cetverize, *quaternario*.
Cetvârti, cetvârta, cetvârto, *quarto*.

Dei Nomi Ordinali, che nascono dai numeri.

Diconsi nomi ordinali, perchè declinansi regolarmente come gli aggettivi. Serva d'esempio per gli altri, che verranno dopo, la declinazione del nome pârvi, *il primo*.

Sing.

Nom. pârvi, pârvá, pârvó, *il primo, la prima, il primo*.
Gen. pârvóga, pârvē, pârvóga, *del primo, della prima, del primo*.
Dat. pârvómu, pârvói, pârvómu, *al primo, alla prima, al primo*.
Acc. pârvóga, pârvu, pârvo, *il primo, la prima, il primo*.
Voc. o pârvi, o pârva, o parvo, *o primo, o prima, o primo*.
Ablat. s' pârviem, o s' pârvim, s' pârvom, s' parviem, o s' pârvim, *col primo, colla prima, col primo*.

Plur.

Nom. pârvi, pârve, pârva, *i primi, le prime, i primi*.
Gen. pârvieh, o pârvīh, *dei primi, delle prime, dei primi*.
Dat. pârvim, o pârviem, *ai primi, alle prime, ai primi*.
Acc pârve, pârve, pârva, *i primi, le prime, i primi*.
Voc. o pârvi, o pârve, o pârva, *o primi, o prime, o primi*.
Ablat. s' pârvim, e s' pârviemi, o s' pârviema, *coi primi, colle prime, coi primi*.
Ablat. 2.° ù pârvīh, o ù pârvieh, *nei primi, nelle prime, nei primi*.
Drughí, drughá, drugó, *il secondo, la seconda, il secondo*.

Trechi, trechjá, trechjé, *il terzo, la terza, il terzo.*

Cetvârti, cetvârta, cetvârto, *il quarto, la quarta, il quarto.*

Pēti, pēta, pēto, *il quinto, la quinta, il quinto.*

Scēsti scēsta, scēsto, *il sesto, la sesta, il sesto.*

Sèdmì, sèdma, sèdmo, *il settimo, la settima, il settimo.*

Ossmi, ossma, ossmo, *l' ottavo, l' ottava, l' ottavo.*

Devēti, devēta, devēto, *il nono, la nona, il nono.*

Desēti, desēta, desēto, *il decimo, la decima, il decimo.*

Jedan-aèsti, o jedan-èsti, jedan-èsta, jedan-èsto, *l' undecimo, l' undecima, l' undecimo.*

Dva-nèsti, dva-nèsta, dva-nèsto, *il duodecimo, la duodecima, il duodecimo.*

Tri-nèsti, tri-nèsta, tri-nèsto, *il decimo terzo, la decima terza, il decimo terzo.*

Cetâr-nèsti, cetâr-nèsta, cetâr-nèsto, *il decimo quarto, la decima quarta, il decimo quarto.*

Pet-nésti, pet-nésta, pet-nésto, *il decimo quinto, la decima quinta, il decimo quinto.*

Sces-nèsti, sces-nèsta, sces-nèsto, *il decimo sesto, la decima sesta, il decimo sesto.*

Sedam-nèsti, sedam-nèsta, sedam-nèsto, *il decimo settimo, la decima settima, il decimo settimo.*

Ossam-nèsti, ossam-nèsta, ossam-nèsto, *il decimo ottavo, la decima ottava, il decimo ottavo.*

Devet-nèsti, devet-nèsta, devet-nèsto, *il decimo nono, la decima nona, il decimo nono.*

Dvà-desèti, o dvà-desti, dvà-desta, dvà-desto, *il ventesimo, la ventesima, il ventesimo.*

Tri-desèti, o tri-desti, tri-desta, tri-desto, *il trentesimo, la trentesima, il trentesimo.*

Cetâr-desèti, o cetâr-desti, cetâr-desta, cetâr-desto, *il quarantesimo, la quarantesima, il quarantesimo.*

Pet-desèti, o pēseti, pēseta pēseto, *il cinquantesimo, la cinquantesima, il cinquantesimo.*

Sces-desèti, o scè-eti, scèseta, scèseto, *il sessantesimo, la sessantesima, il sessantesimo.*

Sedam-desèti, sedam-desèta, sedam-desèto, *il settantesimo, la settantesima, il settantesimo.*

Ossam-desèti ossam-desèta, ossam-desèto, *l'ottantesimo, l'ottantesima, l'ottantesimo.*

Devet-desèti, devet desèta, devet-desèto, *il novantesimo la novantesima, il novantesimo.*

Stóti, stóta, stóto, *il centesimo, la centesima, il centesimo.*

Dvo-stóti, dvo-stóta, dvo-stóto, *il ducentesimo, la ducentesima, il ducentesimo.*

Tri-stóti tri-stóta, tri-stóto, *il trecentesimo, la trecentesima, il trecentesimo.*

Cetâr-stoti, cetâr-stota, cetâr-stoto, *il quattrocentesimo, la quattrocentesima, il quattrocentesimo.*

Pet-stóti, pet-stóta, pet-stóto, *il cinquecentesimo, la cinquecentesima, il cinquecentesimo.*

Sce-stóti, sce-stóta, sce-stóto, *il seicentesimo, la seicentesima, il seicentesimo.*

Sedam-stóti, sedam-stóta, sedam-stóto, *il settecentesimo, la settecentesima, il settecentesimo.*

Ossam-stóti, ossam-stóta, ossam-stóto, *l'ottocentesimo, l'ottocentesima, l'ottocentesimo.*

Devet stóti, devet-stóta, devet-stóto, *il novecentesimo, la novecentesima, il novecentesimo.*

Tíssuchja, *mille*; onde tíssuchni, tissuchna, tissuchno, *millenario, millenaria, millenario.*

Dei Nomi numerali terminati in etero.

Vi sono alcuni nomi di genere neutro, e di numero plurale, i quali nascendo dai numeri hanno la terminazione in *etero*, e significano binario, ternario, quatternario ec. Sono preceduti da' nome altresì indeclinabile, neutro, e plurale dvòje, e tròje, e dal quattro al venti si ha la desinenza in etero. Dopo il numero venti, trenta ec., cioè dopo la decina non può aversi il nome in *etero*, che dal quattro *inclusive*.

D'ordinario tali nomi in *etero* non sono in uso, che sino al cinquanta *inclusivi*. Nuovamente si usa il numero cento, e due cento. Finalmente dopo il mille possono adoprarsi sino al cinquanta.

Eccone indicata la serie.

Jedno (neutro) *una cosa*.
Dvòj, *binario*.
Tròje, *ternario*.
Cetvero, *quatternario*.
Petero, *quinquennario*.
Scestero, *senario*.
Sèdmero, *settenario*.
Osmero, *ottenario*.
Devetero, *novenario*.
Dèsetero, *decennario*.
Jedanestero, *undici*.
Dvanestero, *dodici ec.*
Dvadestero, *venti*.
Dvā-desti jedno, *venti uno*.
Dvā-desti dvòje, *venti due*.
Dvā-desti tròje, *venti tre*.
Dvā-desti cetvero, *venti quattro*.
Triestero, *trenta ec.*
Cetrestero, *quaranta ec.*
Pesetero *cinquanta ec.*
Stòtero, *centinajo*.
Dvièstero, *due centinaja*.
Tìssuchju, *mille*.
Tissuchju, i cetvero, *mille, e quattro ec.*
Tissuchju, i stotero, i dviestero, *mille, e cento, e duecento*.

Dei nomi numerali Sostantivi.

Traggono ancora gl'Illirici dai numeri alcuni nomi sostantivi della seconda declinazione, che corrispondono ai nomi *cinquina*, *quindecina*, *trentina* ec. degl'Italiani, e che s'applicano soltanto all'uomo. Hanno essi principio dal numero due, ed arrivano regolarmente sino al venti e quindi di decina in decina hanno il nome di trenta, quaranta sino al cento *inclusive*.

Dvoiza, dvoize, *due persone, o uomini*.
Troiza, *tre*.
Cetveriza, *quattro*.
Peteriza, *cinque*.
Scesteriza, *sei*.
Sèdmeriza, *sette*.
Osmeriza, *otto*,
Deveteriza, *nove*.
Deseteriza, *dieci*.
Jedanesteriza, *undici*.
Dvanesteriza, *dodici*.
Dvadesteriza, o dvaesteriza, *venti*.
Tridesteriza, o triesteriza, *trenta ec.*
Stoteriza, *cento*.

TRATTATO TERZO.

Del Verbo.

Il verbo è una parte del discorso, che si conjuga per numeri, e persone, e che significa tempo presente, passato, e futuro.

Nella lingua Illirica come nella Latina si hanno pure rapporto ai verbi due numeri, il singolare, ed il plurale, tre persone singolari, e tre plurali, cinque tempi, il presente, l'imperfetto, il perfetto, il piùcche-perfetto, e il futuro, e quattro modi, l'indicativo, l'imperativo, il subjuntivo, o congiuntivo, e l'infinito. Vi sarebbe anche il modo ottativo, il potenziale, ed il concessivo, o permissivo, sui quali non poco estendonsi i Grammatici; ma non avendo eglino voci diverse da quelle del congiuntivo, sarebbe una cosa inutile il replicare tre volte i tempi di un istesso modo.

Delle varie specie dei verbi.

Il verbo appresso gl'Illirici può pur distinguersi in attivo, passivo, neutro, ed impersonale di significazione attiva, e passiva.

Delle conjugazioni.

La lingua Illirica non ha, che tre sole conjugazioni di verbi, le quali distinguonsi a vicenda fra di loro dalla diversa terminazione della prima persona del tempo presente del modo indicativo. La prima di esse termina adunque in *am*, come já imám, *io ho*; la seconda in *em*, come já orém, *io aro*; la terza in *im*, come já ucîm, *io insegno*. Vi ha chi ne aggiunge due altre di verbi composti, una in *am*, come na-pravgljam, *preparo*, e l'altra in *em*, come na-resciùjem, *abbellisco*. Ma ogni verbo composto, o derivato seguendo la conjugazione di quello, da cui ha origine, ed appartenendo senza dubbio in virtù della propria ter-

minazione in *am*, *em*, o *im*, ad una delle tré precedenti, egli è affatto superfluo di assoggettare tali verbi composti, o derivati a regole particolari col moltiplicare le conjugazioni senza alcun bisogno.

Dei verbi ausiliari.

Biti, *essere*, e hotjèti, *volere*, sono due verbi ausiliari della lingua Illirica. Quello ha luogo in tutti i verbi regolari, e massimamente nei passivi, e questo serve a formare qualche tempo negli altri verbi. La loro conjugazione dee adunque precedere quella di ogni altro.

Della conjugazione del verbo sostantivo, e ausiliare Jèsam *sono.*

MODO INDICATIVO.

Tempo presente.

Numero Singolare.

Já jèsam, o já-sam, *io sono*; ti jesi, o ti-si, *tu sei*; on jest, o jes, *colui è*.

Plurale.

Mī jesmo, o mī-smo, *noi siamo*; vī jeste, o vī-ste, *voi siete*; oni jesu, o oni-su *coloro sono*.

Imperfetto Singolare.

Já biàh, *io era*; ti biásce, *tu eri*; on biásce, *colui era*.

Plurale.

Mī biáhomo, *noi eravamo*; vī biáhote, *voi eravate*; oni biáhu, *coloro erano*.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Já bìo-sam, o já-sam bìo, *io sono stato*; ti bì-osi, o ti-si bìo, *tu sei stato*; on bìo-je, o on-je bìo, *colui è stato*.

Plurale.

Mī bíli-smo, o mī-smo bíli, *noi siamo stati*; vī bíli ste, o vī ste bíli, *voi siete stati*; oni bíli-su, o oni-su bíli, *coloro sono stati*.

Perfetto remoto.

Singolare.

Já bìh, *io fui*; ti bì, *tu fosti*; on bì, *colui fu*.

Plurale

Mī bìsmo, *noi fummo*; vī bìste, *voi foste*; oni bìsce, *coloro furono*.

Piucchè Perfetto.

Singolare.

Já biàh bio, *io era stato*; ti biásce bio, *tu eri stato*; on biásce bio, *colui era stato*.

Plurale.

Mi biáhomo bili, *noi eravamo stati*; vi biáhote bili, *voi eravate stati*; oni biáhu bili, *coloro erano stati*.

Futuro Singolare.

Já biti-chju, bit-chju, o já-chju biti, *io sarò*; ti biti-chjesc, bit-chjesc, o ti-chjesc biti, *tu sarai*; on biti-chje, bit-chje, o on-chje biti, *colui sarà*.

Plurale.

Mi biti-chjemo, bit-chjemo, o mi-chiemo biti, *noi saremo*; vi biti-chjete, bit-chjete, o vi-chjete biti, *voi sarete*; oni biti-chjē, bit-chjē, o oni-chjé biti, *coloro saranno*.

MODO IMPERATIVO.

Singolare.

Buddi ti, o neka buddesc ti, *sii tu*; buddi on, o neka budde on, *sia colui*.

Plurale.

Buddimo mi, o neka buddemo mi, o buddi mi, *siamo noi*; buddite vi, o budtti vi, *state voi*; neka buddu oni, o buddi oni; *siano coloro*.

MODO CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Kàd já jèsam, o kad-sam, o budduchi dà já jèsam, o dà-sam já, *che io sia*, o *essendo io*; kàd ti jesi, o kad-si, o buddùchi dà ti jesi, o dà-si ti, *che tu sii*, o *essendo tu*; kad on jest, o kad je, o buddùchi dà on jest, o dà-je on, *che sia colui*, o *essendo colui*.

Plurale.

Kàd mi jesmo, o kàd-smo, o buddùchi dà mi jesmo, o dà-smo mi, *che noi siamo*, o *essendo noi*, kàd vi jeste, o kàd-ste, o buddùchi dà vi jeste, o dà-ste vi, *che voi siate*, o *essendo voi*; kad oni jesu, o kàd-su, o buddùchi dà oni jesu, o dasu oni, *che coloro siano*, o *essendo coloro*.

Altro presente di diversa forma, che significa l'istesso.

Singolare.

Dà já buddem, o nj bùddem, biusci, *che io sia*, *essendo*; da ti buddesc, biusci, *che tu sia*, *essendo*; dà on budde, biusci, *che colui sia*, *essendo*.

Imperfetto primo
Singolare.

Já bìo-bìh, *io sarei;* ti bìo-bi, *tu saresti;* on bìo-bi, *colui serebbe.*

Plurale.

Mi bíli-bismo, *noi saremmo;* vī bíli-biste *voi sareste;* oni bíli-bi, *coloro sarebbero.*

Imperfetto secondo.
Singolare.

Dà-bìh já bìo, *se io fossi;* dà ti-bi bìo, *se tu fossi;* dà on-bi bìo, *se colui fosse.*

Plurale.

Dà bismo mī bíli, *se noi fossimo;* dà biste, vī bíli, *se voi foste;* da-bi oni bíli, *se coloro fossero.*

Perfetto propinquo.
Singolare.

Dà-sam já bìo, buddúchi bìo, o buddúchi dà-sam bìo, *che io sia stato, essendo stato, o essendo, che io sia stato;* dàsi ti bìo buddúchi bìo, *che tu sia stato, essendo stato;* dà-je on bìo, buddúch bìo, *che colui sia stato, essendo stato.*

Plurale.

Dà-smo mī bìli, buddúchi bìli, *che noi siamo stati essendo stati;* dà-ste vi bìli, buddúchi bìli, *che voi siate stati, essendo stati;* dà-su oni bìli, buddúchi bìli, *che coloro siano stati, essendo stati.*

Perfetto remoto.
Singolare.

Dà bìh ja, *che io sia stato;* dà bì ti, *che tu sia stato* dà bì on, *che colui sia stato.*

Plurale.

Dà bìsmo mī, *che noi siamo stati;* dà bìste vı, *che voi siate stati;* dà bìsce oni, *che coloro siano stati.*

Piucchè Perfetto primo.
Singolare.

Já bìo-bìh bìo, *io sarei stato;* ti bìo-bi bìo, *tu saresti stato;* on bìo-bi bìo, *colui sarebbe stato.*

Plurale.

Mı bíli-bismo bíli, *noi saremmo stati;* vī bíli-biste bíli, *voi sareste stati;* oni bíli-bi bíli, *coloro sarebbero stati.*

Puicchè perfetto secondo.
Singolare.

Dà já biáh bìo, *che io era, o fossi stato;* dà ti biásce bìo, *che tu eri, o fossi stato;* dà on biásce bìo, *che colui era, o fosse stato.*

Plurale.

Dà mī biáhomo bíli, *che noi eravamo, o fossimo stati;* dà vī biáhote bíli, *che voi eravate, o foste, stati;* dà oni biáhu bíli,

che coloro erano, o fossero stati.

Futuro Singolare.

Kàd-já buddem bìo, o kadá já us búddem bìo, *quando io sarò stato*; kàd-ti buddesc bìo, *quando tu sarai stato*; kàd on budde bìo, *quando colui sarà stato*.

Plurale.

Kàd mĭ buddémo bíli, *quando noi saremo stati*; kàd vĭ buddéte bíli, *quando voi sarete stati*; kàd oni buddù bíli, *quando coloro saranno stati*.

MODO INFINITIVO.

Presente, ed Imperfetto.

Biti, *essere*.

Perfetto e piucchè perfetto.

Biti bìo, *essere stato*.

Buddúchi, o bíusci bil, o bìo, *essendo stato*.

Participio presente, ed imperfetto.

Buddúchi, *colui che è, o era*.

Buddúchja, *colei, che è, o era*.

Buddúchje, *ciò, che è, o era*.

Perfetto, e piucchè perfetto.

Singolare.

Bil, o bìo, *stato*.

Bila, *stata*.

Bilo, *stato*.

Plurale.

Bíli, *stati*.

Bíle, *state*.

Bilá, *stati*.

Perfetto e piucchè perfetto oggi in disuso.

Bínsci, *chi fu, ed era stato*.

Bíusca, *collei che fu ed era stata*.

Bíusce, *ciò che fu ed era stato*.

Futuro.

Koi-chje bit, i koi imá bit, *colui che sarà, ed ha da essere*.

Kojá-chje bit, i kojá imâ bit, *colei che sarà, ed ha da essere*.

Kojé-chje bit, i kojé imà bit, *ciò che sarà, ed ha da essere*.

Osservazioni sulla conjugazione di questo verbo:

1° Questo verbo in varie persone di alcuni tempi ha la proprietà di andar elegantemente unito colle altre parti del discorso; ma allora v'ha luogo la sincope che toglie via or qualche sillaba, ed or semplicemente qualche lettera. Così alle voci del presente ove si uniscono, come si è già veduto, i pronomi dimostrativi já, ti ec., si torrà la prima sillaba del verbo, dicendo

do: já-sam, ti-si, on-je ec. in vece di já jèsam, ti jesi, on jest. Dalla terza persona si leva il *t*, o se quando si congiunge con altro vocabolo, e dicesi, p. e., Bogh-je velik, *Dio è grande*; dòsta-je on govorio, *abbastanza ha egli parlato*. Questa unione, e troncamento di lettere, e sillabe ha però soltanto luogo quando non s'interroga. Cióvjèk-si ti òd úma, i òd pamétti, *uomo sei tu di mente, e di senno*; já-sam ſdràv, o ſdràv-sam, *io son sano*; oni-su prïmili, o prïmili-su tvoju kgnìgu, *eglino hanno ricevuta la tua lettera*. All'apposto, quando s'interroga, e si risponde, bisogna adoprare le prime desinenze senza alcuna unione. Jesi-li ti dòbar? *Sei tu buono?* Jèsam, *lo sono*. Jeste-li dòbri? *Siete buoni?* Jesmo, *lo siamo*. Jesu-li bíli ſdrávi? *Erano sani?* bíli-su, *lo erano*.

2.° I Dalmato-Bosnesi all'imperfetto dell'indicativo in vece di já biáh, biásce, biásce, biáhomo, biáhote, biáhu dicono altresì já bìh, bìsce, o bjesce, bihomo, o biáhmo, bìhote, o biáhte, bìhu, *io era, tu eri* ec. Dai Ragusei si fa l'istesso, ma solo in poesia.

3.° Il secondo presente del congiuntivo já buddem, o uſ-bùddem, che serve pure di futuro all'istesso congiuntivo, se sia preceduto dalla particola dà, *se*, potrà avere anche il significato dell'imperfetto. Dà mï buddémo ù Zári-grádu; dà oni buddù ù Rimu, *se noi fossimo a Constantinopoli, se coloro fossero a Roma*.

4.° All' imperativo la voce buddi si adopra indeclinabilmente; e serve per tutte le persone. Buddi ti, buddi mï ec., *sii tu, siamo noi*.

5.° All'indicativo il preterito, che abbiamo chiamato propinquo, nel discorso famigliare serve per l'imperfetto, perfetto, e piucchè perfetto. Si renderebbe non poco ridicolo chi famigliarmente parlando dicesse: jà biáh, on biásce bìo, oni bìsce bíli, *io era, colui era stato, coloro sono stati*, in vece di iá-sam bìo, o bìo-sam, on-je bìo, o bìo-je, oni-su bíli, o bíli su. Anche al congiuntivo l'uso insegnerà quai tempi siano maggiormente in uso.

6.° Finalmente da questo verbo biti si forma il negativo ne-biti, *non essere*, il quale si conjuga nella

istessa guisa. Eccone i tempi più ovvj. Ni-jēsam, ni-jēsi ec., *non sono*, *non sei*. Ne-biò-sam, o ni-jēsam biò, *non era*, *non sono stato*, *non era stato*. Ne-bit chju ne-biti-chju, o ne-chju biti, *non sarò*. Ne-buddi, *non sii*. Dà ni-jēsam, o dà ne bùddem, ne-bùddúchi, o ne-biusci, *non sia*, *non essendo*. Ne-biò-bih, ne-bìh-biò, *non sarei*. Dà ne-bìh-biò, *non fossi stato*. Dà ne-biò-bìh-biò, *non sarei stato* ec.

Della conjugazione del verbo ausiliare
Hòchju, *Voglio*.

MODO INDICATIVO.

Presente Singolare.
Já hòchju, *io voglio*; ti hòchjesc, *tu vuoi*; on hòchje, *colui vuole*.
Plurale.
Mì hòchjemo, *noi vogliamo*; vì hòchjete, *voi volete*; oni hochjē, *coloro vogliono*.
Imperfetto Singolare.
Já hotiáh, *io voleva*; ti hotiásce, *tu volevi*; on hotiásce, *colui voleva*.
Plurale.
Mì hotiáhomo, *noi volevamo*; vì hotiáhote, *voi volevate*; oni hotiáhu, *coloro volevano*.
Perfetto propinquo.
Singolare.
Já hotìo-sam, o htìo-sam, o jèsam, hotìo, o htìo, *ho voluto*; ti hotìo-si, o jesi hotìo, *tu hai voluto*; on hotìo-je, o jes hotìo, *colui ha voluto*.
Plurale.
Mī hotili-smo, o hotjeli-smo, o jesmo hotili, o htili, *noi abbiamo voluto*; vi hotilli-ste, o jeste hotili, *voi avete voluto*; oni hotili-su, o jesu hotili, *coloro hanno voluto*.
Perfetto remoto.
Singolare.
Já hòtjeh, o hotīh, *io volli*; ti hòtje, *tu volesti*; on hòtje, *colui volle*.
Plurale.
Mi hotìsmo, o hotjèsmo, *noi volemmo*; vì hotìste, *voi voleste*; oni hotìsce, *coloro vollero*.
Piucchè Perfetto.
Singolare.
Já biáh hotìo, *io aveva voluto*; ti biásce hotìo, *tu avevi voluto*; on biasce hotìo, *colui aveva voluto*.
Plurale.
Mī biáhomo hotili, *noi avevamo voluto*; vì biáhote hotili, *voi avevate voluto*.

oni biábu hotili, *coloro avevano voluto*.

Futuro Singolare.

Já hotiti-chju, o hotje-chju, o htje-chju, *io vorrò*; ti hotje-chjesc, o htje-chjesc, *tu vorrai*; on hotje-chje, o htje-chje, *colui vorrà*.

Plurale.

Mī hotje-chjemo, o htje-chjemo, *noi vorremo*; vī hotje-chjete, o htje-chjete, *voi vorrete*; oni hotje-chjē, o htje-chjā, *coloro vorranno*.

IMPERATIVO.

Singolare.

Hotì ti, *vogli tu*; hotì on, *voglia colui*.

Plurale.

Hotìmo mī, *vogliamo noi*; hotìte vī, *vogliate voi*; hotì oni, *vogliono coloro*.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà já hochju, o buddúchi dà hochju, *conciossiacchè io voglia o volendo*; dà ti hochjesc, o buddúchi dà hochjesc, *tu voglia, volendo*; dà on hochje, buddúchi dà hochje, *colui voglia, volendo*.

Plurale.

Dà mī hòchjemo, buddúchi dà hòchjemo, *noi vogliamo volendo*; dà vī hóchjete, buddúchi dà hòchjéte, *voi vogliate, volendo*; dà oni hochjè, buddúchi da hochjē, *coloro vogliano, volendo*.

Imperfetto primo.

Singolare.

Já hotìo-bih, *io vorrei*; ti hotìo-bi, *tu vorresti*; on hotìo-bi, *colui vorrebbe*.

Plurale.

Mī-bismo hotili, *noi vorremmo*; vī-biste hotili, *voi vorreste*; oni-bi hotili, *coloro vorrebbero*.

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dá-bih já hotìo, *io volessi*; dà ti-bi hotìo, *tu volessi*; dà on-bi hotìo, *colui volesse*.

Plurale.

Dà mī-bismo hotili, *noi volessimo*; dà vī-biste hotili, *voi voleste*; dà onibi hotili, *coloro volessero*.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam já hotìo, o buddúchi dà-sam hotìo, *io abbia voluto, o avendo voluto*; dà-si ti hotìo, o buddúchi dà-si hotìo, *tu abbia voluto, o avendo voluto*; dà-je on hotio, o buddúchi dà-je hotìo, *colui abbia voluto, o avendo voluto*.

Plurale.

Dà-smo mī hotili, o buddúchi dà-smo hotili, *abbiamo voluto, o avendo*

voluto; dà-ste vī hotili, o buddúchi dàste hotili, *voi abbiate voluto, o avendo voluto;* dà-su oni hotili, o buddúchi dà-su hotili, *coloro abbiano voluto, o avendo voluto.*

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà hotìh, o dà htjeh já, *io abbia voluto;* dà hòtje, o dà htje-ti, *tu abbia voluto;* dà hòtje, o dà htje on, *colui abbia voluto.*

Plurale.

Dà hotìsmo, dà htjesmo mī, *noi abbiamo voluto;* dà hotìste, o dà htjeste vī, *voi abbiate voluto;* dà hotìsce, o dà htjesce oni, *coloro abbiano voluto.*

Piucchè Perfetto primo.

Singolare.

Jà bìo-bíh hotìo, *io avrei voluto;* ti bìo-bi hotìo, *tu avresti voluto;* on bìo-bi hotìo, *colui avrebbe voluto.*

Plurale.

Mī bíli-bismo hotìli, *noi avremmo voluto;* vi bìli-biste hotili, *voi avreste voluto;* oni bíli-bi hotili, *coloro avrebbero voluto.*

Piucchè Perfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh bìo hotìo, o buddúchi dà já biáh hotìo, *io avessi voluto, o avendo voluto;* dà ti biásce bìo hotìo, o buddúchi dà ti biásce hotìo, *tu avessi voluto, avendo voluto;* dà on biásce bìo hotìo, o buddúchi dà biásce hotìo, *colui avesse voluto, avendo voluto.*

Plurale.

Dà mī biáhomo bíli hotili, buddúchi dà bi-homo hotili, *noi avessimo voluto, avendo voluto;* dà vī biáhote bíli hotili, buddúchi dà biáhote hotili, *voi aveste voluto, avendo voluto;* dá oni biáhu bìli hotili, buddúchi hotili, *coloro avesser voluto, avendo voluto.*

Futuro Singolare.

Kàda buddem já hotiti, o kàda buddem hotìo, *quando, io vorrò, o avrò voluto;* kàda buddesc hotiti, o kàda buddesc hotìo, *quando tu vorrai, o avrai voluto;* kàda budde on hotiti, o kàda budde hotìo, *quando colui vorrà, o avrà voluto.*

Plurale.

Kàda buddémo mī hotiti, o kàda buddémo hotili, *quando noi vorremmo, o avremo voluto;* káda vī buddète hotiti, o kàdá buddéte hotili, *quando voi vorrete, o avrete voluto;* káda buddú oni hotiti, o kàda kuddú hotili, *quan-*

do coloro vorranno, o avranno voluto.

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Hotiti, o hotjeti, o htjeti, *volere.*

Gerundio presente, ed imperfetto.

Buddúchi da hochju, dà ti hochjesc ec., o hotijúchi, o hotéchi, *volendo io, tu.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Buddúchi hotil, hotìo, o htìo, o hotijúsci, *avendo voluto.*

Participio Presente, ed imperfetto.

Hotijúchi, o hotéchi, o htjèchi, *colui, che vuole, o voleva.*

Hotijúchja, hotéchja, o htjéchja, *colei, che vuole, o voleva.*

Hotijúchje, o hotéchje, o htjéchje, *ciò, che vuole, o voleva.*

Altro perfetto, e piucchè perfetto in uso presso gli antichi.

Hotiúsci, *chi volle, o avea voluto.*

Hotiúscia, *colei che volle, o avea voluto.*

Hotiúsce, *ciò che volle, o avea voluto.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Hotil, o hotìo, o htio, hotili, o hotjeli, o htjeli, *voluto, voluti.*

Hotila, hotjela, o htjella, hotile, o htjele, *voluta, volute.*

Hotilo, o hotjelo, o htjelo, hotila, o htjela, *voluto, voluti.*

Altro perfetto di significazione passiva.

Htjen, htjeni, *voluto, voluti.*

Htjena, htjene, *voluta, volute.*

Htjeno, htjena, *voluto, voluti.*

Osservazioni su questo verbo.

1.° Il futuro dell'indicativo di qualsisia verbo viene formato dal suo infinito, e dal presente dell'indicativo del verbo hòchju adoprandosi or tutta la voce intiera, ed or soltanto l'ultima sillaba. Il primo caso ha solo luogo, allorchè il senso è interrogativo. Hòchju-li já biti, *vi sarò io?* Hòchjē-li oni mochi, *potranno eglino?* Hòchjesc-li otiti, *te n' andrai* ec.? Nel secondo caso si unisce l' ultima sillaba chju, chjesc ec. o ai pronomi, o agl' infiniti. Já-chjú biti, o biti-chju, *io sarò* Já-chju govoriti, o govoríti-chju, *io parlerò* Mi-chjemo

imàti, o imàti-chjemo, *noi avremo.* Si può poi togliere per dolcezza di pronunzia nel parlare l'ultima vocale *i* dagli infiniti, e dire bit-chju, govorit-chju, imàt-chjemo ec.

2.° Nel dialetto Raguseo dall'infinito, dagl'Impefetti, e dai participj di questo verbo si suole togliere l'*o*, che viene dopo il primo *h*, e dire htjeti, htìo-sam, htìo, e htjeli in luogo di hotiti, hotìo-sam, hotìo, e hotjeli.

3.° Del composto ne-hòtiti, o ne-htjeti, *non volere* ne parleremo altrove. Il suo presente forma anche esso i futuri, quando il senso è negativo. Ne-chju já bit, *io non vi sarò* ec.

Della prima conjugazione dei verbi in am.

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já imám, *io ho*; ti imásc, *tu hai*; on imá, *colui ha.*

Plurale.

Mi imámo, *noi abbiamo*; vi imáte, *voi avete*; oni imàju, o imádu, *coloro hanno.*

Imperfetto Singolare.

Já imáh, *io aveva*; ti imá-sce, *tu avevi*; on imásce, *colui aveva.*

Plurale.

Mi imáhomo, *noi avevamo*; vi imáhote, *voi avevate*; oni imáhu, *coloro avevano.*

Perfetto propinquo.

Singolare.

Já imáo-sam, imó-sam, o imàl-sam, o jèsam imàl, imáo, o imó, *io ho avuto*; ti imáo-si, o jesi imáo, *tu hai avuto*; on imáo-je, o jes imáo, *colui ha avuto.*

Plurale.

Mi imàli-smo, o jesmo imàli, *noi abbiamo avuto*; vi imàli-ste, o jeste imàli, *voi avete avuto*; oni imàli-su, o jesu imàli, *coloro hanno avuto.*

Perfetto remoto.

Singolare.

Já imàh, *io ebbi*; ti imà, *tu avesti*; on imà, *colui ebbe.*

Plurale.

Mi imàsmo, *noi avemmo*; vi imàste, *voi aveste*; oni imàsce, *coloro ebbero.*

Piucchè perfetto.

Singolare.

Já biáh imáo, *io aveva avuto*; ti biásce imáo, *tu*

colui abbia avuto, o avendo avuto.

Plurale.

Dà-smo mi imàli, o buddúchi dà-smo imàli, *noi abbiamo avuto, o avendo avuto;* dà-ste vi imàli, o buddúchi imàli, *voi abbiate avuto, o avendo avuto;* dà-su oni imàli, o buddúchi imàli, *coloro abbiano avuto, o avendo avuto.*

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já imàh, *che io abbia avuto;* dà ti imà, *tu abbia avuto;* dà on imà, *colui abbia avuto.*

Plurale.

Dà mi imàsmo, *noi abbiamo avuto;* dà vi imàste, *voi abbiate avuto;* dà oni imàsce, *coloro abbiano avuto.*

Piucchè perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam já imáo, o buddúchi dà-sam imao, *io abbia avuto o avendo avuto;* dà-si ti imáo, o buddúchi imáo, *tu abbia avuto, o avendo avuto;* dà-ie on imáo, o buddúchi imáo, *colui abbia avuto, o avendo avuto.*

Plurale.

Dà-smo mi imàli, o buddúchi dà-smo imàli, *noi abbiammo avuto, o avendo avuto;* dà-ste vi imà-li, o buddúchi imàli, *voi abbiate avuto, o avendo avuto;* dà-su oni imàli, o buddúchi imáli, *coloro abbiano avuto, o avendo avuto.*

Piucchè perfetto primo.

Singolare.

Já bio-bih imao, *io avrei avuto;* ti bio-bi imáo, *tu avresti avuto;* on bio-bi imáo, *colui avrebbe avuto.*

Plurale.

Mi bíli-bismo imàli, *noi avremmo avuto;* vi bílibiste imàli, *voi avreste avuto;* oni bíli-bi imàli, *coloro avrebbero avuto.*

Piucchè Perfetto secondo.

Singolare.

Dà já biah bio imáo, o buddúchi dà biáh imáo, *io avessi avuto, o avendo avuto;* dà ti biásce bio imáo, o buddúchi dà biásce imáo, *tu avessi avuto, o avendo avuto;* dà on biásce bio imao, o buddúchi dà biásce imáo, *colui avesse avuto, o avendo avuto.*

Plurale.

Dà mi biahomo bili imàli, o buddúchi dà biahomo imàli, *noi avessimo avuto, o avendo avuto;* dà vi biahote bili imàli, o buddúchi dà biahote imà-

li,

li, *voi aveste avuto*, o *avendo avuto*; dà oni biáhu bíli imàli, o buddúchi dà biáhu imàli, *coloro avessero avuto*, o *avendo avuto*.

Futurò Singolarè.

Kàda já buddem imàtì, o kàd buddem imáo, *quando io avrò*, o *avrò avuto*; kàd ti buddesc imàti, o kàd buddesc imáo, *quando tu avrai*, o *avrai avuto*; kàd on budde imàti, o kàd budde imáo, *quando colui avrà*, o *avrà avuto*.

Plurale.

Kàd mi buddémo imàti, o kàd buddémo imàli, *quando noi avremo*, o *avremo avuto*; kàd vi buddéte imàti, o kàd buddéte imàli, *quando voi avrete*, o *avrete avuto*; kàd oni buddu imàti, o kàd buddu imàli, *quando avranno*, o *avranno avuto*.

Altro Futuro Singolare.

Kàd já uʃ-imám, *quando io avrò*; kàd ti uʃ-imásc, *quando tu avrai*, kàd on uʃ-imá, *quando colui avrà*.

Plurale.

Kàd mi uʃ-imámo, *quando noi avremo*; kàd vi uʃ-imáte, *quando vói avrete*; kàd oni uʃ-imáju, *quando coloro avranno*.

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Imàti, *avere*.

Gerundio presente, ed imperfetto.

Buddúchi dà já imám, dà ti imásc ec., o imajúchi, *avendo, ossia essendo, che io abbia*.

Perfetto, e piucchè perfetto.

Buddúchi, o biusci imáo, o imajúsci, *avendo avuto*.

Participio Presente, ed imperfetto.

Imajúchi, *colui, che ha, o aveva*.

Imajúchja, *colei, che ha, o aveva*.

Imajúchje, *ciò, che ha, o aveva*.

Perfetto, e piucchè perfetto.

Imáo, o imàl, o imó, imàli, *avúto, avuti*.

Imàla, imàle, *avuta, avute*.

Imàlo, imàla, *avúto, avuti*.

Osservazioni sui verbi della prima conjugazione; e della formazione dei loro imperfetti, e perfetti.

1.° Per distinguere i verbi di questa conjugazione bisogna osservare se la prima persona del loro presente dell' indicativo termina in *am*. I Lessiografi Illirici sogliono riportare la prima persona del presente, e dell' imperfetto, e la terminazione dell' infinito, come imám, imáo-sam, imàti, *ho*, *ho avuto*, *aveva*, o *aveva avuto*, *avere* (il perfetto propinquo presso i Ragusei nel discorso famigliare serve per tre tempi, come si è già detto altrove); orém, oráo-sam, orati, *aro*, *ho arato*, *arare*; ucim, ucio-sam, uciti, *insegno*, *ho insegnato*, *insegnare*.

2.° Dalla prima persona del perfetto propinquo si ricava la voce mascolina del participio attivo, e da questa col togliere la vocale *o*, e coll' aggiungervi la sillaba *ala*, o *ila*, *alo*, o *ilo* si forma la terminazione feminina, e neutra, come da imáo, o imò si avrà imàla, imàlo, da ucio ucila, ucilo ec. Nei dizionarj Illirici non trovansi riportati i participj attivi, come nè tampoco la prima voce dell' imperfetto, e del perfetto remoto.

3.° I verbi di questa conjugazione, che nella prima persona dell' indicativo terminano nella sillaba *bam*, *cam*, *dam*, *fam*, *gam*, *jam*, *ham*, *kam*, *mam*, *nam*, *pam*, *ram*, *sam*, *tam*, e *vam*, hanno costantemente il loro imperfetto in *ah*, che formasi dalla prima persona del presente col cangiare *am* in *ah*, come já imám, *io ho*, já imáh, *io aveva*, já varám, *io mento*, já várah, *io mentiva*. Anche ogni altro verbo di qualunque declinazione esso sia ha la prima persona in *ah*, la seconda, e terza in *asce*, la prima del plurale in *ahomo*, la seconda in *ahote*, e la terza in *ahu*.

4.° Non così generale è la regola da prescriversi sulla formazione dei perfetti rèmoti; giacchè hanno luogo varie eccezioni. Può tuttavia dirsi in generale, che i verbi di questa conjugazione, i quali hanno l' in-

finito in *ati*, terminano nella prima persona del perfetto in *ah*, nella seconda, o terza in *a*, nella prima plurale in *asmo*, nella seconda in *aste*, e nella terza in *asce*, come vàrah, *ingannai*, vàra, varàsmo, varàsce, varàsce. Una tal regola si estende anche sui verbi delle altre conjugazioni, quando hanno l'infinito in *ati*. Alcuni verbi, che hanno l'infinito in *sti*, come pàsti, *cadere*, padám, *cado*, fanno al perfetto pàdoh, pàde, pàdosmo, pàdoste, pàdosce, *io caddi*, *cadesti* ec.; da pàsem, *pascolo*, si ha pàsoh, *pascolai*. Così molti verbi defettivi, che terminano in *gam*, *mam*, *nam*, *ghjem* ec. al presente, hanno il perfetto in *eh*, *ih*, *oh*, ed *uh*, come da vaſimgljem si farà vaſèh *prendo*, *presi*, uſèh da uſimgljem, *piglio*, *presi*, umrìh, o umrjèh da umiram, o umìrem, *moro*, *morj*, udrìh da udàram *percuoto*, *percossi*, slìh da sljevam, *verso versai*, da bodém bodòh, *pungo*, *punsi*, tisnùh da tiskám, *spingo*, *spinsi*, màhnùh da màham, *faccio*, e *feci cenno colla mano*, o *feci vento*, nuknùh da nukám, *induco*, *indussi*, lupnùh da lùpam, *batto*, *battei*, rinùh da rignivam, *spingo*, *spinsi*, ed obìh da obiám, *girai*, *giro cercando*.

Della seconda conjugazione dei Verbi in em.

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já orém, *io aro*; ti orésc, *tu ari*; on ore, *colui ara*.

Plurale.

Mì orémo, *noi ariamo*; vì oréte, *voi arate*; oni orú, *coloro arano*.

Imperfetto Singolare.

Já oráh, *io arava*; ti orásce, *tu aravi*; on orásce, *colui arava.*

Plurale.

Mì oráhomo, *noi aravamo*; vì oráhote, *voi aravate*; oni oráhu, *coloro aravano*.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Já oráo-sam, o oró-sam, o jesam oráo, o oró, *io ho arato*; ti oráo-si, o jesi oráo, *tu hai arato*; on oráo-je, o jes oráo, *colui ha arato*.

Plurale.

Mì oráli-smo, o jesmo oráli, *noi abbiamo arato*; vì oráliste, o jeste orali, *voi avete arato*; oni oráli-su,

o jesu orálì, *coloro hanno arato*.

Perfetto remoto.

Singolare.

Já oráh, *io arai*; ti orá, *tu arasti*; on orá, *colui arò*.

Plurale.

Mi orásmo, *noi arammo*; vi oráste, *voi araste*; oni orásce, o oráhu, *coloro araronò*.

Piucchè perfetto,

Singolare.

Já biáh orão, *io aveva arato*; ti biásce orão, *tu avevi arato*; on biásce orão, *colui aveva arato*.

Plurale.

Mi biáhomo oráli, *noi avevamo arato*; vi biáhote oráli, *voi avevate arato*; oni biáhu oráli, *coloro avevano arato*.

Futuro Singolare.

Já orati-chju, orat-chju, o já-chju orati, *io arerò*; ti orat-chjesc, *tu arerai*; on orat-chje, *colui arerà*.

Plurale.

Mi orat-chjemo, *noi areremo*; vi orát-chjete; *voi arerete*; oni orat-chje, *coloro areranno*.

IMPERATIVO.

Singolare:

Ori ti, *ara tu*; oré on, *ari colui*.

Plurale.

Orémo mi, *ariamo noi*; orete vi, *arate voi*; neka orú oni, *arino coloro*.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà já orém, o budduchi dà orém, *conciossiachè io ari, arando io*; dà ti oresc o budduchi dà ti oresc, *tu ari, o arando tu*; dà on oré, o budduchi dà oré, *ari colui, o arando colui*.

Plurale.

Dà mi orémo, o budduchi dà mi orémo, *noi ariamo, o arando noi*; dà vi oréte, o budduchi dà oréte, *voi ariate, o arando voi*; dà oni orú, o budduchi dà orú, *coloro arino, o arando coloro*.

Imperfetto primo.

Singolare.

Já oràò-bih, *io arerei*; ti-bi orào, *tu areresti*; on-bi orào, *colui arerebbe*.

Plurale.

Mi oràlibismo, *noi areremmo*; vi oràli-biste, *voi arereste*; oni orali-bi, *coloro arerebbero*.

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dà já-bih orào, *io arassi*; dà ti-bi orào, *tu arassi*; dà on-bi orào, *colui arasse*.

Plurale.

Dà-bismo mi oráli, *noi arassimo*; dà-biste vī orá-li, *voi araste*; dà-bi oni oráli, *coloro arassero*.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam já oráo, o buddúchi dà-sam oráo, *io abbia arato, o avendo arato*; dà-si ti oráo, o buddúchi dà-si oráo, *tu abbia arato, o avendo arato*; dà-je on oráo, o buddúchi dà-je oráo, *colui abbia arato, o avendo arato*.

Plurale.

Dà-smo mī oráli, o buddúch dà-smo oráli, *noi abbiamo arato, o avendo arato*; dà-ste vī oráli, o buddúchi dà-ste vī oráli, *voi abbiate arato, o avendo arato*; dà-su oni oráli, o buddúchi da-su oni oráli, *coloro abbiano arato, o avendo arato*.

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já oráh, *io abbia arato*; dà ti orà, *tu abbia arato*; dà on orà, *colui abbia arato*.

Plurale.

Dà mī oràsmo, *noi abbiamo arato*; dà vī oràste, *voi abbiate arato*; dà oni oràsce, *coloro abbiano arato*.

Piucchè Perfetto primo.

Singolare.

Já bio-bih oráo, *io avrei arato*; ti bio-bi oráo, *tu avresti arato*; on bio-bi oráo, *colui avrebbe arato*.

Plurale.

Mī bíli-bismo oráli, *noi avremmo arato*; vī bíli-biste oráli, *voi avreste arato*; oni bíli-bi oráli, *coloro avrebbero arato*.

Piucchè perfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh bio oráo, o buddúchi dà biáh oráo, *io avessi arato o avendo arato*, dà ti biásce bio, oráo, o buddúchi dà ti biásce oráo, *tu avessi arato, o avendo arato*; dà on biásce bio oráo, o buddúchi dà biásce oráo, *colui avesse arato, o avendo arato*.

Plurale.

Dà mī biáhomo bíli oráli, o buddúchi dà biáhomo oráli, *noi avessimo arato, o avendo arato*; dà vī biáhote bíli oráli, o budduchi dà biáhote oráli, *voi aveste arato o avendo arato*; dà oni biáhu, o bjehú bili oráli, il buddúchi dà biáhu oráli, *coloro avessero arato, o avendo arato*.

Futuro Singolare.

Kàd já buddem orati, il kàda

uʃ-buddem orao, quando io arerò, ò avrò arato; kad ti buddesc orati, il kadà uʃ-buddesc, orao, quando tu arerai, ò avrai arato; kad on budde orati, il kadà uʃ-budde orao, quando colui arerà; ò avrà arato.

Plurale.

Kad mi buddemo orati, il kadà uʃ-buddemo orali, quando noi areremo, ò avremo arato; kad vi buddete orali, il kadà uʃ-buddete orali; quando voi arerete; ò avrete arato; kad oni buddu orati, il kada uʃ-buddu orali, quando coloro areranno, ò avranno arato.

INFINITIVO.

Presente ed imperfetto.

Orati, *arare*.

Gerundio presente ed imperfetto.

Budduchi da ja orem, da ti oresc ec., il orúchi, *arando*.

Perfetto, è piucchè perfetto.

Budduchi orao, il oráusci, *avendo arato*.

Participio presente, ed imperfetto.

Orúchi, *colui, che ara, o arava*.

Orúchja, *colei, che ara, o arava*.

Orúchje, *ciò, che ara, o arava*

Perfetto, e piucchè perfetto,

Orao, oral, oró, orali, *arato, arati*.

Orála, orále, *arata, arate*.

Oralo, orála, *arato, arati*.

Osservazioni sui verbi della seconda conjugazione, sulla formazione dei loro imperfetti, è perfetti.

1.° I verbi di questa conjugazione, se si prescinda dalla loro terminazione caratteristica in *em*, seguono regolarmente il meccanismo di quelli della prima, e della terza in ogni tempo, e persona. La terminazione dei loro infiniti è varia; e siccome da una tal varietà dipende in parte la formazione degl' imperfetti, e perfetti; così fa d' uopo di farvi riflessione, e diligentemente ponderarla.

2.° Fra questi verbi adunque quelli, che terminano all' infinito in *ati*, avranno l' imperfetto, e perfetto in

ah, come orati, oràh, *arai*, psòvati, psùjem, psòvah, *rampognai*, tugovati, tugujem, tugovàh, *mi afflissi*, snòvati, snùjem, snovàh, *ordj*, darovati, darùjem, darovàh, *regalai*, târgovati, târgùjem, târgovah, *commerciai* ec.

In *ah* l'avranno pure quei verbi, che finiscono all' infinito in *eti*, ed *uti*, come smjeti, smièm, smiàh, *ardii*, rasumjeti, rasumièm, rasumiàh, *compresi*, sahnuti, sahnem, sahgnàh *inaridii*, niknuti, niknem, nikgnàh, *spuntai*, ghârnuti, ghârnem, ghârgnàh, *radunai* ec. Tuttavia molti di questi verbi terminati in *uti*, ed *eti*, all' infinito o possono, o richieggono assolutamente di finire in *uh*, ed *eh*. Così niknuti farà nikgnàh, e niknùh. Da cjuti, cjujem si dirà soltanto cjùh, cjù, cjù, cjùsmo, cjùste, cjùsce, *sentii* ec.; da usēti, ùsimiem usèh, úsè, úsè, ùsesmo, ûséste, ùsésce, *presi* ec.; da pocēti, pocīgném, pocéh, *incominciai*; da vaseti vásèh, *pigliai* ec.

I verbi finalmente, che terminano all'infinito in *chi* avranno l'imperfetto, ed il perfetto in *oh*, come stechi, stèkoh, *acquistai*, pechi, pèkoh, *arrostii*, rechi, rekoh, *dissi*, sjèchi, sjékoh, *tagliai*; ed i terminati in *sti* l'avranno in *oh*, come tresti, trèsoh, *scossi*, prèsti, prèdoh, *filai*, kràsti, o ukrasti, kràdoh, o úkràdoh, úkràdosce, úkràdosmo, úkràdoste, úkràdosce, *rubai*, *rubasti* ec.

3.° Anche la terminazione dell'ultima sillaba della prima persona del presente può talora servir di norma per conoscere la formazione degli imperfetti, e perfetti. Quegli adunque, che al presente terminano in *dem*, avranno l'imperfetto in *jah*, *ih*, ed *oh*, come prēdem, prèdiáh, prèdih, o prèdoh, *filai*; preddám, preddiáh, préddah, o preddoh, *sto*, *stetti in apprensione*; krādem, kràdiáh, kràdih, o kràdoh, *rubava*, *rubai* ec.

I terminati in *gljem* l'hanno in *jah*, o *ah*, come scgliem, scgliáh, o slàh, *mandava*, *mandai*; drjemgljem, drjemgljáh, o drjemàh, *dormicchiava*, *dormicchiai*.

I terminati in *jem* l'hanno in *jah*, come sijem, sijah, *seminava*, o *seminai*, grijem, grijah, *riscaldava*,

tu abbia insegnato, o avendo insegnato; dà-je on ucio, o buddùchi dà-je ucio, colui abbia insegnato, o avendo insegnato.

Plurale.

Dà-smo mi ucili, o buddúchi dà-smo ucili, noi abbiamo insegnato, o avendo insegnato; dà-ste vi ucili, o buddúchi dà-ste ucili, voi abbiate insegnato, o avendo insegnato; dà-su oni ucili, o buddúchi dà-su ucili, coloro abbiano insegnato, o avendo insegnato.

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já ucih, io abbia insegnato; dà ti uci, tu abbia insegnato; dà on uci, colui abbia insegnato.

Plurale.

Dà mi úcismo, noi abbiamo insegnato; dà vi úciste, voi abbiate insegnato; dà oni úcisce, coloro abbiano insegnato.

Piucchè perfetto primo.

Singolare.

Biò-bih já ucio, io avrei insegnato; ti biò-bi ucio, tu avresti insegnato; on biò-bi ucio, colui avrebbe insegnato.

Plurale.

Bíli-bismo mi ucili, noi avremmo insegnato; vi bili-biste ucili, voi avreste insegnato; oni bíli-bi ucili, coloro avrebbero insegnato.

Piucchè perfetto secondo,

Singolare.

Dà já biáh bio ucio, o buddúchi dà biáh ucio, io avessi insegnato, o avendo insegnato; dà ti biàsce bio ucio, o buddúchi dà biásce ucio, tu avessi insegnato, o avendo insegnato; dà on biásce bio ucio, o budduchi dà biásce ucio, colui avesse insegnato, o avendo insegnato.

Plurale.

Dà mi biáhomo bili ucili, o budduchi dà biáhomo ucili, noi avessimo insegnato, o avendo insegnato; dà vi biáhote bili ucili, o buddùchi dà biáhote ucili, voi aveste insegnato, o avendo insegnato; dà oni biáhu bili ucili, o buddúchi dà biáhu ucili, coloro avessero insegnato, o avendo insegnato.

Futuro Singolare.

Kàd já buddem uciti, o kàda buddem ucio, quando io insegnerò, o quando avrò insegnato; kàd ti buddesc uciti, o kàda buddesc ucio, quando tu insegnerai, o avrai insegnato; kàd on budde uciti, o kàd budde

ucio, *quando colui insegnerà, o avrà insegnato.*

Plurale.

Kàd mi buddémo uciti, o kàda buddémo ucili, *quando noi insegneremo, o avremo insegnato;* kàd vi buddéte uciti, o kàda buddete ucili, *quando voi insegnerete, o avrete insegnato;* kàd oni buddú uciti, o kàd buddú ucili, *quando coloro insegneranno, o avranno insegnato.*

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Uciti, *insegnare.*

Gerundio Presente, ed imperfetto.

Buddúchi dà já ucim, dà ti ucisc ec., o ucechi, *insegnando.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Buddúchi ucio, o úciusci, *avendo insegnato.*

Participio Presente, ed imperfetto.

Ucěchi, *colui, che insegna, o insegnava.*

Ucěchja, *colei, che insegna, o insegnava.*

Ucěchje, *ciò, che insegna, o insegnava.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Ucio, o ucil, ucili, *insegnato, insegnati.*

Ucíla, ucíle, *insegnata, insegnate.*

Ucílo, ucíla, *insegnato, insegnati.*

Osservazioni sui verbi della terza conjugazione, e sulla formazione dei loro imperfetti, e perfetti.

1.° Questi verbi nella loro conjugazione nulla presentano, che non sia conforme al meccanismo, dirò così, delle altre.

2.° La formazione dei loro imperfetti si regola non malamente dalla terminazione della prima persona del loro presente. Se dunque il presente alla prima persona termina in *bim, lim, pim,* e *vim,* come gljùbim, *amo,* gârlim, *abbraccio,* kùpim, *raccolgo* ec., si avrà l'imperfetto in *jah,* cioè gljubjáh, gârgljáh, kupgljáh.

I terminati in *dim,* ed *fim,* come vodím, *conduco,* volím, *amo piuttosto,* fanno vodiáh, e voliáh.

I terminati in *mim,* come umím, rasumím, *so; intendo,* smím, *ardisco* ec. (dicesi meglio umiem, ra-

ʃumìem, smìem) fanno umijáh, raʃumijáh, smijáh, o umjeh, raʃumjeh, smjeh.

I terminati in *nim*, come gonim, *meno*, zjéním, *credo*, cinim, *faccio*, romoním, *suono con armonia* ec. fanno gognáh, zjégnáh, cignáh, romognáh.

I terminati in *sim*, *ʃim*, e *ʃcìm*, come nosím, *porto*, paʃím, *guardo*, dârʃcím, *tengo* ec. fanno nosjáh, paʃjáh, dârʃcjáh.

I terminati in *rim*, come govorím, *parlo*, fanno govoráh, e govorìh.

Finalmente i terminati in *tim*, come mastjm, *tingo*, cistim, *polisco*, trattjm, *consumo*, ec. fanno mastjáh, cistjah, trattjáh, o trattìh, e, come vuole il Cassio, anche mastchjah, cistchjah, tratchjah.

3.° I perfetti remoti dei verbi di questa conjugazione si hanno in *ih*. La terminazione dei loro infiniti in *iti*, può esserne la regola, se al luogo di *ti*, si sostituisca l'*h* aspirata, facendosi allora da uciti ucìh, *insegnai*, da stàviti stàvih, *misi*, da ciniti cīnih, *feci*, da grábiti grábih, *portai via*, o *tolsi*, e da tláciti tlácih, tlácj, tlácj, tlácìsmo, tlácìste, tlácìsce, *sprezzai*, *sprezzasti*.

4.° Finalmente conviene notare, che alcuni verbi, i quali provengono dall' istessa radicale, ed hanno quasi l' istesso significato, siccome gli uni appartengono ad una conjugazione, e gli altri ad un' altra; così per la loro diversa terminazione del presente, e dell' infinito hanno in diversa guisa il preterito perfetto. Tali verbi sono, p. e., napráviti, *preparare*, naprávgljati, *andar preparando*; ʃaboráviti, e ʃaborávgljati, *dimenticare*; narēditi, e nareghîvati, *ordinare*; rechi, e rīcti, *dire*; kūpit, o kūpovat, *comprare*; od-govoriti, e od-govārati, *rispondere*, ed altri moltissimi. I primi adunque fanno al perfetto naprávih, ʃaborávih, narēdih, rìh, kūpih, ed od-govorìh, e gli altri naprávgljah, ʃaborávgljah, narēgivah, rekoh, kūpovah, e od-govārah.

TAVOLA

Delle tre conjugazioni dei verbi.

Non sarà fuor di proposito il porre quì, come già si è fatto intorno alle declinazioni dei nomi, una tavola, da cui facilmente si rilevino le diverse desinenze delle persone dei tempi dell' indicativo di ogni conjugazione. Il modo imperativo, ed i tempi del modo congiuntivo pochissimo variano come vedremo dai tempi del modo indicativo, ed il modo infinito ha una sola terminazione, che sia sua propria, cioè imati, orati, uciti.

Conjugazione prima dei verbi in am.

Presente.	Imperfetto.	Perfetto propinquo.	Perfetto remoto.	Futuro.
ám	áh	ósam	àh	chju
ásc	ásce	ósi	à	chjesc
á	ásce	óje	à	chje
ámo	áhomo	lismo	àsmo	chjemo
áte	áhote	liste	àste	chjete
àju.	áhu.	lisu.	àsce.	chjē.

Conjugazione seconda dei verbi in em.

Presente.	Imperfetto.	Perfetto propinquo.	Perfetto remoto.	Futuro.
ém	áh	ósam	àh	chju
ésc	ásce	ósi	à	chjesc
e	ásce	óje	à	chje
émo	áhomo	lismo	àsmo	chjemo
éte	áhote	liste	àste	chjete
ú.	áhu.	lisu.	àsce.	chjē.

Conjugazione terza dei verbi in im.

Presente.	*Imperfetto.*	*Perfetto propinquo.*	*Perfetto remoto.*	*Futuro.*
im	āh	osam	ìh	chju
isc	àsce	osi	j	chjese
i	āsce	oje	j	chje
īmo	āhomo	lismo	ìsmo	chjemo
īte	āhote	liste	ìste	chjete
ē	āhu	lisu.	ìsce	chjē.

Del verbo Passivo.

I verbi passivi nella lingua Illirica non hanno una particolare terminazione, essendo formati, come appresso gl' Italiani, dal verbo sostantivo biti, *essere*, e dai participj di desinenza, e significazione passiva, come já jèsam gljubjen, o gljubjen-sam, *io sono amato*, já-sam bjen, o bjen-sam, *io sono battuto* ec. Dopo d' aver parlato dei verbj attivi, l' ordine vuole, che si dia quì la conjugazione per esteso di un verbo passivo, la quale serva di norma per tutti gli altri verbi in tutti i loro modi, tempi, e persone.

Della conjugazione del verbo passivo.

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já jèsam gljubjen, o gljubjen-sam, *io sono amato*; ti jesi gljubjen, o gljubjen-si, *tu sei amato*; on jest gljubjen, o gljubjen-je, *colui è amato*.

Plurale.

Mi jesmo gljubjeni, o gljubjeni-smo, *noi siamo amati*; vi jeste gljubjeni, o gljubjeni-ste, *voi siete amati*; oni jesu gljubjeni, o gljubjeni-su, *coloro sono amati*.

Imperfetto Singolare.

Já biāh gljubjen, *io era amato*; ti biásce gljubjen, *tu eri amato*; on biāsce gljubjen, *colui era amato*.

Plurale.

Mi biáhomo gljubjeni, *noi eravamo amati;* vi biáhote gljubjeni, *voi eravate amati;* oni biáhu gljubjeni, *coloro erano amati.*

Perfetto propinquo.

Singolare.

Bìo-sam já gljubjen, o gljubjen-sam bìo, *sono stato amato;* bìo-si ti gljubjen, *tu sei stato amato;* bìo-je on gljubjen, *colui è stato amato.*

Plurale.

Bíli-smo mi gljubjeni, *noi siamo stati amati;* bíli-ste vi gljubjeni, *voi siete stati amati;* bíli-su oni gljubjeni, *coloro sono stati amati.*

Perfetto remoto.

Singolare.

Já bìh gljubjen, *io fui amato;* ti bì gljubjen, *tu fosti amato;* on bì gljubjen, *colui fu amato.*

Plurale.

Mi bìsmo gljubjeni, *noi fummo amati;* vi bìste gljubjeni, *voi foste amati;* oni bìsce gljubjeni, *coloro furono amati.*

Piucchè perfetto.

Singolare.

Já biáh bìo gljubjen, *io era stato amato;* ti biásce bìo gljubjen, *tu eri stato amato;* on biásce bìo gljubjen, *colui era stato amato.*

Plurale.

Mi biáhomo bìli gljubjeni, *noi eravamo stati amati;* vi biáhote bìli gljubjeni, *voi eravate stati amati;* oni biáhu bìli gljubjeni, *coloro erano stati amati.*

Futuro Singolare.

Já biti-chju gljubjen, *io sarò amato;* ti biti-chjesc gljubjen, *tu sarai amato;* on biti-chje gljubjen, *colui sarà amato.*

Plurale.

Mi biti-chjemo gljubjeni, *noi saremo amati;* vi biti-chjete gljubjeni, *voi sarete amati;* oni biti-chjē gljubjeni, *coloro saranno amati.*

IMPERATIVO.

Singolare.

Buddi ti gljubjen, *sii tu amato;* buddi on gljubjen, *sia colui amato.*

Plurale.

Buddimo mi gljubjeni, *siamo noi amati;* buddite vi gljubjeni, *siate voi amati;* buddi oni gljubjeni, *siano coloro amati.*

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dá-sam já gljubjen, o buddúchi gljubjen, *concies-*

siacchè io sia amato, o essendo amato; dà-si ti gljubjen, o buddúchi gljubjen, *tu sii amato, o essendo amato;* dà-je on gljubjen, o buddúchi gljubjen, *colui sia amato, o essendo amato.*

Plurale.

Dà-smo mi gljubjeni, o buddúchi gljubjeni, *noi siamo amati, o essendo amati;* dà vi-ste gljubjeni, o buddúchi gljubjeni, *voi siate amati, o essendo amati;* dà oni-su gljubjeni, o buddúchi gljubjeni, *coloro siano amati, o essendo amati.*

Imperfetto primo.

Singolare.

Já bio-bih gljubjen, *io sarei amato;* ti bio-bi gljubjen, *tu saresti amato;* on bio-bi gljubjen, *colui sarebbe amato.*

Plurale.

Mi bili-bismo gljubjeni, *noi saremmo amati;* vi bíli-biste gljubjeni, *voi sareste amati;* oni bílibi gljubjeni, *coloro sarebbero amati.*

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh gljubjen, *io fossi amato;* dà ti biásce gljubjen, *tu fossi amato;* dà on biásce gljubjen, *colui fosse amato.*

Plurale.

Dà mi biáhomo gljubjeni, *noi fossimo amati;* dà vi biáhote gljubjeni, *voi foste amati;* dà oni biáhu gljubjeni, *coloro fossero amati.*

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam já bio gljubjen, *io sia stato amato;* dà-si ti bio gljubjen, *tu sii stato amato;* dà on-je bio gljubjen, *colui sia stato amato.*

Plurale.

Dà-smo mi bíli gljubjeni, *noi siamo stati amati;* dà-ste vi bíli gljubjeni, *voi siate stati amati;* dà-su oni bíli gljubjeni, *coloro siano stati amati.*

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já bih gljubjen, o buddúchi bio gljubjen, *io sia stato amato, o essendo stato amato;* dà bi ti gljubjen, *tu sii stato amato;* dà on bi gljubjen, *colui sia stato amato.*

Plurale.

Dà mi bismo gljubjeni, o buddúchi bíli gljubjeni, *noi siamo stati amati, o essendo stati amati;* dà vi biste gljubjeni, *voi siate stati amati;* dà oni bisce gljubjeni, *coloro siano stati amati.*

Piucchè perfetto primo.

Singolare.

Já bìo-bìh bìo gljubjen, *io sarei stato amato;* tì bìo-bì bìo gljubjen, *tu saresti stato amato;* on bìo-bi bìo gljubjen, *colui sarebbe stato amato.*

Plurale.

Mî bíli-bismo bíli gljubjeni, *noi saremmo stati amati;* vî bíli-biste bíli gljubjeni, *voi sareste stati amati;* oni bíli-bi bíli gljubjeni, *coloro sarebbero stati amati.*

Piucchè perfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh bìo gljubjen, *io fossi stato amato;* dà ti biásce bìo gljubjen, *tu fossi stato amato;* dà on biásce bìo gljubjen, *colui fosse stato amato.*

Plurale.

Dà mî biáhomo bíli gljubjeni, *noi fossimo stati amati;* dà vî biàhote bíli gljubjeni, *voi foste stati amati;* dà oni biàhu bíli gljubjeni, *coloro fossero stati amati.*

Futuro Singolare.

Kàd já buddém bìo gljubjen, *quando io sarò stato amato;* kàd ti buddésc bìo gljubjen, *quando tu sarai stato amato;* kàd on buddé bìo gljubjen, *quando colui sarà stato amato.*

Plurale.

Kàd mî buddémo bìli gljubjeni, *quando noi saremo stati amati;* kàd vî buddéte bíli gljubjeni, *quando voi sarete stati amati;* kàd oni buddú bìli gljubjeni, *quando coloro saranno stati amati.*

INFINITIVO.

Presente ed imperfetto.

Biti gljubjen, *essere amato.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Biti bìo gljubjen, *essere stato amato.*

Biti hvàgljen, *essere lodato.*
Biti mògljen, *essere pregato.*
Biti sctjèn, *essere letto.*
Biti iskán, *essere cercato.*
Biti uvjescbán, *essere instruito.*

Dei Verbi anomali.

Vi sono in ogni lingua alcuni verbi, i quali, perchè nella loro conjugazione si scostano dalle regole generali, sono chiamati verbi anòmali, ossia irregolari. Fra i verbi anomali della lingua Illirica vi è il verbo hòchju, *voglio*, che abbiamo altrove conjugato, nè-chju,

o riscaldai ec. Sono però da eccettuarsi dájem, che fa dávah, o dàh, *io dava, o diedi*, viem, viáh, o vìh, *volsi*.

Finalmente i terminati in *rem*, come vrem, fanno vriah, *bolliva, o bollii*, mrēm, mràh, o mriáh, *moriva, o morii* ec., ma quei, che terminano in *sem*, e *tem*, come trēsem, pāʃim, rāstem ec. finiscono in *ih, oh, ah*, e *iah*, cioè trèsih, o trèsoh, o trèsah, tresiáh, *scuoteva, o scossi*, pàʃih, o pàʃoh, e paʃiáh, *rimirava, o rimirai*, ràstih, o ràstoh, o ràstjeh, o rastiáh, *cresceva, o crebbi*.

Della terza conjugazione dei verbi in im.

INDICATIVO

Presente Singolare.

Já ucim, *io insegno*; ti ucisc, *tu insegni*; on uci, *colui insegna*.

Plurale.

Mī ucìmo, *noi insegniamo*; vī ucīte, *voi insegnate*; oni ucē, *coloro insegnano*.

Imperfetto Singolare.

Já uciāh, *io insegnava*; ti uciāsce, *tu insegnavi*; on uciāsce, *colui insegnava*.

Plurale.

Mī uciāhomo, *noi insegnavamo*; vī uciāhote, *voi insegnavate*; oni uciāhu, *coloro insegnavano*.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Já ucìo-sam, o jèsam ucìo, *io ho insegnato*; ti ucìo-si, o jesi ucìo, *tu hai insegnato*; on ucìo-je, o jes ucìo, *colui ha insegnato*.

Plurale.

Mī ucìli-smo, o jesmo ucili, *noi abbiamo insegnato*; vī ucìli-ste, o jeste ucili, *voi avete insegnato*; oni ucìli-su, o jesu ucili, *coloro hanno insegnato*.

Perfetto remoto.

Singolare.

Já úcih, *io insegnai*; ti úci, *tu insegnasti*; on úcj, *colui insegnò*.

Plurale.

Mī úcismo, *noi insegnammo*; vī úciste, *voi insegnaste*; oni úcisce, *coloro insegnarono*.

Piucchè perfetto.

Singolare.

Já biáh ucìo, *io aveva insegnato*; ti biásce ucìo, *tu avevi insegnato*; on biásce, ucìo, *colui aveva insegnato*.

Plurale.

Mī biáhomo ucili, *noi avevamo insegnato*; vī biáhote ucili, *voi avevate in-*

segnato; oni biáhu uci li, *coloro avevano insegnato*.

Futuro Singolare.

Já uciti-chju, o já-chju uciti, *io insegnerò*; ti uci ti-chjesc, o ti-chjesc uciti, *tu insegnerai*; on ucì ti-chje, o on-chje uciti, *colui insegnerà*.

Plurale.

Mī ucìti-chjemo, o [illegible]-chjemo uciti, *noi inseg*[illegible]*o*; vī ucìti-chjete, o vī-chjete uciti, *voi insegnerete*; oni ucìti-chjē, o oni-chjē uciti, *coloro insegneranno*.

IMPERATIVO.

Singolare.

Ucì ti, *insegna tu*; ucì on, *insegna colui*.

Plurale.

Ucìmo mī, *insegniamo noi*; ucìte vī, *insegnate voi*; ucè oni, *insegnino coloro*.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dá já ucim, o buddúchi dà ucím, *conciossiacchè io insegni o insegnando*; dà ti ucisc, o buddúchi dà ucisc, *tu insegni o insegnando*; dà on uci, o buddúchi dà uci, *colui insegni, o insegnando*.

Plurale.

Dà mī ucimo, o buddúchi dà ucimo, *noi insegniamo, o insegnando*; dà vī ucīte, o buddúchi dà ucite, *voi insegniate o insegnando*; dà oni ucē, o buddúchi dà ucē, *coloro insegnino, o insegnando*.

Imperfetto primo.

Singolare.

Já ucìo-bih, *io insegnerei*; ti ucìo-bì, *tu insegneresti*; on ucio-bi, *colui insegnerebbe*.

Plurale.

Mī ucìlibismo, *noi insegneremmo*; vī ucilibiste, *voi insegnereste*; oni ucìli-bi, *coloro insegnerebbero*.

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dà-bíh já ucìo, *io insegnassi*; dà-bi ti ucìo, *tu insegnassi*; dà-bi on ucio, *colui insegnasse*.

Plurale.

Dà-bismo mī ucili, *noi insegnassimo*; dà-biste vī ucili, *voi insegnaste*; dà-bi oni ucili, *coloro insegnassero*.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam já ucìo, o buddúchi dà-sam ucio, *io abbia insegnato, o avendo insegnato*; dà-si ti ucìo, o buddúchi dà-si ucio,

tu abbia insegnato, o avendo insegnato; dà-je on ucio, o buddùchi dà-je ucio, colui abbia insegnato, o avendo insegnato.

Plurale.

Dà-smo mi ucili, o buddúchi dà-smo ucili, noi abbiamo insegnato, o avendo insegnato; dà-ste vi ucili, o buddúchi dà-ste ucili, voi abbiate insegnato, o avendo insegnato; dà-su oni ucili, o buddúchi dà-su ucili, coloro abbiano insegnato, o avendo insegnato.

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já ucih, io abbia insegnato; dà ti uci, tu abbia insegnato; dà on uci, colui abbia insegnato.

Plurale.

Dà mi ucismo; noi abbiamo insegnato; da vi úciste, voi abbiate insegnato; dà oni úcisce, coloro abbiano insegnato.

Piucchè perfetto primo.

Singolare.

Bio-bih já ucio, io avrei insegnato; ti bio-bi ucio, tu avresti insegnato; on bio-bi ucio, colui avrebbe insegnato.

Plurale.

Bíli-bismo mi ucili, noi avremmo insegnato; vi bili-biste ucili, voi avreste insegnato; oni bíli-bi ucili, coloro avrebbero insegnato.

Piucchè perfetto secondo,

Singolare.

Dà já biáh bio ucio, o buddúchi dà biáh ucio, io avessi insegnato, o avendo insegnato; dà ti biàsce bio ucio, o buddúchi dà biásce ucio, tu avessi insegnato, o avendo insegnato; dà on biásce bio ucio, o budduchi dà biásce ucio, colui avesse insegnato, o avendo insegnato.

Plurale.

Dà mi biáhomo bili ucili, o budduchi dà biáhomo ucili, noi avessimo insegnato, o avendo insegnato; dà vi biáhote bili ucili, o buddùchi dà biahote ucili, voi aveste insegnato, o avendo insegnato; dà oni biáhu bili ucili, o buddúchi dà biáhu ucili, coloro avessero insegnato, o avendo insegnato.

Futuro Singolare.

Kàd já buddem uciti, o kàda buddem ucío, quando io insegnerò, o quando avrò insegnato; kàd ti buddesc uciti, o kàda buddesc ucio, quando tu insegnerai, o avrai insegnato; kàd on budde uciti, o kàd budde

ucìo, *quando colui insegnerà, o avrà insegnato.*

Plurale.

Kàd mi buddémo uciti, o kàda buddémo ucili, *quando noi insegneremo, o averemo insegnato;* kàd vì buddéte uciti, o kàda buddete ucili, *quando voi insegnerete, o avrete insegnato;* kàd oni buddú uciti, o kàd buddú ucili, *quando coloro insegneranno, o avranno insegnato.*

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Uciti, *insegnare.*

Gerundio Presente, ed imperfetto.

Buddúchi dà já ucim, dà ti ucisc ec., o ucechi, *insegnando.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Buddúchi ucìo, o úciusci; *avendo insegnato.*

Participio Presente, ed imperfetto.

Ucĕchi, *colui, che insegna, o insegnava.*

Ucĕchja, *colei, che insegna, o insegnava.*

Ucĕchje, *ciò, che insegna, o insegnava.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Ucìo, o ucil, ucili, *insegnato, insegnati.*

Ucíla, ucíle, *insegnata, insegnate.*

Ucílo, ucíla, *insegnato, insegnati.*

Osservazioni sui verbi della terza conjugazione, e sulla formazione dei loro imperfetti, e perfetti.

1.° Questi verbi nella loro conjugazione nulla presentano, che non sia conforme al meccanismo, dirò così, delle altre.

2.° La formazione dei loro imperfetti si regola non malamente dalla terminazione della prima persona del loro presente. Se dunque il presente alla prima persona termina in *bim, lim, pim,* e *vim,* come gljùbim, *amo,* gârlim, *abbraccio,* kùpim, *raccolgo* ec., si avrà l'imperfetto in *jah*, cioè gljubjáh, gârgljáh, kupgljáh.

I terminati in *dim*, ed *fim*, come vodím, *conduco,* volím, *amo piuttosto*, fanno vodiáh, e voliáh.

I terminati in *mim*, come umím, rasumím, *so; intendo,* smím, *ardisco* ec. (dicesi meglio umìem, ra-

ʃumìem, smìem) fanno umijáh, raʃumijáh, smijáh, o umjeh, raʃumjeh, smjeh.

I terminati in *nim*, come gonim, *meno*, zjéním, *credo*, cinim, *faccio*, romoním, *suono con armonia* ec. fanno gognáh, zjégnáh, cignáh, romognáh.

I terminati in *sim*, *ʃim*, e *ʃcìm*, come nosím, *porto*, paʃím, *guardo*, dârʃcím, *tengo* ec. fanno nosjáh, paʃjáh, dârʃcjáh.

I terminati in *rim*, come govorím, *parlo*, fanno govoráh, e govorìh.

Finalmente i terminati in *tim*, come mastjm, *tingo*, cistim, *polisco*, trattjm, *consumo*, ec. fanno mastjáh, cistjah, trattjáh, o trattìh, e, come vuole il Cassio, anche mastchjah, cistchjah, tratchjah.

3.° I perfetti remoti dei verbi di questa conjugazione si hanno in *ih*. La terminazione dei loro infiniti in *iti*, può esserne la regola, se al luogo di *ti*, si sostituisca l'*h* aspirata, facendosi allora da uciti ucìh, *insegnai*, da stàviti stàvih, *misi*, da ciniti cīnih, *feci*, da grábiti grábih, *portai via*, *o tolsi*, e da tláciti tlácih, tláci, tlácj, tlácìsmo, tlácíste, tlácìsce, *sprezzai*, *sprezzasti*.

4.° Finalmente conviene notare, che alcuni verbi, i quali provengono dall' istessa radicale, ed hanno quasi l' istesso significato, siccome gli uni appartengono ad una conjugazione, e gli altri ad un' altra; così per la loro diversa terminazione del presente, e dell' infinito hanno in diversa guisa il preterito perfetto. Tali verbi sono, p. e., napráviti, *preparare*, naprávgljati, *andar preparando*; ʃaboráviti, e ʃaborávgljati, *dimenticare*; narēditi, e nareghívati, *ordinare*; rechi, e rīcti, *dire*; kūpit, o kūpovat, *comprare*; od-govoriti, e od-govārati, *rispondere*, ed altri moltissimi. I primi adunque fanno al perfetto naprávih, ʃaborávih, narēdih, rìh, kūpih, ed od-govorìh, e gli altri naprávgljah, ʃaborávgljah, narēgivah, rekoh, kūpovah, e od-govārah.

T A V O L A

Delle tre conjugazioni dei verbi.

Non sarà fuor di proposito il porre quì, come già si è fatto intorno alle declinazioni dei nomi, una tavola, da cui facilmente si rilevino le diverse desinenze delle persone dei tempi dell' indicativo di ogni conjugazione. Il modo imperativo, ed i tempi del modo congiuntivo pochissimo variano come vedremo dai tempi del modo indicativo, ed il modo infinito ha una sola terminazione, che sia sua propria, cioè imati, orati, uciti.

Conjugazione prima dei verbi in am.

Presente.	*Imperfetto.*	*Perfetto propinquo.*	*Perfetto remoto.*	*Futuro.*
ám	áh	ósam	àh	chju
ásc	ásce	ósi	à	chjesc
á	ásce	óje	à	chje
ámo	áhomo	lismo	àsmo	chjemo
áte	áhote	liste	àste	chjete
àju.	áhu.	lisu.	àsce.	chjē.

Conjugazione seconda dei verbi in em.

Presente.	*Imperfetto.*	*Perfetto propinquo.*	*Perfetto remoto.*	*Futuro.*
ém	áh	ósam	àh	chju
ésc	ásce	ósi	à	chjesc
e	ásce	óje	à	chje
émo	áhomo	lismo	àsmo	chjemo
éte	áhote	liste	àste	chjete
ú.	áhu.	lisu.	àsce.	chjē.

Conjugazione terza dei verbi in im.

Presente.	*Imperfetto.*	*Perfetto propinquo.*	*Perfetto remoto.*	*Futuro.*
im	āh	osam	ìh	chju
isc	àsce	osi	j	chjese
i	āsce	oje	j	chje
īmo	āhomo	lismo	ìsmo	chjemo
īte	āhote	liste	ìste	chjete
ē	āhu	lisu.	ìsce	chjē.

Del verbo Passivo.

I verbi passivi nella lingua Illirica non hanno una particolare terminazione, essendo formati, come appresso gl' Italiani, dal verbo sostantivo biti, *essere*, e dai participj di desinenza, e significazione passiva, come já jèsam gljubjen, o gljubjen-sam, *io sono amato*, já-sam bjen, o bjen-sam, *io sono battuto* ec. Dopo d' aver parlato dei verbi attivi, l' ordine vuole, che si dia quì la conjugazione per esteso di un verbo passivo, la quale serva di norma per tutti gli altri verbi in tutti i loro modi, tempi, e persone.

Della conjugazione del verbo passivo.

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já jèsam gljubjen, o gljubjen-sam, *io sono amato*; ti jesi gljubjen, o gljubjen-si, *tu sei amato*; on jest gljubjen, o gljubjen-je, *colui è amato*.

Plurale.

Mi jesmo gljubjeni, o gljubjeni-smo, *noi siamo amati*; vi jeste gljubjeni, o gljubjeni-ste, *voi siete amati*; oni jesu gljubjeni, o gljubjeni-su, *coloro sono amati*.

Imperfetto Singolare.

Já biáh gljubjen, *io era amato*; ti biásce gljubjen, *tu eri amato*; on biásce gljubjen, *colui era amato*.

Plurale.

Mi biáhomo gljubjeni, *noi eravamo amati;* vi biáhote gljubjeni, *voi eravate amati;* oni biáhu gljubjeni, *coloro erano amati.*

Perfetto propinquo.

Singolare.

Bìo-sam já gljubjen, o gljubjen-sam bìo, *sono stato amato;* bìo-si ti gljubjen, *tu sei stato amato;* bìo-je on gljubjen, *colui è stato amato.*

Plurale.

Bíli-smo mi gljubjeni, *noi siamo stati amati;* bíli-ste vi gljubjeni, *voi siete stati amati;* bíli-su oni gljubjeni, *coloro sono stati amati.*

Perfetto remoto.

Singolare.

Já bìh gljubjen, *io fui amato;* ti bì gljubjen, *tu fosti amato;* on bì gljubjen, *colui fu amato.*

Plurale.

Mi bìsmo gljubjeni, *noi fummo amati;* vi bìste gljubjeni, *voi foste amati;* oni bìsce gljubjeni, *coloro furono amati.*

Piucchè perfetto.

Singolare.

Já biáh bìo gljubjen, *io era stato amato;* ti biásce bìo gljubjen, *tu eri stato amato;* on biásce bìo gljubjen, *colui era stato amato.*

Plurale.

Mi biáhomo bìli gljubjeni, *noi eravamo stati amati;* vi biáhote bìli gljubjeni, *voi eravate stati amati;* oni biáhu bìli gljubjeni, *coloro erano stati amati.*

Futuro Singolare.

Já biti-chju gljubjen, *io sarò amato;* ti biti-chjesc gljubjen, *tu sarai amato;* on biti-chje gljubjen, *colui sarà amato.*

Plurale.

Mi biti-chjemo gljubjeni, *noi saremo amati;* vi biti-chjete gljubjeni, *voi sarete amati;* oni biti-chje gljubjeni, *coloro saranno amati.*

IMPERATIVO.

Singolare.

Buddi ti gljubjen, *sii tu amato;* buddi on gljubjen, *sia colui amato.*

Plurale.

Buddimo mi gljubjeni, *siamo noi amati;* buddite vi gljubjeni, *siate voi amati;* buddi oni gljubjeni, *siano coloro amati.*

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dá-sam já gljubjen, o buddúchi gljubjen, *concios-*

siacchè *io sia amato*, *o essendo amato*; dà-si ti gljubjen, o buddúchi gljubjen, *tu sii amato*, *o essendo amato*; dà-je on gljubjen, o buddúchi gljubjen, *colui sia amato*, *o essendo amato*.

Plurale.

Dà-smo mī gljubjeni, o buddúchi gljubjeni, *noi siamo amati*, *o essendo amati*; dà vī-ste gljubjeni, o buddúchi gljubjeni, *voi siate amati*, *o essendo amati*; dà onisu gljubjeni, o buddúchi gljubjeni, *coloro siano amati*, *o essendo amati*.

Imperfetto primo.

Singolare.

Já bio-bih gljubjen, *io sarei amato*; ti bio-bi gljubjen, *tu saresti amato*; on bio-bi gljubjen, *colui sarebbe amato*.

Plurale.

Mī bili-bismo gljubjeni, *noi saremmo amati*; vī bilibiste gljubjeni, *voi sareste amati*; oni bilibi gljubjeni, *coloro sarebbero amati*.

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh gljubjen, *io fossi amato*; dà ti biásce gljubjen, *tu fossi amato*; dà on biásce gljubjen, *colui fosse amato*.

Plurale.

Dà mī biáhomo gljubjeni, *noi fossimo amati*; dà vī biáhote gljubjeni, *voi foste amati*; dà oni biáhu gljubjeni, *coloro fossero amati*.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam já bio gljubjen, *io sia stato amato*; dà-si ti bio gljubjen, *tu sii stato amato*; dà on-je bio gljubjen, *colui sia stato amato*.

Plurale.

Dà-smo mī bíli gljubjeni, *noi siamo stati amati*; dà-ste vī bíli gljubjeni, *voi siate stati amati*; dàsu oni bíli gljubjeni, *coloro siano stati amati*.

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já bìh gljubjen, o buddúchi bio gljubjen, *io sia stato amato*, *o essendo stato amato*; dà bì ti gljubjen, *tu sii stato amato*; dà on bì gljubjen, *colui sia stato amato*.

Plurale.

Dà mī bìsmo gljubjeni, o buddúchi bíli gljubjeni, *noi siamo stati amati*, *o essendo stati amati*; dà vi bìste gljubjeni, *voi siate stati amati*; dà oni bìsce gljubjeni, *coloro siano stati amati*.

Piucchè perfetto primo.

Singolare.

Já bìo-bìh bìo gljubjen, *io sarei stato amato;* tì bìo-bì bìo gljubjen, *tu saresti stato amato;* on bìo-bi bìo gljubjen, *colui sarebbe stato amato.*

Plurale.

Mī bíli-bismo bíli gljubjeni, *noi saremmo stati amati;* vī bíli-biste bíli gljubjeni, *voi sareste stati amati;* oni bíli-bi bíli gljubjeni, *coloro sarebbero stati amati.*

Piucchè perfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh bìo gljubjen, *io fossi stato amato;* dà ti biásce bìo gljubjen, *tu fossi stato amato;* dà on biásce bìo gljubjen, *colui fosse stato amato.*

Plurale.

Dà mī biáhomo bíli gljubjeni, *noi fossimo stati amati;* dà vī biáhote bíli gljubjeni, *voi foste stati amati;* dà oni biáhu bíli gljubjeni, *coloro fossero stati amati.*

Futuro Singolare.

Kàd já buddém bìo gljubjen, *quando io sarò stato amato;* kàd ti buddésc bìo gljubjen, *quando tu sarai stato amato;* kàd on buddé bìo gljubjen, *quando colui sarà stato amato.*

Plurale.

Kàd mī buddémo bìli gljubjeni, *quando noi saremo stati amati;* kàd vī buddéte bíli gljubjeni, *quando voi sarete stati amati;* kàd oni buddú bìli gljubjeni, *quando coloro saranno stati amati.*

INFINITIVO.

Presente ed imperfetto.

Biti gljubjen, *essere amato.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Biti bìo gljubjen, *essere stato amato.*

Biti hvāgljen, *essere lodato.*
Biti mògljen, *essere pregato.*
Biti sctjèn, *essere letto.*
Biti iskán, *essere cercato.*
Biti uvjesctbán, *essere instruito.*

Dei Verbi anomali.

Vi sono in ogni lingua alcuni verbi, i quali, perchè nella loro conjugazione si scostano dalle regole generali, sono chiamati verbi anomali, ossia irregolari. Fra i verbi anomali della lingua Illirica vi è il verbo hòchiu, *voglio*, che abbiamo altrove conjugato, nè-chiu,

non voglio, mògu, *posso*, ne-mògu, *non posso*, e qualche altro, che ora conjugheremo o per intiero, o rilevandone le persone soltanto d'ogni tempo.

Della conjugazione del verbo Nē-chju, *non voglio*.

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já nē-chju, *io non voglio*; ti nē chjesc, *tu non vuoi*; on nē-chje, *colui non vuole*.

Plurale.

Mì nē-chjemo, *noi non vogliamo*; vī nē-chjete, *voi non volete*; oni nē-chjē, *coloro non vogliono*.

Imperfetto Singolare.

Já ne-hotjáh, o ne-htjáh, *io non voleva*; ti ne-htjásce ec.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Já ne-hotio-sam, o ne-htìo-sam, o ni-jèsam hotio, o htio, *io non ho voluto*, ti ne-hotio-si ec.

Perfetto remoto.

Singolare.

Já ne-hotjèh, o ne-htíh, *io non volli*.

Piucchè perfetto.

Singolare.

Já ne-biáh htio, *io non aveva voluto*.

Futuro Singolare.

Já ne-hotichju, o ne-htjetchju, o nē-chju hotiti, o htjeti, *io non vorrò*.

IMPERATIVO.

Singolare.

Ne-hoti ti, o ne-hti ti, *non voler tu*; ne-hotì on, *non voglia colui*.

Plurale.

Ne-hotímo mī, *non vogliamo noi*; ne-hotìte vī, *non vogliate voi*; ne-hoti oni, *non vogliano coloro*.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà já né-chju, o buddúchī dà né-chju, *conciossiacchè io non voglia*, ò *non volendo* ec.

Imperfetto primo.

Singolare.

Já ne-hotio-bih, o ne-htio-bih, *non vorrei* ec.

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dà já bih ne-hotio, o ne-htìo, *io non volessi* ec.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà já jèsam ne-hotio, o dà ni-jèsam ne-htìo, *io non abbia voluto*.

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já ne-htjeh, o ne-htih, *io non abbia voluto ec.*

Piucchè Perfetto primo.

Singolare.

Bìo-bìh já ne-htìo, o ne-bio-bìh hotìo, *non avrei voluto ec.*

Piucchè perfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh bìo ne-hotìo, o dà ne-biáh bìo htio, *io non avessi voluto ec.*

Futuro Singolare.

Kàd já buddem ne-hotjeti, o ne-htjeti, o kàda budém ne-hotìo, o ne-htìo, *quando non vorrò, o non avrò voluto ec.*

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Ne-hotiti, o ne-htjeti, *non volere.*

Gerundio Presente, ed imperfetto.

Ne-htiéchi, o ne-hotiúsci, o ne-hotéchi, *non volendo.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Buddúchi ne-hotìo, o ne-buddúchi htìo, o ne-hotiú-sci, o ne-htiúsci, *non avendo voluto.*

Participio Presente, ed imperfetto.

Ne hotiúchi, o ne-hotéchi, *chi non vuole, o non voleva.*

Ne-hotéchja, *colei, che non vuole, o non voleva.*

Ne-hotéchje, *ciò, che non vuole, o non voleva.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Ne-hotìo, o ne-htìo, ne-hotili, o ne-htjeli, *non voluto, non voluti.*

Ne-hotila, o ne-htjela, ne-hotile, o ne-htjele, *non voluta, non volute.*

Ne-hotilo, o ne-htjelo, ne-hotila, o ne-htjela, *non voluto, non voluti.*

Participio passivo.

Ne-hotjen, o ne-htjen, *non voluto.*

Ne-hotjena, o ne-htjena, *non voluta.*

Ne-hotjeno, o ne-htjeno, *non voluto.*

Delle conjugazioni del verbo Mògu, *Posso.*

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já mògu, mosscem, o morem, *io posso;* ti mossces, o moresc, *tu puoi;* on mossce, o more, *colui può.*

Plurale.

Mi mossceмo, o moremo, *noi possiamo;* vi mossce-te, o morete, *voi pote-*

te; oni mogú, *coloro possono.*

Imperfetto Singolare.

Já mogáh, *io poteva*; ti mogásce, *tu potevi*; on mogásce, *colui poteva.*

Plurale.

Mi mogásmo, *noi potevamo*; vī mogáhote, *voi potevate*; oni mogáhu, *coloro potevano.*

Perfetto propinquo.

Singolare.

Mogáo-sam, o mogó-sam, jèsam mogáo, o mogó, *io ho potuto*; ti mogáo-si, o jesi mogó ec.

Perfetto remoto.

Singolare.

Já mogóh, *io potei*; ti moscè, *tu potesti*; on mosce, *colui potè.*

Plurale.

Mī mogòsmo, *noi potemmo*; vī mogòste, *voi poteste*; oni mogòsce, *coloro poterono.*

Piucchè perfetto.

Singolare.

Já biáh mogáo, o mogó, *io aveva potuto*; ti biàsce mogó ec.

Plurale.

Mī biáhomo mòghli, *noi avevamo potuto* ec.

Futuro Singolare.

Já mochi-chju, o mochju, *io potrò*; ti mochi-chjesc, o mo-chjesc, *tu potrai*; on mochi-chje, o mo-chje, *colui potrà.*

Plurale.

Mī mochi-chjemo, o mochjemo, *noi potremo*; vi mochj-chjete, o mo-chjete, *voi potrete*; oni mochi-chjē, o mo-chjē, *coloro potranno.*

IMPERATIVO.

Singolare.

Mòsi ti, *possa tu*; mòsi on, *possa colui.*

Plurale.

Mòsimo mì, *possiamo noi*; mòsite vī, *possiate voi*; mòsi oni, *possano coloro.*

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà já mòscem, o buddúchi dà mòscem, *conciossiacchè io possa, o potendo*, dà ti mòscesc, o buddúchi dà mòscesc ec.

Imperfetto primo.

Singolare.

Já mogáo-bih, *io potrei*; ti mogáo-bi, *tu potresti*; on mogáo-bi, *colui potrebbe.*

Plurale.

Mi mòghli-bismo, *noi potremmo*; vi mòghli-biste, *voi potreste*; oni mòghli-bi, *coloro potrebbero.*

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dà já-bih mogáo, *io po-*

tessi; dà ti-bi mogáo, *tu potessi;* dà on-bi mogáo, *colui potesse.*

Plurale.

Dà bismo mi mòghli, *noi potessimo*; dà-biste vi mòghli, *voi poteste*; dàbi oni mòghli, *coloro potessero.*

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam já mogáo, o buddúchi dà-sam mogó, *io abbia potuto*; dà-si ti mogáo ec.

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà já mògoh, *io abbia potuto*; dà ti moſcè ec.

Piucchè perfetto primo.

Singolare.

Bio-bìh já mògáo, o mogó, *io avrei potuto*; ti bìobi mogó, *tu avresti potuto;* on bìobi mogó, *colui avrebbe potuto.*

Plurale.

Bíli-bismo mi mòghli, *noi avremmo potuto*; vi bíli-biste mòghli, *voi avreste potuto*; oni bíli-bi mòghli, *coloro avrebbero potuto.*

Piucchè perfetto secondo.

Singolare.

Dà já biáh mogáo, o buddúchi dà biáh mogó, *io avessi potuto, o avendo potuto*; dà ti biásce ec.

Futuro Singolare.

Kàda buddem móchi, o kàda buddém mogáo, o mogó, o uſ-mo-buddém, *quando io potrò, o avrò potuto*; kàd ti buddésc mochi ec.

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Mochi, *potere.*

Gerundio Presente, ed imperfetto.

Buddúchi dà mòſcem, dà mòscesc ec., o mogúchi, *potendo.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Buddúch, o bíusci mògáo, o mòghli ec., *avendo io, o noi potuto*; moghsci, o mogúsci, *avendo potuto.*

Participio Presente, ed imperfetto.

Mogúchi, *colui, che può, o poteva.*

Mogúchja, *colei, che può, o poteva.*

Mogúchje, *ciò, che può, o poteva.*

Perfetto, e piucchè perfetto.

Mogáo, mògal, o mogó, mòghli, *potuto, potuti.*

Moghla, moghle, *potuta, potute.*

Moghlo, moghla, *potuto, potuti.*

NOTA. Segue l'istessa conjugazione del verbo mògu il derivativo negativo ne-mogu, ne moſcem, o ne-morem, ne-moſcesc, ne-moſce, ne-moſcemo, ne-moſcete, ne-mogú, *non posso, non puoi* ec. Eccone le prime persone dei tempi più in uso nel discorso famigliare. Ne-mogáo sam, o njesam mogó, *non ho potuto*, ne-mochi-chju, o já-chju ne-mochi, o nechju jà mochi, *non potrò*, dà ne-mòſcem, o buddúchi dà ne-mòſcem, o ne-mogúchi, *io non possa, non potendo*, ne-mogáo-bih, *non potrei*, dà já bìh ne-mogó, *io non potessi*, dà-sam já ne-mogó, *io non abbia potuto*, ne-bìo-bih já mogó, *io non avrei potuto*, dà ne-biah mogó, o dà biáh ne-mogó, *io non avessi potuto*, kàda buddém ne-mochi, o kád ne-buddém mochi, *quando non potrò*, kàd buddem ne-mogó, o kàd ne-buddem mogó, *quando non avrò potuto*, ne-mochi, *non potere*, ne-buddúchi dà moſcem, o buddúchi, dà ne-moſcem, o ne-mogúchi, *non potendo*, buddúchi ne-mògal, ne-mogáo, o ne-mogó, *non avendo potuto*, ne-mogú hi, ne-mogúchja, ne-mogúchje, *chi non può, o non poteva*. Del resto nei verbi ne-chju, ne-mógu ed in qualche altro la particola negativa ne, *non*, si può disgiungere, ed accoppiarsi ai verbi ausigliari jèsam *sono*, e hòchju, *voglio*, sussistendo con ciò l' istesso senso negativo, ed avendosi della varietà, che apporta della leggiadria al discorso.

Della Conjugazione del verbo Idém, *Vado*.

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já idém, *io vado*; ti idésc, *tu vai*; on idé, *colui va*.

Plurale.

Mī idémo, *noi andiamo*; vī idéte, *voi andate*; oni idú, *coloro vanno*.

Imperfetto Singolare.

Já ighjáh, *io andava*; ti ighjásce, *tu andavi*; on ighjásce, *colui andava*.

Plurale.

Mī ighjáhomo, *noi andavamo*; vi ighjáhote, *voi andavate*; oni ighjáhu, *coloro andavano*.

Perfetto Propinquo.

Singolare.

Iscjó-sam, o jèsam iscjó, *sono andato*; ti iscjó-si, o jesi iscjó ec.

Plurale.

Isclì-smo, o jesmo isclí, *noi siamo andati* ec.

Perfetto remoto.

Singolare.

Ighjòh, *andai*; ighjósce ec.

Plurale.

Ighjósmo, *andammo*; ighjoste, ighjosce ec.

Futuro Singolare.

Já-chju iti, itì-chju, o ìt-chju, *io andrò*; ìt-chjesc ec.

IMPERATIVO.

Singolare.

Idi ti, o pōghi, o hajde ti, *va tu*; neka idè on, o poghè on, *vada colui*.

Plurale.

Hajdemo, o pōghimo mī, *andiamo noi*; hajdete, o pōghite vī, *andate voi*; neka idú, o poghju oni, *vadano coloro*.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà já idém, o buddúchi dà já idém, o idúchi, *io vada*, o *andando* ec.

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Iti, *andare*.

Nota. Nell' istessa guisa si conjuga otīti, *andare*. Já otidém, *io vado* ec.; já otīscjó-sam, o jèsam otīscjó, *sono andato*; otī-chju, o já-chju otīti, *io anderò*; dà otīdem, o buddúchi dà otīdém, *io vada*, o *andando*; otiscjó-bih (o iscjó-bìh da iti), *io anderei*; otiscli-bismo, *noi andaremmo*; dà-bìh otiscjó, (o dà-bìh iscjó) *io andassi*; dà-sam otiscjó, dà-smo otiscli, *sia andato*, *siamo andati*; dà-sam bío otiscjó, dà-smo bíli otiscli; *fossi andato*, *fossimo andati*; dà-bìh bìo, o bìo-bìh bìo otiscjó, *fossi*, o *sarei andato*; kàd-chju já otīti, o otīdém, o kàd uſ-buddém já otiscjó, *quando andrò*, o *sarò andato*; otīti, *andare*; biti otiscjó, *essere andato*; otiscjó, otiscla, otisclo, otiscli, otiscle, otiscla, *andato*, *andati*, *andata*, *andate*, *andato*, *andati*.

Della Conjugazione del Verbo Hodím, *Vado*.

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Jà hodím, *io vado*; ti hodisc, *tu vai*; on hodi, *colui va*.

Plurale.

Mī hodimo, *noi andiamo*; vī hodite, *voi andate*; oni hodē, *coloro vanno*.

Imperfetto Singolare.

Hódio-sam, o jèsam hodìo, *sono andato* ec.

Plurale.

Hódili-smo, o jesmo hódili, *siamo andati*.

Futuro Singolare.

Hóditi-chju, hódit-chju, o jà-chjú hóditi, *io andrò* ec.

IMPERATIVO.

Singolare.

Hódi, *va*, o hajdè, *vattene*.

Plurale.

Hómmo, *andiamo*, o hajdemo, *andiamocene*; hóte, *andate*, o hajdete, *andatevene*.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà jà hodim, o buddúchi dà hodim, o hodechi, *io vada*, o *andando*.

Imperfetto Singolare.

Hòdio-bìh, *io andrei*; dà-bìh hodìo, *io andassi* ec.

Perfetto Singolare.

Dà-sam hodìo, *sia andato* ec.

Piucchè perfetto.
Singolare.

Dà bìo-bìh bìo hodìo, *sarei andato*; dà-bìh bìo hodìo, *fossi andato* ec.

Futuro Singolare.

Kàd-chju jà hóditi, o kàda buddèm hodìo, *quando andrò*, o *sarò andato* ec.

INFINITIVO.

Presente, ed imperfetto.

Hoditi, *andare*.

Perfetto, e piucchè perfetto.

Biti hodìo, *essere andato*.

Gerundio.

Hodechi, *andando*; budduchi hodìo, *essendo andato*.

Participio.

Hodìo, o hodil, hódili, *andato*, *andati*.

Hodila, hodile, *andata*, *andate*.

Hodilo, hodila, *andato*, *andati*.

Nota. Nell'istesso modo si conjugano i seguenti composti dal verbo hóditi, e da alcune preposizioni. Essi sono di grande uso.

Ne-hóditi, dím, dio-sam, *non andare*.

Do-hóditi, dìm, dio-sam, *andar fino ad un luogo determinato*.

U-hóditi, dím, dio-sam, *entrare*.

Po-hóditi, dím, dio-sam, *camminare alquanto, e visitare*.

Pod-hóditi, dím, dio-sam, *andar di sotto*.

Pri-hóditi, o prid-hóditi, dím, dio-sam, *andar avanti*.

Ob-hóditi, dím, dio-sam, *girare intorno*.

Od-hóditi, dím, dio-sam, *allontanarsi*.

Iſ-hóditi, dím, dio-sam, *uscire*.

Ok-hóditi, dím, dio-sam, *andar intorno*.

Nad-hóditi, dím, dio-sam, *andar sopra*.

ſa-hóditi, dím, dio-sam, *andar al di là, tramontare*.

Dei verbi defettivi.

Chiamansi presso gl' Illirici verbi defettivi quei verbi, che d' ordinario non hanno il presente, e l' imperfetto, e che possono pigliarlo in imprestito da un altro verbo regolare, che abbia però l' istesso significato. Da tisnuti, p. e., *spingere*, non potendosi dire tisnem, da dvìghnuti dvighnem, *innalzo*, da vaſeti vaſém, *prendo* ec. si farà tískam, e tiskáh da tiskati, diſcem, e diſcjáh da dighnuti, e vaſimám, o uſimám, e uſimah da uſeti. La pratica sola può rendere famigliari siffatti verbi allo studioso.

Della conjugazione del verbo defettivo Dvìghnuti, *Alzare.*

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já diſcém (dal regolare díghnuti), *io alzo*; ti diſcesc ec.

Plurale.

Mi dighnémo, o diſcémo, *noi alziamo* ec.

Imperfetto Singolare.

Já diſcjáh, o dvíſcjáh, *io alzava* ec.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dvìghnuo-sam, o jèsam dvìghnuo (dal defettivo dvìghnuti), *io ho alzato* ec.

Plurale.

Dvìghnuli-smo, o jesmo dvìghnuli, *abbiamo alzato* ec.

Perfetto remoto.

Singolare.

Dvìghnuh, *alzai*; ti dvíghnu, on dvìghnu, *alzasti, alzò*; o dvìgoh, dviſce, dviſce.

Plurale.

Dvìghnusmo, o dvìgosmo, dvìghnuste, o dvìgoste, dvìghnusce, o dvìgosce, *noi alzammo* ec.

Piucchè perfetto.

Singolare.

Biáh dvìghnuo, *aveva alzato* ec.

Futuro Singolare.

Dvìghnuti-chju, *io alzerò*; dvìghnuti-chjesc ec.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà dvighnem, o diſcem, *io alzi* ec.

Imperfetto primo.

Singolare.

Dvìghnuo-bih, *io alzerei* ec.

Plurale.

Dvìghnuli-bismo, *alzeremmo* ec.

Imperfetto secondo.

Singolare.

Dà bìh dvìghnuo, *io alzassi* ec.

Perfetto propinquo.

Singolare.

Dà-sam dvìghnuo, dà-si dvìghnuo, *io abbia alzato.*

Perfetto remoto.

Singolare.

Dà dvìghnuh, *io abbia alzato* ec.

Piucchè perfetto primo.

Singolare.

Bìo bìh dvìghnuo, *io avrei àlzato.*

Piucchè perfetto secondo.

Singolare.

Dà bìh bìo dvìghnuo, *io avessi alzato* ec.

Futuro Singolare.

Kàda bùddem dvìghnuti, o dvìghnuo, *quando alzerò, o avrò alzato* ec.

INFINITIVO.

Dvìghnuti, *alzare.*

Gerundio.

Dvìghnúchi, *alzando*; buddúchi dvìghnuo, o dvìghnuósci, o dvìghnúsci, *avendo alzato.*

Participio.

Dvìghnúchi, chja, chje, *chi alza, o alzava*; dvìghnuo, dvìghnuli, dvìghnula, dvìghnule, dvìghnulo, dvìghnula, *alzato, alzati, alzata, alzate, alzato, alzati.*

Nota. Fra i verbi, che hanno il presente, e che lo possono avere da altri, vi è pochi, pōscjo-sam, *era andato*; prōchi, prōscjo-sam, *era passato*; dōchi, doscjo-sam, *era venuto*; prīchj, prīscjo-sam, *mi era accostato*; pōchi ha il presente da iti, idém ec., prōchi da pro-hòditi, pro-hodím ec., dōchi da do-hóditi, dohodím ec., e prīchi da pri-hóditi, pri-hodím ec. All' imperativo fanno: dōghi, dōghe, dōhgemo, dōghete, dōghju, *vieni*, *venga* ec.; prīghi, prighe ec.; pōghi, pōghe, ec.; prōghi, prōghe ec. Nel resto sono conjugabili come il verbo hóditi, se si eccettuino i participj, che sono del seguente tenore, do-scjo, doscli, doscla, doscle, doscło, doscla; priscjo, priscli, priscla, priscle, priscło, priscla; poscjo, poscli, poscla, poscle, poscło, poscla.

Finalmente fra i verbi anomali conviene anche annoverare il verbo gredsti, *camminare*, che si conjuga: já grēm, o grēdem, *io cammino*; ti grēsc, o grēdesc, on gré, o grēde; mi grēmo, o grēdēmo, vi grēte, o gredēte, oni grēdu; já gredjáh, *io camminava*; ti gredjásce ec. Il perfetto propinquo lo piglia dal verbo iti, e fa iscjo-sam, iscjo-si ec. Al futuro fa gredsti-chju, o já-chju gredsti, e al gerundio greduchi; ma un tal verbo nel discorso famigliare non è gran fatto in uso in Ragusa.

Dei verbi Impersonali.

Hanno gl' Illirici due sorta di verbi impersonali. Gli uni sono detti impersonali assoluti, perchè adoprati soltanto in terza persona, senza nulla aggiungervi; gli altri chiamansi impersonali di significazione passiva, perchè in sostanza non sono se non verbi attivi, che si adoprano solamente in terza persona coll' unirvi la particella se, che dà anche loro nel tempo stesso l' aspetto di verbi passivi. I primi sono, p. e., daſcdjeti, *piovere*, daſcdi, *piove*, daſcdjelò-je, *ha piovuto*; snijeſciti, *nevigare*, snjèſci, *neviga*, snjescilò-je, *ha nevigato* ec.; i secondi: govoriti-se, *parlarsi*, govorì-se, *si parla*, govorilo se-je, *si era parlato*; bro-

diti-se, *navigarsi*, brodíse, *si naviga*, brodilo-se-je, *si era navigato ec.*

Conjugazione del verbo impersonale assoluto Daſcdjeti, *Piovere.*

INDICATIVO.

Presente Singolare.
Diſcdí, *piove.*
Imperfetto Singolare.
Daſcdjásce, *pioveva.*
Perfetto propinquo.
Daſcdjelò-je, *ha piovuto.*
Perfetto remoto.
Daſcdi, o daſcdisce, *piobbe, o piovette.*
Futuro.
Daſcdjeti-chje, *pioverà.*

IMPERATIVO.

Neka daſcdi, *piova.*

CONGIUNTIVO.

Presente.
Dà daſcdi, o buddûchi dà daſcdi, daſcdechi, o daſcdijuchi, *piova, o piovendo.*

Imperfetto primo.
Daſcdjelo-bi, *pioverebbe.*
Imperfetto secondo.
Dà-bi daſdjelo, *piovesse.*
Perfetto propinquo.
Dà-je, o dà jest daſcdjelo, *abbia piovuto.*
Perfetto remoto.
Dà bi daſcdjelo, *abbia piovuto.*
Piucchè perfetto primo.
Dà bilo-bi daſcdjelo, o buddûchi daſcdjelo, o daſcdíjusci, *avesse piovuto, o piovendo.*
Piucchè perfetto secondo.
Dà-bi bilo daſcdjelo, *avesse piovuto.*
Futuro.
Kàda budde daſcdjelo, *quando avrà piovuto.*

INFINITIVO.

Daſcdjeti, *piovere*; biti daſcdjelo, *aver piovuto.*

Conjugazione del verbo impersonale di significazione passiva Bitti-se, *Battersi.*

INDICATIVO.

Presente Singolare.
Bie-se, *si batte.*

Imperfetto.
Biásce-se, *si batteva.*
Perfetto propinquo.
Billo-se jest, *si è battuto.*

Perfetto remoto.

Bì-se, *si battè.*

Piucchè perfetto.

Biásce-se billo, *si era battuto.*

Futuro.

Bitti-chje-se, *si batterà.*

IMPERATIVO.

Neka-se bìe, *si batta.*

CONGIUNTIVO.

Presente.

Dà-se bìe, *si batta.*

Imperfetto primo.

Billo-bi-se, *si batterebbe.*

Imperfetto secondo.

Dà-bi-se billo, *si battesse.*

Perfetto propinquo.

Dà-jes-se billo, *si sia battuto.*

Perfetto remoto.

Dà-se billo, *si sia battuto.*

Piucchè perfetto primo.

Dà bilo-bi-se billo, *si fosse battuto.*

Piucchè perfetto secondo.

Dà-se biásce billo, *si fosse battuto.*

Futuro.

Kadà-se buddé billo, *quando si sarà battuto.*

INFINITIVO.

Bitti-se, *battersi.*

Gerundio.

Biuchi-se, *battendosi*; buddúchj-se billo, o bíusci-se billo, *essendosi battuto.*

Dei verbi, che senza essere impersonali, e passivi ammettono in tutte le persone la particola se.

Come gl' Italiani accoppiano a tutte le persone di molti verbi i pronomi *mi, ti, si, ci, vi, si*; così gl' Illirici, quando il senso lo porta, fanno l' istesso colla particella se, che ha precisamente il medesimo senso dei pronomi Italiani. Moltissimi verbi Illirici richieggono indispensabilmente una tal particola, e sono per lo più quei verbi, che pel significato corrispondono ai verbi Italiani, che vogliono tali pronomi, come, p.e., *servirsi,* sluſciti-se, *pentirsi*, kàjati-se ec.

Della conjugazione del verbo Kàjati-se, *Pentirsi.*

INDICATIVO.

Presente Singolare.

Já-se kàjem, o kàjem se, *io mi pento*; ti-se kàjesc, o kàjesc-se, *tu ti penti*; on-se kàje, o kàje-se, *colui si pente.*

Plurale.

Mì-se kàjémo, o kàjemose, *noi ci pentiamo*; vise kajète, o kàjetese, *voi vi pentite*; oni-se kàjú, o kàjúse, *coloro si pentono*.

Impefetto.

Já-se kàjah, *io mi pentiva*; ti-se kàjásce ec.

Perfetto propinquo.

Já-sam-se kàjo, o kàjo-sam-se, *io mi sono pentito*, kàjo-si-se ec.

Plurale.

Mi-smo-se kàjali, o kàjali-smo-se, *noi ci siamo pentiti*; vi-ste-se ec.

Perfetto remoto.

Jà-se kàjáh, *mi pentii* ec.

Plurale.

Mi-se kàjasmo, o kàjasmo-se, *noi ci pentimmo*.

Piucchè perfetto.

Biáh-se kàjo, *mi era pentito* ec.

Futuro.

Já chju-se kàjati, o kàjatchju-se, *io mi pentirò*.

IMPERATIVO.

Kaj-se ti, *pentiti*; neka-se kaje on, *pentasi colui*.

Plurale.

Kajmo-se ec.

CONGIUNTIVO.

Presente Singolare.

Dà-se kajém, o buddúchi dà-se kàjem, o kàjúchise; *mi penta, o pentendomi ec.*

Imperfetto primo.

Kàjo-bìh-se, *mi pentirei* ec.

Plurale.

Kàjali-bismo-se, *ci pentiremmo*.

Imperfetto secondo.

Dà bìh-se kàjo, *mi pentissi* ec.

Perfetto propinquo.

Dà-sam-se kàjo, *mi sia pentito* ec.

Perfetto remoto.

Dà bìh-se kàjo, *mi sia pentito*.

Piucchè perfetto primo.

Bìo-bìh-se kàjo, *mi sarei pentito* ec.

Piucchè perfetto secondo.

Dà biáh-se kájo, o dà-bìh-se bìo kàjo, *mi fossi pentito*.

Futuro.

Kàda-chju-se já kàjati, o kàd-se buddém kàjo, *quando mi pentirò, o mi sarò pentito*.

INFINITIVO.

Kàjati-se, *pentirsi*; biti-se kàjo, *essersi pentito*; kàjúchj-se, *pentendosi*; buddúchi-se kàjo, o kàjusci-se, *essendosi pentito*.

Nota. La particella *se* può andar congiunta, come si vede dagli addotti esempj, ora col verbo, o participio, ora coi pronomi, o col verbo biti, dove ha luogo, ed ora infine restar da se sola.

Il P. Giurini, ed il P. Gljubnski si servono della stessa particola *se* per fare passivi i verbi attivi, come sarebbe; já-se ucim, *io sono insegnato*; já-se sctijem, *io sono letto*; já-se gljūbim, *sono amato*; já-se gljubiáh, *era amato*; já-se biáh gljūbio, *io era stato amato*; já-chiu-se gljūbiti, *io sarò amato* ec. escludendo affatto il participio úcen, sctjén, gljubjeň ec. di significazione passiva. Il dialetto Raguseo, che forse non potrà condannare un tal metodo, s'attiene a quello, che abbiamo di sopra assegnato parlando dei verbi passivi, e reciproci.

Come dalla terminazione dell' infinito possa conoscersi di quale conjugazione siano i verbi.

L'irregolarità dei verbi Illirici consiste più nella difficoltà di conoscere come essi terminino nella prima persona del presente dell' indicativo, ed in conseguenza di quale conjugazione siano, che in ogni altra cosa. In fuori dei verbi hòchju, *voglio*, nē-chju, *non voglio*, mògu, *posso*, ne-mògu, *non posso*, pravju, *dico*, velju, *parlo*, *comando*, e forse qualche altro, tutti gli altri terminano alla prima persona del presente dell' indicativo o in *am*, o in *em*, o in *im*. Ma e qual regola può ella assegnarsi per determinare la vera desinenza d'ogni verbo nella prima persona del presente dell' indicativo? Due 1.° La pratica, che è il più grande, e il migliore dei maestri; 2.° La terminazione dell' infinito, da cui ricavansi le seguenti regole, se non generali, almeno servibili per molti verbi. Eccole.

1.° I verbi terminati all' infinito nelle sillabe *kati* fanno nella prima persona del presente dell' indicativo *cem*, o *tem*. Quindi da skākati, *saltare* s'avrà skācem, *salto*; da iskati, *cercare*, isctem, *cerco* ec.

2.° I terminati nelle sillabe *hati*, e *sati* si cangiano in *scem*, come jàhati, *cavalcare*, jascem, *cavalco*, pīsati, *scrivere*, pīscem, *scrivo* ec.

3.° I terminati nelle sillabe *gati*, e *ʃati* fanno *ʃcem*, come: lagati, *mentire*, laʃcem, *mento*; rèʃati, *tagliare*, rèʃcem, *taglio* ec.

4.° I terminati nelle sillabe *ʃcjati*, come dârʃcjati, *tenere*; leʃcjati, *giacere* si cangiano in *ʃcim*, facendo dârʃcīm, *io tengo*, leʃcīm, *io giaccio* ec.

5.° I terminati nelle sillabe *ovati* si cangiano in *ujem*, come: imenovati, *nominare*, imènujem, *nomino*; posctovati, *onorare*, posctújem, *onoro*.

6.° I terminati in *sti*, come grìsti, *rosicare*, grēsti, o gredsti, *andare* si cangiano in *em*, facendo grīʃem, *rosico*, grēdem, *vado*. E quì s'osservi, che da alcuni scrivesi malamente grìstiti in vece di grìsti ec. I verbi, che nell'infinito hanno l'*s* precedente il *t* non terminano mai in *iti*, ma sempre in *sti*. Sicchè sciverai pàsti, *cadere*, ugljèsti, *entrare*, iʃvesti, *trasportare* ec., e non pàstiti, ugljèstiti, iʃvestiti; siccome dicesi otīti, *andare*; do-hoditi, *venire* ec.

7.° I terminati nelle sillabe *ukati*, *ʃcivati*, e molti in *ati* si cangiano in *am*, come ʃcīvukati, *campuzzare*, ʃcīvukam, *campuzzo*; ʃa-bigljeʃcivati, *disegnare*, ʃa-bigljeʃcīvam, *disegno*; cekati, *aspettare*, cekám, *aspetto* ec.

8.° Finalmente i terminati in *chi*, come is-pechi, *arrostire*, rechi, *dire* si mutano in *em*, e fanno ispeccém, *io arrostisco*, reccém, *io dico* ec.

TRATTATO QUARTO.

Del Participio, dell' Avverbio, delle Preposizioni, dell' Interjezione, e della Congiunzione.

Del Participio.

Il participio si divide in attivo, e passivo. L'attivo ha due diverse desinenze, terminando quelli, che servono pel tempo presente, ed imperfetto in *chi*, *chja*, *chje*, come gljūbechi, gljūbechja, gljūbechje, *chi ama*, *amava*, o *amante*, e quelli, che si riferiscono al perfetto, e piucchè perfetto in *ao*, od *o*, in *io*, ed *uo*, come imáo, o imò, *avuto*, imàla, *avuta*, imàlo, *a-*

vuto, plur. imàli, imàle, imàla, *avuti*, *avute*, *avuti*, ucío, ucíla, ucílo, ucíli, ucíle, ucíla, *insegnato* ec., metnúo, metnúla, metnúlo, metnúli, metnúle, metnúla, *gettato* ec. I terminati in *chi* sono declinabili, come gli aggettivi. Gli altri sono sempre accompagnati dal verbo biti, *essere*, che presso gl' Illirici è verbo ausiliare nei verbi attivi, come il verbo *avere* lo è presso gl' Italiani. Quindi dirai: já jèsam gljūbio, vī jeste gljūbili ec. *io ho amato*, *voi avete amato* ec., come si è veduto nelle conjugazioni dei verbi.

Il participio passivo può terminare in *an*, *en*, *et*, *ut* ec. secondo la varia indole dei verbi. Quindi da bicevati, p. e., s'avrà bicevān, bicevāna, bicevāno; plur. bicevāni, ne, na, *frustato*, da uciti ucèn, na, no; plur. ni, ne, na, *insegnato*, da uſéti, uſét, ta, to; plur. ti, te, ta, *preso* ec., e da metnúti metnút, ta, to; plur. ti, te, ta, *buttato*. La voce mascolina dei participj specialmente terminati in *an*, ed in *en* può pur farsi finire in *i*, come po-karan, o po-karani, *ripreso*; gljubjén, o gljūbjeni, *amato*.

Dell' Avverbio.

V' hanno più sorta d' avverbj, cioè di moto, di stato, di desiderio, di affermazione, negazione ec. Eccone qualche esempio.

Avverbj di moto a luogo. Kàmo idesc, *dove vai?* ovàmo, o siemo, *a questo luogo*; onàmo, *a quel luogo*, *o là*; tamo, *a cotesto luogo*.

Di moto per luogo. Kùd-se, o kūda-se, o kudára-se ide, *dove*, *o per dove*, *o per qual via si va?* Ovudá, ovudar, o ovudara, *per questa strada*, *o per di quà*; tudá, o tudar, o tudara, *per cotesta via*; onudá, o onudar, o onudara, *per quella via*, *o per di là*; inudá, o inudara, *per altra via*, *o per altrove*.

Di stato. Ghdì-si, o ghdì-jesi? *dove sei?* ovdì, *quì*, o ovdi-sam, *sono quì*; tuj, o tú, o tamo, *in cotesto luogo*; ghdi-godi, o ghdi-godir, *in qualche luogo*; drugovdje, o drugóvghje, o inudje, o drughdje, *in altro luogo*.

Di desiderio. A dà, o dà, *voglia Dio*; o dà Bogh dà, *voglia il Cielo*, *piaccia a Dio*.

Di affermazione. Tako, o tako-e, o tako jes, o tako jest, *così è*. ʃascto-nè, *perchè no?*

Di negazione. Nè, *no*; nikako, *in niun modo*; nighda, o nighdar, *mai*, *giammai*.

D'interrogazione. ʃascto? *Perchè?* Je-li? *è forse?*

Di esortazione. Nù o dà, *via sù*. Nù spomeni-se, *via ricordati*; nù rezi, *sù via di*; dà, buddi dòbar, *sù via sii buono*.

Di confermazione. ʃàisto, doisto, *certamente*.

Di dimostrazione, che ricercano il genitivo. Evo, eno, oto, eto ec. Evo, o eno Antuna, Marie ec., *ecco Antonio*, *ecco Maria*.

Di comparazione. Vechje, *più*, magne, *meno*.

Di unione. Skupno, *insieme*. ʃa-jedno, *unitamente*; u-jedno, *insieme*.

Di separazione. Raʃ-lucno, o raʃ-djegljeno, *separatamente*.

Di proibizione. Nè, o dà nè, *non*, *o che non*. Nè tici, *non toccare*. Dà nè krádesc, *che non rubbi*.

Di dubbio. Sumgnivo, *dubbiosamente*.

Di similitudine. Kako, *come*, *o conforme*; jàk, o jakno, *come*; tako, *così*.

Di diversità. Inako, *d'altra guisa*, drugáko, o drugacie, *in altra maniera*.

Di evento. Jèda, o toli, *chi sa? forse?*

Di ordine. Pȃrvo, *primieramente*; prie, *prima*; pàka, *poi*; náj-poslie, *in ultimo*.

Di lode, o biasimo. Dòbro, *bene*; ʃlo, *malamente*.

Di tempo. Sadà, *ora*; danas, *oggi*; jucera, *jeri*; kàd, *quando*.

Delle Preposizioni.

Le preposizioni Illiriche sono di più sorta, e reggono differenti casi. Quì non faremo, che enumerare, dirò così, le più usitate, ed indicarne il loro caso.

Delle preposizioni, che reggono il genitivo.

Od, *di*, *da*. Ribe od morra, *i pesci del mare*; od djetínstva, *dalla fanciullezza*.

Iʃ, o iʃa, *di*, *da*. Iʃ sârza, *di cuore*; iʃa onega dnèva, *da quel giorno*.

Bliʃu, *vicino*. Bliʃu mene, *vicino a me*.

Daleko, *lungi*. Daleko mjesta ovòga, *lungi da questo luogo*.

Bèʃ, o brèʃ, *senza*. Bèʃ, kruha, i bréʃ vina, *senza pane, e senza vino*.

Dò, *sino*. Dò zóre, *sino all' alba*.

Eto, o evo, *ecco*. Evo mesctra, *ecco il maestro*.

Nàkon, *dopo*. Nàkon mjeseza, *dopo un mese*.

Kòlak, o kòd, *accanto*. Kòlak, o kód zârque, *accanto alla chiesa*.

Pũt, *verso*. Pũt gráda, *verso la città*.

Prie, *prima*. Prie svanùtja, *prima dell' aurora*.

Rad, o raddi, *per cagione*. Raddi tvojē gljũbavi, *per amor tuo*.

Vârh, o vârhu, *sopra*. Vârh nebēsaa, *sopra i cieli*.

Vàn, o iʃ-vàn, *in fuori*. Vàn tebe, *in fuori di te*; iʃ-vàn gráda, *fuori della città*.

Srèd, *in mezzo*. Srèd oghgna, *in mezzo al fuoco*.

Vìsce, *sopra*. Vìsce bàsctinaa, *sopra le possessioni*.

Zjèch, o zjèchja, *per motivo*. Zjèchja koristi tvojē, *per motivo del tuo guadagno*.

Oko, *intorno*. Oko périvoja, *intorno al giardino*.

Di quelle, che reggono il dativo.

Protivo, suprotiva, o suproch, *contro*. Protiva nepriategljiu, *contro il nemico*.

Prema, *contro, ed a paragone*. Prema raʃloghu, *contro ragione*; já prema tebi, *io a paragon di te*.

Ka, o k', *a*. K'onomu mjèstu, *a quel luogo*.

Di quelle, che vogliono al singolare il dativo, e l' ablativo secondo al plurale.

Prì, *presso, in*. Prì onemu pūtu, *presso a quella strada*; prì pârsieh mojeh, *nel mio petto*.

O, *di*, o *intorno*. Govorim ò tebi, *parlo di te*; pīscem ò mnòſieh stvārīh, *scrivo intorno a molte cose*.

Pò, *per*, *secondo*. Pò obràſu, *per la faccia*; pò obicjaju, *secondo l'uso*; pò ptiateglieh, *per mezzo degli amici*.

Di quelle che vogliono l' accusativo.

Uſ, o uſa, *vicino*. Uſa nas, *vicino a noi*; uſ ògagn, *presso il fuoco*.

Mimo, *vicino*, *rasente* ec. Mimo kuchju tvōju, *rasente la casa tua*.

Kroſ, o kroſa, *per*, *a traverso* ec. Kroſa-te, *per motivo di te*; kroſ prozòr, *a traverso*, o *per mezzo alla finestra*.

Niſ, *all'in giù*. Niſ bârdo, *giù dal monte*.

Di quelle, che vogliono coi verbi di moto l' accusativo, coi verbi di stato l' ablativo.

ʃa, *per*, *dietro* ec. ʃa stráh, *per paura*; ʃa mnom, *dietro di me*.

Pòd, *sotto*, *con*. Pòd ʃaklètvu, *con giuramento*; pòd nogam, *sotto il piede*.

Prìd, *innanzi*. Idem prìd sudza, *vado innanzi al giudice*; govorim prìd sudzom, *parlo avanti al giudice*.

Nàd, *sopra*. Nàd sve ostale, *sopra tutti gli altri*; nàd Petrom, *sopra Pietro*.

Della preposizione Nà, *che regge l' accusativo coi verbi di moto, ed il dativo coi verbi di stato.*

Nà, *sopra*, *in*. Skocio-je nà òdar, *è saltato sopra il letto*; stoj s' klobukom nà glāvi, *sta col cappello in testa*.

Della preposizione U *col genitivo coi verbi di moto, col dativo con quelli di stato, e coll' accusativo coi nomi inanimati, e coi verbi di moto.*

U, *in, da* ec. Idém ù Petra, *vado da Pietro*; lesscim ù òdru, *giaccio in letto*; poscjo-je ù Rim, *è andato in Roma.*

Della preposizione Meghju *ora coll' accusativo, ed or coll' ablativo.*

Meghju, *fra*. Meghju ne-priateglje, *fra i nemici*; meghju gnima, *fra di loro*.

Della preposizione sa, *o* s' *col genitivo coi verbi di moto, coll' ablativo quando significa* con, o in compagnia.

S', o sa, *da, per cagione* ec. Jesi-li s' gorē? *vieni dal monte?* sa-mnom, *con me*; sve-ti-je to s' tega, *tutto questo ti viene per motivo di quella cosa.*

Dell' interjezione.

Siccome varj sono gli effetti dell' animo; così varie sono pure le interjezioni, che servono per esprimerli. Eccone le principali.

Di desiderio. Ah, *o*, Ah dà dōghje! *o se venisse!*

Di dolore. Vajmeh, joh, jaoh, lele, *oimè, aimè*. Reggono il dativo, come: Vajmeh meni, *misero me*.

Di esclamazione. Vaj, o nù, *o*. Si costruiscono col genitivo, come: Vaj ljēpe stvāri, *o che bella cosa*; nù-ti ljépieh stvāri, *o che belle cose*.

Di irrisione. Nù, nù, nù, o nù-ti nù, *ah, ah!* si costruiscono col genitivo, come: nù vèlika cjóvjèka, *oh che gran uomo*.

Di sdegno. Tjà, *via*. Pōghi tjà, *va via*; otole, *via di là*.

Di esecrazione. Prokléto, *maledetto*. Nebìlo-te, o ne-stalo-te, *non possi esistere*.

Della conjugazione.

Le conjugazioni di maggior uso sono le copulative e le disgiuntive.

Copulative sono, a, i. A on recce, *ed egli disse ;* já, i ti, *io, e tu.*

Disgiuntive sono illi, o olli, o alli. Illi mī, illi vī, *o noi, o voi.*

Alcune regole generali della Sintassi, o Costruzione Illirica.

Perchè la prima parte di questa Grammatica contenga esattamente i primi principj della lingua Illirica, ne diamo quì anche qualche regola generale di sintassi, o costruzione. Si osservi adunque.

I. Il nome sostantivo deve concordare coll'aggettivo in genere, numero, e caso, come: cjóvjèk dòbar, *l' uomo buono ;* ʃcèna dòbra, *la donna buona;* vrjéme dòbro, *il tempo buono.*

II. Il relativo koi, kojá, kojé concorda col suo antecedente in genere, e numero, come: svì nārodi, koi slòvinski govoré, iʃ-hòde iʃ Jafetova trāga, *tutte le nazioni, che parlano la lingua Illirica, discendono dalla stirpe di Giafeto.*

III. Quando si pongono nel discorso due sostantivi l'uno dopo l'altro spettanti a cose diverse, l'uno dei due richiede il caso genitivo, come: nàuzi Slòvínskoga jeʃika iʃ-vàduse iʃ mnòʃieh, i prì-mūdrieh pisaozaa, *le regole dell' Illirica favella ricavansi da molti, e dottissimi scrittori.* Tuttavia se fra i due sostantivi siavi della relazione di possesso, o di attinenza, allora il sostantivo meno principale si addjettiva, e si accorda coll' altro sostantivo, come: Jafetovi-su sinòvi ne sāmo Europenske Kragljèvine nasèlili, nù josctéra velìki dìo Aʃianskieh dârʃcjāvaa; ʃato i ù Aʃii, i ù Europi nascki-se ʃbori od davnieh lītaa, *i figli di Giafeto non hanno soltanto popolati i Regni di Europa ; ma una gran parte ancora delle provincie dell' Asia :*

perciò sin dall' alta antichità si parla in Illirico e nell' Asia, e in Europa.

IV. Il nome accorda il verbo in numero, e persona, come: Ivan moli Bòga, *Giovanni prega Dio*. Che se vi siano due, o più nominativi, il verbo allora si può far plurale, come: Ivan, i Petar molu Bòga, *Giovanni, e Pietro pregano Dio*.

V. Il verbo personale vuole innanzi di se un nominativo espresso, o sottinteso dell' istesso numero, e persona, come: ako-si ſdràv (ti che si sottintende); dòbro-je; já ù istinu ſdrav-sam, *se tu sei sano, la cosa va bene; io al certo lo sono*.

VI. Ogni verbo attivo ricerca dopo di se l'accusativo: plemenita dj̄eza gljùbē ſnàgne, i slàvu, *i giovani di qualità amano la scienza, e la gloria*.

VII. Il verbo passivo vuole o espressa, o sottintesa la preposizione od, che significa *da*, *dalla*, *dai*, *dalle*, e che regge il genitivo, come: Slòvinsko pjèsnisctvo s' raſlogom-se hvali od svieh svoieh raſumnikaa, *la poesia Illirica lodasi con ragione da tutti i di lei intendenti*.

VIII. Il verbo sostantivo biti, *essere*, ed altri verbi personali, o neutri richieggono due nominativi, uno prima, e l'altro dopo, come: bì Orfeo glasoviti pjèsnik Slòvinskoga jeſìka, *fu Orfeo celebre poeta della lingua Illirica*; Pravedniizi ùmiraju veseli, *i giusti muojono allegri*.

IX. Ogni verbo può avere una qualche preposizione con quel caso, che essa ricerca, come: bìo-sam ù zârkvi, *sono stato in chiesa*; sjedim nà stocíchju, *sedo sulla sedia*; gljūbim-te sa svìem sârzem, *ti amo con tutto il cuore*.

X. Molti verbi, ed alcuni nomi aggettivi possono avere un dativo, di comodo, di danno ec., come: stārzi nè sebi, nù sinòvom, illìti sinòvzem stabre sàde, *i vecchi non piantano gli alberi per se, ma pei loro figliuoli, o nepoti*; ti-si meni ù isto doba scietan, i koristan, *tu sei a me ad un tempo istesso dannoso, ed utile*.

XI. A molti verbi si può dare un ablativo di modo, instromento, causa ec., come: biesc-me bicem, *mi batti colla verga*; morisc-me gladom, *mi tormenti colla fame*; reſcem dârvo noſcem, *taglio il legno col coltello*.

XII. I gerondj, ed i participj richieggono gli stessi casi dei verbi, da cui derivano, come: primajuchi já od tebe kgnighe, onciàs-chjú-ti od-pisati, *ricevendo io lettere da te, ti risponderò senza alcuna dilazione*, okrugnen lovornim vjenzom Frano Gundulich sveghchje ſcivjeti meghju druſcinom Slòvinskieh pjèsnikaa, er-je ù prì-slatkieh piesnih spovidio, i pjèvo vitescke slàve Vladislava Krâgljevichja Pogljackoga, i smârt nemillu Osmana oviem imenom pârvoga Zara Otmanskoga, *Francesco Gundola vivrà mai sempre fra lo stuolo degl' Illirici poeti, perchè in dolcissimi canti raccontò, e celebrò l' eroiche glorie di Vladislavo Real Principe Polacco, e la morte crudele del gran Signore dei Turchi Osmano primo di questo nome.*

PARTE SECONDA.

TRATTATO PRIMO.

Della Sintassi, o Costruzione delle otto parti del discorso.

La sintassi insegna la maniera di costruire, o comporre convenientemente fra di se le parti del discorso. Delle regole delle sintassi altre possono chiamarsi generali, ed altre particolari. Essendosi già altrove parlato della sintassi in genere, quì l'ordine or vuole, che se ne tratti in particolare.

Della costruzione del nome sostantivo.

Dei Generi.

Dei nomi di genere mascolino.

I nomi si conoscono di qual genere sono o dal' significato, o dalla terminazione. Il più delle volte anche nella lingua Illirica i nomi proprj degli uomini, degli Dei ec. sono di genere mascolino, in qualunque vocale, o consonante siano eglino terminati. Tali sono, p. e., Orfeo, Orfea, Enea, Enee, Lin, Lina, Radagost, Radagosta, Giove, Giova, ed' altri, che con niuna, o con piccola alterazione si adottano dalle straniere lingue. Dissi il più delle volte. Perciocchè il nome Sotóna, ne, e Hudòba, be, p. e., che significa *Diavolo*, o *Demonio*, e che, perchè è uno spirito, e dipingesi sotto sembianze umane parrebbe dover essere mascolino, è per lo contrario di genere feminino. Così cēdo, da, *il bambino*, djēte, ta, *il fanciullo* sono neutri, tuttocchè appartengano all' essere d' uomo.

Nè punto gioverebbe in questa lingua, come nella Latina, per distinguere i generi, il far delle classi di nomi spettanti ai mari, ai fiumi, alle isole, regioni, città, alberi ec. I nomi dei mesi, p. e., sono mascolini non per altra ragione, se non perchè terminando

al nominativo in una, o più consonanti hanno il genitivo singolare in *a*: ciò, che li fa essere nomi mascolini della prima declinazione. Dei nomi dei giorni della settimana cinque sono mascolini, perchè seguono la regola della prima declinazione, e il sesto, ossia il sabato è feminino, perchè dicendosi subota, te, per la terminazione del genitivo appartiene ai nomi feminini della seconda declinazione.

E di quì chiara si scorge la necessità, in cui trovasi lo straniero studioso di questa lingua, di por mente ai seguenti riflessi, che egli colla pratica troverà verificati dall'esperienza. 1.° E di genere mascolino ogni nome proprio, o appellativo, che terminando in una, o più consonanti ha il genitivo in *a*, come si è insegnato ragionandosi della prima declinazione. 2.° Alcuni nomi proprj, ed appellativi terminati in *e*, ed in *o*, perchè hanno il genitivo singolare in *e*, sono pur mascolini. 3.° Finalmenti alcuni nomi proprj d'uomo, ed alcuni spettanti ad uffizj, e cariche solite ad aversi dagli uomini, benchè per la loro terminazione del nominativo singolare in *a*, e del genitivo singolare in *e* appartengano alla seconda declinazióne propria soltanto dei nomi feminini, sono tuttavia di genere mascolino. Di tali nomi si è specificatamente, dove si doveva, portato degli esempj.

Dei nomi di genere feminino.

Assai più di leggieri distinguer si possono i nomi di genere feminino. Essi appartengono o alla seconda declinazione, che ha il nominativo singolare in *a*, ed il genitivo in *e*, o alla declinazione terza, che terminando al nominativo singolare in una, o più consonanti ha il genitivo in *i*. Della prima specie sono tutti i nomi proprj di donna, ed un numero copiosissimo di nomi appellativi appartenenti a impieghi donneschi, a cosa di forma feminile, ed allusive alla patria, all'arte ec. di donna. Inoltre sono pur feminini molti nomi di animali, di paesi, di provincie ec.

I nomi proprj di donna ricavati da quei dei regni, provincie, città, isole, regioni ec. terminano bensì al nominativo singolare in *a* secondo la regola generale, ma con una diversa desinenza di sillaba, che è bene di avvertire, e che l'uso solo può insegnare. Se ne hanno adunque in *iza*, in *igna*, in *ka*, in *anka*, in *inka*, in *eska*, ed in *ovka*, come:

Franceſiza, *una Francese*, o Franacka ſcèna, *una donna Francese*.

Scpagnuliza, *una Spagnuola*, o Scpagnska ſcèna, *una donna Spagnuola*.

Malteſiza, *una Maltese*.

Gârkigna, *una Greca*.

Mlètkigna, *una Veneziana*.

Loputka, *una dell' isola di mezzo*.

Hârcjànka, *una Pontese*.

Jakínka, *un' Anconitana*.

Pegljèscka, *una Sabbioncellina*.

Konavoka, *una Canalese*.

Lastovka, *una Lagostana*.

Quanto ai nomi della terza declinazione, siccome essi terminano al nominativo singolare in una, o più consonanti, come appunto i nomi mascolini della prima declinazione; così a prima vista si rende malagevole il distinguerne il genere, e la declinazione; ma se si considererà, che i nomi della prima declinazione hanno il genitivo in *a*, e quei della terza in *i*, e che se quelli sono mascolini, questi sono feminini, la somiglianza della lor desinenza nel nominativo non potrà in alcun modo confondere lo studioso. Dei pochissimi nomi in *o*, che appartengono alla terza, e che potrebbero esser confusi coi mascolini in *o* della prima, non occorre riparlarne, avendoli altrove indicati.

Molti nomi feminini della terza declinazione, che terminano al nominativo singolare in *ost*, ed ai quali i Ragusei per dolcezza di pronunzia tolgono via la *t* dicendo, p. e., starós in vece di staróst, *la vecchiaja*, mladós in luogo di mladóst, *la gioventù*, sono d'ordinario nomi astratti spettanti ai varj attributi dell'anima, e del corpo, cioè virtù, vizj ec., come: jakóst,

o jakós, *la fortezza*, slabóst, o slabós, *la debolezza*, krepóst, o krepós, *la virtù*, skladnóst, o skladnós, *l'eleganza*, lièpóst, o lièpós, *la bellezza*, grùbóst, o grùbós, *la bruttezza*.

Dei nomi di genere neutro.

I nomi di genere neutro, che, come dicemmo, appartengono tutti alla prima declinazione, possono soltanto conoscersi dalla terminazione del nominativo singolare, giacchè la regola del loro genitivo singolare in *a* è pur comune ai nomi mascolini. Terminano essi adunque in *e*, o in *o*, e serbano una tal desinenza anche all'accusativo, e vocativo. Al plurale hanno il nominativo, l'accusativo, ed il vocativo in *a*.

E bensì vero, che si hanno alcuni nomi mascolini, i quali terminano anche essi in *e*, ed in *o* al nominativo singolare; ma tali nomi; che sono in piccolissimo numero, o essendo nomi proprj diminutivi, come Ivo, Frano, Ante, Jure ec., o nomi appellativi di doppia terminazione, come pantaruo, o pantarúl, oró, o orál, pakó, o pakál ec.; sono molto facilmente riconoscibili, ed anzi che distruggere la regola generale, vie maggiormente la confermano.

Dei nomi Eterocliti, o Anomali.

I nomi eterocliti, o anomali sono quelli, che si scostano dalla legge comune degli altri nomi per rapporto o al genere, o al numero, o al caso, o alla declinazione, od a qualche altro attributo. Se ne sono già addotti degli esempj dove si è trattato delle declinazioni; ma quì l'ordine vuole, che se ne riparli.

I nomi eterocliti, che variano rapporto al genere, sono quelli, che al singolare sono di un genere, ed al plurale di un altro, come: okko, ed ùho neutri al singolare, occi, ed usci feminini al plurale; slòvo, ed ũdo neutri nel singolare, slòvi, ed ũdi mascolini nel Plurale.

Gli eterocliti di numero sono quelli, che si declinano soltanto nel singolare, o soltanto nel plurale, come

il nome cjovjèk, gljùdi ec. già altrove declinati, e come il seguente nome diminutivo mascolino, che così si declina.

Singolare. Nom. chjàchje, *il padre*; gen. chjàchje (chjàchja presso i Morlacchi); dat. chjàchi; acc. chjàchju; voc. o chjàchje; abl. s' chjàchjom. Al plurale, che non è in uso, si sostituisce il nome òtaz, *il padre*, òzi, *i padri* ec.

Ecco altri nomi di solo numero plurale da aggiungersi ai già riportati altrove.

Vēſi, o vēſovi, ſaa, o ovaa, n. *i legami.*
Kljēscta, taa, n. *le molle.*
Kljēsctichi, ichjaa, m. *le mollette da smoccolare.*
Scīpavize, zaa, f. *mollette da svellere peli.*
Zièpzi, zièpāzaa, m., o / Zjèpanize, zjépanízaa, f. } *legna spaccate.*
Léghja, aa, n. o / Lēdi, lēdii, m. } *il dorso.*
Slāsti, slāstii, f. *cose dolci.*

Gli eterocliti di caso sono quelli, che sono indeclinabili, o hanno solo qualche caso. Fra i primi vi è, p. e., dòba di genere neutro, e che significa *tempo*, *età*, *ora*, come: kojé-je dòba, *che ora è?* Proljètna dòba, *anni giovanili*; cegljáde od dòba, *persona di età provetta*; ſa náscega dòba, *a dì nostri* ec., sebbene dòb, dòbi nome femminino della terza declinazione, poco in uso, sia nome regolare, e significhi l'istesso. Tali, oltre ad altri, che la pratica insegnerà, sono ancora i numeri cardinali jèdan, dvā, tri ec. sino al cento. I nomi indeclinabili sono quasi sempre di genere neutro. Dissi quasi sempre, perchè qualche nome può pur essere mascolino, come: Vlasi, che presso i Ragusei unito all' aggettivo sveti significa *S Biagio*, come: od svetoga Vlasi, *di S. Biagio*; e qualchedono anche feminino, come il diminutivo sele adoprato soltanto in vocativo in alcuni dialetti, come: dràga sele mója, *cara sorellina mia.* Presso i Ragusei si declina però in tutto il Singolare.

Fra i secondi, fra quelli cioè, che hanno soltanto qualche caso, vi è, p. e., dòm, nome già altrove ram-

mentato, il di cui genitivo dòma come indeclinabile serve ed ai verbi di stato, ed a quelli di moto, dicendosi: stati, o biti dòma, *stare, o essere in casa*; póchi dòma, vràtiti-se dòma, *andare, tornare a casa*. Vi è sàj, o segáj, *questo, se, questa*, sej, o sego, *questo*, pronome, il quale presso i Ragusei non ha, che la voce mascolina, la quale si adopri al nominativo, al genitivo, ed all' accusativo, come: vàs saj svjét, *tutto questo mondo*, o vàs svjet segáj; sega jùtra, *di questo mattino*; sega, o segáj raddi, o raddisega, *per motivo di questo*; sej, *queste*, voce feminina plurale si usa soltanto al nominativo, ed all' accusativo, come: sej besjède, *questi discorsi*. Vi è jùtro, *il mattino*, che ha solo i genitivi, cioè jùtra, e jùtaraa, *del mattino, dei mattini*. Vi è tlè, *il suolo, o la terra, o il pavimento*, che al singolare coi verbi di moto è indeclinabile, come: pasti nà tle, *cader per terra*, e tlì di genere feminino, e di numero plurale, che al nom. fa tlí, *la terra*; gen. tlii, o talaa, *della terra*; dat. tlìma, o tlèhu, *alla terra*; acc. tlè, *la terra*; ablat. 2.° ù tlìeh, o ù tlih, *nella terra*. Quindi coi verbi di stato si dice assai bene: lesciati na tlima, o na tlieh, ò po tlìma, ed anche po tlèhu, *giacer sulla terra*; dighnuti-se s' tlii, ed anche s' tala, *inalzarsi dal suolo*. Vi sono finalmente tutti quei pronomi, i quali abbiamo veduto essere privi di qualche caso.

Eterocliti di declinazione si chiamano quelli, che al singolare sono d' una declinazione, e di un genere, ed al plurale sono d' un altro, come: p. e., cègljáde al singolare è di genere neutro, e si declina: nom. cègljade, *la persona*; gen. cègljàdeta, *della persona*; dat. cègljàdetu; acc., e voc. cègljáde; ablat. s' cègljàdetom. Al plurale è di genere feminino, e si declina: nom. cègljad, *le persone*; gen. cegljadii; dat. cegljadim; acc., e voc. cegljad; ablat. s' cegljadima; ablat. 2.° ù cegljàdieh, o ù cegljadih. Del resto cegljad, cègljádi può pure essere nome regolare feminino della terza declinazione; ma non è molto in uso.

Si hanno finalmente dei nomi eterocliti di desinenza. Essi per la loro diversa terminazione del nominativo cangiano di declinazione, e di genere. Eccone degli esempj. *Cecità* si dice sljèpos, sti f. della terza declinazione, o sljèpochja, *chje* f. della seconda, o sljèpilo, la n. della terza. *Attenzione* pomigna, gne f. della seconda; o pomnost, sti f. della terza, o pomgnegne, gna n., o pomstvo, stva n. della prima. E così dicasi di assaissimi altri nomi, e si pigli motivo da ciò di confessare, che la lingua Illirica anco per questo singolarissimo pregio di poter inflettere regolarmente in tre, o quattro diverse guise un istesso nome supera di gran lunga tutte le moderne lingue, ed è uguale, se non superiore, alle più dotte, e celebri dell' antichità.

Di alcuni vocaboli più necessarj nell' uso comune del parlare, e del loro genere, e declinazione.

Diamo quì un breve catalogo di quei nomi sostantivi, che sogliono più frequentemente occorrere nel discorso, e ne indichiamo anche il genere, onde gli studiosi si avvezzino a conoscere la declinazione. Ci atterremo ad alcuni vocaboli come se fossero generici, o complessivi, quali sono, p. e., terra, cielo, acqua ec., e sotto di essi inseriremo, quelli, che vi hanno della relazione.

Della Terra.

Kòpno, na neutro, *il continente*.
Semglja, glje feminino, *la terra*.
Nasap, sapa mascolino, *l' argine, o il mucchio di terra*.
Bârdo, da n. *la montagna*.
Planìna, ne f. *selva montuosa*.
Gòra, re f. *monte con degli alberi*.
Brjégh, ga m. *la collina*.
Povârscje, ja n. *la cima dei monti*.
Pòglje, glja n. } *il piano*.
Ravnìna, ne f. }

Pùstosc, sci f. | Pustigna, gne f. } *la solitudine.*
Dubràva, ave f. | Lugh, ga m. | Gāj, aja m. } *il bosco.*
Kó, o kál, ala m. | Kalùſcja, ſce f. } *il fango.*
Spilla, le f. *la grotta.*
Otòk, ka m. *l' isola.*
Artēch, chja m. *la penisola.*
Grèben, na m. *sasso a guisa di pettine.*
Kùk, ka *lo scoglio.*
Jáſ, ſa m. | Ponòr, ra m. } *la voragine.*
Hríd, di f. *la rupe.*
Trēscgna, gne f. *il terremoto.*
Prodol, li f. | Prodoglje ja n. | Lūka, ke f. } *la valle.*
Soline, naa, f. *le saline.*
Gomìlla, le f. *la sassaja, o mucchio di sassi.*

Dell' acqua.

Voda, de f. *l' acqua.*
Mòrre, ra n. *il mare.*
Jèzero, ra n. | Blatto, ta n. } *il lago.*
Ribgnák, ka m. | Ribárniza, ze f. } *la peschiera.*
Rjēka, ke f. *il fiume.*
Plima, me f. | Osék, ka m. } *il riflusso del mare.*
Lōgh, ga m. *il letto, o l' alveo di fiume.*
Jama, me, f. *la fossa.*
Potòk, ka m. *il torrente.*
Tiscīna, ne f. *la bonaccia.*
Dubīna, ne f. *l' abisso.*
Krái, ja m. | Brígh, ga m. } *la ripa.*

Vrùtak, utka m. *il zampillo.*
Dàʃcd, ʃcda m. } *la pioggia.*
Kìscja, sce f.
Slàna, ne f. *la brina.*
Léd, da m. *il gelo.*
Gràd, ada m. } *la grandine.*
Krùpa, pe f.
Ròsa, se f. *la ruggiada.*
Màghla, le f. *la nebbia.*
Sniégh, ga m. *la neve.*
Mechjàva, ve f. *neve, e pioggia con vento.*
ʃlà gòdina f. } *la tempesta.*
Vjhar, ra m.
Sciun, na m.
Poplava, ve f. *l' illuvione.*
Vír, o iʃ-vír, ra m. } *il fonte.*
Vrilo, o vrelo, la m.
Tocjak, cka m.
Vál, la m. *l' onda.*
Talàs, sa m. (voce barbara) *il flutto.*

Dell' aria.

Po-vjetárze, za n. } *l' aria.*
Ajér, ra m.
Vjètar, tra m. } *il vento.*
Vìtar, tra m.
Vjètar sjevèrni, *la tramontana.*
Jùgh, ga m. *il scilocco.*
Vjètar istocnì, *il vento di levante.*
Jùgh istocní, *il scilocco levante.*
Vjètar polu-dnèvni, *il vento di mezzo dì.*
Vjètar s' kràja, *vento da terra.*
Vjètar ʃápadni, *vento di ponente.*
Vìhar, vìhra m. } *il turbine.*
Okrùgh, ga m.

Del fuoco.

Ogagn, oghgna m. } *il fuoco.*
Vatra, tre f. (voce barbara)

ſcerava, ve f. *la brugia.*
ſùbglja, glje f. *la fiaccola.*
Uſceſcégne, gna n. *l' incendio.*

Dei nomi delle cose divine.

Bōgh, ga, m. *Dio.*
Boſcjānstvo, stva n. *la Divinità.*
Stvoritegl, glja m. *il Creatore.*
Od-kupitegl, glja, *il Redentore.*
Spasitegl, glja m. *il Salvatore.*
Anghjeo, ghjela m. *l' Angelo.*
Zârkva, kve f. *la Chiesa.*
Zârkviza, ze, *il tempietto.*
Hrám, ama, m. (voce barbara) *il tempio.*
Otàr, ara m. *l' altare.*
Krìſc, ſcja m. *la croce.*
Cjàscja, sce, f. *il calice.*
Plitniza, ze f. *la patena.*
Telesník, kam. *il corporale.*
Misò, sala m. *il messale.*
Planíta, te f. *la pianeta.*
Pās, pasa, m. *il cingolo.*
Nád-rameniza, ze f. *la stola.*
Ná-glávnik, ka m. *l' amitto.*
Svjētgnàk, ka *il candeliere.*
Kadioník, ka m. / Kadilo, la n. } *l' incensiere.*
Tamjàn, na m. / Livan, na m. } *l' incenso.*
Inkùna, o inkùniza, ze f. / Ikona, ne f. (voce Greca) } *l' immagine.*
Kârstèniza, ze f. *il Battistero.*
Svjēchja, chje f. *la candela.*
Dubljēr, ra m. *la torcia.*
Gròb, ba m. / Grèb, ba m. / Gròbniza, ze f. } *il sepolcro.*
Sprovòd, da m. *il funerale.*
Odar martàcki m. / Nosilo, la n. } *il feretro.*

Kârsctègne, gna n. *il Battesimo.*
Missa, se, f. *la Messa.*
Sveto-tájstvo, stva n. } *il Sacramento.*
Sakraménat, enta m.
Ispovjés, sti f. *la Confessione.*
Odrjescegne, gna n. *l'assoluzione.*
Pokòra, re f. } *la penitenza.*
Metanía, ie f. (voce barbara.)

Dei nomi della potestà Laica.

Cesàr, ra m. } *l'Imperadore.*
Zàr, ra m.
Krāgl, glja m. *il Re.*
Krāgliza, ze f. *la Regina.*
Herzègh, ga m. (voce Tedesca) } *il Duca.*
Bān, na m.
Dùʃcd, da m. *il Doge.*
Knéʃ, sa m. *il Conte.*
Viteʃ, ʃa m. } *l'Eroe.*
Junāk, ka m.
Nad-celnik, ika m. *il Generalissimo di armata*
ʃapovjednīk, ka m. *il Comandante.*
Vojvòda, de m. *il Capitano.*
Sârdār, ara m. *il Colonnello.*
Stjego-nòscja, sce m. *l'Alfiere.*
Vojnīk, ka m. *il Soldato.*
U-hoda, de m. *la spia.*
Tutía, tie f. (voce barbara) } *l'ostaggio.*
ʃā-klad, da m.
Stráʃcja, ʃce f. *la guardia.*
Sūdaz, dza m. } *il giudice.*
Sūghja, ghje m.
Sudja, dje m.
Iʃ-dájník, ka m. } *il traditore.*
Iʃ-daja, je m.
Kârvnīk, ka, m. *il carnefice, o boja.*

Dei nomi appartenenti all' uomo.

Cjovjèk, ka m. *l' uomo.*
Gljúdi, dii m. *gli uomini.*
ſcèna, ne f. *la donna.*
Mùscko, ka m. *il maschio.*
ſa-rúcnik, ka m. } *lo sposo.*
Vjerenik, ka m.
Ne-vjesta, te f. } *la sposa.*
ſa-rucniza, ze f.
Vjèreniza, ze f.
Mlàdich, chja m. *il giovine.*
Djēte, djeteta n. *il fanciullo.*
Cēdo, da n. *il putto.*
Muſc, ſcja m. *il marito.*
ſcèna, ne f. } *la moglie.*
Gljúbi, bi f.
Gljubóvniza-ze f.
Stàraz, arza m. *il vecchio.*
Stàriza, ze f. *la vecchia.*
Babba, be f. *la nonna.*
Staróst, sti; f. *la vecchiaja.*
Plemme, ena n. *la stirpe.*
Obītil, li f. } *la famiglja.*
Kuchja, chje f.
Ròdstvo, stva n. } *il parentado.*
Roſcbīna, ne f.
Rodiák, ka m. *il parente.*
Otaz, oza m. } *il padre.*
Chjàchko, ka m.
Matti, ere } *la madre.*
Májka, ke
Djèd, da, m. } *il nonno.*
Dìd, da m.
Pra-djèd, da m. *il bisnonno.*
Pra-babba, be f. *la bisnonna.*
Sinōvaz, ovza, *il nipote.*
Chjérza, ze f. } *la nipote.*
Sinovkigna, gne f.

Unùk, ka m.
Pra-unùk, ka } *il pronipote.*

Unùka, ke f.
Pra-unùka, ke f. } *la pronipote.*

Strīz, za m.
Dúndo, da m. } *il zio dal canto di padre.*

Uz, úiza m. *il zio da canto di madre.*

Bràt, ta, m. *il fratello.*

Sèstra, tre f. *la sorella.*

Sīn, na m. *il figliuolo.*

Kchí, kchjer f. *la figliuola.*

Ocjúh, uha, *il patrigno.*

Machjeha, he f.
Máchja, chje f. } *la matrigna.*

Pástorak, orka m. *il figliastro.*

Pástórka, ke f. *la figliastra.*

Djèver, ra m. *il cognato.*

ʃèt, eta m. *il genero.*

Tást, tasta, m. *il suocero.*

Pùniza, ze f. *la suocera.*

Udővaz, ovza m. *il vedovo.*

Udoviza, ze f. *la vedova.*

Scenidba, be f. *il matrimonio.*

Pír, pira m. *le nozze.*

Svàtbeniza, ze f. *l' invitato alle nozze.*

Dei nomi appartenenti all' anima.

Dūscja, sce f. *l' anima.*

Raʃúm, uma m.
Um, úma m. } *l' intelletto.*

Vòglja, glje f.
Hotjègne, gna n. } *la volontà.*

Nārav, avi f. *la natura.*

Pamèt, eti f. *la mente.*

Míso, sli f. *il pensiero.*

Dūscevnóst, sti f. *la coscienza.*

Dei nomi appartenenti al corpo.

Tjélo, ela n.
Tílo, ila n. } *il corpo.*

Udo, da n. *il membro.*
Mòsak, moſga, m. *la midolla.*
ſcílla, le f. *il nervo.*
ſcilla, le f. *la vena.*
ſcjūgl, uglja m. *il callo.*
Kârv, ârvi f. *il sangue.*
Kòſcja, ſce f. *la pelle.*
Ranna, ne f. *la piaga.*
Sūſa, suſe f. *la lacrima.*

ſapljùvka, ke f.
ſapliùvaz, vza m.
Pljuváka, ke m. } *lo sputo.*

Slina, ne f. *la saliva.*
Pjenna, ne f. *la spiuma.*
Sopòlina, ne f. *la flemma.*

Jéd, eda m.
Jid, ida m.
Sârſcba, be f. } *la bile.*

Snōj, ja m.
Pōt, ota m } *il sudore.*

Būresc, scja m.
Mókraza, ze f. } *l'orina.*

Ghnús, sa m.
Gōvno, na m. } *lo sterco.*

Glāva, ve f. *la testa.*

ſa-vràtak, atka m.
ſàtjok, ka, m. voce barbara. } *la cervice.*

Vlás, sa, m. *il pelo.*
Kose, saa f. *la chioma, o i capelli.*
Moſcdáni, danii f. plur. *il cervello.*
Cèlo, la n. *la fronte.*

Obraſ, aſa m.
Līze, liza n. } *la faccia.*

Obârva, ve f. *il ciglio.*

Jágodiza, ze f.
Jàbuciza, ze } *la guancia.*

Nōs, osa m. *il naso*.
Okko, ka n. *l' occhio*.
Bârk, ka, m. plur. bârzi, *il baffo, le basette*.
Usta, tii, o taa f. *la bocca*.
Usna, ne, plur. ùsni, nii f. *il labbro*.
Jesìk, ka m. *la lingua*.
Gârlo, la n. *la gola*.
Cegljústi, tij f. plur. *le fauci*.
Brāda, de f. *la barba*.
Pod-bràdak, adka m. *il mento*.
Vrát, vrata m. *il collo*.
Rame, ramena n. *la spalla*.
Plechje, chjaa n. pl. } *le spalle*.
Plechje, chja n.
Lēghja, ghjaa n. pl. } *il dorso*.
Lédi, ledii pl. m.
Pàzuha, he f. *l' ascella*.
Mísciza, ze f. *il braccio*.
Rūka, ke f. *la mano, ed il braccio*.
Dèsna, o desniza, ze f. *la destra*.
Ljēva, ve f. *la sinistra*.
Dlàn, na m. } *la palma della mano, il pugno*.
Scjaka, ke f.
Pést, sti f. *il pugno*.
Pârst, sta m. *il dito*.
Sckgljan, na m. *l' articolo*.
Nòkat, kta m. *l' unghja*.
Pârsi, sii plur. f. *il petto*.
Sisa, se f. } *la mammella*.
Dóika, ke f.
Mljēko, ka n. } *il latte*.
Mīko, ka n.
Utroba, be f. *il ventre*.
Sârze, za n. *il cuore*.
Bōk, ka plur. bozi m. *il lombo*.
Pùpak, upka m. *l' umbilico*.
Plūchja, chje f. *il polmone*.
Jétra, tre f. *il fegato*.
Bubrègh, ga, *il rognone*.
Mjehir, ra m. *la vescica*.

Slješena, ne f. *la milza.*
Zrjèvo, va n. *le interiora.*
Rèbro, ra n. *la costa.*
Gùsiza, ze f. *l' ano.*
Kogljéno, na n. *il ginocchio.*
Stěghno, na n. *la coscia.*
Bédro, ra n. *il fianco.*
Ghljěscno, na n. *il tallone.*
Nòga, ghe f. *il piede.*
Ghgnāt, ta n. *lo stinco.*
Pod-plàt, ta m. *la pianta del piede.*
Pēta, te f. *il calcagno.*
Lakat, kta m. *il gomito.*

Dei nomi del mondo, cielo, tempo ec.

Svjét, ta m. *il mondo.*
Stuháj ja m. } *l' elemento.*
Počětak tka m. }
Elemènat, énta m. }
Nèbo, ba n. *il cielo.*
Súnze, za n. *il sole.*
Svjesda, de f. *la stella.*
Mjeséz, za m. *la luna.*
Mjēna, ne f. *il novilunio.*
Uscpa, pe f. } *il plenilunio.*
Usctàp, apa m. }
Uscba, be f. }
Daniza, ze f. *la stella lucifero.*
Vlascichj, scíchjaa pl. m. *le plejadi.*
Svjetlós, sti f. *la luce.*
Tmìne, naa f. *le tenebre.*
Vedrīna, ne f. *la serenità.*
Màghla, le f. *la nebbia.*
Oblák, ka f. *la nuvola.*
Trjés, sa m. *il fulmine.*
Mūgna, gne f. *il baleno.*
Gròm, ma m. *il tuono.*
Vrjéme, ena n. *il tempo.*
Godìscte, ta n. *l' anno.*

Gòdina, ne f. *la stagione.*
Vjék, ka m. *il secolo.*
Proljètje, ja n. } *la primávera.*
Prémaljetje, ja n.
Ljetto, ta n. *l'estate.*
Jesen, ni f. *l'autunno.*
ʃima, me f. *l'inverno.*
Mjeséz, za m. *il mese.*
Ne-djèglja dānaa f. *la settimana.*
Dán, na m. *il giorno.*

Dei nomi della terra, e delle pietre.

Sèmglja, glje f. *la terra.*
Mjèsto, ta n. *il luogo.*
Po-krājna, ne f. *la regione, o spiaggia.*
Krāgljestvo, tva } *il regno.*
Kragljèvina, ne
Dârscjàva, ve f. *la provincia.*
Kneʃcèvina, ne f. *la Contea.*
Duʃcdévina, ne f. *il Dogato.*
Vilāet, eta m. *il territorio.*
Ròdno mjèsto n. } *la patria.*
Otaʃcbina, ne f.
Dòmovina, ne f.
Graniza, ze f. } *il confine.*
Mejāsc, scja m.
Kámen, kamena m. *il sasso.*
Stjēna, ne f. *il macigno.*
Kremen, na m. *la pietra focaja.*
Brús, sa m. *la cote.*
Rūda, de f. *la miniera.*
Pūt, ta m. } *la strada.*
Drúm, ma m.
Plōt, ta m. *la siepe.*

Dei nomi degli animali.

ʃcivīna, ne f. *l'animale.*
ʃvjér, ri f. *la fiera.*

Staddo, da n. | *il gregge.*
Stokka, ke f. |

Vō, òla m. *il bove.*

Bīvo, ola m. *il bufalo.*

Bàk, ka m. *il toro.*

Jūne, na m. | *il giovencò.*
Jūnaz, za m. |

Jáloviza, ze f. *la giovenca.*

Kogn, gna m. *il cavallo.*

Tovàr, ara m. *l' asino.*

Màʃak, maʃga m. *il mulo.*

Ovza, ze f. *la pecora.*

Jàghgne, eta n. | *l' agnello.*
Jaghagnaz, gnaz m. |

Jàraz, arza m. *il caprone.*

Kòʃa, ʃe f. *la capra.*

Coʃlìch, chja m. | *il capretto.*
Koʃlaze, za m. |

Sârna, ne f. | *il daino.*
Divokoza, ze f. |

Gljegljèn, na m. | *il cervo.*
Jelìn, ina m. |

Koscjuta, te f. *la cerva.*

Prăsaz, sza m. | *il porco.*
Svīgna, gne f. |

Prasiza, ze f. *la scrofa.*

Vépar, pra m. *il cignale.*

Vúk, ka m. *il lupo.*

Rìs, sa m. *la lince.*

Kūna, ne f. | *la volpe.*
Lísiza, ze f. |

ʃéz, za m. *il lepre.*

Mìsc, scja m. *il sorcio.*

Glīgljak, glka m. *la nottola.*

Kūcjak, ka m. | *il cane.*
Pàs, psa m. |

Scēnze, zà m. | *il cagnolino.*
Scēnaz, za m. |
Psìch, chja m. |
Kùcich, chja m. |

Màcka, ke f. *il gatto.*
Munna, ne f.
Mojemucja, cje f. } *la scimia.*

Dei nomi dei volatili.

Ptìza, ze f.
Tìza, ze f. } *l' uccello.*
Ptìciza, ze f. *l' uccelletto.*
Sokó, kola m. *il falcone.*
Jarebiza, ze f. *la pernice.*
Dròſ, o dróſcd, ſda m. *il terdo.*
Kosovìch, chja m.
Kōs, osa m. } *il merlo.*
Slavīch, chja m. *il rosignuolo.*
Lástoviza, ze f. *la rondinella.*
Sckvârgljàk, glka m. *lo storno.*
Modrokòs, kosa m. *il passero solitario.*
Vrābaz, bza m. *il passero.*
Kokócka, ke f.
Bana, ne f. } *la beccaccia.*
Volīch, chia m.
Gârmúscja, scje f. } *il beccafico.*
Gârliza, ze f. *la tortorella.*
Cjūk, ka m. *la civetta.*
Kúkaviza, ze f. *il cuco.*
Kokósc, sci f. *la gallina.*
Kokót, ta m.
Pjèteo, tea m.
Pjēvaz, vza m. } *il gallo.*
Pìple, ta n.
Kokotìch, chja m. } *il pollo.*
Golúb, ba m. *il colombo.*
Gùska, ke f. *l' oca.*
Pàtka, ke f. *l' anatra.*
Labút, ta m. *il cigno.*
Vrán, na m. *il corvo.*
ſcdrāl, o ſcdró, āla m. *la grue.*
Svraka, ke f. *la pica, o gazza.*
Jèj, ja m.
Sòva, ve f. } *il gufo.*

Del nome degli alberi

Dúb, ba m. *l' albero.*
Hrék, ka m. | *il tronco.*
Trúp, pa m.
Grana, ne f. | *il ramo.*
Gràniza, ze f.
Korra, re f. *la scorza.*
Lis, sta m. *la foglia.*
Bōr, ra m. *il pino.*
Cemprès, sa m. *il cipresso.*
Jēla, lē f. *l' abete.*
Búkovina, ne f. *il faggio.*
Hrāst, ta m. | *la quercia.*
Cèrovina, ne f.
Jàvor, ra m. *il platano.*
Lòvor, ora m. *l' alloro.*
Tòpola, le f. | *il pioppo.*
Jáblan, na m.
Brjést, sta m. *l' olmo.*
Jásen, na m. *il frassino.*
Drìnovina, ne f. | *il corniolo.*
Drìn, na m.
Kglèn, na m. | *l' opio.*
Kglènovina, ne f.
Vârba, be f. *il salice.*
ʃòvina, ne f. *il sambuco.*
Smrjēk, ka m. | *il ginepro.*
Smrēka, ke f.
Bârsctàn, na m. *l' ellera.*
Târn, rna m. | *la spina.*
Dracja, ce f.
Krùscka, ka f. *il pero.*
Jàbuka, ke f. *il pomo.*
Krjéscja, sce f. *il ceraso.*
Slìva, ve f. *il prugno.*
Múrva, ve f. *il moro.*
Máslina, ne f. *l' olivo.*
Praska, ke f. *il persico.*

Smòkva, ve f. *il fico.*
Mjéndeo, ela m. } *il mandorlo.*
Bajàm, ma m.
Oràh, aha m. *la noce.*
Mârkatùgna, gne f. } *il cotogno.*
Dùgna, gne f.
Tùgna, gne f.
Scipak, ka m. *il pomo granato.*
Oskòruscja, sce m. *il sorbolo.*
Lòſa, ſe f. *la vite.*
Jágoda, de f. } *l'acino.*
ſárno, na n.

Dei nomi delle biade.

ſcitje, tja n. *la biada.*
ſcitto, tta n. *il grano.*
Scèniza, ze f. } *il formento.*
Pscèniza, ze f.
Jēcjam, cma m. *l'orzo.*
Rāſc, ràſci f. *la segala.*
Proso, sa n. *il miglio.*
Bàr, ra m. *il panico.*
Pir, rra m. *il farro.*
Osváh, ha m. } *la spelta.*
Scìgl, glja m.
Sjérak, rka m. } *il sorgo.*
Sīrak, ka m.
Socívo, va n. *il legume.*
Bòb, ba m. *la fava.*
Lēchja, chje f. } *la lente.*
Sociviza, ze f.

Dei nomi d'ortaggio.

ſeglje, glja n. *l'ortaggio.*
Kupùs, sa m. *il cavolo.*
Bitva, tve f. *la bieta.*
Lochìka, ke f. *la lattuca.*
Repa, repe f. *la rapa.*

Andârkva, kve f. *il ravano, o radice.*
Gorusciza, ze f. *la senapa.*
Lùk, ka m. *la cipolla.*
Lùk-cēsan, luka-cēsna m. *l'aglio.*
Petrùsin, na m. } *il petrosemolo.*
Ac, ci f.
Moràc, cja m. *il finocchio.*
Tìkva, ve f. *la zucca.*
Pipún, na m. *il mellone.*
Dìgna, gne f. *il cocomero.*
Mârkvjela, le f. *la pastinaca.*
Spároga, ghe f. *lo sparago.*

Dei nomi spettanti all'abitazione.

Stán, na m. *l'abitazione.*
Vrāta, taa, plur. n. *la porta.*
Pràgh, ga m. *la soglia.*
ſátvor, ora m. *la porta interna.*
Prozòr, ora m. *la finestra.*
Bràva, ve f. *la serratura.*
Kgljūch, chja m. *la chiave.*
Svjēchja, chje f. *la lucerna.*
Postèglja, glje f. *il letto.*
Pérniza, ze f. *il materasso.*
Slámnjza, ze f. *il pagliaccio.*
Uſ-glávje, vja n. } *il guanciale.*
Tughdjela, le f.
Koktō, tāla m. *il cappezzale.*
Flekta, te f. *coperta da letto, e tutto ciò, che copre al di sopra chi dorme.*

Dei nomi appartenenti alle cose di cucina.

Kùhigna, gne f. *la cucina.*
Oghgnìscte, scta n. } *il focolare.*
Cómin, na m.
Dimgljàk, aka m. *il camino.*
Dìm, ima m. *il fumo.*
Cjàghja, ghje f. *la fulligine.*

Roſc, ſcja m. } *la graticola.*
Pechme, chmaa f. pl. } *la graticola.*
Rāſcjagn, ſcgna m. *lo spiedo.*
Kotō, tla m. *la caldaja.*
Lònaz, lonza m *la pignatta.*
Prosùglja, glie f. } *la padella.*
Tāva, ve f. } *la padella.*
Tùcjak, cka m. *il mortajo.*

Dei nomi relativi al pranzo, ed alla cena.

Gòſba, be f. *il banchetto.*
Objéd, da m. *il pranzo.*
Rūcjak, ucka m. *la collazione.*
Uſcina, ne f. *la merenda.*
Vecèra, re f. *la cena.*
Târpèſa, ſe f. *la tavola.*
Stōcrch, chja m. } *la sedia.*
Stòlaz, stōza m. } *la sedia.*
Ubrùs, sa m. *lo sciugamano.*
Rucincìch, chja m. *la salvietta.*
Napa, nape f. *la tovaglia.*
Plitiza, ze f. } *il piatto.*
Taglierich, chja m. } *il piatto.*

Dei nomi dei cibi.

Hrāna, ne f. *il cibo.*
Méso, sa n. *la carne.*
Krùh, ha m. } *il pane.*
Hljèb, ba m. } *il pane.*
Smōk, ka m. *la vivanda.*
Sìr, ra, m. *il formaggio.*
Vàreno, nóga n. *il lesso.*
Pecēno, nóga n. *l' arrosto.*
Màslo, la n. *il buttiro.*
ſācina, ne, f. *il condimento.*

Dei nomi delle bevande.

Pitje, tja n. *la bevanda.*
Vīno, na n. *il vino.*
Rachīa, chje f. *l' aquavita.*
Ozat, sta m. } *l' aceto.*
Kvasìna, ne f. }

Dei nomi spettanti alle cose per vestirsi.

Hàglìna, ne f. } *veste, vestimento.*
Odjechja, chje f. }
Koscjúglja, glje f. *la camicia.*
Gachje, chjaa f. plur. *i calzoni.*
Gachize, zaa f. plur. *le mutande.*
Bjècva, ve f. *la calzetta.*
Do-kogljénize, zaa f. plur. *gli stivaletti di stoffa, le bottine, i coturni.*
Zrèvglja, glje f. *la scarpa.*
Klobúk, ka m. *il cappello.*
Rukaviza, ze f. *il guanto.*
Ubrùsaz, sza m. } *il fazzoletto.*
Ubrùcich, chja m. }
Mahràmiza, ze f. *il fazzoletto da collo.*
Sciáp, apa m. *il bastone.*

Dei nomi spettanti alle cose per navigare.

Brōd, da m. *la nave.*
Drjévo, va n. *il legno.*
Plávcka, ke f. } *la barchetta.*
Lághiza, ze f. }
Vēslo, la n. *il remo.*
Sìdro, dra n. *l' ancora.*
Jedro, dra n. *la vela.*
Kârma, me f. *la poppa della nave.*
Prova, ve f. *la prora della nave.*
Arbor, ra, o arbuo, ula m. } *l' albero della nave.*
Jâmbor, ra m. }

Fra i surriferiti vocaboli ve n' ha, che non sono propri del dialetto Ragusino, e che non sono di radice Illirica.

Della costruzione dei nomi Geografici.

Gl' Illirici, ove trattisi dei nomi di regni, provincie, città ec., dove si parla in Slavo, o in Illirico, hanno per lo più nomi Geografici nazionali, che contengono delle sensatissime, e dotte etimologie da ricavarsi dalla propria lingua. Tali sarebbero, p. e., Bògdania, nie, *la Moldavia;* Kara-vlàscka, ke, *la Valacchia;* Zàrigrad, da, *Costantinopoli;* Bjò-grad, da, *Belgrado;* Bēc, cja, *Vienna* ec.

Quanto poi ai nomi Geografici proprj dell' estere contrade, essi li adottano, cangiandovi talora qualche lettera, e troncando, o aggiungendo con gran riserva, e parsimonia qualche sillaba, affinchè compariscano rivestiti all' Illirica, come: Rumenlia, lie, *la Romelia*, o *Romania;* Egipat, pta, *l' Egitto;* Lehsandria, drie, *Alessandria;* sebbene d' ordinario si trasporti semplicemente nella lingua propria i nomi stranieri, lasciandovisi perfino l' istesso genere, come, p. e., Milan, ana, *Milano;* Fiorenza, ze, *Firenze;* Italia, lie ec., *l' Italia*.

Egli è poi ben specioso il modo di denominare i Regni presso gl' Illirici; modo, credo io, che si avvicina alla più alta antichità, ed agli stessi tempi eroici, quando il mondo delle nazioni diviso in tante piccole società, e la terra in altrettante regioni non avea per anco avuto chi avesse saputo formarsi un Regno, o un Impero. Gl' Illirici adunque, come se non esistesse per loro il nome di Regno, al semplice nome generico di terra vi aggiungono addiettivato il nome di quel dato popolo, o nazione, che costituisce un Regno; e dicono, p. e., Màgjàrska ʃèmglja, *la terra (cioè il Regno) degli Ungari;* Franàcka ʃèmglja, Scpānska ʃèmglja, Nièmàcka ʃèmglja ec., *il Regno, o la terra dei Francesi, degli Spagnuoli, dei Tedeschi* ec. Alcuni recenti scrittori in vece di ʃèmglja adoprano la voce

Kragljèvina, che significa propriamente *Regno*, o Kràina, che vuol dire *una regione di estesi confini*, come: Cèscka Kragljèvina, *il Regno de' Boemi*, Lescka Kràina *il Regno di Polonia*. Ma è meglio attenersi alla voce ſèmglja, perchè porta seco una idea più maestosa, significando anche continente. I Dalmato-Bosnesi parlando di chi viene dai lontani paesi del nord con robustissima, e vaga espressione dicono dòlaſi, o dòlaſioje iſ ſèmglje, *viene, o è venuto dalla terra*, quasi che fosse disceso dal polo.

Di alcuni nomi di specie.

È maravigliosa la ricchezza della lingua Illirica, quando se ne considerano i termini appartenenti alla specie. Con una sol voce sostantiva si può esprimere in questo idioma ciò, che nelle altre lingue appena si può esprimere per mezzo di vocaboli generici accompagnati da' nomi aggettivi, e per mezzo della circolocuzione. Si piglino, p. e., di mira i tre nomi generici *verme*, *fico*, e *vino*, e si veda quali ne siano i termini generici. *Verme* in genere si dice zârv, va, m. ed in specie:

Bubba, be f. *il verme di seta*.
ſaviàcja, cje f., o Cmògl, glja m., *il verme, che rode le viti*.
ſciſcjak, ſcka m., *verme, che rode la fava ed i legumi*.
Gagriza, ze f., *verme, che rode il grano*.
Grìsliza, ze f., *verme, che rode il legno*.
Grìſiza, ze f., *verme, che rode i libri*.
Gūja, je f., *verme, che nasce negl' intestini*.
Mògljak, glka m., *verme, che fa il caccio, o il presciutto*.
Ghlistìna, o ghlìsta, te f., *verme terrestre*.

Fico in genere si dice smòkva, ve f., ed in specie:

Brugnacja, cje f., *fico brugiotto*.
Oſimiza, ze f., *fico tardivo, o d' inverno*.
Petrovacja, chje f., *fico fiore primaticcio*.

Balunacja, cje f., significa l'istesso, ma è voce popolare però in uso.
Vodegnacja, cje f., *fico pieno d'acqua, ossia di sugo.*
Bièliza, ze, o
Gjonoviza, ze f. } *fico bianco, e bislongo.*
Susceliza, ze f., *fico da seccarsi.*
Glusciza, ze f., *fico sciapito salvatico.*
Mârkùscja, scje, *specie di fico nero salvatico.*
Viscjaliza, ze f., *fico troppo maturo.*
Kuvjeliza, ze f., *fico appassito.*

Vino in genere si dice vino, na n., ed in specie:

Vinze, za n., *vinetto, o vino di niun polso.*
Ostènika, ke f., *vin acido.*
Slàciza, ze f., *vin dolce.*
Mèdeniza, o Mèdovina, ne f., *vino melato.*
Vòdniza, ze, *vino acquarello, o secondo vino.*
Gârk, ka m., *vino Greco.*
Opòl, la m., o
Samotòk, ka m. } *vino vergine, o fatto di uva non torcolata.*
Blùta, te f., *vino, che ha di muffa.*
Oſcìmglika, ke f., *vino aspro.*
Varenik, ka m., *vin cotto.*
Màs, mâsta, *mosto.*
Mastùrika, ke f., *vino, che sa di mosto.*

E così, qualora si percorrano le specie massime relativamente alle cose fisiche, e morali di una certa sfera, si troverà nomi, e verbi di tal sorta in tanta copia, che per la proprietà del parlare Illirico non dovevamo dispensarci dal darne degli esempj.

Della costruzione dei nomi Collettivi.

Per nomi collettivi s'intendono quelli, che abbracciano o tutti, o molti individui della stessa specie. Fra gli altri sono degni di particolare attenzione i nomi Gòspoda, djèza, bràchja, che sono di genere feminino, come nascja Gòspoda; *la nostra Signoria, o i nostri Signori*; pàmetna djèza, *la gioventù, e i gio-*

vani di talento; nascja Bràchja, *la nostra Confraternità*, *o confratelli*, e che uniti con un verbo diventano di numero plurale, e di genere mascolino, come: nascja Gòspoda naredìvaju, o naredili-su, *i nostri Signori ordinano, o hanno ordinato*; sadàscgna djèza ſcivi-su, i lòtri ù isto dòba, *la gioventù presente è vivace, e pigra nel tempo stesso*; Bràchja-su odlucili, i ucinili, *la Confraternità ha risoluto, e fatto*.

I nomi ordinali, che si formano dai numeri, come dvoìza, tròiza, osmèriza ec. seguono l'istessa regola, come: stotèriza ne-jaka, i strasciva pridobili-su, *cento uomini deboli, e timorosi hanno vinto*. Bíli-su desetèriza, *erano dieci*. All'apposto i nomi pur collettivi mnōsctvo, *la moltitudine*, pũk, *il popolo, o volgo*, skùpp, o skùpsctina, *l'adunanza*, e navala, o vârva, *la turba* non cangiano nè di genere, nè di numero, come: vàs pũk govori, *tutto il popolo dice* ec.

Della costruzione dei nomi mascolini appellativi della prima declinazione rapporto al loro caso accusativo singolare.

Ella è cosa veramente penosa, e difficile per uno straniero, che coll'esercizio non siasi ancor familiarizzato colla sintassi Illirica, il dover in parlando, o in iscrivendo considerare, se, ogni qual volta egli adopra un verbo attivo, ed una preposizione, che regge l'accusativo singolare, il nome retto da un tal verbo, e preposizione sia un nome inanimato, e della prima declinazione; poichè siffatti nomi ritengono all'accusativo l'istessa desinenza del loro nominativo singolare, cangiando anche la costruzione solita degli aggettivi, e, se si vuole, anche del relativo, che li accompagna. Veniamone agli esempj. Os-tàvgljam grád, erjá gljùbim mīr, *abbandono la città, perchè amo la pace*. Il nome mīr, e grád sono nomi appellativi inanimati mascolini della prima declinazione; perciò non hanno l'accusativo in *a*, come l'hanno i nomi proprj, ed i nomi appellativi animati dell'istessa declinazione.

Quando questi nomi retti dai verbi attivi portano seco nomi aggettivi, ed il relativo, gli aggettivi, e il

relativo prendono anche essi la terminazione mascolina non dell'accusativo, ma del nominativo, non ostante, che il verbo, che regge il relativo, sia verbo attivo. Os-tàvgljam nàsc ljēpi grád, er-já gljùbim oni moj drāghi mīr, koi (si può anche dire koga in accusativo) ù grádu iʃ-gubím, a nà-dvoru uʃcivam, *abbandono la nostra bella città, perchè io amo quella mia cara pace, che in città perdo, e godo al di fuori.* Gli aggettivi ljēpi, e drāghi, il possessivo nasc, e moj, e il relativo koi debbono considerarsi come accusativi, sebbene abbiano la desinenza del nominativo.

L'istesso segue di tali nomi allorchè sono retti da preposizioni, che vogliono l'accusativo, o stiano esse da per se sole, o vadano unite coi verbi di moto. ʃa koi uʃrok? *per quel cagione?* Nà, o pò ni-jedan nacin, *per niun conto.* U svàki nacin, *in ogni modo.* Já-sam-te priveo nà prāvi pūt, koi (ed anche koga) ti biásce iʃ-gùbio, *ti ho ricondotto sul vero sentiero, che tu avevi perduto;* svjèttuj-se bòglje ʃa oni posó, *consigliati meglio intorno a quell'affare.* On ide ù grád, ù Rim ec., *egli si porta in città, a Roma.* In questi esempj i sostantivi uʃrok, nacin, pūt, posó, grád, e Rīm sono tutti nomi appellativi inanimati mascolini della prima declinazione, e gli aggettivi ni-jedan, prāvi, svaki, e il relativo koi, da cui sono accompagnati colla terminazione del nominativo. deggionsi riguardare come posti in accusativo, perchè soggetti all'istessa regola dei loro sostantivi.

Sebbene rapporto al relativo per maggior schiarimento sia quì d'avvertirsi, che ad esso relativo si dà la terminazione del nominativo in senso di accusativo soltanto allora, quando è preceduto da uno di tali nomi appellativi mascolini della prima declinazione, e quando è retto, come il suo antecedente, da un verbo, che sia attivo. Mi spiego. Kaʃcivam-ti oni pūt, koi-si (ed anche koga-si) iʃ-gubio, *ti mostro quella strada, che hai perduto.* Quì si verifica appuntino la regola, mentre il verbo káʃati, che regge il nome pūt, ed il verbo iʃ-gùbiti, che regge il relativo koi, sono ambedue verbi attivi. Ma se il nome pūt, p. e., non

fosse più accusativo, ma nominativo, ed il relativo dipendesse da un verbo attivo, o da qualche altro, che reggesse un'altro caso, allora il relativo dovrà soltanto mettersi in accusativo colla sua desinenza di koga, o in altri casi colla sua terminazione propria richiesta dai verbi, che li reggono, come nei seguenti esempj: oni pũt, koga-si uſeo (e non koi) odvestichje-te 'na prãvu poghìbu, *quella strada, che hai preso, ti condurrà ad una certa rovina*. Oni pũt è nominativo, e perciò dovrà dirsi soltanto koga, e non koi. Vratichjesc-sc s'pũta, koi privodi nà poghìbu, i od koga vaglja-se odaleciti, *ti ritirerai dalla strada, che guida alla perdizione, e dalla quale fa d' uopo d'allontanarsi*. S'pũta è genitivo, e koi nominativo del verbo privodi.

Ma per rendersi famigliare una costruzione così intrigata bisogna da bel principio fissarsi bene in mente, che i nomi proprj, ed appellativi della prima declinazione coi verbi attivi hanno il loro accusativo singolare in *a*, come: já gljùbim Antuna kõ mõga priàteglja; posctújem Boga kõ mõga Stvoriteglja (Bõgh, ed Antun sono nomi proprj, priàtegl, e Stvoritegl appellativi), *io amo Antonio come mio amico*; *venero Dio come mio Creatore*; che i nomi neutri l'hanno in *e*, o in *o*, come: berém ſèglje, *colgo dell'ortaggio*; vodĩm staddo, *guido l' armento*; che i nomi della seconda declinazione o proprj, o appellativi, o mascolini, o feminini l'hanno in *u*, come: Andriu, i Mariu-mi poſdràvi, *saluta da parte mia Andrea, e Maria*; ijèm ribu, *mangio pesce*; Bòjnik slùscja Vòjvodu, *il soldato obbedisce al Capitano*; che infine i nomi della terza declinazione, che sono tutti feminini, l'hanno coll'istessa terminazione del nominativo, e vocativo, cioè in una, o più consonanti, come: gljùbim pràvednóst, *amo la giustizia*; cjútim bòles, *sento del dolore*; rèzi-mi onu stvãr, *raccontami quel fatto*; pũsctili-su meni kârv, *m' hanno salassato* ec.

Costruzione dei nomi di tempo.

I nomi sostantivi di tempo, come, p. e., dān, *giorno*, nōch, *notte*, ne-djèglja, *domenica*, mjèsez, *mese*, ʃīma, *inverno*, prémagljètje, *primavera*, ljetto, *estate*, jesen, *autunno*, si mettono in accusativo ogni qual volta si domanda, e si precisa il tempo, come: já sctiem svu nōch, *io leggo tutta la notte*; scētam-se vàs dān, *passeggio tutto il giorno* ec.

Questi stessi nomi quando non si domanda, e non si risponde si pongono all' accusativo colla preposizione *nà*. Quindi dirai: vidim-te jèdan pūt nà dān, nà gódìscte ec., *ti vedo una volta al giorno*, *all' anno* ec., sebbene in alcuni dialetti dicasi pure nà dánu, nà gódìsctu col dativo.

I nomi di tempo col senso interrogativo, o dubitativo si mettono pure in accusativo colla preposizione *ù*, come: Kàd-chjesc-se u-pūtit? *Quando t' incamminerai?* ù petak, *venerdì*; a kàd-chjesc-se vrātit? *e quando ritornerai?* ù ne-djèglju, *domenica*.

In questo senso si adopra pure il genitivo senza alcuna preposizione; kàd-si dòscjo? Sàd, ovèga cjàssa, *quando sei arrivato? Ora, in questo momento*. Hòchjèsc-li opéta pōchi? *Ripartirai?* Ove ʃime, ovèga ljètta, ako Bōgh dà. *Si, questo inverno, questa estate, se piace a Dio*.

Finalmente si avverta ancora, che se i nomi di tempo, misura, grandezza, lontananza uniti ai nomi numerali sino al quattro si mettono in accusativo, dal cinque in su si mettono al genitivo plurale, come: ako-sam bìo ù grádu trí, četìri dni, mìslìsc-li dà-chjute cekát joscéra pēt, illi scēs danaa? *se sono stato tre, o quattro giorni in città, pensi tu forse, che t' aspetterò ancor cinque, o sei giorni?*

Dei genitivi sostantivati.

I nomi sostantivi, che vengono dopo altri, e che significano nascita, paese, offizio, arte, natura ec.

possono mettersi in genitivo colla preposizione *od*, o senza, o coll' ablativo senza alcuna preposizione, come: já-sam òd roda rimskoga, o soltanto roda rimskoga, o rodom Rimgnanin, *sono Romano di nascita*. In questo ultimo senso vorrà dire *sono per nascita Romano*. I genitivi di possesso, come si è detto altrove, si addjettivano, come: mihàjlov Kògn, *il cavallo di Michele* ec. Finalmente la preposizione *od* propria del genitivo ora si mette, ed ora si tralascia coi genitivi, come: trescgna òd ſèmglje, o ſèmglje, *lo scuotimento della terra*.

Osservazioni su alcuni càsi.

Il dativo singolare d'ogni nome coi verbi di stato può ricevere la preposizione *ù*, e propriamente corrisponde all'ablativo dell'altre lingue. Ciò è stato motivo, che in alcuni dialetti siasi al singolare abbracciato un caso di più senza alcuna necessità. Infatti basta dire, che la preposizione *ù* quando significa *nel*, o *in* col senso di *dentro*, *addentro* richiede al singolare il caso dativo, come: bìo-sam ù Rimu, *sono stato in Roma*; stanùjem ù Dubròvniku, *ho stanza in Ragusa*; stòim ù kùchi, *sto in casa* ec.

Alcuni e nello scrivere, e nel parlare sogliono mettere il sostantivo in dativo, e il pronome, o l'aggettivo in ablativo, dicendo, p. e., tò-je ù mòjom vlàsti, ù mòjom, o nà mòjom rūzi, in vece di ù mòjoj vlasti, ù mòjoj, o nà mòjoj rūzi, come deve dirsi, *ciò è in potere, e in mano mia*. I buoni scrittori si guardano da tali idiotismi troppo volgari.

Gli antichi, come si osserva presso il Cassio, facevano terminare alcuni nomi mascolini della prima declinazione anche in *e* al nom., ed al voc., dicendo, p. e., svjedòke, junàke, vlastèle ec., *i testimonj*, *gli eroi*, *i nobili*; o svjedòke, o junàke, o vlàstèle ec. in luogo di svjedòzi, junàzi, vlastèli. Il Cassio non è più da imitarsi al dì d'oggi in questo particolare.

Le regole da noi date sulla terminazione dei genitivi plurali, le quali sono costantemente praticate dai Ra-

gusei, variano alquanto dalle antiche, e moderne dei Dalmati, e dei Bosnesi. Le lingue, che hanno molti dialetti, come l'Illirica, somministrano delle regole particolari, che non bisogna disapprovare, e che è bene di conoscere. Rapporto adunque ai nomi della prima declinazione sì mascolini, che neutri non solamente si fanno terminare al genitivo plurale in due *aa*, come presso i Ragusei, ma anche in *ah*, in *ev*, ed *ov*, e in due *ii*. Quindi trovasi presso gli autori Dalmato-Bosnesi od mjèstah, e od mjèstih (mjèstaa alla Ragusea), *dei luoghi;* spasìtegljev, *dei salvatori*, Rajèv, *dei Paradisi* (spasìtegljaa, ràjaa); Vrémenòv, o Vrémenii, *dei tempi;* vjètrov, o vjètrii, *dei venti* ec. Nei nomi della seconda declinazione usano parimenti, come in quelli della prima, la terminazione in *ah* propria del solo ablativo secondo plurale presso i Ragusei. Quindi dicono òd Vrlah (Vrlaa), *delle Ninfe*, ribarah, *dei pescatori* ec. Una tal desinenza è forse più dolce dei due *aa*, ed è assolutamente da non disprezzarsi. Finalmente il genitivo plurale della terza declinazione, che presso i Ragusei termina sempre in due *ii*, presso i Dalmato-Bosnesi può finire in due *ii*, in due *aa*, in una consonante, tolte via le vocali, ed anche in *ju*. Eccone degli esempj: od stvarii, od stváraa, od stvàr, *delle cose;* od ocii, od ociju, od ùscii, od ùsciju, *degli occhi, delle orecchie* ec. In oggi si usa più plausibilmente la sola desinenza dei due *ii*, essendo le altre antiquate, come apparisce dalle opere dei buoni poeti Ragusei antichi.

Il dativo plurale può finire o in *am*, o in *im*, in *ami*, o *ama*, come: vjètrim, vjètrima, o vjètrimi, *ai venti;* nam, nami, o nama, *a noi;* ucenikom, o ucenizima, Apòstolom, o Apòstolima (come praticò il Giorgi), *ai discepoli, agli Apostoli*.

Il Cassio fa terminare gli accusativi plurali dei nomi mascolini della prima declinazione anche in *i*, come vjètri, *i venti;* ù dnì one, *in quei giorni* ec. Una tal regola non può però valere, che per qualche nome anomalo, che l'uso mostrerà.

L'ablativo primo plurale può terminare semplicemente in *am*, ovvero in *ima*, o *imi*, come: s' krèpóstim, s' krèpóstima, o s' krèpóstimi. Gli antichi sostituendo un'*a* al penultimo *i* dicevano anche s' krépóstama, *colle virtù*; s' millòstami, *colle grazie* ec. Finalmente si avverta, che sebbene gli ablativi secondi plurali d'ogni declinazione corrispondano al dativo singolare, e siano e gli uni, e gli altri coi verbi di quiete retti dalla preposizione *ù*; pure l'ablativo primo plurale si adopra indistintamente pell' ablativo secondo. Quindi si può dire ù ozìeh, o ù ozìma, *nei padri*, ù pârsieh, o ù pârsima, *nei petti*, ù vremènieh, o ù vremènima, *nei tempi*, ù vojvòdah, o ù vojvòdam, *nei capitani*, ù vas, o ù vami, *in voi* ec. I Dalmato-Bosnesi usano anche il genitivo plurale in vece del 1.°, o 2.° ablativo, come: ù millóstii, *nelle grazie* in vece di ù millóstieh; ù dnii, *nei giorni*, ù vjètrii, *nei venti*, in luogo di ù dnèvieh, ù vjètrieh, anzi siccome il genitivo plurale per lo più presso di loro finisce in *ah*, così dicono p. e., ù danàh, ù mjèstah, ù Bogòvah, *nei giorni*, *nei luoghi*, *negli Dei*, in luogo di ù dniéh, ù mjèstieh, ù Bogovìeh. Presso gli antichi Dalmati si troverà pure l'ablativo 2.°, e il genitivo plurale in vece dell' ablativo 1.° retto dalla preposizione s', come: s' Vilah, *colle Ninfe*, s' ribârii, *coi pescatori*, s' sladostii, *colle dolcezze* in vece di s' Vilami, s' ribârima, s' sladóstima. Il diverso significato delle preposizioni s', e *ù* non lascierà però luogo all'equivoco, malgrado queste diverse desinenze.

TRATTATO SECONDO.

Della costruzione dei nomi aggettivi.

Gli aggettivi in fuori dei casi retti, cioè del nominativo, e vocativo, ricevono dopo di se ogni altro caso obbliquo. Gli aggettivi anche in questa lingua possono dividersi in aggettivi di scienza, d'ignoranza, di compagnia, di abbondanza, di privazione ec.

Degli aggettivi, che richiedono il genitivo.

Gli aggettivi, che significano scienza, ignoranza, compagnia, abbondanza, privazione ec. sono propriamente quelli, che vogliono il genitivo. Tuttavia il genio della lingua Illirica non si confa totalmente con quello della Latina, e dell' Italiana, alle quali gli addjettivi reggenti il genitivo, come, p. e., *gnarus Reipublicæ*, *imprudens maris* ec., *ignudo di scienza*, *povero di consiglio* ec. danno tanto di bellezza, e grazia. Gl' Illirici vi suppliscono però con altre bellissime costruzioni, che fa quì mestieri d' indicare. 1.° Convertono essi l' aggettivo in un sostantivo, che significhi l' istesso, e gli danno poi il genitivo, come: ti-si náglo-ʃcèglnik novinaa, *tu sei amatore di novità*. 2.° Considerano l' aggettivo come participio, e gli danno una preposizione, che secondo il caso, che vuole, regga ciò, che nelle altre lingue è genitivo, come: uvjèʃcban-si ù ugljùdnieh tvórbah, *sei intelligente delle arti liberali*, *ossia ammaestrato nelle arti liberali* 3.° Di due parole ne formano una sola, che abbraccia l' idea dell' aggettivo, e del sostantivo, come: mnògo-ʃnan *perito di molte cose;* staddo-bogatàn, *ricco di bestiame;* mjèsto travásto, sùscjásto, brjègásto, *luogo fertile di erba*, *pieno di aridità, e di colline;* così mudràst, o ʃnanàst, dosto-hvàlan, dosto-vjèran, dosto-cjùdan, tanko-ùman significano già da per se stessi *l' uomo di grande scienza*, *degno di lode*, *di fede*, *di ammirazione*, *e fornito di sottile*, *e penetrante ingegno*. 4.° Nel senso di negazione colle particelle ne, *non*, e bèʃ, *senza* col solo aggettivo esprimono il valore del genitivo, come: bèʃ-pàmetan, nè-ùman, o bèʃ-ùman significa *uomo privo d' intelletto*, *o di mente*. 5.° In luogo dell' aggettivo adoprano il gerundio dandogli quel caso, che richiede, come: nè-podnosech ʃimu, *impaziente del freddo*, *ossia chi non soffre il freddo;* budduch, o budduchi ù svjèsti, o ù nè-svjèsti (compos, o impos mentis), *chi è nel suo buon senno*, *o chi n' è privo*. 6.° Finalmen-

le invertono la costruzione, e dicono l'istesso in altro modo, e con altre parole, come: dostòjan ʃa bìt gljùbjen, *degno d'amore*. Nel percorrere ora gli aggettivi secondo i casi, che richiedono, faremo pure osservare siffatte regole di costruzione. Del resto gli aggettivi o siano primitivi, o derivativi, semplici, o composti, positivi, o negativi vogliono nella rispettiva loro classe la medesima costruzione.

Aggettivi di scienza, d'ignoranza, di desiderio ec.

Pùn, *pieno*. Rīm pùn krepòsnieh gljùdii, i ʃnàgna raʃlìkoga, *Roma piena di uomini virtuosi, e di ogni sorta di scienza*, disse il Giorgi. Sìt, *sazio*. Sìt krùha, *sazio di pane*.

Po-hlèpan, *avido*. po-hlèpan slàve, *avido di gloria;* vina-ste po-hlèpni, *siete vogliosi di vino*. Il Giorgi usa po-hlèpan anche colla preposizione *nà* coll'accusativo, come: cému oni nà ʃlo po-hlèpni? *perchè quelli avidi del male?*

Siromascjan, *povero*. Ermagorin nauk bì urēsaa siromascjan, *la scuola di Ermagora fu meschina di ornamenti, o nell'ornare*.

Kârzàtt, *carico*. Brōd kârzatt ʃcitta, *nave carica di grano*.

Prāʃan, *vuoto*. Laghja prāʃna dârvaa, *barca vuota di legna*.

Dōstojan, *degno*. Dōstojan úspomene, *degno di ricordanza;* nè-dòstojan cjástii, i plácbjaa, *indegno d'onori, e di stipendj*.

Pojèn, o na-pojèn, *ripieno, imbevuto*. Na-pojèn Djàcskoga mūdro-ʃnagna, *ripieno di sapienza Latina*.

Umjèttan, *dotto*. Umjèttan Gârckòga, i Djàcskoga jeʃika, *perito del Greco, e del Latino*.

Nè-vjèsct, *non pratico*. Nè-vjèsct Slovínskoga jeʃìka, *chi non sa l'Illirico*. Questo aggettivo regge pure il genitivo colla preposizione *od*, ed il dativo, come: vjèsct òd ove stvāri, ed ovoj stvāri, *pratico di questa cosa*.

Pràv, *innocente*. Pràv bratòve kârvi, *innocente dell' uccisione del fratello*.

Dojèn, o ʃa-dojèn, *allattato*, *imbevuto*. ʃa-dojèni kârvi òd bòja, *allattati la prima volta col sangue della guerra*, disse il Gondōla. Dojèn mljēka, *nudrito di latte*; mljēka na-dojèn, *pasciuto a sazietà di latte*.

Raʃúmnik svetieh kgnigaa, *conoscitore*, (sostantivo) *o perito delle sacre carte*.

Umjèttan, o umichjan, vjèsc, vjèsctan, nè-umjèttan, o nè-vjèsctan ù teʃcáckieh stvāri, ù poslieh skupnòvlada, târgòvine ec. (l' aggettivo colla preposizione ù, *in* al singolare col dativo, ed al plurale coll' ablativo 2.°), *pratico, o impratico delle cose d' agricoltura*, *dei maneggi del governo*, *del negozio* ec.

ʃnajùchi mjèsta, i gaʃe (il gerondio, che regge l' accusativo), *perito dei luoghi*, *e dei gundi*.

Nè-ʃnajùchi (gerondio) mnòghe stvāri, *imperito di molte cose*.

Vrjèdàn, o mallo-vrjèdàn po morru, *pratico*, *o poco pratico della navigazione* (l' aggettivo colla preposizione po, *per*).

Di participazione, o compagnia, e di privazione.

Udioník ubòsctva, krívine ec., *divisore*, *ossia partecipe della povertà*, *della colpa*.

Drúgh, o druʃcbeník ù bòlesti, ù tùgah, *compagno* (colla preposizione ù, *in*), *partecipe del dolore*, *delle disgrazie*.

Drúgh ù târgu, drúgh nà pūtu, drúgh, nà târpèʃi, (l' istessa costruzione) *compagno di negozio*, *di viaggio*, *di tavola*. Nà qui significa *di*, o *nel*.

Gorpār, o Gorpodār sebe, o od sebe, *padrone di se*, *o chi gode la sua libertà*.

Nè-kgniʃcnìk, *uomo di niuna erudizione*.

Beʃ, *senza*. Bèʃ svjètta silla ne-slùʃci, *priva di consiglio la forza non vale*.

Di abbondanza, e di scarsezza.

Bogataz, o Bogatnik, *ricco*. Bogataz, o bogatnik srèbra, mjèdii, (sostantivo) *ricco d' argento, di danari.*

Nè-ſlàto-bogatan, nè-pògljò-bogatan, (l' aggettivo unito al sostantivo) *non ricco d' oro, di campi.*

Mallo-rjècjan, *scarso di parole* (aggettivo unito all' avverbio).

Bêſ priàtegljaa, *bisognoso di amici*, (la preposizione bèſ tien luogo del genitivo).

Nè-svjèttovan, *privo di consiglio.*

Ubògh, o nè-ubògh rjècii, (sostantivo) *chi parla poco, o molto.*

Praſcuosciàk ſcìvota, kârvi, (sostantivo) *prodigo della vita, del sangue.*

Raſmètnik, o raſasìpnik, *scialacquatore*, (sostantivo) bitja, dòbraa., *prodigo del patrimonio, degli averi.*

Gljùbovnik lòva, (sostantivo) *amante della caccia.*

Priàtegl spùtno govorègna, pùsctosci ec., (sostantivo) *amante del bèl parlare, della solitudine.*

Dohìtalaz skròvnieh mislii, (sostantivo) *chi sa, o penetra i pensieri nascosti.*

Tvârd, o stanòvit ù svojòj ódlùzi, (aggettivo colla preposizione ù) *tenace del suo proposito.*

Degli aggettivi, che vogliono il dativo.

Richiedono il dativo tutti quei aggettivi, che apportano utile, e disutile, piacere, e dispiacere, e che significano uguaglianza, disuguaglianza, fedeltà, infedeltà, odio, contrarietà, assuefazione ec.

Aggettivi di utile, e disutile.

Korìstan, o nè-korìstan svòjoj otaſcbini (i Ragusei in vece di otàſcbina dicono ròdno mjèsto, cioè *luogo natio*) *utile, ò non utile alla sua patria.*

Pogubán gràghjanom, *pernicioso ai cittadini.*

Di piacere, dispiacere, e d' invidia.

Ugòdan, o nè-ugòdan, drágh, o nè-drágh, milli priàteglìma, *accetto, o non accetto, caro, o non caro, gradito, o non gradito agli amici.*

Dósadan svàkomu, *fastidioso ad ognuno.*

Mârſēch pūku, *odiato dal popolo.*

Di uguaglianza, e disuguaglianza.

Tàkmèn, o nè-tàkmèn, jednāk, o nè-jednák, *uguale, o disuguale.* Pedepsa jednāka grjèhu, *la pena uguale alla colpa;* nè-tàkmèn tegòti, *disuguale al peso.*

Slicjàn, o nè slicjàn, prìlicjàn, o nè-prìlicjàn, *simile, o dissimile.* Kchí slícna màtteri, *figlia simile alla madre;* sīn òzu nè-prìlicjan, *figlio non simile al padre.*

Di fedeltà, ed infedeltà, di odio, e contrarietà.

Vjéran, o nè-vjéran Bògu, *fedele, o non fedele a Dio.*

Mârſech, o mârſak dòbriem gljùdim, *odiato dai buoni.*

Pròtivan, o nè-pròtivan tkòmu, *contrario, o non contrario a qualcheduno.*

Di assuefazione, e non assuefazione.

Gli aggettivi di questa classe possono avere o il semplice dativo, come gli altri, o l' accusativo colla preposizione *nà*, che esprime meglio il rapporto delle cose. Eccone i principali.

Obicjan. Ovo-je stvār mèni òbícna, *ciò è cosa a me solita;* nà slùſcbu nè-óbicjàn, *non accostumato a servire.*

Obiknūt, *avvezzo.* Vòjska trūdu, o nà trūd obiknūta, o nè-obìknūta, *esercito avvezzo, o non avvezzo alla fatica;* nè-ſàbiknūt morru, *non avvezzo alla navigazione.*

Naúcjàn, *avvezzato*. Naúcjàn inòstràniem òbicjaim, *assuefatto alle usanze straniere;* nè-naúcjàn nà porugagna, i na pógârdjègna, *non avvezzo alle derisioni, ed agli affronti*.

Ohârdan, *indurato*. Tjèlo ohârdno trúdima, *corpo indurato alla fatica;* ciòvjèk' nà trŭd, (si dice anche ù col dativo) o ù trŭdu nè-ohârdan, *uomo, che non regge al travaglio*.

Vi sono dei participj di molti verbi, che altrove indicheremo, i quali vogliono parimenti questa medesima costruzione.

Degli aggettivi, che richiedono l' accusativo.

Non avvi, che gli aggettivi di misura, che richiedono l' accusativo, ma nel modo seguente. Il primo numero, grado, piede, braccio, pollice, o altro nome indicante misure col numero uno si pone nell' accusativo, il secondo, terzo, e quarto inclusive nel genitivo singolare; dal quinto in su il nome di misura si mette nel genitivo plurale, e tal genitivo sino al quattro è retto dai numeri presi indeclinabilmente dvā, se il nome di misura è mascolino, o neutro, dvìe, se è feminino, tri, e cetiri; e dal cinque in poi è parimenti retto dai numeri indeclinabili pēt, scēs, stō ec., *cinque, sei, cento* ec. Ovi-je dūb visòk nòghu, o jednu nòghu, (il primo numero si può tralasciare) dvie nòghe, tri nòghe, cetiri nòghe, pēt, scēs' dèset, stō nòghaa, *questo albero è alto un piede, due, tre, quattro, cinque, sei, dieci, cento piedi;* mòja kùchja jest duga làkat, o jèdan làkat, dvā, tri, cetiri làkta, pēt, sèdam, stō làkataa, *la casa mia è longa un braccio, due, tre, quattro, cinque, sette, cento braccia*. Del resto gli aggettivi di misura sono i seguenti.

Dùgh, ga, go, *longo;* kratàk, kràtka, tko, *corto;* sciròk, ka, ko, *largo;* prostràn, na, no, *esteso;* uʃàk, uska, ko, *stretto;* visòk, ka, ko, *alto;* uʃviscèn, na, no, *innalzato;* niʃak, niʃcja, niʃce, o niʃki, ka, ko, *basso;* dubòk, ka, ko, *profondo;* cest, ta, to, *spes-*

so; tanàk, tanka, ko, *sottile*; tvârd, dà, dò, *duro*; mĕk, ka, ko, *molle*.

Degli aggettivi, che vogliono l' ablativo.

Primieramente ricercano l'ablativo gli aggettivi di abbondanza, e di scarsezza, alcuni dei quali reggono pure il genitivo, come abbiamo testè veduto. Essi sono:

Pùn, *pieno*; kârzàt, *carico*. Brôd pùn scènizòm; lághja nè-kârzatta dârvìma, *bastimento pieno di grano*; *barchetta non carica di legna*.

Bogàt, *ricco*. Pròdoli tekúchiem vòdami bogàtte, *valli ricche di scorrenti ruscelli*. Bogàt presso il Dellabella trovasi pure all'ablativo colla preposizione s', che significa *con*, *da*, e *di*, come: bogat s'ſcivòtinom, s'bàsctinami, *ricco di mandre*, *di possessioni*. Ma d'ordinario si tralascia, dicendosi, bogàt occìnstvom, o djèdinóm, *ricco di patrimonio*.

Obilàt, o obìlni, *abbondante*. Grâd pùkom obilàt, *città popolata*; brjègovi lóſàmi obìlni, *colline abbondanti di viti*.

Pojèn, o nà-pojèn, *inzuppato*. Nà-pojèn vìnom, *pieno, o zuppo di vino*.

Plodàn, *fertile*. Pòglja ſcittom plòdna, *pianure fertili di grano*.

Rodìv, *fecondo*. Vârt rodìv plodìm, *orto, che frutta, o fecondo di frutti*.

Sìt, *sazio*. Sìt hljèbom, *sazio di pane*.

Ubògh, *povero*. Ubògh, rjècima, *povero di parole*.

Dojèn, ſà-dojen ec., *nutrito*, *allattato*. Dojèn mljekom, *nutrito di latte*.

Inoltre si deve dar l'ablativo, a tutti gli aggettivi, o participj, che si formano dai verbi di accrescere, sminuire, vestire, spogliare, spargere, adornare, abbellire, esser debitore, obbligato ec., e che sono:

Uſmnoſcen, *accresciuto*. Uſmnoſcen hvàlami, *accresciuto, o decorato di lodi*.

Obucen, *vestito*. Obucen grimìſom, *vestito di porpora*.

Svucèn, o svlacèn, *spogliato*. Svucèn haglìnam, *spogliato delle vesti*.

Iſ-veſen, iſ-pisan, *ricamato*. Odjechja ſlatom, i svìlom iſ-pisana, iſ-veſena, *veste ricamata di oro, è di seta*.

Posùt, *sparso*. Posùt prahòm. *asperso di polvere*.

Posadjèn, *piantato, o ripieno*. Mjèstò posadjeno maslinam, *luogo piantato, o ripiantato di olive*.

U-rescèn, e nà-rescèn, *adorno*. Livàde ljepiem zvjèchjem u-réscene, illi nà-réscene, *prati di bei fiori adorni*; nà-rescèn krepostima, *adorno di virtù*.

Pobjen, *tempestato*. Nebo ſvjeſdami pobjeno, *il cielo tempestato di stelle*.

Ob-dáren, *ornato*. Obdáren bìstrom pàmeti, *ornato di chiaro giudizio*.

Dârſcjàn, *òbbligato, debitore*. Dârſcjàn glàvom, ſcivòtom ec., *debitore della vita*.

Ob-veſán, e ſà-vesán, *obbligato, soggetto*. ſavjètom ob-veſán, *obbligato al voto*; obèchjagnem ſa-veſán, *obbligato con promessa*.

Di alcuni aggettivi di prerogativa.

Chiamo aggettivi di prerogativa alcuni aggettivi di grado comparativo, che richiedono l'ablativo, e che sono: vèchi, vìsci, e màgni. Vèchi-sam od tebe ramenom, *di spalle sono più alto di te*; viscì-sam od tebe glàvom, *sono più alto di te di testà*; ti-si màgni od mene pàsem, *sei minore di me di cintura*.

Degli aggettivi di lode, e disprezzo.

Alcuni aggettivi di lode, e di disprezzo uniti ad un qualche sostantivo, come nei seguenti esempj, possono avere il genitivo colla preposizione *od*, o senza, ovvero il dativo colla preposizione *ù*, come: Ti-si cjóvjèk od velikòga raſúma, o velikòga raſúma, o velìk ù raſúmu, *tu sei uomò di grande intelletto*; ona ſcèna jes od slabe pamèti, o slabe pamèti, o slaba ù pamèti, *quella donna è di piccola mente*.

Degli aggettivi, o participj, che si costruiscono con qualche preposizione.

E quì si potrebbe indicare quei aggettivi, o participj passivi, i quali, come i verbi, da cui si formano, d'ordinario portano seco una qualche preposizione espressa, o sottintesa col caso, che essa ricerca, come, p. e., o-sloboghjèn od ròbstva, *liberato dalla schiavitù;* is-tèghnut iſ morra, *cavato fuori del mare;* pri-blīſcen, k' prīstoglju, *avvicinato al trono;* ſa-tjèran ù prògonstvo *cacciato in esilio;* ſatvóren ù kùchi, *chiuso in casa;* ſaplèten ù ſàbavah, *involto nelle occupazioni,* raſ-grìan nà sùnzu, *riscaldato al sole;* nàtàknut nà raſcjàgn, *infilzato allo spiedo;* objèscèn o dùb, *pendente dall' albero;* ubjèn magljèm, *ucciso colla mazza;* ſa-mlachjèns nògom, *battuto col piede* ec. Ma, oltrecchè questi esempj bastano, quando classificheremo i verbi secondo le varie preposizioni, che possono ricèvere, insegneremo con ciò il modo d' avere i participj, o aggettivi colle loro rispettive preposizioni, e casi.

Della particella ſà rètta dagli aggettivi, o participj.

Ogni aggettivo, o participio può avere dopo di se la particella ſà, che significa l' *ad* dei Latini, o l' *a*, o il *per* degl' Italiani. Quando il ſà preceduto da un aggettivo ha dopo di se un nome, esso nome, si pone in accusativo, o in genitivo, come: podobàn ſà vèlike stvāri, o ſà velikieh stvārii, *atto a grandi cose;* dòbar ſà druſcìnu, o ſà druſcìne, ſà prìateglje, o ſa prjàtegljaa, *buon per la compagnia, per gli amici.*

Se poi il ſà retto da un aggettivo ha dopo di se un verbo si mette all' infinito, come: mùdar ſà vlàdat, *saggio per comandare;* spravàn ſà pochi, *pronto a partire;* ussilován ſà tuſcìt-se, *costretto a lagnarsi.*

Di alcuni aggettivi da adoperarsi con certi determinati sostantivi.

Gl' Illirici hanno certi sostantivi, che sono soliti di qualificare con un determinato aggettivo, e ciò praticasi non solamente dagli scrittori, ma anche spesso nel parlar comune. Eccone parecchi: Sìgne morre, *il mare nero per la profondità delle sue acque*. Altri danno a sìgne l' idea di *piano*, *estèso*, e *largo* ad un tempo istèsso. Rùjno vino, *vino, che tira al color rosso*; vito kòpglje, *l' asta tremolante*; sctít perjènni, o perenni, *lo scudo adorno di pènne*; zârna ʃèmglja. *la nera, o tetra, o malaugurata terra*; cèmu kupìsc?, sve-chje rádovat zârna ʃemglja, *che vai radunando tesori? Se li goderà tutti la nera terra*; scjárka pùscka *lo schioppo luccicante per le fascie di argento, od ottone, che stringono la canna, o per la guarnitura in oro, argento, pietre, avorio* ec. all' uso dei Bosnesi: dârvo glùhọ, *il sordo, o insensibile legno*; zârna ʃíma, *il freddo nero, cioè eccessivo*; stùdeni, o tvârdi kam, *la pietra dura, o fredda*; bjèli dvór? bjèli grád, *l' illustre palazzo, l' illustre città, l' illustre sabbato*, cioè *il sabbato santo*; ʃcjárko súnze, *il sole ardente*; rūsa glâva, *l' onorato capo*. Alcuni alla voce rūsa danno il senso di *rosso*, o *roseo*, ma il Gondola, per non parlar d' altri poeti, nel suo Osmano dà chiaramente a divedere, che rūso in questo senso significa *onorato*, *rispettabile*, adottando un tal epiteto non alla testa delle donne, che potrebbe supporsi coronata di fiori rossi, o purpurei, ma al capo degli Eroi, e valorosi Capitani. Bjèla zora, *l' aurora albeggiante*; vàs drāghi, illi boʃcii dan, o sva drāgha nōch *tutto il caro, o divino giorno, e tutta la cara notte*. Un tal modo di dire corrisponde a quello degl' Italiani: *tutto il santo giorno, e tutta la santa notte*.

Di alcuni aggettivi, che distinguono alcuni sostantivi di specie.

Vi hanno dei sostantivi, che divengono nomi di specie, se siano accompagnati da aggettivi. Gràh, p. e., significa in genere *legume*. Se si voglia conoscer i legumi in specie per mezzo di aggettivi si avrà: gràh slàni, *cece*; bjèli gràh slàni, *cece bianco*; zârgljèni gràh slàni, *cece rosso*; gràh lóſnaz, *pisello*; gràh rògacìch, *fagiuolo*; gràh jârìch, o gràh pogljàk, *cicerchia*; gràh silnaváz, *specie di legume salvatico*; vucii bob, *lupino* ec. Hanno però varj legumi, che esprimono con un nome sostantivo, come bòb, *la fava*; lechja, *la lentichia*. Talora con un sostantivo in ablativo unito alla voce grah indicano la specie dei legumi, come gràh s' occima, *fagiuolo dell' occhietto*, *o coll' occhio*.

Anche rapporto ai nomi dell' èrbe, e dei colori vi è bisogno spesso di distinguerli per mezzo di un aggettivo, come: lùk, *la cipolla*; lùk cēsan, *l' aglio* ec. La voce mâst propriamente significa *tinta*. Unita agli aggettivi indicanti i varj colori significherà colore, come: bjela mâst, *color bianco*; mòdra mâst, *color celeste o azzurro*; zârgljēna mâst, *color rosso*; ſelèna mâst, *color verde*; zârna mâst, *color nero*; ſcjùta mâst, *color giallo*; ſà-gâscena mâst, *color tanè*; gljùbicna mâst, *color paonazzo* ec.

Della costruzione dei comparativi.

Della particella pò unita ai comparativi.

Tanto i Ragusei, quanto i Dalmato-Bosnesi vanno d' accordo nell' unire la particella pò, che significa *alquanto*, o *un pochetto più*, ai nomi di gràdo comparativo, e con ciò vengono ad avere un nuovo grado, dirò così, fra il comparativo, ed il superlativo. Servano per cento altri i seguenti esempj:

Pò-bògli, glja, glje, *un pochetto più buono*.
Pò-vèchi, chja, chje, *alquanto più grande*.

Pò-dùgli, glja, glje, *un pochetto più lungo.*
Pò-jàci, cja, ce, *un tantino più forte.*
Pò-visci, scja, sce, *alquanto più alto.*

Come il comparativo si costruisce col genitivo, e colla particella negh, o nego.

La natura dei nomi comparativi è di portar seco un caso di paragone, che presso i Latini è il caso ablativo, e il genitivo presso gl' Italiani, come: vilius argentum est auro, virtutibus aurum, l' argento è più vile dell' oro, l' oro delle virtù. La costruzione Illirica combina perfettamemte coll' Italiana, ricercando essa il caso genitivo colla preposizione *od* quando si tratta di nomi appellativi, senza *od* coi nomi proprj: Potisctènije-je srèbro òd ʃláta, à ʃláto òd krèpostii, *più vile* ec. Cicèrun bì mũdrii Ortensia; *Cicerone fu più dotto di Ortensio.*

Che se poi si vorrà far uso della particella nègh, o nègo, la quale significa propriamente il *quam* dei Latini, o il *che, o di quello chè* degl' Italiani, allora il nome, che è il genitivo, si metterà nel caso, in cui si trova il comparativo: Potisctènije-je srèbro, nègh ʃláto, o nègo-je ʃláto, à ʃláto, nego krèpósti, *è più vile l' argento, che l' oro, l' oro che le virtù*; Ciceruu bì ʃnànii, nègh Ortensio, *Cicerone fu più dotto, che Ortensio*; òd svieh stárieh pìsaozza ni-jesam já it-kòga prosctìo mũdrijega, nego Ciceruna, *fra tutti gli antichi scrittori non ho letto alcuno più sapiente, che Cicerone*; ti nebi mògo pőchi ù cegljàdetta skladnijega, negò-li ù Antuna, *non potresti andar da persona più gentile, e manierosa, che da Antonio.*

In vece della particola nègo, o della preposizione *od*, si può anche adoperare dò, che significa *sino, sino a, di* coi comparativi, e che è preposizione reggente il genitivo. Sicchè negli addotti esempj in luogo di dire mudrijega, nègo Ciceruna, i skládnijega, negò-li ù Antuna, si dirà: ne-mòʃcesc pőchi ù cegljàdetta mũdrijega dò Ciceruna, sklàdnijega dò Antuna. Ni-je stvári vârglivije dò ʃcène, *non vi è cosa più*

leggiera, *e mutabile della donna;* ni-je cjòvjèka bogljèga dò tebe, *non vi è uomo migliore di te.*

Della costruzione dei superlativi.

Come il superlativo regga il genitivo, e della differenza fra le particole naj, e pri.

Anche il superlativo riceve dopo di se il genitivo colla preposizione *od* espressa, o sottintesa, come: Maria-je naj-ljèpscja svieh, il od svieh ʃcènaa, *Maria è la più bella di tutte le donne.* Ma il genitivo non potrà mai aver luogo, se il superlativo sarà formato dalla particola pri, che esclude ogni paragone, e che perciò si adopera in modo generico, come: pri-dòbro-je ù svàkòj ʃgòdi vlādat-se s' svièttom, i s' paméti, *è cosa ottima in ogni circostanza il regolarsi col consiglio, e colla prudenza;* ni-jesu takò ʃcīvjeli oni nàsci pri-mudri djèdovi, *non così sono vissuti quei nostri sapientissimi avoli.* All' opposto i superlativi formati da naj portano sempre seco tacito, o espresso il paragone, come: naj-dràʃci-si meni od svieh, *sei a me il più caro di tutti;* naj-ljèpsci svieh, e non pri-ljèpsci svieh, *il più bello di tutti.* Ed ecco in che consiste la differenza fra queste due particelle formanti i superlativi.

Dei nomi aggettivi privi di grado comparativo, e superlativo, e delle particole vechje, e magne.

Mancano di comparativo, e di superlativo tutti quei nomi aggettivi, i quali sono capaci di alcun grado di paragone, ossia che non ricevono nè accrescimento, nè diminuzione. Tali sono, p. e., boʃcii *divino;* ràjski, *di paradiso* ec.; gli aggettivi indicanti materia, come: mràmorni, *di marmo*, ʃlàtni, *di oro*, srèbàrni, *di argento*, e tanti altri di tal genere, dei quali la lingua Illirica è ricchissima; i ricavati dai nomi dei luoghi, come: nebeskì, (sebbene taluno abbia detto nebeskii, pri-nebeskì, e náj-nebeskii non saprei con quanto

di buon gusto) *celeste;* ſèmagìskì, *terrestre* ec.; i derivati dai nomi di tempo, come: danàscgni, *di oggi*, jùtârgni, *di mattino*, làgnski, *dell' anno passato* ec.; tutti i nomi sostantivi, i pronomi, i possessivi, i patrii, i gentili, i partitivi, i numerali, gli aggettivi mnòghi, o mnòji, ghe, ghâ, *molti*, ostáli, la, lo, *il rimanente*, túghi, ghja, ghje, *l' altrui*, la massima parte dei participj passivi, come: ſacēti, *concepito*, pròpèti, *messo in croce*, ſáliti, *irrigato*, ed altri moltissimi.

Del rimanente come nella lingua Latina colle particole *magis*, *et minus* premesse ai positivi si supplisce ai comparativi; così nell' Illirica succede l' istesso colle particelle vechje, e màgne, *più*, e *meno*. Ti-si vechje ſnàn, nègo já; nù já-sam vechje răſboran, nègo ti, *tu sei più saggio di me, ma io sono di te più prudente;* màgne bogàt od mene, *meno ricco di me*; vechje pómgniv od tebe, *più attento di te*.

Della costruzione dei Pronomi.

Come i pronomi já, ti, *ed* on *nei casi, in cui si abbreviano, debbano andar uniti ad altra parola.*

Abbiamo già, parlando della declinazione di questi pronomi, osservato, che hanno essi in qualche caso una duplice desinenza, cioè al dativo mi, ti, in vece di meni, tebi, *a me, a te;* all' accusativo me, te in vece di mene, tebe, *me, te*; al dativo mu, e joj in vece di gnemu, gnoj, *a lui, a lei;* all' accusativo ga, je, o ju (come dicevano gli antichi) in luogo di gnega, gnu, *quello*, *quella*, o *lo*, *la;* al dativo plurale im in luogo di gnim, o gnima, *a quelli*, *a quelle*; all' accusativo ih in vece di gnih, *quelli*, *quelle*. Si è pur detto, che tali accorciamenti sommamente in uso debbono, dirò così, incorporarsi con altra parola, ma non se ne sono dati i necessarj esempj, che ora qui daremo. Já-te gljūbim, o gljūbimte (tebe), *io ti amo*; ti-me gljūbisc, o gljūbisc-me (mene), *tu mi ami;* gljūbim-ga, gljūbim-je, o gljūbim-ju (gnega, gnu),

lb amo, la amo; gljubim-ih (gnih); *li, o le amo;* dájte-mu, rèzite-mu (gnemu), *dategli, ditegli, o date, dite a lui;* dájte-joj, rèzite-joj (gnoj), *datele, ditele, o date, dite a lei;* scto-si-mi správio (meni), *che mi hai preparato?* správio-sam-ti (tebi) gnèscto dòbro, *ti ho preparato un non so che di buono;* dájteim, rèzite-im (gnim, o gnima), *date loro, dite loro;* posdràvi-ih (gnih), *salutali* ec.

Le abbreviazioni del pronome on non possono servire pel genere neutro; ma si dirà ono, o to, *quella cosa*, ona, o ta, *quelle cose*, ovvero si farà uso dei nomi generici stvár, *cosa*, posó, *affare*. Ih, ed im al plurale servono per il genere mascolino, e feminino, e dal contesto si conoscerà di chi si parla.

I dativi mi, e ti, benchè uniti ad altra parola, talora significano *mio*, *tuo*, o *miei*, *tuoi*, ed ora possono riguardarsi come dativi, dirò così, di affetto. Kako-ti-su sinòvi? *come stanno i tuoi figli?* Umârlami-je sèstra, *è morta la mia sorella*. Nell'istesso modo mu significherà *il di lui*, *la di lui*, *i di lui*, *le di lui*, come: ârghjàva-mu-je scèna, *la di lui moglie sta male;* nù kchjèri-mu-su sdràve, *ma le sue, o di lui figlie sono sane*. I dativi poi, che chiamo di affetto, sono, p. e., kako-mi-si, *come mi stai?* dòbar-mi-si dòscjo, o dòbra-mi-si dòscla, *mi sii il ben venuto, o la ben venuta;* jeste-li-mi-ih dovèli? *meli avete condotti?*

Finalmente ai pronomi, che chiamiamo di persona, já, ti, on, mî, vî, oni si suole unire il pronome isti, ista, isto, *lo stesso*, *la stessa*, come: já isti, *io stesso* ec.; ovvero l'ablativo glàvom, colla testa, cioè in persona, come: já glàvom, vî glàvom ec., *io in persona, voi personalmente*.

Della costruzione dei pronomi gnegov, e gnihov.

Questi due pronomi, i quali tolgono via tutti gl'imbarrazzi, che nelle altre lingue nascer sogliono dai pronomi reciproci, si formano dal genitivo gnega del pronome possessivo on, *quello*. Essi non debbono es-

sere confusi insieme, perchè, malgrado la loro affinità rapporto al sentimento, e suono materiale della parola, se gnegov significa al singolare *il di lui*, ed al plurale gnegovi, *i di lui*, cioè il possesso d'una terza persona; gnihov al singolare vuole dire *il di loro*, e gnihovi al plurale *i di loro*, vale a dire indica il possesso di più persone. Il primo non si adopera adunque, se non quando si parla d'una sol persona, o d'una, o più cose d'una persona sola, come: gnegov òtaz, gnegova matti, gnegovo staddo, *il padre di lui*, *o suo*, *la madre di lui*, *o sua*, *l'armento di lui*, *o suo*; gnegovi trúdi, *i di lui travagli*, *o suoi*, òvze gnegove, *le pecorelle di lui*, *o sue*, gnegova stadda, *i di lui armenti*, *o suoi*.

Il secondo all'incontrario si adopera quando sono più di uno quelli, dei quali si parla, ed a cui si applica una qualche cosa, o persona, sebbene una tal cosa, o persona sia singolare. Gnihov òtaz, illi mèsctar, *il loro padre*, *o maestro*; gnihova màjka, illi sèstra, *la loro madre*, *o sorella*; gnihovo srèbro, illi blágo, *l'argento*, *o tesoro loro*, *o di loro*. E così al plurale òzi gnihovi, gnihove májke, stadda gnihova, *i loro padri*, *o di loro*, *le loro madri*, *o di loro*, *i loro armenti*, *o di loro*.

Gnẽʃin, gnẽʃina, gnẽʃino nel dialetto dei Carno-Croati, dei Dalmati ec. significa *il di lei*, riferendosi però soltanto alla donna, come: ne ʃcèlim gnẽʃin glás, gneʃinu slàvu, gneʃino imàgne, *non bramo la di lei voce*, *la di lei gloria*, *il di lei patrimonio*; ma nel dialetto Ragusino è affatto in disuso.

Della costruzione dei pronomi kakav, taki, e cigov.

Per l'ordinario questi pronomi si usano interrogativamente, come: jesi-li jòsc takí, kakav-si-se jedàn dàn odjèlio iʃ tvõga ròdnoga mjèsta? *sei ancora tale*, *quale un dì ti partisti dalla tua patria?* Talora però si adoprano anche senza interrogazione, come: on-je takí, kakva-ga ʃnàsc, *egli è tale*, *quale il conosci*; na-

stojmo-se pri-kâsati taki, kakvi-smo, *procuriamo di comparire tali, quali siamo*. Onaki, ka, ko, che significa una cosa di tale modo, ha pure l'istessa costruzione, ed uso.

All'opposto il pronome cigov, o cii, cija, cije, (cii, cija, cije è formato dalla prima sillaba di cigov, e da jest, o je, è, onde vuole dire *di chi è*) che significa *figlio di quai genitori*, se parlasi ad un giovine, *servo di qual padrone*, se si parla ad un servo, si usa sempre in senso d'interrogazione, come: cii-si-ti, o cigòv-si-ti, skladno djète? *di chi sei figlio, garbato giovinetto?* cija-si-ti, o cigova-si-ti, draga kchjèrze? *chi sono i tuoi genitori, o cara figliuolina?* Cii-si-ti, o cigov-si-ti, o jùnáce, *di chi sei servo o bravo uomo, o bravo giovine?* Cija-je ona djèvòjka, cigov-je oni djètich, *a chi s'appartiene, o di chi è quella serva, quel servo?* Cije-je, o cigovo-je ono staddo? *chi è il padrone di quell'armento?*

Dell'uso del pronome reciproco sebe.

Di questo pronome, in rigor di sintassi Illirica, si dovrebbe soltanto far uso nella terza persona del singolare, e del plurale, come, p. e., on-se gljûbi, o gljûbi sàma sebe; oni-se gljûbe, o gljûbe sami sebe, *quello si ama, coloro si amano*. Nelle altre persone si dovrebbe dire, p. e., já-me gljûbim, o gljûbim mene; ti-te, o tebe gljûbisc; mi nas gljûbimo; vi vas gljûbite, *io mi amo, tu ti ami, noi ci amiamo, voi vi amate*. Tuttavia e nel parlar famigliare, e da buoni scrittori si dice più comunemente, p. e., já gljûbim sáma sebe, ti gljûbisc sáma sebe, mi sami sebe, vi sami sebe, *io mi amo* ec.

L'aggettivo sám, che vuole dire *solo* unito con questo pronome significa *stesso*, o *medesimo*. Quindi gli potrai sostituire il pronome isti, *stesso*, dicendo in vece di sáma sebe, sebe istóga, sebi istomu ec., *se stesso, a se stesso*.

Anche presso i Polacchi il pronome sebe insieme col possessivo svòj si reciproca a tutte tre le persone, ma

allora soltanto, quando il verbo si trova nella stessa persona, in cui è il pronome; come: jà správgljàm sebi objèd; ti správgljàsc sebi objèd, *io mi preparo il desinare, tu ti prepari il desinare*. Rapporto al possessivo svòj dicono, p. e., já-sam pròdao kùchju svòju, *ho venduto la casa mia*; pròdao-si kùchju svòju, *hai venduto la casa tua* ec. Anche per l'Illirico rimangono delle traccie di tal sintassi, che lungi dal dover condannarsi, e proscriversi mostra anzi la semplicità della lingua Illirica, che con un sol pronome suppliva un tempo a tutti gli altri.

Se poi il verbo non è dell'istessa persona del pronome, allora i Polacchi si servono degli altri pronomi, come: on meni sctò-god správgljá, *egli mi prepara qualche cosa*; pròdao-je kùchju moju, *ha venduto la casa mia*; pròdao-sam kùchju tvoju, *ho venduto la casa tua* ec., come presso gl'Illirici.

Dell'uso del pronome possessivo svòj.

Questo pronome nel dialetto di Ragusa non si adopera, se non quando parlasi di possesso in generale. Quindi dirai, p. e., svàk gljubi svòje rodìteglie, svòje imegnē, *ciascuno ama i suoi genitori, il suo avere*.

Dell'uso dei pronomi ti, ovi, oni.

Si servono Illirici di questi pronomi particolarmente nel genere neutro, dicendo, p. e., to-je dòbro, ovo-je cjùdno, ono-je sklàdno, ta-su dòbra, ova-su cjùdna ec. in vece di dòbra-je stvár, cjùdna-je stvàr, dòbre-su, cjùd e-su stvári, *questa è cosa buona, mirabile, decente, sono queste cose buone, mirabili* ec. Tralasciandosi il nome stvàr, *cosa*, si può pur dire colla voce feminina ta-e dòbra, o dòbra-je ta, *questa è cosa bella*; cjùdne-su te, *queste sono cose mirabili*.

Si avverta ancora, che la voce neutra to, ovo, ono, *questo, o cotesto* ec., si adatta ad ogni nome di qualunque genere, e numero esso siasi; come: sklàdan-je to cjòvjèk, sklàdna je to ſcèna, *quell'uomo, quella*

donna è di molto garbo; tko-e to? *chi è?* tko-je ovo tko je ono? *chi è questi, chi è colui?* ono-je, ovo-je mòj bràt, *quegli è il mio fratello.* E tale sarà l' uso di questi pronomi soprattutto allorchè s' interroga, e si risponde, e quando avrà luogo il senso d' ammirazione. Perciocchè in senso di affermazione conviene accordare il pronome col sostantivo, e dire sklàdan-je ti cjóvjèk, sklàdna-je ta ʃcèna. Ecco poi come la voce to si usa coi nomi plurali: to-su lúdòsti, *ciò sono sciocchezze;* to-su vàscja dòbra ūsta, *questo è la vostra buona bocca,* ossia *ciò è un effetto della vostra bontà*,

Finalmente questi pronomi si adoprano ancora come puri pleonasmi come: ono, scto ti imásc ùcinit, ovoje, *quello, che tu devi fare, questo è.*

Dell' uso del nome svàk, e sve uniti coi nomi numerali.

Il nome svàk congiunto coi nomi mascolini nel primo numero si mette in accusativo, dal due sino al quattro in genitivo singolare, e si accorda col genere del nome sostantivo, dal cinque in su si dice svake quasi indeclinabilmente, e si mettono i nomi in genitivo plurale. Eccone degli esempi. Jedàn cjàs, *un momento;* svàki cjàs, *ogni momento;* svàka dvá, tri, cetiri cjàssa, *ogni due, tre, quatro momenti;* jednu uru (ura, ure è preso dal Latino, ed è da gran tempo in uso), *un' ora;* svàke dvie, trí, cetiri ure, *ogni due, tre, quattro ore.* Dal cinque in su si dirà: svàke pet, scés ec. cjassaa, uraa, gljùdii, ʃcènaa ec., *ogni cinque, sei momenti, ore, uomini, donne.*

Il nome sve o piuttosto il di lui plurale svi dal tre sino al quattro sebbene parrebbe, che dovrebbe usarsi in genere mascolino, o feminino allorchè porta nomi di tal genere; pure deve dirsi sva, e non svi, o sve, ricercandosi però, che i participj annessi seguano il genere del nome, come: sva trí, sva cetiri cjovièka, ʃcène ùcinili, o ùcinile-sù ovo, *tutti, o tutte tre, o quattro uomini, donne hanno fatto questo.* Dal cinque in su si dice sve quasi indeclinabilmente, come:

sve pet, sces gljúdii, ʃcènaa ec. ovo ùcinili, o ùcinile jesu, *tutti, o tutte cinque, o sei hanno fatto questo.*

Della costruzione del nome scto.

Questo nome corrisponde spesso al *quidquid*, o *id, quod* dei Latini, e talora tien luogo del relativo. Sve scto-ti-sam rèko, *tutto ciò, che ti ho detto;* ovo-je, od scta imám já pòtrebu, *questo è, di che io ho bisogno;* evo-ti ono, scto (o soltanto scto) já pitam, *eccoti ciò, che, o cosa io dimando.* Nei quali casi, ed altri simili non può avere luogo il relativo neutro kojè, od kōga non potendosi dire ono, koje, o ono, od kōga, ma ono, scto, od scta ec.

Della costruzione dei nomi numerali uniti coi sostantivi.

La costruzione dei nomi numerali è degna di somma attenzione, perchè nulla ha di comune colle altre lingue. Primieramente adunque il numero iedàn, *uno* si declina, dovendosi accordare col sostantivo, e mettere in quel dato caso, che il verbo richiede. Jedàn cjóvjèk, *un uomo*, jedna ʃcèna, *una donna*, jedno staddo, *un armento*. Vidió-sam jednòga cjóvjèka, jednu ʃcènu, jedno staddo, *ho veduto un uomo, una donna, un armento*. 2.° I numeri dvā, trí, e cetiri, *due, tre, e quattro* uniti ai nomi sostantivi mascolini, e adoprati indeclinabilmente vogliono il genitivo singolare, che tiene luogo del nominativo, e dell'accusativo, come: dosclì-su ù mene dvā, trí, cetiri cjovjèka, *sono venuti da me due, tre, quattro uomini;* vidiò-sam dvā, trí, cetiri cjóvjèka, *ho veduto due, tre, quattro uomini*. 3.° Gli stessi numeri dvā, trí, cetiri, quando vanno uniti ai nomi feminini, e neutri possono usarsi o come indeclinabili, ovvero come declinabili, dovendosi accordare coi sostantivi a tenor del loro genere. Dvje, trí, cetiri ʃcène doscle-su ù mene, *sono venute da me due, tre, quattro donne;*

já-sam vìdio dvie, trí, cetiri, ſcène, *ho veduto due, tre, quattro donne*; já-sam vìdio dvā, trí, cetiri stadda, *ho veduto due, tre quattro armenti*. 4° I nomi numerali dal cinque inclusive sino al più alto numero presi però sempre come indeclinabili richiedono, che i sostantivi di qualunque genere essi si siano si mettano al genitivo pluarle, come: pēt, scēs golùbaa, *cinque, sei colombi*; sedam, ossam, pétnes ſcènaa, *sette, otto, quindeci donne*; scesnes, sedamnes, stō staddaa, *sedici, diecisette, cento armenti*. 5° Se dal cinque in su i numerali indeclinabili al sostantivo avranno unito un qualche aggettivo, esso si metterà pure in genitivo plurale, e se saranno seguiti dal relativo, esso relativo dovrà accordarsi in genere, e numero col suo antecedente. Del resto tali nomi posti in genitivo, secondo l'indole dei verbi, potranno far le veci del nominativo, e dell' accusativo. Eccone gli opportuni esempj. Dòscli-su desēt sklàdnieh gljùdi, koisu mene pitali ſa tebe, *sono venuti dieci uomini dabbene, che mi hanno domandato di te*; susrèo-sam desēt inostrànieh ſcènaa, koje-su-se meni jávile; *ho incontrato dieci donne straniere, che mi hanno salutato*; vìdio-sam cetârnes vélikieh staddaa, koja nà pàscju cjòban gògnäsce, *ho veduto quatordici grossi armenti, che il guardiano guidava al pascolo*.

E quì notisi, che il nome cjòvjèk, *l'uomo* coi numerali non si adopra, che sino al numero quattro inclusive, e che dal cinque in su se gli sostituisce il nome plurale gliúdi, *gli uomini*. Jedàn cjòvjèk, dvā, tri, cetiri cjòvjèka, *un uomo, due, tre, quattro uomini*. Dal cinque in su si dice in genitivo plurale pēt gljudii, scēs, ossàm, stō gljúdii, *cinque, sei, otto, cento uomini*.

Della costruzione dei numerali in etero.

Anche i numerali in etero dal cinque inclusive in su richieggono il genitivo plurale, come petero gljúdii, i scestero ſcēnaa, *cinque uomini, e sei donne*;

sedmero, olli osmero kógna ec., *sette, o otto Cavalli;* ma dal due al quattro si dice dvoje, troje, cetvero, *due, tre, quattro*, e si adoperano col solo genere neutro in accusativo, come: já imám dvoje, troje, cetvero djéze, *io ho due, tre, quattro figliuoli*. Já imàm cetiri, o cetâr kógna, e non cetvero kògna, perchè kògn è nome mascolino, *io ho quattro cavalli*.

Questi nomi in etero uniti coi vocaboli ljètni, o gòdni, *annuo, o di un anno*, formano gli aggettivi Illirici corrispondenti ai latini *bimus, trimus, quatrimus, quinquennis* ec. Dall' uno fino al tre si dice jedno, dvo, tro, e quindi cetvero, petero ec., come:

Jedno-ljètni, o jedno-gódni, na, no (aggettivo), di *un anno*; jedno-gòdaz, dza (sostantivo di genere mascolino), *cosa di un anno*.

Dvo-ljètni, o dvo-gòdni, na, no, dvogòdaz, dza, *di due anni*.

Tro-ljètni, o tro-gòdni, na, no, o trogòdaz, dza, o trechják, aka, *di tre anni*.

Cetvero-ljètni, o cetvero-gòdni, na, no, o cetvero-gòdaz, dza, o cetvârtak, aka *di quattro anni*.

Petero-ljètni, o petero-gòdni, na, no, o petero-gòdaz, dza, o petak, aka, *di cinque anni*.

Scestero-ljètni, o scestero-gòdni, na, no, o scestero-gòdaz, dza, o scesták, aka, *di sei anni.*

Sedmero ljètni, o sedmero-gòdni, na, no, o sedmero-gòdaz, dza, o sedmák, aka, *di sette anni*.

Osmero-ljètni, o osmero-gòdni, na, no, o osmero-gòdaz, dza, o osmák, aka, *di otto anni*.

Devetero-ljètni, o devetero-gòdni, na, no, o devetero-gòdaz, dza, o devetták, aka, *di nove anni*.

Desetero-ljètni, o desetero-gòdni, na, no, o desetero gódaz, dza, o desetak, aka, *di dieci anni*.

Finalmente si osservi, che col verbo raſdieliti, *dividere* hanno pur luogo i numèrali in oje, ed in etero usati come neutri, dicendosi: raſ-djeliti nà, o ù

dvoje, nà, o ù troje, nà, o ù cetvero, osmero ec., *dividere in due, tre, quattro, otto parti.*

Dell' uso dei nomi numerali jedàn, jedini, e ni-jedàn.

Questi nomi oltre il lor significato, dirò così, naturale ne hanno un altro, che è di dare maggior forza al discorso in un senso per lo più di disprezzo, come: nì-scto jedno, *o uomo veramente da nulla*; hallo jedna, *scempio, e scimunito che sei*; ne-prìliko jedna, o ni-jedna prìliko, *uomo senza esempio, ossia figura ridicola*; ni-jedna vunno (espressione del volgo), *o buona lana, o buona pelle*; ovvero *o tristo che sei*; ſa jedinoga Bòga, *per Iddio unico* ec. Si osservi, che ni-jed an, e jedìni si prepone, e jedàn si pospone al sostantivo.

Dei numerali reggenti il caso genitivo.

I nomi numerali siano o cardinali, o ordinali, o distributivi ricevono il genitivo colla preposizione *òd*, dovendosi essi considerare come tanti nomi sostantivi. Jedan, cetiri, petnes od vas, *uno, quattro, quindici di voi*; pârvi, scesti, deseti od vas, *il primo, il sesto, il decimo di voi*.

I distributivi ricercano pure una tal regola, come: svàk od kùchje, *ognuno di casa*; nìko od nasce drùſcine, *niuno della nostra compagnia*.

Così pure si costruiscono i partitivi seguenti: tko od gljudii? *chi degli uomini?* tkoì od priàtegljaa, *alcuno degli amici*; mnòghi, o mnòſi od bojnikaa, *molti dei soldati*; ostāli od pūka, *gli altri, o il resto del popolo*.

Ma siccome i Latini colla preposizone ex, o de mettono all' ablativo il genitivo retto dai nomi numerali, e distributivi, come: *nemo ex, o de vobis*, ni uno di voi, e gli Italiani all' accusativo colla preposizione fra, o tra, come: *niuno tra voi*, così gl' Illirici si servono della preposizione mègbju, *tra* o *fra*

che regge l'ablativo, e dicono: jedàn, trí ec. mèghju vami, *due, tre fra di voi*; pârvi, drùghi ec. mèghju nama, *il primo, il secondo tra noi*; svàk, illi niko mèghju nascjom druscînom, *ciascuno, o niuno della nostra compagnia*; mnòsi meghju gljùdima, *molti fra gli uomini*.

TRATTATO TERZO.

Della Costruzione dei Verbi.

Divisione generale dei Verbi.

Dividonsi i verbi Illirici in verbi attivi, passivi, neutri, ed impersonali; nè si potrebbe assegnare altra divisione, checchè ne dica il P. Cassio, senza che se ne moltiplicassero le regole quasi all'infinito. D'altronde noi giustificheremo una tal distribuzione col nuovamente sudividderli in varie classi secondo i casi, che essi reggono nel discorso.

Dei verbi primitivi e semplici.

Chiamo verbo Illirico primitivo, o semplice quel verbo, che ha una radicale ordinariamente propria, e che può diventar composto. Tali sarebbero, p. e., cekati, *aspettare*, lîsati, *lambire*, i quali, perchè semplici, o primitivi, divengono composti, se unendosi ad ambedue le particelle, p. e., prì, e dò si dirà prì-cekati, prìlisati, dò-cekati, dò-lisati.

Dei verbi composti, e delle particelle componenti.

Le particelle, onde si compongono i verbi semplici, o primitivi, sono ìs, ò, òb, òd, òko, òkolo, ù, ùs, bès, dò, nè, nà, nàd, prì, prìd, priko, pò, pòd, prò, ràs, sà, è s'. I Latini nell' istessa guisa hanno, ab, abs, am, e ex, oh, con, circum, de, di, dis re, se, su, sub, tra, e trans, che formano, p. e., i verbi composti *abeo, ambio, abstineo, egredior, exeo*

obeo, *conduco*, *circumduco*, *detineo*, *diripio*, *distineo*, *recedo*, *secedo*, *suppono*, *submitto*, *traduco*, e *transfero*, e gl' Italiani hanno dis, ri, sotto, su, s, e tras componenti i verbi, p. e., *disfare*, *rifare*, *sfare*, *sottopporre*, *suddividere*, e *trasferire*.

Nella lingua Latina non vi è in oggi, che i letterati di professione, i quali comprendano la forza, dirò così, di certi verbi composti, e sappiano farne un uso veramente giudizioso. Anzi certe differenze, che passano fra i verbi semplici, ed i loro composti, sono comunemente dette sinonime, mentre appena ravvisabili agli occhi dei più dotti in una lingua morta, qual'è la Latina, sfuggono poi totalmente allo sguardo dei meno periti. Nella lingua Illirica, lingua viva non è però concesso di usare i verbi semplici, o primitivi pei composti, e viceversa; nè possono in alcuna guisa considerarsi come verbi sinonimi; perchè sebbene i verbi composti conservino la radicale dei semplici, le particelle componenti hanno tuttavia la proprietà di trasformare, e cangiare in siffatti verbi il senso a tenor del diverso significato delle medesime particelle. Siccome adunque dal legittimo uso dei verbi semplici, e composti risulta in gran parte la proprietà, e la bellezza del parlare Illirico; così procureremo di trattar questo punto con una esattezza, che ne eguagli l' importanza.

Esempj di alcuni verbi semplici, e composti dall' indicate particelle.

Portare in Illirico si dice nositi, ed è verbo semplice, o primitivo. I suoi composti sono: iſ-nositi, *di dentro portare*, o *cavar fuori*; ù-nositi, *portar dentro*; prìd-nositi, *portare avanti*; ùſ-nositi, *portar sopra*; s-nositi, *portare a basso*; dò-nositi, *portare sino ad un luogo determinato*; òd-nositi, *portar via*; prì-nositi, *trasportare*, o *portare da un luogo all' altro*; ràſ-nositi, *portare in quà, ed in là*.

Tagliare si dice sjèchi, ed è verbo semplice. Od-sjèchi, *tagliar da qualche cosa*; ſà-sjèchi, *dare il pri-*

mo taglio, o *incominciar a tagliare*, o *segnar col taglio*; prì-sjèchi, *tagliar affatto*; òb-sjèchi, *tagliar intorno*; iʃa-sjèchi, *far piccoli tagli su qualche cosa*; nà-sjèchi, *tagliar molto di qualche cosa*; pòd-sjèchi, *tagliar di sotto*; òd-sjèchi, *tagliar via*; ìʃ-sjèchi, *tagliar a pezzi*; rà-sjèchi, *tagliar in mezzo*; dò-sjèchi, *finir di tagliare*.

Pensare si dice mìsliti, ed è verbo primitivo. *Pensare attentamente* pro-mìsliti; *abbandonare affatto il suo pensiero*, o *pensar meglio* raʃ-mìsliti-se; *pensar meditando* raʃ-mìscgljati; *mutare il pensiero in meglio* pri-mìsliti-se; *essere assorto in profondi pensieri* ʃà-mìsliti-se; *inventare pensando* iʃ-mìsliti; *pensare un pochetto* po-mìsliti; *concepire col pensiero* ná-mìsliti; *finir di pensare* dò-mìsliti; *non pensare* nè-mìsliti.

Andare si dice hoditi, ed è verbo semplice. *Andare fino ad un luogo fisso* do-hodìti; *andar dentro* ù-hodìti; *andare*, *ossia camminare alquanto* pò-hodìti; *andar sotto* pòd-hodìti; *andare avanti* prìd-hodìti; *sorpassare* prì-hoditi; *andar intorno* òb-hoditi; *andar via* òd-hoditi; *uscire* iʃ-hodìti; *superare* nàd-hodìti; *ritrovare* nà-hodìti; *tramontare*, o *sbagliar la strada* ʃà-hodìti; nè-hodìti *non andare*.

Condurre si dice voditi; *condurre da un luogo all' altro* prì-voditi; *condurre fino ad un luogo determinato* dò-voditi; *menar fuori* ìʃ-voditi; *menar dentro* ù-voditi; *menar sopra* ùʃ-voditi; *menar giù* s-voditi; *menar intorno* prò-voditi; *menar quà*, *e là*, *o fuori di strada* ʃà-voditi; *menar via* òd-voditi; *non menare* nè-voditi.

Vi sono anche molti verbi, che sono composti da due, o tre di queste particelle, come, p. e., ìʃ-prì-sjèzat, o iʃ-prì-rèʃivat (da ìʃ, e prì) *tagliar minuto*; ìʃ-pòd-loʃciti-se (da ìʃ, e pod), *levarsi dalla servitù*; prì-nà-ciniti (da pri, e nà), *riformare*; òd-prì-pàsti-se (da òd, e prì), *liberarsi dal timore*; ùʃ-bèʃ-òcit-se (da ùʃ, e beʃ), *divenir sfacciato*; ùʃ-bèʃ-ùmit-se (da ùʃ, e beʃ), *confondersi colla mente*; nè-ùʃ-bèʃ-ùmit-se, nè-ùʃ-bèʃ-òcit-se (da nè, ùʃ, e bèʃ), *non confondersi*, *non essere sfacciato*.

Della varia significazione di queste particelle.

Ma non è poi facile di assegnar un senso preciso, ed invariabile ad ognuna di queste particelle; perciocchè se alcune hanno una significazione determinata, e costante, molte altre ponno essere prese in diversi sensi. Percorriamole nuovamente con attenzione.

U. L' ù d' ordinario nelle voci composte porta seco il senso di *dentro*, *addentro*, come: ù-saditi, *piantare dentro*; ù-jàmmiti, *metter dentro una fossa*; ù-jàhati, *cavalcare dentro di qualche luogo*, *o recinto* ec. L' ù talora dà l'idea di negazione, come: ù-poʃnàti-se ù tkóga, *sbagliar nel conoscere qualcheduno*. *o pigliar uno per un altro*, e taldra indica anche una determinata operazione già fatta, o da farsi, ed allora, p. e., nel verbo ù-ciniti l'*ù* ha soltanto luogo nei tempi passati, e nel futuro, come: ú-cinió-sam, û-ciníh, ù-ciní-cbju oni posó, *ho fatto*, *feci*, *farò quell' affare*. Nel presente all' opposto si tralascia, perchè l'azione non è completa; sicchè si dirà cinìm, cinímo, *vado facendo*, *andiamo facendo*.

O, òb, òko, òkolo. L'ò unito ai verbi semplici aggiunge loro il senso *d' intorno*; come: ò-pakliti, *impegolare d' intorno*, ò-graditi, *fabbricar d' intorno* ec. Ob ha l' istesso significato, come: òb-gorjeti, *abbrucciar d' intorno*; òb-gristi, *rodere d' intorno*; òb-ìti, *girar attorno* ec. Oko, od òkolo si uniscono pure coi verbi, e danno loro anche l' idea di rotondità, come: òko-pìsati, *circoscrivere*, *o scrivere all' intorno*; òkolo saghnuti, *piegar all' intorno*. Nel dialetto Ragusino è peró più in uso la particella ò, ed òb unita coi verbi, che òk, ed òkolo, che d' ordinario si adoprano disgiunte dai verbi primitivi, come: pìsati òko, saghnuti òkolo. Del resto l' idea di queste particelle è sempre quella della rotondità; sebbene all' ò si dia pure l' idea or di cosa completa, come: ò-stìnuti, o ò-ʃèbsti, *intirizzir totalmente dal freddo*; ed or di cosa reiterata, come: ò ʃeleniti, *rinverdire*. Da ò-ʃelèni, i prozvjeta prút uʃceʃcèn, *che l' accesa verga rinverdisca, e fiorisca*.

Prìd. Prìd significa innanzi, e conserva stabilmente una tale idea quando va unito coi verbi, come: prìd-pjèsciti, *camminar innanzi;* prìd-pàsti, *cader avanti;* prìd-hódìti, *andar avanti* ec.

Pòd. Pòd ha sempre la significazione *di sotto*, come: pòd-pîsati, *sottoscrivere;* pòd-stàviti, *sottoporre*.

Nad, osgar, o osgor. Nad ha costantemente il senso *di sopra*, come: nad-sjesti, *seder sopra;* nad-rà-sctjet, *crescer sopra*. Osgar, o osgor ha l'istesso senso, come: osgor-dòchi, osgar-dolasiti, *sopraggiungere;* osgor-reccen, osgor-pîsan, *sopraddetto, soprascritto;* osgor-gni, *superiore*.

Od. Od ha più significati. Ora significa semplicemente moto dal luogo, come: òd-stràniti-se od tkoga, *allontanarsi da alcuno;* ora nel moto al luogo indica azione assoluta, come: òd-nositi, *portar via;* òd-hò-diti, *partire, o andar via;* òd-vesati, *slegare*.

Is. Is d'ordinario ha il senso *di dentro*, come: ìs-hódìti, *uscir fuori da qualche luogo;* ìs-vàditi, *cavar fuori da quache cosa*. Spesso significa ancora totalità d'azione massime quando non è accompagnata coi verbi di moto dal luogo, come: ìs-mesti, *scoppar totalmente;* ìs-gârditi, *sformar affatto*.

Nà. Nà ordinariamente aggiunge alle parole semplici il significato di cosa sovverchia, o totale, come: nà-jèsti-se *mangiare a sazietà*, o, come suol dirsi, *a crepa pancia;* nà-spati-se, *dormir di sovverchio;* nà-gledàti-se, o nà-pàsiti-se, *saziarsi rimirando* ec. Tuttavia il *nà* esprime anche talora un'azione incompleta, come: nà-kvàsiti, *bagnar alquanto;* nà-gorjeti, *abbrucciar alquanto;* nà-lòmiti, *rompere un poco;* na-gârditi, *sformare un pochetto* ec. Finalmente porta pur seco l'idea *di sopra*, come: nà-lòsciti, *metter una cosa sopra un'altra*, ossia *accatastare*; nà-gràditi, *fabbricar sopra* ec.

Dò. Dò significa compimento d'azione, come: dò-spati, *finir di dormire;* dò-kisnuti, *finir di lievitare, o fermentare*; dò-jàhati, *cavalcare fino ad un luogo determinato* ec.

Ràʃ. Ràʃ porta il senso di *divisione, separazione, cangiamento di azione*, come: ràʃ-djèliti, *dividere*; ràʃ-lũciti, raʃ-drũʃciti, *separare*, o *scompagnare*; raʃ-ciniti, *rifare*; raʃ-bjèghnuti-se, *fuggire di quà, e di là* ec. Alle volte ha anche il senso di cosa sovverchia, come: ràʃ griati, *riscaldar molto*; ràʃ-mlãtiti, *percuotere fortemente*; ràʃ-óriti, *abbattere dalle fondamenta*.

Pò. Pò ha tre sensi, significando una parte, o la reiterazione di qualche azione, come: pò-jàhati, *cavalcar un poco*; pò-vràtit-se, *tornar di nuovo*; pò-mladiti, *ringiovinire*; ed ora finalmente l' azione completa, come: pò-sjèchi, *tagliar affatto*: pò-jèsti, *finir di mangiare*; pò-kũpiti, *comprare tutta intiera una qualche cosa*. La particella pò unita al *nà* dà il senso di reiterazione, come: pò-na-pit-se, *tornar a bere più volte*.

ʃa. ʃa or significa participio d'azione, come: ʃà-trũbiti *principiar a sonare la tromba*; ʃa-drièmati, *cominciar a dormire ec.* ed ora ha altro senso, come: ʃà-vèsti, *condurre quà, e là*; ʃà-hoditi, *andar di là, tramontare, sbagliar la strada*; ʃa-bróiti-se, *errare contando*.

Prò. Prò come ʃa significa pure spesso principio d' azione, come: prò-plakati, *cominciar a piangere*; prò-govãrati, *dar principio al discorso*: pròsĩnut, *principiar a risplendere*. Ora prò significa anche *in mezzo per mezzo*, come: prò-njèti, *trasportar per il mezzo di qualche luogo* (pro-njeti se si adatti alla gallina vuol dire far l' ovo la prima volta, come: prò-njèla-je kokósc, *la gallina ha fatto la prima volta l' ovo*): prò-strjèliti, *trapassar per mezzo colla freccia*; prò-bósti, *trapassare da una parte all' altra*; prò-sírati, *guardare, o rimirare dentro*. Finalmente prò ha il senso di alquanto, come: prò-slãditi, *raddolcire un poco*; prò-lũpati, *battere alquanto*; prò-uciti, *insegnar un altro poco*.

Uʃ. Uʃ aggiunge l' idea di altezza, come: ùʃ-njèti, o úʃ-nũsiti, *portar sopra*; ùʃ-hõditi, o ùʃ-iti, *andare in alto, ascendere*, ùʃ-jàhati, *montare sopra il cavallo*.

Prì. Prì indica spesso l'azione reiterata, come: prìciniti, *rifare*; prí-pràti, *lavar di nuovo*; prì-veſati, *rilegare*.

Se gli dà pur il senso di molto, o troppo, come: prì-sjevati, *risplender molto*; prì-pèchi, *arrostire troppo*; prì skōciti, *trapassare il segno saltando*. Il prì unito al nà ora significa l'idea di cosa reiterata, come: prí-naciniti, *rifare*; prí-na-pràvgljati, *riformare*; ed ora di cosa sovverchia, come: prì-nakìttiti, *ornar molto*.

Priko. Alla preposizione priko si dà il senso di cosa sovverchia, come: priko-mjèriti, *eccedere la misura*; priko-bròiti, *numerar al di là*; priko-htjèti, *stravolere*; priko-bròditi, *navigar lungo, o oltre qualche luogo*.

Bèſ. Bèſ, che denota privazione, va quasi sempre unito con nomi, o avverbj, come: bèſ-stidan, *inverecondo, senza rossore*; bèſ svjettno, *inconsideratamente*; bèſ-rukást, *chi non ha mani*; bèſ-pomgna, *negligenza*.

Nè. Nè è pur affatto negativo. Nè-umjèti, *non sapere*; nè-trūditi, *non lavorare ec.*

Sà, o S. Sà, e s sono talora di significazione positiva, come: sà-drūsciti, o s-drūſciti *accompagnare*; sà-stàvit, *mettere insieme*; talora di senso negativo, come: s vlàciti, o s-vūchi, *spogliare*; s-jàhati-se, *scavalcare ec.* S. indica ancora o totalità d'azione, come: s-pustìt-se ù tkóga, *abbandonarsi totalmente ad uno ec.*; o dall' alto al basso, come: s-nositi, *portare a basso*; s-letjèti, *volar all' in giù*.

Ma è poi cosa assai più difficile per lo straniero il ravvisare il vero significato di molte voci, che coll'aggiunta dell' s significano un'azione determinata, e che senza l'e alludono ad un'azione generica, o indeterminata. Così dirò s-tvoriti, *fare*, quando parlo di cosa o già fatta, ovvero di cosa determinata; tvòriti, se parlo di cose, che si stan facendo; s-kritti, o s'krittise, *nascondere, o nascondersi* determinatamente rispetto al luogo, tempo, persone ec.; kritti, kritti-se, *nascondere, o nascondersi* in generale. Così po-ſnati

tkóga vorrà dire *conoscere alcuno*, ma in genere; s-po-
jnati tkóga significa una piena, e ben fondata cogni-
zione di alcuno; pamétan, *dotto*, s-pamétan, *profon-
damente dotto*.

Varie delle addotte particelle, o preposizioni, come, p. e., iʃ, ò, òd, bèʃ, prì, priko, e raʃ hanno talora un significato negativo, e corrispondente a quello del dis, o s negativo degl' Italiani. Eccone degli esempj. Iʃ-aghnati, o ʃtjèrati, *discacciare*; iʃ-kârzatti, *scaricare dalla barca*; o-sramotiti: *disonorare*; o-slobòdjti-se, *mettersi in libertà*; od-ùciti, *disavvezzare*; oda-vrjèti (molte di queste particelle, o preposizioni, o assumono l' a in varie parole, come od, o oda, s, o sa, iʃ, o iʃa, uʃ, uʃa, raʃ o raʃa) *cessar da bollire*; bèʃ-rediti, *di-scomporre*; bèʃ-umiti, *essere in errore*; prì-vratiti, *rivoltare, scompigliare*; priko-redi, *disordinare*; raʃ-oruʃciati, *disarmare*; raʃ-tovàriti, *scaricare dal giumento* ec. Ed ecco indicati, se non tutti, almeno i principali significati, che aver possono queste particelle, quando sono accoppiate coi nomi, coi verbi, coi participj, e cogli avverbj. So, che tali modificazioni di senso, dirò così, non possono apprendersi, se non con grave fatica, e stento dagli stranieri, ma esse formano il più bel pregio alla lingua Illirica, pregio, che indarno si cercherebbe in qualunque delle lingue viventi. E qual è mai quella lingua, che conservando i termini, e vocaboli primitivi colla semplice aggiunta di un monosillabo possa dare tanti diversi significati ad una parola medesima, ed arrivar felicemente per mezzo dell' etimologia, che ritiene sempre l' idea primitiva sebbene diversamente modificata, a spiegar grado a grado la natura delle cose, ed il principio, ed il progresso di qualunque operazione? Negli altri idiomi le particelle negative, ed i tre gradi degli aggettivi sono quasi l' unico mezzo, onde qualificar gli oggetti; ma nell' Illirico, oltre i tre gradi dei nomi addiettivi, coll' uso delle addotte particelle si hanno delle nuove gradazioni, come si è veduto poco prima rapporto ai verbi nostri, iʃ-nositi ec. sjèchi, ód-sjèchi ec.; mìsli-

ti, dò-misliti, hoditi, ù-goditi ec.; e come si può ora vedere dai due seguenti esempj.

Pasta lievitata si dice in Illirico tjèsto kìsjelo, *perfettamente lievitata* dò-kísjelo; *non ancora totalmente fermentata* nè-dò-kísjelo; *troppo lievitata* pri-kísjelo; uſ-vi'sciano, che *per essere troppo fermentata ha contratto un sapore cattivo, e già prossima alla putrefazione*. Na-slàs indeclinabile, o l'aggettivo nà-slàtko significa *ciò, che ha un principio di dolcezza*, slaghjàhno *ciò, che in se è alquanto dolce*; slàghje, *ciò, che è più dolce*; prìslàtko, *ciò, che è dolcissimo*; polu-slàtko, *ciò che ha un gusto di mezzo fra il dolce, ed un altro sapore*. La lingua Illirica e ripiena di siffatte gradazioni rispetto a moltissimi oggetti.

Dell' uso delle preposizioni od, iſ, e sa, o s'.

Sebbene od, iſ e significhino egualmente da, dalla, dai, dalle, e vogliano l'isresso caso, cioè il genitivo, pure siffatte preposizioni non possono indistintamente adoprarsi l'una per l'altra, potendosi quasi con regola generale indicar l'uso preciso di ciascheduna.

L'od si adopererà adunque 1.° quando si dovrà esprimere il possesso, o la relazione di qualche cosa, come: kolo òd gljùdii, *circolo, o adunanza d'uomini*; vràta od kùchje, *la porta della casa* ec. 2° Con i verbi attivi, passivi, e neutri, quando non si avrà *il senso di cosa interna*, ossia *dentro, di dentro di qualche cosa*, come: primio-sam od tebe mnògo milòstii, *ho da te ricevuto molti favori*: iskànsi od mene, *sei da me cercato*; ò dalecimo-se òd ovesieh kràjaa, *allontaniamoci da questi lidi* ec.; e così od si userà ogni qual volta non avrà il significato di *dentro, addentro, o dall' interno di qualche cosa*.

Iſ è propriamente la preprpsizione Illirica, che corrisponde all *e* o *ex* dei Latini servendo particolarmente pel moto da luogo, e significando sempre *di dentro, addentro, dall' intorno, di qualche cosa* co-

me: doscjò-sam iʃ Itàlie, iʃ gradi, *son venuto dall' Italia, dalla città*, cioè *da dentro dell' Italia, della città*; ʃi-hìtiti vòdu iʃ vira, iʃ gustjérne, *attingere acqua dalla fontana, dalla cisterna*, cioè *da dentro della fontana, della cisterna*.

Sa, o s' serve sopratutto pel moto dal luogo, ed ha un senso tutto opposto all' iʃ significando *non dentro, o addentro, ma sopra, dal di sopra d' una qualche cosa*, come siti s' bârda, *scendere dal monte*; pàsti s' kögna, *cader dal cavallo* ec. S', e òd appunto perchè si avvicinano nel significato, mentre nè l' una, nè l' altra porta seco *l' idea di cosa interna*, possono talora pigliarsi per due voci sinonime, come: sà svieh stranaa, *da tutte le parti*; òd svàke strâne, *da ogni parte*; òd svieh krâjaa, *da ogni banda*; s' jedne nà drúgu strânu *da una parte all' altra*. S-vràtiti tköga s' koje stvâri, o òd koje stvâri, *stornar uno da una cosa*.

Dopo di ciò non dee sembrar più tanto difficile l' uso di queste preposizioni. Non potrò dire, p. e.: pàsti òd, o iʃ kògna, siti òd, o iʃ bârda, perchè non cadendosi da dentro il cavallo, nè scendendosi da dentro il monte, dovrò dire s' kògna, s' bârda, perchè significa *sopra, o dal di sopra*, come ricerca il senso. Così si dirà: dighnùti-se iʃ òdra, *levarsi dal letto*, se si parli di chi s' alza da dentro il letto, e dighnùtise s' òdra, se s' intenda chi vestito s' alza da sopra il letto; svùchi-se iʃ hàglinnaa, e non òd, o s' hàglinnaa *spogliarsi degli abiti*, perchè chi si spoglia trovasi avvolto dentro, o fra i panni. Tali ragioni parranno forse ad alcuno poco filosofiche, e soddisfacenti. Ma costui non sa quanto sia saggia, e grande, perchè semplice, e naturale, l' antica filosofia dei primi Nomenclatori. D' altronde a noi basta di poterci far intendere, ed appianare in qualunque modo ciò che s' incontra di più arduo nello studio di questa lingua per comodo degli stranieri.

Dell' uso delle preposizioni ù, e nà allorchè corrispondono all' iʃ, e al s.

Considerando le preposizioni ù, e nà come preposizioni di moto ne risulta questa regola certa, cioè, che tutti quei nomi, che nel moto da luogo richieggono l' iʃ, nel moto al luogo vogliono l' ú, e che all' incontrario tutti quei nomi, i quali nell' istesso moto dal luogo ricercano il sà, o s', nel moto a luogo esiggono il nà. Eccone degli esempj. Dòsciò-sam iʃ Mosckòvje, iʃ Itàlie, iʃ Frâncie, iʃ Sicilie, iʃ Zári grâda, iʃ Mletákaa, iʃ Rima, iʃ Dùbróvnika ec., *sono venuto dalla Moscovia, dall' Italia, dalla Francia, dalla Sicilia, da Costantinopoli, da Venezia, da Roma, da Ragusa* ec.; nù bârʃò-chju vjâtit-se ù Mosckòvin, ù Italiu, ù Frânciu, ù Sicilin, ù Zári-grád, ù Mlétke, ù Rim, ù Dubróvník ec., *ma presto ritorneró in Moscovia, in Italia, in Francia, in Sicilia* ec. Ecco poi come il na corrisponda al s'. Dòscjò-sam s' Lòpuda, s' Mljèrà, s' Làstova, s' Mâlte, s' Livorna, s' Zvtata, s' brjèga ec., *son venuto all' Isola di mezzo, da Meleda, da Lagosta, da Malta, da Livorno, da Ragusa vecchia, dal monte ec.*; alli bârʃó chju òpèta pochi nà Lopúd, nà Mljèt, nà Lástovo, na Mâltu, na Livórno, nà Zàvtat, nà brjé h ec., *ma in breve però ritornerò all' Isola di mezzo, a Meleda, a Lagosta, a Malta, a Livorno, a Ragusa vecchia, al monte ec.*

Ma e quali sono i nomi, che richieggono l' iʃ, e quali quelli, che vogliono il s', onde sapere quando adoprar si debba l' ù, o il nà? In questo appunto consiste tutta la difficoltà; ne vi è Grammatico Illirico, che possa indicar con precisione tali nomi. Infatti se egli dirà, che tutti i nomi delle Isole, e Città richiedono l' iʃ, l' uso farà vedere esservi delle Città, e delle Isole, che vogliono il s', come testè abbiamo veduto rapporto all' Isola di mezzo, a Meleda, e alla citta di Malta, e di Ragusa vecchia. In generale però si può dire, che tutti i nomi degl' Imperi, Regni, Stati, Contee, Ducati, Provincie, Città capitali, Città grandi, e co-

gnite, Paesi, Villaggi, e Contrade di qualche nome presso gli abitanti delle provincie, dove tali luoghi esistono, tutti vonno l'iſ nel moto dal luogo (in conseguenza l'ù nel moto a luogo) specialmente se abbia luogo il significato di *dentro*, *addentro*, o *dall' interno di tali paesi*. All'opposto tutti i nomi dei luoghi piccoli, e di quasi niuna fama, tutti richiedono il s', massime se vi entri *l'idea di sopra*, o *dal di sopra di tali luoghi*.

Dei verbi composti, che hanno due terminazioni all' infinito; e della lor conjugazione.

Fra i verbi composti se ne enumerano molti, i quali hanno due desinenze all'infinito, come: nà-pràvgliati, e nà-pràviti, *apparecchiare*, ſàboràvgljati, e ſaboràviti, *dimenticare*, nà-redivati, e nà-rediti, *ordinare* ec. I terminati in iti all'infinito non hanno nè il presente, nè l'Imperfetto dell'indicativo, non potendosi dire nà-pràvim, *io preparo*, nè nà-pràvjah, *io preparava*, da nà-pràviti, ma soltanto nà-pràvgljam, e nà pràvgljah da nà-pràvgljati. All'opposto il perfetto remoto dell'indicativo si potrà avere in gljah, ed in ih, cioè da ambedue le terminazioni dell'infinito, come: ſàboràvgljah, e ſàboràvih, *dimenticai*, nà-pràvgljah, e nà-pràvih, *preparai*, e così dicasi degli altri.

Nuovamente al congiuntivo si possono avere due diverse desinenze potendosi dire egualmente: dà já nà-pràvgljam da nà-pràvgljati, o dà já nà-prāvim da nàpràviti, *conciossiacchè io prepari*, e così dicasi degli altri.

Si avverta ancora, che i verbi terminati all'infinito in ovati, e derivanti per lo più dai nomi sostantivi, come, p. e.: pùtovati da pút, *viaggiare*, imènovati da ime, *nominare*, ſlàmenovati da ſlamègne, *segnare* ec. hanno il presente dell' indicativo in ujem, come pùtujem, imenujem, ſlàmenujem, e che molti altri hanno due terminazioni al presente dell'istesso indicativo, come pòd-pìscjújem, o pòd-pìscivam, nà-rèſcjujem, o nà-réſcivám, nà-rèdjujém, e nà-rèdivam.

sottoscrivo, *trincio*, *ordino*, appartenendo per ragione del lor presente alla prima, e seconda declinazione, ed avendo all'infinito due terminazioni, cioè nà-rèʃati e pòd-pisati, o nà-rèʃc vati, e pòd-pìscivati.

La conjugazione di questi verbi composti si riporta totalmente, secondo la loro caratteristica della prima persona del presente o in am, o in em, o in im, a qualcheduna delle tre conjugazioni semplici.

Dei verbi frequentativi.

I verbi frequentativi, che si chiamano anche *incontivi*, e *diminutivi*, sono quei verbi, che significano continuità di azione; e nella lingua Illirica possono aversi non solo dai verbi semplici, ma eziandio dai composti, come da pjèvati, *cantare*, pjèvukati, *cantucchiare sotto voce*, *o seguitar a cantucchiare*; da sârkati, *sorbire*, pri-sârkivati, *andar sorbendo*, *o bevendo a sorsi*; da ciniti, *fare*, cinūkati, *andar facendo*; da ʃcivjeti, *vivere*, ʃcivukati, *campicchiare* ec.

Crescono essi d'una sillaba all'infinito, che è per lo più in ati, come da spàti spāvati; ed al presente hanno generalmente la terminazione in avam, o in ujem, come: spāvam da spāvati, *dormo*, sprēmglivam da spremglivati, *ripono*, ʃcivòtujém da ʃcivotòvati, *vivo* ec.

Ma conviene poi saper adoperare tali verbi opportunamente, ossia distinguere l'azione perfetta dall' azione, che si continua, e si prosegue. Così dirò: ràghjati, e non rōdivi, se intendo di parlar di donna, che partorisce attualmente, e roditi, se parlo di chi già ha partorito. Nell'istessa guisa dirò narēditi se parlo di chi ha già comandato, o comanda con azione assoluta, e perfetta, e nà-reghivati, o na-rèdīvati, se alludo a chi va esercitando il comando con azione continuata.

Tuttavia presso i Ragusei, che nel lor dialetto per dolcezza di pronunzia fanno grande uso dei nomi diminutivi, non si osserva sempre, massime nel discorso famigliare, esattamente questa regola rapporto a qualcheduno di questi verbi frequentativi, o diminutivi, che soglionsi talora adoperare per solo vezzo di lingua.

Della costruzione dei verbi attivi.

Per verbo attivo si dee intendere quel verbo, che significa azione, e che terminando alla prima persona del presente dell' indicativo o in am, o in em, o in im col suo participio unito al verbo biti, *essere* può farsi passivo, come gljùbim, *amo*, gljùbjéu-sam, *sono amato*, orém, *aro*, orán-sam, *sono arato*, ucīm, *insegno*, ucén-sam, *sono insegnato*. Ogni verbo attivo, come gi si è detto, vuole avanti di se un nominativo agente, ed un accusativo paziente dopo; e siccome, oltre l' accusativo, i verbi attivi possono ricevere dopo di se altri casi retti da qualche preposizione espressa, e sottintesa; così sarà cosa ottima, perchè rischiarirà infinitamente la sintassi Illirica, se si divideranno in tante classi, o ordini, che abbraccino quei verbi attivi, che in fuori dell' accusativo richieggono qualche altro fisso, e determinato.

Della costruzione del primo ordine degli attivi.

Chiamo verbi del primo ordine degli attivi quei verbi, che d' ordinario non hanno caso dopo di se, che l' accusativo, come: dòbri úcenīzi posctùju svòga naucìteglja, *i buoni scolari rispettano il loro precettore:* ístina ómrasu po-ràghja, *la verità apporta odio*. Nel riportare i verbi ne indichiamo la prima persona del presente, e del perfetto propinquo.

Alcuni verbi di questo ordine.

Gljūbiti, bim, bio-sam, Bòga, i iskârgnega, *amar Dio, ed il prossimo.*
Usēti, simam, eo-sam, svòje, *prender il suo.*
Hvāliti, lim, lio-sam krepós, *lodar là virtù.*
Sceglieti, lim, lio-sam, mír, *desiderar la pace.*
Bìti, biem, bio-sam, tkóga, *batter uno.*
Hùlit, lim, lio-sam, ne-pràvednike, *biasimar gl' ingiusti.*
Nositi, sim, sio-sam, dârvo, *portare un legno.*

Otvoriti, rim, rio-sam, vrāta, *aprire la porta.*

Sctití, tiem, tio-sam, pjèsni, *leggere canzoni.*

Posctovati, tujem, tovao-sam, roditeglje, *onorare i genitori.*

Tèghnuti, ticem, tèghnuo-sam, nebo, *toccare il cielo.*

Slùſciti, ſcim, ſcio-sam, tkógа, *servir alcuno.*

Pomochi, agam, gao-sam, siromàhe, *ajutare i poveri.*

Dvòriti, rim, rio-sam, tkóga, *adulare alcuno.*

Uſcīvati, ivam, ao-sam, kòje-god dòbro, *goder di qualche bene, o qualche bene.*

Pod ſviſcdati, divam, dao-sam, tkóga, *chiamar alcuno fischiando.*

ſaboràviti, avgljam, io-sam, tkóga, *scordare uno, o dimenticarsi d' uno.*

Dòbro-htjeti, dòbro hóchju, dòbro- htio-sam, priateglje, *voler bene agli amici.*

Braniti, nim, nio-sam, dòbre, *difendere i buoni.*

ſabaviti, àvgljam, vio-sam, o sabavgljati, avgljam, glivo-sam, djèzu *occupare, o divertire i ragazzi.*

O-próstiti, stim, stio-sam, tkóga, *lasciar libero alcuno.*

Mahati, maham, hao-sam, tkóga, *far vento ad alcuno.*

Avvertimento.

1.° Ai verbi attivi usano gl' Illirici di dare anche il caso genitivo, allorchè i nomi sostantivi retti dai verbi attivi significano una parte, o quantità di qualche cosa, come: mojóm sctetom drùſieh hrànim, i odjévam, *a spese mie mantengo, e vesto degli altri;* Drſieh è genitivo, hránim, e odjevam e sono verbi attivi. Né-gleda ona... ſláta, snaghe, vjere, i ciásti... tàcje ohòla, *non ha riguardo nè all' oro, ne alla forza, nè alla fede, nè all' onore; tanto è superba;* scto-sí objèdovo, *che hai mangiato a pranzo?* cosovìchjaa, *dei tordi.* Così si dirà: imam sinōvaa, *ho dei figli;* piem vino, *bevo vino;* ijem krùha, lēchje, graha sla-

tkoga, lòva, *mangio del pane, della lenticchia, dei ceci, della cacciagione;* primam kgnìgaa, *ricevo lettere;* nosìm dârvaa, *porto delle legna* ec.

I Polacchi, come rilevo dalla Grammatica del Mesgnien, fanno grande uso del genitivo coi verbi attivi. Nel dialetto Illirico, o Dalmato-Bosnese quando si parla della cosa, o quantità in genere si dà loro l'accusativo, come: dàj-mi kruh, vòdu ec., *dammi pane, acqua.* Gl'Italiani nella lor lingua combinano colla costruzione degl'illirici.

2.° Inoltre varj verbi attivi di questo ordine, che l'uso indicherà, hanno un altro accusativo di persona retto dalla preposizione ʃa, come: karati tkòga ʃa ghrescnika, ʃa lúpeʃcja ec. *riprender uno per peccatore o per ladro;* iʃa-bràti tkòga ʃa príateglja, *sceglier alcuno per amico;* La costruzion degl'Italiani combina pure in ciò coll' Illirica.

3.° Finalmente alcuni verbi di questo ordine possono avere l'accusativo colla preposizione nà, o senza. Quindi potrai dire mârʃjet tkoga o nà tkòga, *odiar uno.* ʃbòr moguchi ʃlò nà-gn mârʃi, *il potente consiglio lo odia crudelmente*, disse il Palmotta. Jèr ine sve mârʃe, ràʃ-mi tvoj ràʃ-góvor, *perchè odiano tutte le altre cose eccetto il tuo discorso*, disse il Mincetich. Ne-navidjet tkóga, o nà tkóga, *invidiar uno.*

Del secondo ordine degli attivi.

I verbi del secondo ordine degli attivi sono quelli, che, oltre il loro accusativo, ricevono il caso genitivo colla preposizione od, s', iʃ, ed ù, Eccone degli esempj. Sudz-isu-ga ó-slobodili òd smârti, *i Giudici lo hanno liberato dalla morte.* Dighni, o bàbo, ono djète s' súnza, ako hochiesc, dà nè po-zârni, *leva o balia, quel ragazzo dal sole, se non vuoi che si annegrisca.* Né-chjù pusctiti, dà-te iʃ-tòteʃcju iʃ dòma tvoga, *non permetterò, che ti traggano per forza di casa tua.* Pitaj-mi prosctègne ù màjke, *dimanda dalla madre per me compatimento.* Egli è poi impossibile di poter indicare quali siano i verbi, che vogliono il

genitivo con queste preposizioni, essendo, per così dire, innumerabili. Giova però riflettere, che i verbi Illirici di questo ordine corrispondono spesso a quei verbi Latini, che, oltre l'accusativo, hanno un ablativo colla preposizione *a*, o *ab*, *e*, o *ex*, o a quei verbi Italiani, i quali uniscono un ablativo retto dalla preposizione *da*, o *dal*, o il genitivo colla preposizione *di*, ad un accusativo, come ora si vedrà dagli esempj.

Alcuni verbi con un accusativo, e colla preposizione òd col genitivo.

Brăniti, nim, nio-sam, tkóga òd nè-priategljaa, *difender alcuno dai nemici.*
Sà-cjŭvati, uvam, uvao-sam, tkóga òd poghìbje, *preservar alcuno dal pericolo.*
Obàditi, divam, o djujem, divao-sam tkóga òd krivĭne, *accusar uno di delitto.*
Odrĭesciti, scìvam, o scjujem, scjo-sam, tkóga òd grjĕha, *assolver uno dalla colpa.*
O-sloboditi, dujem, o divam, io-sam, tkòga òd dugŏvaa, *liberar alcuno dai debiti.*

Alcuni verbi con un accusativo, e colla preposizione s' col genitivo.

S-vrătiti chiam, tio-sam, o od vârnuti, nem, nuo-sam, tkòga s' dòbra pŭtà, *disviar alcuno dal retto sentiero.*
U brăti, erem, brao-sam, zvjèchje s' stàbra, *raccoglier fio i dallo stelo.*
O-drĭeti, direm, dirao-sam, kòʃcju s' vŏla, *tor la pelle da un bove.*
Uʃèti, imam, eo-sam, krùh s' târ pèʃe, *pigliar pane dalla tavola.*
Tjèrati, erem, erao-sam, kĭucka s' kóga-god mjèsta, *cacciar il cane da qualche luogo.*
S-nĭăknuti, knivam, knuo-sam, prâsten s' rŭke, o s' pârsta, *levar l' anello dalla mano, o dal dito.*

Dìghnuti, discem, nuo-sam, o slìmiti, mam, mio-sam, tkóga, s' vladagna, *levar uno dal comando.*

Skìnuti, ivam, nuo-sam, klòbuk s'glave, *levarsi il cappello dal capo.*

Alcuni verbi con un accusativo, e colla preposizione is col genitivo.

Is-vàditi, dim, dio-sam, mrèsce, illi vârsce is morra, *cavar le reti, o le nasse dal mare.*

Prò-liti, ljevam, lio-sam, vīno is gostàrize, *versar vino dalla caraffa.*

Is-vūchi, is-vlacim, cio-sam, mìscja is stùpize, *cavar il sorcio dalla trappola.*

Is-tjèrat, eram, erao-sam, tkóga is gdrāa, *cacciar alcuno di città.*

Pūsctit, sctavam, sctio-sam, tkóga is tàmnize, *lasciar uno libero dalla carcere.*

Alcuni verbi con un accusativo, e colla preposizione ù col genitivo.

Jàimati, avam, ao-sam, sctò-god ù tkòga, *pigliar in imprestito qualche cosa da uno.*

Pròsiti, sim, siosam, milloeti ù krāglja, *chieder grazie dal Re.*

Ciniti, nim, nio-sam, sctò-god u tkòga-god, *far una cosa da uno.*

Uciti, cim, cio-sam, kòju-god stvār ù tkóga, *imparar una cosa da uno.*

O-sprēmiti, glivam, mio-sam, scto-god ù tkòga, *riporre una cosa da uno.*

Sà-lòsciti, lagam, scio-sam, srebro ù tkòga, *impegnar l'argenteria da alcuno.*

Avvertimento.

1.° Si è già altrove insegnata la differenza, che passa fra queste preposizioni, ed il loro vero uso. Talora si può non adoperare la preposizione òd, come: o-dalècio-sam-te slà, *ti ho allontanato dal male*; is-bàvi-

li-su Pètra svàkoga pòsla, *hanno sbrigato Pietro da ogni affare*. In tali casi si sottintende, massimamente se i verbi ne siano già composti.

2.° La preposizione ù coi verbi di questo ordine non ha luogo, se non coi nomi proprj, ed appellativi d'uomo, e di donna, e coi pronomi quando si riferiscono a nomi proprj, o appellativi d'uomo, o di donna.

Del terzo ordine degli attivi.

I verbi del terzo ordine degli attivi richieggono, oltre l'accusativo paziente, un dativo di rapporto, o relazione, e sono i verbi di dare, rendere, commettere, o affidare, promettere, dichiarare, spiegare, raccomandare, ricordare, dire ec., come: iʃ-recào-samti moju míso, *ti ho pienamente spiegato il mio pensiere*; pò-daj ovo priáteglìma, *dà questo agli amici*.

Alcuni verbi di questo ordine.

Datti, avam, daosam, sctò tkòmu, *dare una cosa ad uno*.

Po-vratit, chjam, tiò-sam, dòbro ime tkómu; *restituire ad uno la buona fama*.

Do-pŭsctit, sctujem, sctio-sam, kòju stvăr tkòmu, *permettere una cosa ad uno*.

Obechjàti, avam, chjao-sam, sctò-god tkómu, *promettere una cosa ad uno*.

U-vjèriti, eram, rio-sam, cèsa-god tkómu, *affidar una cosa ad uno*.

Kăʃati, ʃcem, ʃao-sam, sctò-god tkómu, *mostrar una cosa ad uno*.

Is-tomàciti, civam, cio-sam, svĕto pĭsmo tkómu, *interpretar la S. Scrittura ad uno*.

Pri-porucĭvati, civam, cio-sam, koi pòso tkòmu, *raccomandare un affare ad uno*.

O-po-govòriti, varam, rio-sam, dòbrocinstvo tkómu *rinfacciare il benefizio ad uno*.

Naimati, mavam, mao-sam, kùchju, básctinu tkómu, *affittare una casa, un podere ad uno*.

Napomĕnuti, gnujem, nuo-sam, tkómu dârʃcjanstvo svoje, *ricordare ad uno il proprio dovere*.

ʃabàviti, vgljam, vio-sam, tkómu djella, i rjèci, *criticar i fatti, e le parole ad uno.*

ʃapovìdjet, vjedam, dio-sam, sciò-god tkómu, *comandare una cosa ad uno.*

ʃa-kràtiti, chivam, tio-sam, pòmoch tkómu, *impedir l'ajuto ad alcuno.*

Na-ʃvàti, ivam, ao-sam, tkómu dòbro jùtro, *dar il buon mattino ad uno.*

Slūʃciti, ʃcim, ʃcio-sam, vino ikómu, *dar da bever vino ad alcuno.*

Cestitati, cestitam, tao-sam, tkómu nòvo godiscte, *augurar ad uno l'anno nuovo.*

Uʃròkovati, kujem, kao-sam; uʃròciti, cim, ciosam; stvàrati, aram, rao-sam; ràghjati, ghjam, ghjao-sam; do-ràditi, ghivam, dio-sam, sctètu, illi kōris tkómu, *cagionare, o apportare danno o utile ad alcuno.*

Nōsiti, sim sio-sam, o dârʃcjati, ʃcim, ʃcjo-sam gljubav tkómu, *portare amore ad alcuno.*

Avvertimento.

1.° Possono forse in qualche modo appartenere a questo ordine anche tutti quei verbi attivi, i quali, oltre il loro accusativo paziente, hanno un dativo retto dalla preposizione k', ed ò; quella, che accompagna i verbi di moto, e questa quelli di stato. Fra i verbi col k' vi è, p. e., pri-tèghnuti sciò-god k' sebi, *tirar a se una cosa;* dârʃcjàti k' sèbi, rūke, *tener le mani a se;* poteʃati tkóga k' sèbi *attrarre qualcheduno a se;* pri-màknuti rūku k' òghnu, *avvicinar la mano al fuoco;* privèsti, o skòniti k' cèmu sctò-god, *accostare una cosa ad un altra.* Fra i verbi coll'ò vi sono, p. e., pisati, o govorìti sctò god ò kòmu, *scrivere, o dire una cosa intorno ad uno;* spòvidjeti kòju stvàr ò kòmu, *raccontare, o esporre una cosa intorno ad uno* ec. Questi verbi però, che hanno la preposizione ò, si adoprano per lo più senza accusativo, come: ʃbòriti, o besjediti ò kòjoj stvàri, *parlare d'una cosa;* govorìti ò mnòʃieh stvàrii, *discorrere di molte cose,* come vedremo altrove.

2.° Si noti, che alcuni verbi di questo ordine, oltre il lor accusativo, e dativo, hanno talora un altro accusativo colla preposizione nà, come: scjapt ti, o pri-scjaptàti sctò tkómu nà ùho, *dir una cosa pian piano all' orecchio ad alcuno*; stavit sctò tkómu na rū-ku, *mettere qualche cosa sulla mano ad uno*; priljèpiti sctò tkómu nà òkko, *attaccare all' occhio qualche cosa ad alcuno*.

Del quarto ordine degli attivi.

Questo ordine di verbi è alquanto intrigato, e difficoltoso; mentre alcuni, oltre il loro accusativo paziente, ricevono le preposizioni nà, ed ù ora coll' accusativo, se i verbi sono di moto, ed or col dativo, se i verbi sono di stato. Inoltre varj richieggono la preposizione ʃì coll' accusativo. Li divideremo in tre classi, ognuna delle quali rischiareremo con un avvertimento. Ecco intanto come si costruiscono quelli col nà. Nà gnèga naslòni, ako hòchjesc dà-ti-je sctò vâr-lo o-pràvgljeno, *se vuoi qualche cosa di ben fatto, appoggiala a costui*.

Alcuni verbi di questo ordine col nà.

ʃvàti, ʃovem, ʃvao-sam, tkóga nà rūcjak, nà objèd, nà ùʃcinu, nà vecèru, *invitar alcuno a collazione, al desinare, a merenda, a cena*.

Pūsctit, ūsctam, tio-sam, koi pòso nà tkóga, *rimettere un affare ad alcuno*.

U-spēti, pignem, peo-sam, uʃ-vīsiti, sivam, siosam, o ùʃ-.. ghnuti, diʃcem, nuo-sam, nà pristoglje, nà nebesa tkòga-god, *inalzare alcuno al trono, al cielo*.

Datti, avam, dao-sam, sctò-god nà ʃnàgne, *dar a sapere, o far sapere qualche cosa*.

Stāviti, gljam, vio-sam, ruke nà tkóga, *metter le mani addosso ad alcuno*.

U-litti, ljevam, lio-sam, vòdu nà cèsa-god, *versar acqua sopra qualche cosa*.

Po-nùkati, ivam, kao-sam, tkòga nà sctò, *istigare alcuno a qualche cosa.*

Prĩmiti, mam, mio-sam, tkòga nà gòʃbu. *ricevere alcuno al convito.*

Na-pârtiti, ivam, tio-sam, sctò-god nà tkòga, *addossare una colpa sopra alcuno.*

Ganuti, ivam, nuo-sam, tkoga nà bolès, *muovere alcuno al dolore.*

Vĕʃati, o pri-vĕʃati, ʃcivam, ʃao-sam, tkòga nà kàrru; *metter alcuno alla berlina.*

Nōsiti, im, sio-sam, nōsnà tkòga *il alzar naso contro uno, ossia guardarlo di mal occhio.*

Na-taknuti. ticem, nuo-sam, pracìchja, illi kokósc nà rãʃcjagn; *infilzare allo spiedo un porchetto, una gallina.*

Objesiti, sivam, sio sam, sctògod nà cjàvo, *attaccare una cosa al chiodo.*

Avvertimento.

Rapporto ai verbi di stato, che vogliono la stessa preposizione nà col dativo, bastino i seguenti esempj: Nosim pârsten nâ rũzi, o nà pârstu *porto l'anello in dito*; uʃ-dârʃcim glàvu nà rũzi, *sostengo il capo sulla mano*; imam màc nà bedri, *ho la scimitarra al fianco*: sũscim slane jesike nà dìmu, i smòkve nà sunzu, *secco al fumo le lingue salate ed i fichi al sole* ec.

Dei verbi di questo ordine coll' ù.

Ecco come i verbi di questo ordine si costruiscono colla preposizione ù coll' accusativo: kàd Augùstulo, nà-pokogni samòvlãdalaz òd Latinskoga prĩstoglja pùsctj (vàjmeh) inostràniem Nè-vjérnizim ù ruke prìljèpi ures od svjèta, tó jèst pravó-vjernu Itãliu. *quando Augustolo ultimo Imperatore del soglio Latino abbandonò (oimè !) nelle mani dei Barbari Infedeli il bellissimo ornamento del mondo, cioè la vero-cer-*

dente Italia, disse il Giorgi. Questi verbi hanno la significazione di moto.

Alcuni verbi di questo ordine.

U-lóſciti, agam, ſcio-sam, dò-hodke ù pómoch ubòsctva, *applicare le rendite in ajuto dei poveri.*
O-sùditi, djujem, dio-sam, tkòga ù blago, i ù dòbra, *sentenziare alcuno sul tesoro, e sui beni.*
Pìti, pìem, pio-sam, vìno ù cìgovo ſdrávglje, *ber vino alla salute di uno.*
Datti, dajem, o davam, o ùset, gljem, eo-sam, ù ſàjam sctò-god, *dare, o prendere qualche cosa in prestito.*
Sloſciti, slagam, ſcio-scam, besjèdu ù pjèsan, *comporre un discorso in verso.*

Avvertimento.

1.° Coi verbi attivi di stato l'ù così si costruisce col dativo: ìmam-te ù sàrzu, *ti tengo nel cuore*; cjuvam pièneſe ù skrìgni, *conservo i denari nello scrigno*; mòlim Boga ù zârkvi, *prego Dio nella chiesa* ec. Al plurale l'ù ricerca l'ablativo secondo, come: pasem ovze, i vòlove ù livadàh, *pascolo le pecore, ed i bovi nei prati.*

2.° Si dà a qualche verbo attivo di questo ordine l'accusativo anche colla preposizione ò, come: objèsiti sctò-god ó mir ò vrat, *attaccare, o appendere una cosa al muro, al collo*. Parleremo altrove dei verbi, che vogliono la preposizione ò.

3.° Intanto per non confondere il nà, coll'ù, e viceversa, si osservi, che coi verbi attivi siano, o di moto, o di stato, si potrà indistintamente adoprare l'una, o l'altra, quando il nome, che essi reggono, non avrà il senso di *dentro. addentro, internamente* come: já-sam dào moje pjèsni nà svjètlos, o ù svjètlos, *ho dato i miei versi in luce, o alla luce*; pio-sam vìna ù, o nà tvoje sdrávglje, *ho bevuto vino*

alla tua salute ec; prímiti sctò nà dòbro, ù ʃlò, o nà slò (si dice pure ʃà dòbro, ʃà ʃlò), *ricevere qualche cosa in buona, o cattiva parte* ec. In questo caso, ed altri simili si potrà dire ù, o nà, perchè non vi è idea di *cosa interna*. All'opposto dirò: stàvitchju-ti já pamét ù glàvu, imat-chju-te svegh ù sàrzu, *ti metterò io giudizio in capo, ti avrò sempre nel cuore*, e non nà glàvu, nà sàrzu, perchè quì, come in mille altri casi, trattasi di cosa *interna*.

Così pure dirò: uʃ-àrʃcim glàvu nà rūzi, *sostengo ad una mano la testa*, e non ù rūzi, perchè quì il senso non è, che la testa sia *dentro la mano*, ma solo ad essa appoggiata; imam ptìcizu ù rūzi, o na rūzi, *tengo un uccelletto in mano*, cioè *dentro la mano*, ovvero *sopra la mano*, secondo il senso, in cui si parla. Si osservi in fine, che si trova nei buoni autori jāk nà sàrzu, slàb nà sàrzu, slàb nà nōgami; ma che in questo senso il nà significa *di*, cioè *uomo di coraggio, uomo di niun coraggio, debole di piedi*.

Dei verbi di questo ordine colla preposizione ʃà.

I verbi attivi, che, oltre il loro accusativo paziente, ne hanno un altro retto dalla preposizione ʃà, *per*, sono in gran numero, e così si costruiscono: sctò hòchjesc ti od mene? cèmu-li uʃímgljèsc brìnuchje ʃà pòsle moje? *che pretendi tu da me? perchè ti pigli briga per gli affari miei?* Gl'Italiani hanno pure una tal costruzione, come ora meglio apparirà degli esempi.

Alcuni verbi di questo ordine col ʃà.

O-sūditi, djujem, o divam, dio-sam, tkóga ʃà kòju krìvinu, *sentenziare alcuno per qualche mancanza*.

Vòditi, dim, dio-sam, tkóga ʃà nōs, ʃà rūku *menar uno pel naso, o per la mano*.

U-hìtit, tam, tio-sam, tkóga ʃà kòse, *prender uno pei capelli*.

Imàti, mam, mao-sam, pomgnu ſà koju stvar, *aver cura di qualche cosa.*

Viencjàti, avam, ao-sam, tkóga ſà koju, o koju ſa tkóga, *unire in matrimonio qualcheduno con una, o qualcheduna con uno.*

Na-juiti, timjem, o tivam, tio-sam, tkóga ſà slugu, *collocare uno per servitore.*

O-ſcèniti, ſcenim, o nivam, niosam, tkóga ſà koju-god, *ammogliare uno per qualcheduna.*

Prositi, sim, sio-sam, sciò-god ſà tkóga, *chiedere qualche cosa per alcuno.*

Iſ-vèsti, iſ-vodim, eo-sam, o do-ſvati, ivam, vao-sam, tkóga ſà svjedòka, *citare uno per testimonio.*

Avvertimento.

1.° I verbi rièti, o govoriti, *dire*, cjùti, *sentire*, pisati, *scrivere*, e ſnàti, *sapere*, oltre il loro accusativo paziente, ne hanno un altro retto dalla preposizione ſà, come: sciò-su rékli, o govorili, cjùli, pisali, i ſnàli ſà tvòga bràtta? *cosa hanno detto, sentito, scritto, e saputo del tuo fratello?* Volgarmente si dice òd in vece di ſà; ma contro le regole della buona sintassi Illirica.

2.° Alcuni verbi in vece della preposizione ſà coll' accusativo possono avere la preposizione s' coll' ablativo, quindi potrai dire: udàtti kchjer ſà tkóga, o s' tkoim, *maritar una figliuola per uno, o con uno;* o-ſcèniti tkóga ſa tkóju, o s' tkojóm, *ammogliare alcuno per una, o con una.*

3.° I verbi pitat, iskat, e poslat hanno spesso un secondo accusativo col ſà, tralasciandosi il primo, come: svegh já pitam ſà bratta, *sempre m' informo del fratello;* iskali-su ſà tebe, *hanno cercato di te, o si sono di te informati;* Poslali-su ſà Petra (si dice pure pò coll' accusativo con questo verbo), *hanno spedito a cercare, o a chiamar Pietro.*

4.° Talora qualche verbo accoppia nel tempo stesso la preposizione ſà, e nà con due accusativi, oltre il

solito accusativo proprio del verbo attivo, come: o-sū-diti tkòga nà smârt, na vèslo, nà mùkke ſà ràſ-bójstvo, i ſà lupèsctinu, *condannare alcuno alla morte, alla galera, ai tormenti per assassinio, e per furto.*

Del quinto ordine degli attivi.

Il quinto ordine degli attivi abbraccia soltanto il verbo uciti, *insegnare*, coi suoi composti, e il verbo pitat altresì coi suoi derivati, i quali vogliono due accusativi senza alcuna preposizione, uno di persona, e l'altro di cosa, come: èto ù snu prì-kaſcīva-se gnèziem òd gnih svēti Benedik, tèr-ih ùci sve sctò potrèbno bīsce zjèch sutrásgnega sa-ſidagna, *ecco, che in sonno apparisce ad alcuni di loro s. Benedetto, ed insegna loro quanto era necessario per la fabbrica, che doveasi incominciare l'indomani*, disse il Giorgi. Jesu-li-te ùcili īstine òd Boscije vjèrre, i nā-redbe òd Zàrkve svéte? *ti hanno insegnato le verità della divina fede, ed i comandamenti della santa Chiesa?* Triē-ba-je, dàte od-úcim svàku ne-urèdnost, i svàko ſlò djèllo, *è d'uopo, che ti disinsegni ogni scompostezza, ed ogni cattiva azione.* To-sam-ga vèch odúcio, *ormai da ciò l'ho disavvezzato.* To-me ne pitaj, *di ciò non t'informar da me*; gnega u-pítaj, *domandalo a lui.*

Alcuni verbi di questo ordine.

Uciti, cim, ciò-sam, djèzu u-gljùdne kgnighe, *insegnar le belle lettere ai giovani.*
Na-úciti, cim, cio-sam, tkóga kói-god ſanāt, *insegnar ad uno qualche arte.*
Po-úciti, cim, cio-sam, kòju stvār tkóga, *insegnar un poco ad uno qualche cosa.*
Pro-úciti, civam, cio-sam, sciò-god tkóga, *cominciar ad insegnare una cosa ad uno.*
Do-úciti, cim, cío-sam, tkóga kòi-god jeſik, *finir d'insegnare una lingua ad uno.*
Od-úciti, cim, cio-sam, tkóga grube rjèci, *disavvezzar uno dal dire cattive parole.*

Pitat, o u-pitat, iam, tao-sam, scto-god tkóga, *informarsi d' una cosa da uno.*

Avvertimento.

1.° Il verbo od-úciti, che significa sempre far perdere ad uno qualche costume, o abito cattivo, usasi più comunemente col genitivo colla preposizione òd, come: o i-úcio-sam ucenike mòje òd svàkieh nè-skladnostii, i òd ſlièh iſ-glédaa, *ho fatto, che i miei scolari lascino ogni inciviltà, e cattivo esempio.*

2.° Il verbo pitat, ed u-pitat appartengono ancora ad altri ordini, dicendosi: pitat scto-god, *chieder qualche cosa*; pitat scto ù tkòga, o ſà tkóga, *chieder una cosa da uno, o per alcuno.*

Del sesto ordine degli attivi.

I verbi del sesto ordine degli attivi, in fuori del loro accusativo paziente, ricevono un ablativo senza preposizione, e sono i verbi di empire, dotare, adornare, abbellire, accusare, rimproverare, coprire, aspergere, vestire, caricare ec. Eccone degli esempj. Bìstrom vòdom, i mlákom jèdan ſ'ztan sud nà-pùnni ſi úmit drúſcbi nòghe gnōme, *empi di chiara, e tepida acqua un bacile d' oro per lavare con essa i piedi alla compagnia (degli ospiti).* Raſbórstvom-me-je Bōgh jòsc na-dārio, dòbro òd ſlà dà raſa-biram, *Dio mi ha ancor fornito d' intelletto per distinguere il bene dal male.* Pórobom, i slāvno-dobìtjem Scipiūnisu ròdno mjèsto nà-kìtili, *gli Scipioni hanno decorata la lor patria di nemiche spoglie, e di trionfi.*

Alcuni verbi di questo ordine.

Nà-punniti, gnujem, o ugnam, nio-sam, tkóga bogastvima, *ricolmar uno di ricchezze.*

Na-kìtiti, tjujem, tìo-sam, o uresiti, scjujem, siosam, ne-vjèstu bisèrom, i krúnizom zvjètnom, *ornar la sposa di un vezzo di perle, e d' una corona di fiori.*

Ob-dăriti, ivam, rio-sam, na-djěliti, glivam, lio-sam, tkóga ciem, *regalar uno di qualche cosa.*

O-bogatiti, tim, tio-sam, Slovĭnski jesik nòvieni rjecima, *arricchire la lingua Illirica di nuove parole.*

Us-mnòsciti, asciam, scio-sam, tkóga bogàstvom, *ingrandir uno colle ricchezze.*

O-bremèniti, ivam, nio-sam, pūk zàrinom, *caricar il popolo di dazj.*

Nà-kârzati, kârzam, kârzao-sam, brŭd sciuom, *caricar la barca di grano.*

Rastàviti, avgljam, vio-sam, o ubiliti, glivam, o gljujem, tkóga srebróm, imágnem ec., *privar uno dell' argentaria, dell' avere.*

Obŭchi, oblacim, cio-sam, o odjevati, jevam, vao-sam, tkóga haglinam, grimìsom, ec., *vestir uno degli abiti, di porpora.*

Nà-pŏiti, pajam, io-sam, tkóga drjĕmkom, *dar l' oppio ad alcuno.*

Pò-liti, jevam, evo-sam, koju-god stvăr vòdom, *bagnar una cosa di acqua.*

Po-sĭpati, ipam, o ipgljem, pao-sam, o posúti, ipgljem, suo-sam, tkóga scĭtom, i zvjèchjem, o kojú-god stvar sòlim, paprom, vòdóm, *spargere sopra alcuno, del grano, e dei fiori, o aspergere una cosa di sale, pepe, acqua.*

Pò-kriti, ivam, krio-sam, tkóga kojóm-god stvari, *coprire uno di qualche cosa.*

Po-kròpiti, krapam, pio-sam, gròbove blagosòvjenom vòdom, *asperger le sepolture di acqua santa.*

O-dĭciti, cjùjem, civam, cio-sam, tkóga dĭkami, dostojànstvim, ìmenom, pri-stogljem ec., *onorar alcuno di lodi, di dignità, di titolo, di trono.*

Obàditi, divam, dio-sam, tkóga glàvnom krivinom, *accusar uno di capital delitto.*

O-krĭviti, glivam, vio-sam, tkóga lupèsctinom, *far alcuno reo di ladroneccio.*

Prikòriti, karam, ivam, o rio-sam, tkóga làscim, *rimproverare uno di bugia.*

Avvertimento.

Possono pure forse non impropriamente ascriversi a questo ordine parecchi altri verbi, i quali, oltre il loro accusativo paziente, hanno un ablativo d'instrumento, modo, o maniera retto dalla preposizione s' ora espressa, ed or sottintesa, come: tvòriti sctó-god s' hitrìnom, *far qualche cosa con maestria;* trajàti dāne s' vesēgljom, i s' ràdosti, *passare i giorni con allegria, e gioja;* po-sjèchi, sctó-god sjekiróm, illi noſcem, *tagliar qualche cosa colla scure, o col coltello;* o-strichi sctó nōſcizam, *tagliar qualche cosa colle forbici;* pro-bosti tkóga kopgljèm, macem, sàbgljóm, *trapassar uno colla lancia, colla spada, colla sciabla.*

Del settimo ordine degli attivi.

Questo ordine abbraccia alcuni verbi, che vogliono un accusativo di persona, ed un ablativo, che chiamerei di prerogativa, cioè di signoria, di comando, di titolo ec. Eccone la costruzione, Né-obechjāva, dàga hòchje Gospodārom ùciniti jèdnoga samoga grāda, nù ec., *non gli promette, che lo farà signore di una sola città, ma ec.,* disse il Dellabella.

. . . . Sùdjèno-je ovàko,
Dobitnikom dà-te vìdim, *così è decretato, che ti veda vincitore,* disse il Gundola. Kako-chjèsc-mu ìme nadjèsti? *qual nome gl' imporrai?* na-ſva-chju-ga Pètrom, illi Pāvlom, *lo chiamerò Pietro, o Paolo.* Nei quali esempj si vede, che i sostantivi Gospodārom, Dobītnikom, Pètrom non si accordano, come si farèbbe nelle altre lingue, cogli accusativi di persona, ma che sono posti in ablativo.

Alcuni verbi di questo ordine.

Nà-ſvati, nà-ſivam, o nà-ſivgljem, o prò-ſvati, ivgljem, ſvao-sam, tkóga Pètrom, Pāvlom ec., *chiamar uno Pietro, Paulo;* ſvàti tkóga ovzom, kūnom, *chia-*

mar una pecora, volpe; ʃovem Bóga ozém moiem, *chiamo Dio padre mio.*

Nà-rechi, nà-rjezam, nà-rekao-sam; o krũniti, nim, nio-sam, tkóga Krãgljem, illi tkóju Kraglìzom, *proclamare, incoronare alcuno Re, od alcuna Regina.*

U-cĩniti, nim, mo-sam, tkóga Krãgljem, Misnikom, o Po-svètitegliòm, Plemichjem, o Vlastelinom, Puchjàninom, Vojvòdom ec, *crear uno Re, o farlo Re, Sacerdote, Nobile, Cittadino, Capitano.*

Rèditi, dim, dio-sam, tkóga misnikom, *dar l'ordine ad alcuno.*

Glasiti, sim, sjo-sam, tkóga Dòbitnikom, *proclamar uno Vincitore.*

Ucĩniti tkóga u-dionikom òd sctà, olli ù cèmugod, *far uno partecipe d'una cosa.*

Uʃcivati, ʃcivam, vao-sam, tkóga priàtegliòm, *goder dell'amicizia di uno.*

Avvertimento.

1.° Il nome, che abbiamo veduto in ablativo, trovasi pure presso buoni scrittori posto in accusativo senza preposizione, o colla preposizione ʃà, come: ucĩniti, o-krũniti ec. tkóga Krãglja, o ʃà Krãglia, *fare, o incoronare uno Re, o per Re* ec.

2° Coi verbi passivi, e reciproci, dei quali parleremo or ora, tali nomi di prerogativa si mettono o in nominativo, o in ablativo, come: biti-chje ʃvãn o Petar, o Pètrom, *sarà chiamato Pietro*; er-se-ie u-cinio sín Bóʃcii, *perchè si fece figliuolo di Dio*, disse l'antico traduttore della S. Scrittura; objẽtam toj Bògu, tvòjchjo-se slũga ʃvàt, *Io prometto a Dio, mi chiamerò tuo servitore*, disse il Mincetich; kãʃat-se Krãgljem, o Kràgl, junãkom, o junák, *mostrarsi Re, uomo di valore, o eroe.* Pri-obràʃcja-se, i pri-tvara

Pìzom, ʃvjeri', dúbom, stĩnom, *si trasforma in uccello, o si fa uccello, fiera, albero, sasso,* disse il Gondola.

Della costruzione dei verbi passivi.

I verbi passivi richieggono un nominativo, ed un genitivo colla preposizione òd, come: ti-si òd mene gljūbjen, *tu sei da me amato*; on bì hvāgljen, *egli fu lodato*. Il nominativo, il genitivo, e la preposizione òd possono essere sottintesi.

Il verbo passivo Illirico prende talora il singificato di verbo impersonale, ed allora si adopra soltanto, in terza persona colla particella se, come: gljubj-se, *si ama*, ʃcīve-se, *si vive* ec. Anche in questo senso può spesso avere un nominativo, ed un genitivo colla preposizione òd, come: òd mnòʃieh gljudii krèpost-je hvāgljena; nù òd mallieh sljedi-se; ovvero òd mnòʃieh gljūdii kreposj-je hvagljena: nù òd màllieh sljegh-jena, *la virtù lodasi, o è da molti lodata; ma seguesi, o da pochi è seguita*; pro-vòdi-se trudan ʃcivot, *si mena una vita laboriosa*; koliko-su vechje pite, vòde-su vèchje ʃcjudjene, *le acque quanto più si bevono, tanto più sono desiderate*.

Finalmente i verbi passivi possono avere qualunque preposizione di moto, o stato, come già si è accennato, dove si è favellato dei participj riguardati come aggettivi.

Della costruzione dei verbi neutri.

Della lor divisione, e sintassi in generale.

I verbi neutri Illirici dividonsi in assoluti, e reciproci. Gli assoluti, quanto alla loro conjugazione, sono compresi, secondo la diversa terminazione della prima persona del presente, sotto una delle tre conjugazioni degli attivi, come: sjati, *risplendere*, sjam, *risplendo*, simile alla prima; prì-stati, *fermarsi*, pri-stajem, *mi fermo*, simile alla seconda; hòditi, *andare*, hodim, *vado*, simile alla terza. Quindi essi distinguonsi dagli attivi soltanto pel loro significato.

I verbi neutri reciproci, che a tenor della terminazione della prima persona del lor presente si conjuga-

no anche essi a guisa degli attivi, come, p. e, já-se klàgnam, o klagnám-se, *io m' inchino*, come imam; smiem-se, o já-se smiem, *io rido*, come òrem; slu-ʃcim-se, o ja-se slūʃcim, *io mi servo*, come ùcim, prendono in ogni tempo, ed in tutte le persone la particola se, la quale può riguardarsi come accusativo sincopato del pronome reciproco sèbe.

I verbi neutri, o assoluti, o reciproci hanno un nominativo espresso, o sottinteso, ed alcuni ne hanno due, come: svud-se Bogh ná-hodi, *Dio si trova da per tutto*; Bogh jest pocetak, i svârha òd svèga, *Dio è il principio, ed il fine di ogni cosa.*

Fra i verbi neutri alcuni vogliono un caso, ed alcuni un altro; altri sono verbi di stato, e altri di moto; alcuni infine richieggono delle preposizioni col caso, che esse reggono, ed altri si usano senza. Se la divisione, che ora ne andremo seguendo, non soddisfarà appieno gli accigliati Aristarchi Illirici, non sarà perciò meno naturale, e semplice, meno utile, e vantaggiosa.

Della costruzione del verbo sostantivo biti.

Il verbo bìti, *essere* può riguardarsi come neutro, ed impersonale. La di lui sintassi sommamente difficile, perchè soggetta a molte variazioni, si merita d'esser considerata a parte, e dee precedere quella d'ogni altro verbo neutro, ed impersonale. Si noti adunque. 1.° Può avere o un sol nominativo, come: Nà nèbu-je slàdos samo,

Ka-e nàd slastim inìem krúnna, *nelcielo soltanto vi è una dolcezza, che è la corona di tutte le altre dolcezze*, disse il Giorgi; o due, come: Boghje svemogúch, *Dio è onnipotente*; Cicerún bì veliki Mūdroʃnànaz, *Cicerone fu un gran Savio.*

2.° Se gli dà il genitivo senza preposizione alcuna, ed ha diversi significati. Talora vuol dire esser proprio d'uno, ossia esser dovere, uffizio, come: Besjednìka-je spûtno raʃlóʃciti, *è proprio dell' oratore il ben parlare*; mèscitra-je dòbro ùciti, a ucenika pòmgnivoga slùsciati, *è dovere del maestro insegnar bene, ed uffizio dello scolaro sentirlo attentamente.* Spesso

può reggere il genitivo, che fa le veci del nominativo in ambedue i numeri, come: ni-je ìkoga, kò ni-je pòd ſapovjedi, *non vi è alcuno, che non sia sotto il comando*; je-li ikóga, *vi è qualcuno?* Je-li cjovjèka mudri-ga dò tebe, *vi è uomo più saggio di te?* ni-je cjovjèka, koi, ni-je ſcène, koja, *non vi è uomo, che, donna, che*. Nel perfetto si adopra il participio neutro altresì col genitivo, come: dà ni-je bilo gliudii, dà ni-je bilo ſcēnaa, dârvaa ec., *se non vi fossero stati uomini, donne, legna*, ma sempre colla voce neutra del singolare.

In questo ultimo senso al verbo bìti si sostituisce pure il verbo imàti costruito parimente nell' istessa guisa, cioè come impersonale. Quindi potrai dire: je-li krùha, je-li vīna, o ìma-li krùha, ima-li vīna? *vi è, o avvi pane, vino, o del vino?* ni-je krùha, ni-je vīna, o nema krùha, ne-ìma vīna, ni-je nìscta, o ne-ima nìscta, *non vi è, o non s'ha pane, vino, non vi è, o non s'ha nulla*; ima gnèkieh, koi, *vi sono alcuni, che*; bīlo-je, o imàlo-je ondi mū-drieh gljudii, i dòbrieh ſcēnaa, *vi era, o si avea quivi dei saggi uomini, e delle donne dabbene*. Il verbo imat in senso di essere può anche talora avere il nominativo, come: ìma jedan ljècnik koi-te ne-mochi lasno oſdrāvglja, *avvi un medico, che facilmente risana queste malattie*. Finalmente imàti significa ancora dovere, come: ìmam pochi, ìmam-se vrāchjat, *debbo andarmene, devo ritornare*.

3.° Può avere un genitivo, ed un dattivo, come: ovo-je meni òd cjàsti, i òd kòristi; a tebi òd setète, i òd pīkora, *questa cosa è a me di onore, e di vantaggio, ed a te di danno, e di disonore*.

4.° Nei seguenti ed in altri consimili casi ricercasi, che il participio passivo s' accordi col dativo di persona, come: meni-je drago biti gjubjenu od tebe, *mi è caro l'esser amato da te*; bòglje-je biti progògnenu, nègo pomillovanu, *è meglio essere perseguitato, che accarezzato*, boglje-je bìti ubògu s' Apostólom, nego bògatu s' lakòmima, *è meglio essere povero cogli Apostoli, di quello, che ricco cogli avari*,

disse il Dellabella. Si può tuttavia usare il participio anche in nominativo, e dire: boglib-je bìt ubógh s'Apostólom, nego bògat s'takòmima.

5.° Alle volte ricerca un accusativo di persona, come: tkóga je ìgrat? je-li mene, olli tebe? *a chi tocca giocare? tocca a me, o a te?* gnèga-je, gnu-je, *tocca a lui, tocca a lei*. Un tale accusativo di persona col preterito imperfetto dell'indicativo, e col futuro del congiuntivo così si adopra, ma soltanto in senso negativo: kàd mene ni-je brlo, kàd tebe, kàd gnega, kàd nas, kàd vas, kàd gnih ni-je bilo, *quando io non era, tu non eri, colui non era, noi non eravamo, voi non eravate, coloro non erano*; kàd mene nè-budde, kàd tebe, gnèga, nas, vas, gnih, Pètra ec. nè-budde, *quando io non sarò, tu non sarai, colui, Pietro non sarà, noi ec.* Nè-bilo-je, e nèbudde si usa, dirò così, indeclinabilmente, ed un tal modo di dire sa di quei remoti tempi, in cui la lingua Illirica con un sol tempo suppliva quasi a tutti gli altri.

6.° Abbiamo già altrove fatto osservare, e lo ricordiamo qui di nuovo, che la voce neutra ovo, e tò di tali pronomi col verbo bìti serve anche pei nomi di genere mascolino, e feminino, come ovo-je mòj kògn, *questo è il mio cavallo*, ovo-je mòja kùchja, *questa è la mia casa*, e non ovi-je, ova-je.

7.° Finalmente il verbo bìti può avere qualunque preposizione propria dei verbi di stato, come ora consterà dai seguenti esempj. Coll' òd. Ti-si òd najvechieh moieh dragóstnikaa, *tu sei uno dei miei più cari*; i já-sam od tè misli, *anche io sono di tal parere*. Coll'iſ. Odkle tàko ranno? jeda-li-si iſ grada? *donde così di buon ora? forse dalla città?* iſ grăda-sam, *sono dalla città, cioè vengo dalla città*. Col s. Odklè-si? *da dove vieni?* s' bărda-sam, s' Lopuda ec., *sono, ossia vengo dal monte, dall' isola di mezzo*. Coll' ù. U tkóga-si bio? Bio-sam ù mèscetra, ù sciavza ec., *sono stato dal maestro, dal sarto*. Negli addotti esempj si usa di tralasciare il verbo, potendosi sottintendere, come: odkle? iſ grăda; ù tkóga? ù mè-

scira. Coll' ù col dativo. On-je ù velikoj zienni, *egli è in gran riputazione;* ti-si meni ù paméti, ù sârzu, *mi sei a mente, mi stai a cuore;* tò-tije ù rūzi, ù tvojoj vlāsti, *ciò è in tua mano, in tuo potere.* Col nà col dativo. Bio-je nà pârvomu mjèstu, *ha avuto il primo luogo.* Col nà coll' accusativo. Bit-chjèsc-mi nà pómoch, *mi sarai d'ajuto.* Col ʃa coll' accusativo. Ti ʃnāsc, dàsam já bìo ʃa Pompeja, *tu sai, che io era del partito di Pompeo;* ne-brìni-se, jà-chju ʃa tebe bìt ù svàkieh ʃgòdah, *non ti pigliar pena, io sarò per te, o a te favorevole in tutte le vicende;* tì-si ʃà svàscta, illi ʃà nìscta, *tu sei buono a tutto, o buono a niente.* In questo ultimo senso si dà pure al verbo bìt il dativo senza preposizione, come: ti-si sva-cemu, illi nì-cemu, *sei buono a tutto, o a nulla.* Coll' uʃ coll' accusativo. Nè-boj-se, jà-sam uʃa-te, *non temere, io ti son favorevole, o parziale.* Col s' coll' ablativo. Nijèsam s'gnime veliki príategl, *non sono grande amico con lui;* buddi svēgh sa-mnom, *tientela sempre con me, o assistimi sempre.*

Del primo ordine dei verbi neutri.

I verbi neutri del primo ordine assoluti, o reciproci, di moto, o di stato hanno uno, o due nominativi, ed il genitivo colle preposizioni òd, iʃ, s', ed ù, a tenor della diversa loro indole, e secondo il contesto del discorso, come: nà tē rjēci òd léda-sam-se já stvòrio, *a tali parole mi feci di ghiaccio;* iʃ-iscio-je iʃ kùchje, *è sortito di casa;* dò-hòdi-li s' brjēga? *viene dal colle?* ù tkóga-chjesc póchi? *da chi andrai?*

Alcuni verbi di questo ordine coll' òd.

Cìniti-se, nim-se, nio-sam-se, o stvóriti-se, stvaram-se, rio-sam-se, òd léda, òd miàmora, *farsi di ghiaccio, di marmo.*

Uvīati-se, uviam-se, uviao-sam-se, òd bolèsti, *contorcersi pel dolore.*

Po-rèchi-se, po-rjecem-se, po-rekao sam-se, od koje stvāri, *disdirsi di una cosa.*

U-spraghnuti, prescem, u-spregnuo-sam, òd pripásti (proprio degli animali) *adombrarsi pel timore.* Us-bìti-se òd straha *significa l'istesso.*

Stàviti-se, o stavgljati-se, aviam-se, o stavgljam-se, vio-sam-se òd cèsa-godi, *accorgersi d'una cosa, o averne cura.*

Us-bjésniti-se, nujem-se, nio'sam-se, o us-igrati, igram, grao-sam, òd ràdosti, *non capire in se per l'allegrezza.* Sa-trjéptiti, tim, tio-sam, òd vèseglja, *giubbilare, o saltar per la gioja.*

Târnuti, o u-târnuti, târnem, nuo-sam, òd straha, òd bolèsti, *istupidire, intorpidire pel timore, dal dolore.*

Cèsnuti, nem, nuo-sam, òd gljubavi, òd bolésti, òd poscjude, *venir meno, o spasimare di amore, di doglia, di desiderio.*

S-trèsti-se, o s-tresati-se, am-se, ao-sam-se, òd straha, *scuotersi dalla paura.*

Od-ràstjeti, astam, ao-sam, òd igre, *abbandonar il giuoco;* òd bàta, *crescere in età da non aver più paura del bastone.*

Grohòtati-se, hocem-se, tao-sam-se, òd smjèha, *smascellarsi dalle risa.*

Bjèscjati, scjm, scio-sam, òd tkóga, *sfuggire alcuno.*

Ukloniti-se, uklagnam-se, nio-sam-se, òd slà, *allontanarsi dal male.*

Do-mislìti-se, scgljam-se, lio-sam-se, òd koje-god stvari, *antivedere una cosa.*

Sa-rumèniti-se, nivam-se, nio-sam-se, òd sráma, *arrossirsi per la vergogna.*

U-súdit-se, dim-se, dio-sam-se, o o-sloboditi-se òd straha, *liberarsi dal timore.*

O-pârhnuti, nujem, nuo-sam, òd sùnza, òd vjètra, *esser abbrustolito dal sole, dal vento.*

Mrjeti, mrem, mro-sam, o zârkàti òd gláda, *morir di fame.*

Saboràviti-se, avgljam-se, ivo-sam-se, od tkóga, *dimenticarsi di alcuno.*

Od-hòditi, dim, dio-sam, o dechi, o-djelitise, o-

dalec'ti-se, sastrániti-se, od-maknúti-se, od-zjé-pit-se òd tkóga, o òd koje god stvári, *abbandonare alcuno, o qualche affare, o allontanarsi, dividersi, appartarsi ec. da alcuno.*

Avvertimento.

1.° Dagli addotti esempj si raccoglie, che la preposizione òd ora serve ai verbi di moto dal luogo, come: bjèsciati òd tkóga, *allontanarsi da uno*, ed ora ai verbi di stato nel senso di a motivo, o per cagione, come: mrjeti òd gláda, *morir per cagione della fame*. Se si andrà con un tal principio, riuscirà molto facile l'uso di questa preposizione rapporto a tanti altri verbi neutri, che la ricercano o nell'uno, o nell' altro dei due accennati sensi.

2.° Spesse volte con alcuni verbi usasi di tralasciarla, bastando il solo genitivo, come: hìtat-se tkoga-god, *attenersi, o attaccarsi ad uno*; prìmiti-se grane (si dice anche prìmiti-se, o hìtati-se (à granu), *attaccarsi ad un ramo di albero*; dârsciati se spàsena svjètta, *appigliarsi al consiglio più sano*; hìtiti-se, hvàti-ti-se mácja, *dar di piglio alla spada*; od-rèchi-se, o od-vârchi-se zârkve svete, *allontanarsi dalla s. Chiesa, o farsi eretico*; od-rèchi-se darovaa, vládagna ec. *ricusar dei doni, deporre il comando, una carica ec.*

3.° I seguenti verbi s'usano or colla preposizione òd, ed or senza: od-bàjati-se, od-bìti-se, o-dostàti-se, o-stàviti-se, od-báciti-se, od-metnùti-se kóga god priateglstva, posla, o òd kóga-god priateglstva, òd pòsla ec., *abbandonare un' amicizia, un' affare.*

4.° Vi sono ancora alcuni verbi neutri reciproci, cioè colla particola se, i quali sono nel tempo stesso quasi di significato attivo, che vonno il genitivo affatto senza preposizione, come: dobavìti-se brane, i míra, *proccacciarsi il vitto, e la pace*; nà-cèkati-se tkóga, *aspettare molto alcuno*; nà-jèst-se mèsa, *mangiar a sazietà della carne*; nà-pìti-se vina, *bever a sazietà del vino*; nà-sitit-se krúha, *saziarsi di pane*; nà-glèdat-se cesà-god, *guardar a sazietà una cosa*; nà-

vognati-se zvjechja, *odorar fiori a sazietà*; nà-slùsciat-se láſcii, *sentir molte bugie*; nà-sizat-se sctà-godi, *toccare a sazietà qualche cosa*; pri-hítit-se tkòga, *attaccarsi ad uno*; pri-hiti-chju-se nòsa, glāve, *ti piglierò pel naso, pel capo*; bojàti-se Bòga, *temer Dio*; na-uſcī-vati-se cessa-gòdi, *goder à sazietà di qualche cosa.*

Verbi neutri colla preposizione iſ.

I verbi neutri, che richieggono la pseposizione ìſ, la quale, come altrove diremo, significa sempre *da dentro, dal di dentro*, o *dall' indentro* di qualche cosa, sono per lo più i verbi di moto dal luogo, cioé i verbi di sortire, partire, andarsene, allontanarsi, sorgere ec., come: ghdjè-ti-e Gospár, *dove è il tuo padrone?* ne-ſnam, iſiſcjó-je ìſ kùchje, *non lo so, è sortito di casa*. Dissi per lo più; mentre anche molti verbi neutri non di moto possono avere l'iſ col genitivo, purchè il verbo alluda a cosa, che succeda dentro, o internamente, come: iſ dubīne sârza mōga vàpim, o uſdiscém, *esclamo, o sospiro dal profondo del cuore.*

Alcuni verbi neutri colla preposizione iſ col genitivo.

Iſláſiti, ſim, ſio-sam, iſ tkóga-god mjésta, *uscir fuori di un luogo.*
Iſāchi, iſ-hodim, iſ-isciao-sam, iſ grāda, *uscir dalla città.*
Dighnùti-se, diſcem-se, dighnuo-sam-se, iſ ròdne dârſcjave, *partirsi dalle natie terre.*
Otìti, idem, otiscjao-sam, o pōchi, idem, posciao-sam, o odāchi, od-hòdim, odasciao-sam, od-hōditi, dim, dio-sam, ìſ kùchje, *partirsene, o andarsene di casa.*
Iſ-īti, iſ-laſim, iſ-iscjo-sam, iſ svakieh posalaa, *uscir dall' impaccio d'ogni affare.*

Iʃ-vírati, rem, rao-sam, o techi, tecem, tèkao-sam, o iʃ-tjézati, iʃtjécem, tekao-sam, o iʃ-hoditi, dim, dio-sam, *scaturire*, *scorrere*; vòda, jèzer rjeka ec. iʃvìre, o iʃ-tièce, o iʃhódi iʃ bârda, iʃ planíne, iʃ vrella, *l'acqua, il lago, il fiume scaturisce, o scorre dal monte, dalla sorgente.*

Vrătiti-se, o po-vrătiti-se, vràchjam-se, tio-sam-se, iʃ grăda, iʃ Mlètakaa, iʃ Itălie ec. *ritornare dalla città, da Venezia, dall' Italia.*

Verbi neutri colla preposizione s'.

La preposizione s' si adopera coi verbi neutri e di moto, e di stato; ma essa non ha luogo, se non quando si parla di cosa esterna, ossia dal di sopra d'una cosa, tutto all'apposto del senso della preposizione iʃ, come si è detto poco anzi. Ah ne-srècjan! pósi s' kògna, *ah infelice! sei caduto dal cavallo*; jeʃi-li vecero, *avete cenato?* ʃad-sam s' târpeʃe, *or ora mi son levato da tavola.*

Alcuni verbi neutri colla preposizione s' col genitivo.

Dò-hóditi, dim, dio-sam, s' brjègа, *venir dal colle.*

Pri-vàliti-se, lim-se, liosam-se, s' máʃghe, *cader dalla mula.*

U-kìnuti-se, nivam-se, nuo-sam-se, s' dŭba: *cader dall' albero.*

ʃâchi, ʃa-hodim, dio-sam, s' pŭta, *uscir fuori di strada.*

Uklonìti-se, gnam-se, io-sam-se, s' pŭta, *ritirarsi dal cammino.*

Verbi neutri colla preposizione ù.

Anche la preposizione ù ha egualmente luogo coi verbi di moto, e di stato, come: ù tkoga idesc? idém

ù màjke, *da chi ti porti? vado dalla madre*; ù tkóga stòi oni djetích? ù Gospàra N. N.; a ona djevòjka? ù Dumànaa, *da chi stà quel servitorello? dal Sig: N. N.*; *e quella serva? dalle Monache.*

Alcuni verbi neutri colla preposizione ù.

Iti, pođhi, otiti, do-hodìti ù tkóga, ù Pètra, ù Marie ec. *andare, o portarsi da uno, da Pietro, da Maria.*

Vrachjàti-se, o po-vratiti-se, chjam-se, tio-sam-se, ù tkóga, *ritornare da uno.*

Objèdovati, dujem, dovo-sam; vecèrati, rivam, rao-sam: rucjati, cjam, cjao-sam; uʃcìnati, nam, nao-sam; spàti, spim, spo-sam, ù tkòga, *desinare, cenare, far collazione, e merenda, e dormire da alcuno.*

Uʃ-dati-se, o po úʃ-dati-se, dam-se, dao-sam-se; ù-fati, am, ao-sam, u-vjerovati-se, vjerujem se, vjerovao-sam-se, ù tkóga-god, *confidare in alcuno.*

U-poʃnàti-se, nam-se, no-smam-se, ù tkoga, *pigliar uno per un altro, riconoscerlo con dubbio.*

Avvertimento.

Si àvverta, che i verbi di moto non hanno la preposizione ù col genitivo, se non coi nomi animali, non potendosi dire, p. e., idém ù Rima, ù poglja; ma ù Rīm, ù pòglje in accusativo, *vado a Roma, vado al piano*, come noteremo al terzo ordine dei neutri. I nomi delle Chiese, quando si chiamano col nome del Santo, a cui sono dedicate, coi verbi di moto richieggono pure la preposizione ù o col genitivo, o coll' accusativo, ma colla terminazione del nominativo, trattandosi di nomi mascolini. Idem rjét, o cjùt Missu ù Gōspe, o ù Gōspu, *vado a dire, o a sentire la Messa alla Madonna*; idém ù Gōspe, o ù Gōspu od Millosârdja, od Lúga, od Vòdize, ù svētoga Pètra, o ù svēti Pètar, ù svētoga Vlaha, o ú

svete Vlasi, ù svetoga Josèfa, o ù svèti Jōsef, ù svète Cattarine, o ù svētu Cattarínu ec., *mi porto alla Madonna delle Grazie, del Bosco, dell' Acqua, a S. Pietro, a S. Biagio, a S. Giuseppe, a Santa Cattarina.*

Vi è tuttavia il nome inanimato come, dòma, che unito ai verbi di moto vuole essere costruito col genitivo, ma senza la preposizone ù, come: idém dòma, *vado a casa*; poscjo-sam dòma, *sono andato a casa*, vrachjām-se dòma, *ritorno a casa.*

Del secondo ordine dei neutri.

I verbi di questo ordine vogliono il dativo; altri senza alcuna preposizione, come: na-mighiva-mi, i glàvom klìma, dà u-muknem, *mi accenna cogli occhi, e colla testa, che taccia*; altri colla preposizione k', come: imásc rasiogh, alli nèmoj-se nà gnèga tusciti, ako utjèce-se k' viscèmu sūdu, illi k' viscemu prī-stogilu, *hai ragione, ma non ti lagnare di lui, se appella, ossia se ricorre ad un tribunale superiore*; altri colla preposizione ù, come: pūt odìru, scivu ù gusi, *vivono nell' imboscate assassinando per istrada*, disse il Gundula, ed altri in fine colla preposizione o, come: nèmògu-se ò-stāvìti, dà po-tánko nè u-pìscem ovdi sciò ò blāgósti Benedìktovoj recce jedan od svetièh Otazaa, *non posso a meno di non scrivere esattamente quì ciò, che uno dei Santi Padri ha detto della, o sulla, o intorno alla bontà di Benedetto*, disse il Giorgi.

Alcuni verbi neutri col dativo senza preposizione.

Na-mìghnuti, ujem, o ivam, nuó-sam, o na-mìgati, o na-mighnívati tkómu, *far cenno cogli occhi ad alcuno*

Māhati, o sa-māhnuti, hivam, hnuo-sam, tkómu, *far cenno colla mano ad uno, che s' accosti.*

Is-jednācìti se, civam-se, cio-sam-se, tkómu, *uguagliare alcuno.*

Pri-sūditi, dim, dio-sam, o o-suditi tkómu, *giudicare alcuno, o sentenziarlo.*

Nad-stà-ti, stajem, stao-sam, kòjoj dârſcjavi, *presiedere ad una provincia.*

Pròvidjeti, o providjati, vidjam, vidio-sam, svjetu, kùchi, *aver cura del mondo, della casa.*

Na-pìti, piem, pio-sam, tkómu, *bere alla salute di uno.*

Na-stójati, stoim, stojo-sam, tkómu, *interessarsi per alcuno.*

ſa-krātiti, chivam, tio-sam, o-prjecìti-se, o prjecìti-se, civam-se, cio-sam-se, braniti, o ſa-braniti, nim, nio-sam, protivìti-se, tivim-se, tivio-sam-se, tkómu, *opporsi, o impedire ad uno, contrariarlo.*

Od-govòriti, o od-govārati, varam, vorio-sam, tkómu, *corrispondere ad alcuno.*

Dòbro-hótiti, o htjèti tkómu, *voler bene ad uno.*

Nadàti-se, dam-se, do-sam-se, tkómu, *aspettar uno;* nadám-se tebi, *aspetto te;* nadam-se smârti, *attendo la morte.*

ſa-hvaliti, livam, lio-sam, o ſa-hvaglivati, glivam, glivo-sam, tkómu, *ringraziar uno d' una cosa, o per una cosa.*

Slūſciti tkómu, *servire alcuno.*

Dvōriti, rim, o rivam, rio-sam, tkomu, *adulare, corteggiare uno;* jà tebi ne-dvōrim, *non intendo di farti corte.*

Smíati-se, smiem-se, io-sam-se, o rùgati-se, gam-se, ao-sam-se, tkòjoj stvāri, *ridersela di qualche cosa.*

Dàti-se, pri-dàti-se, púsctiti-se, u-klonìti-se ed u-klagnàti-se tkómu, *cedere ad alcuno.*

ſa-dovógliti, jujem, o ivam, io-sam, o o-duſciti-se tkómu, Bògu ec., *soddisfare ad alcuno, a Dio* ec.

Stàviti-se, stavgljam-se, vio-sam-se, cèmu, *accorgersi di una cosa.*

Po-dòbriti, ivam, io-sam, tkómu, *far bene ad uno, ajutarlo.*

Po-kloniti-se, agnam-se, klonio-sam-se, tkómu; *inchinarsi ad uno, riverirlo.*

Klágnat-se, o skuciti-se, civam-se, cio-sam-se, Bògu, *inchinarsi a Dio, adorarlo.*

S-millovati-se, lujem-se, vao-sam-se, tkómu, *aver pietà di alcuno.*

Dodíati, djevam, diao-sam, do-saditi, ghjujem, dio-sam, do-smârdjeti, ghivam, dio-sam, do-tū-ʃciti, ʃcivam, ʃcio-sam, tkómu, *annojare alcuno, essergli di fastidio.*

Uʃ-rìghnuti-se, nujem-se, nuo sam-se, tkomu, *ruttare ad uno.*

O-dolièti, ljevam, lio-sam, tkómu, sebi, svomu sârzu, mùzi, trūdu ec., *resister ad alcuno, a se, al suo cuore, alla fatica.*

Nā-stojati tkómu, *assistere alcuno.*

Prāsctati, sctam, prostio-sam, o prostiti, stim, stio-sam, tkómu, *perdonare ad uno.*

Pri-porūciti-se, civam-se, rucio-sam-se mohti-se, lim-se, lio-sam-se Bògu, priáteglijem, *raccomandarsi a Dio, agli amici, o pregarli.*

Javìti-se, avgljam-se, avio-sam-se, tkómu, *salutare uno.*

U-vjètovati-se, ujem-se, ao-sam-se, Bògu, *legarsi a Dio.*

Krívìti-se, vim-se, vio-sam-se, tkómu, *far le boccaccie ad uno.*

Pri-klonìti-se, agnam-se, ao-sam-se, o pri-dāvatti-se vrèmenu, *servire, o accomodarsi al tempo.*

ʃabàviti, avgliam, vio-sam, o ʃabàvgljati, gljàm, ao-sam, o ʃa-mjèriti, eram, rio-sam, o ʃa-ʃrjēti, o ʃa-ʃrrati, irem, ʃrio sam, o ʃrao-sam tkómu, illi cemu-godi, *critticare, o riprendere alcuno, o qualche cosa.*

Oteti-se, otimgljem-se, oteo-sam-se, kòjoj tuʃi, *esimersi da qualche disgrazia.*

Od-ârvati se, ârvam-se, ao-sam-se, tkómu, *lottar con alcuno.* Oni-su-se jèdan drùgomu od-ârvali, *sono andati del paro nella lotta.*

ʃa-ʃvīʃcdati, ʃcdivam, dao-sam, o ʃa-hekati tkó-mu, *prender uno a fischiate.*

Prūditi, dim, dio-sam, tkómu, *giovare ad alcuno.*
Mraʃiti-se, o o-mraʃiti-se, ʃim-se, ʃio-sam-se, tkómu, *venir in odio ad alcuno*,
Dugóvati, gujem, vaó-sam, tkòmu, *esser debitore ad alcuno.*
Piтlikovati, kujem, kovao-sam, tkómu, *rassom igliarsi ad uno.*
Ugòditi, aghjam, ao-sam, tùghjoj vògli, o pod-loʃcīti-se tùghjèmu hotjegnu, o pri-stati, o pri-ghnúti-se cijoj vogli, *adattarsi all' altrui volere.*
O-světit-se, chjujem-se, tio-sam-se, tkómu, *vendicarsi di alcuno*, ʃnam kako-chiu-vam-se o-svetiti, so *come vendicarmi di voi*; vârlo-sam-ti-se o-svetio, *mi son bravamente vendicato di te.*
Bojati-se, boim-se, bojo-sam-se, prīkoj, i hūdoj srèchi, *temer la contraria, e crudele sorte.*
Gospodóvati, duiem, vao-sam, ʃèmgli, svjétu, *comandar alla terra, al mondo.*

Avvertimento.

1.° Parecchi dei surriferiti verbi con diversa costruzione appartengono, come può vedersi, ad altri ordini.

2.° Il verbo ʃa-hvāliti, o ʃa-hvàglivati, oltre il dativo, spesso porta seco la preposizione nà col dativo, se i nomi sono di numero singolare; coll' ablativo 2.°, se sono plurali, come: ʃa-hvaglivam-ti nà gljùbavi, nà dāru tvomu, *ti ringrazio pel tuo amore, pel tuo dono*; ʃa-hvaglīvam-ti nà millostièh, i nà darīh tvoieh, *ti rendo grazie dei tuoi favori, e doni.*

3.° Il verbo Gospodòvati può ancora avere la preposizione nàd coll' ablativo, come: Bogh, koi nàd ʃemgljom gospodùje, *Dio che comanda alla terra.*

Alcuni verbi neutri colla preposizione k' col dativo.

Pri-stūpiti, stupam, pio-sam, k' tkómu, o kojoj stvāri, *accostarsi ad uno, o a qualche cosa.*

U-tèchi-se, cem-se, kao-sam-se, k' tkómu, *ricorrere ad alcuno.*

Pri-stàti, ajem, ao-sam, k' vrémenu, *servire al tempo.*

Is-takmìti, ivam, io-sam, k' tkòmu, *pareggiare alcuno.*

Pri-luciti-se, cim-se, cio-sam-se, k' tkómu, *accompagnarsi con uno.*

S-vratiti-se, chjam-se, tio-sam-se, k' tkómu, *andar ad alloggiare da alcuno.*

Otiti, pòchi ec. k' tkómu, o k' kómu-god mjèstu, *andare da alcuno, o in qualche luogo.*

Avvertimento.

Non si può indicare, quali verbi appartengano a questa classe, abaracciandone alcuni di moto, ed altri di stato, che si apprenderanno dalla pratica.

Alcuni verbi di stato colla preposizione ù col dativo.

Pribivati, ivam, vao-sam, stati, oim, ao-sam, stanòvati, ujem, ao-sam, ù gràdu, ù pustigni, ù tkòmu-god mjèstu, *abitare, stare, aver stanza in città, nella solitudine, in qualche luogo.*

Nochjèvati, ujèm, ao-sam, ù kòmu-god mjèstu, *pernottare in qualche luogo.*

Sa-grjèsciti, scim, scio-sam, ù kòjoj stvàri, *peccare in qualche cosa;* ù cèmu-li, chjàchko, sagrjèscih, *in che ho peccato, o padre.*

Na-hóditi-se, dim-se, dio-sam-se, ù kòmu-god mjèstu, *trovarsi in qualche luogo.*

Státi ù bùsii, *star in agguato, tender insidie.*

Ploviti, vim, vio-sam, ù obílnosti, *nuotar nell' abbondanza.*

Na-slàditi-se, dim-se, dio-sam-se, ù kòjoj stvàri, *compiacersi in una cosa.*

Avvertimento.

1.° Quasi tutti i verbi di stato possono avere la preposizione ù col dativo, se i nomi sono singolari; se sono plurali l' ù regge l'ablativo secondo, o primo plurale (questi ablativi, come si è detto parlandosi dei casi, si confondono) come: plōviti ù dòbrieh, o ù dòbrima, o ù bogàstvīh, o ù bogàstvim, *nuotar nei beni, o nelle ricchezze* ec.

2.° L'istessa regola, a tenor della distinzione fra il senso di ù, e di nà, si osserverà coi verbi di stato accompagnati dalla preposizione nà. Quindi dirai col dativo: sjèdim nà kógnu, *siedo sul cavallo*; stóim nà prozóru, *sto alla finestra*; pjèvam nà dūbu, *canto sull' albero* ec. All' opposto se i nomi sono plurali dirai coll' ablativo primo, o secondo: stōi on na nogami, o nà nógah, *sta egli in piedi*; ìmam rànnu nà pârsima, o nà pârsieh, *ho una piaga sul petto* ec.

Alcuni verbi di stato colla preposizione ò col dativo.

Mìsliti, lim, lio-sam, ò kòjoj stvári, *pensar a qualche cosa.*

Dòbro, o ſlo-rechi, o govóriti, cem, kao-sam, rim, rio-sam, ò tkómu, *dire, o parlare bene, o male di alcuno.*

Pómniti, nim, nio-sam, ò kómu pòslu, *aver cura di qualche cosa.*

Vìsjeti, sim, sio-sam, ò tkómu *dipendere da alcuno.* ſcìvot moj ò tebi vìsi, *da te dipende la mia vita.*

Pīsati, scem, sao-sam; besjèditi, dim, dio-sam; ſbóriti, rim, rio-sam; raſ-loſciti, ſcim, ſciosam, ò tkómu-god, illi ò kojoj stvári, *scrivere, parlare, favellare, ragionare intorno ad uno, o di qual che cosa.*

Prì-pc-ſnàti-se, avam-se, nao-sam-se, ò tkómu, *sbagliare nel riconoscere uno.*

Avvertimento.

Qualche verbo di questa classe in vece della preposizione ò ricève pur talora la preposizione nà coll' accusativo, come: pómniti nà scto, mârmosciti nà tkòga ec, *aver premura di qualche cosa, mormorare di alcuno.*

Del terzo òrdine dei verbi neutri.

Questo ordine non abbraccia, se non verbi neutri per lo più di moto, i quali, oltre il lor nominativo, ricercano l' accusativo colla preposizione ù, o nà, come: póscio-je ù Rim, a iʃ Rima ù njemàcku ʃemglju, *andò a Roma, e da Roma in Germania*; ù dolìnu svàk cjas niʃciu po stârmu, i ùsku putu s-hòde, *discendono in una valle ad ogni momento più profonda per una strada precipitosa, e stretta;* prem ʃa mallo, illi s' nicèsa ti-se najediʃc, i smârtno mârʃisc nà priàteglje, *assai per poco, o per niente tu ti adiri, ed odj mortalmente gli amici.*

Alcuni verbi di questo ordine colla preposizione ù coll' accusativo.

U-vèdsti-se, u-vodim-se, u-veo-sam-se, ù cigovo priàteglstvo, *insinuarsi nell' amicizia di alcuno.*
U-vârchi-se, u-mèchjem-se, u-vârgao-sam-se, ù tkóga *assomigliarsi ad alcuno.* U-vârgo-se-je ù òza, i ù matter, *si assomiglia al padre, ed alla madre.* U-vârchi-se ù morre, *gettarsi in mare.*
U-pàsti, dam, po-sam, ù ʃasjède, ù mreʃciu, ù stùpizu, *incappar nell' inboscate, nella rete, nella trappola.*
Udrìti, udaram, driò-sam, ù báh, *negar il detto;* udriti, ʃgodìti, ʃgághjam, dio-sam, ù zìgl, o ù bigljègh, *dare, o colpire nel segno.*
O-buchi-se, o-blàcim-se, o-buko-sam-se, ù dùghe, illi ù kràtke haglìne, *vestirsi in lungo, o in corto.*

Na-sladiti-se, dujem-se, dio-sam-se, ù koju-god stvar, *compiacersi di qualche cosa.*

U-piti-se, piem-se, pio-sam-se, ù koju stvar (è proprio delle api, vespe, mosche ec.) *attaccarsi ad una cosa.*

Tèghnuti, ticem, tuo-sam, ù nebo, *toccare il cielo.*

Dóchi, do-hodim, scjo-sam, ù pamet, *tornare in sentimenti.*

ʃabàviti-se, gljam-se, vio-sam-se, ù sciògodi, *occuparsi in qualche cosa.*

O-mârsiti-se, sim-se, sjò-sam-se, ù koju-god stvār, *assaggiar la prima volta una cosa.*

U-pârtiti-se, tim-se, u svè, o u-loʃciti-se, ulàgam-se, ʃcjò sam-se ù svàku stvār, *dar di naso ad ogni cosa.*

Hóditi ù dòbri cjàs, *andar alla buon ora*; pochi à ʃao cjas, *andar alla malora.*

Iti, do-hòditi, vràchjat-se (cogli altri verbi di andare, tornare, venire ec.) ù koje-god mjèsto, ù grad, ú Itāliu ec., *andare, tornare in qualche luogo, nella città, nell' Italia.*

Avvertimento.

Al verbo o-mârsit-se si dà pure l' ablativo colla preposizione ù, e più comunemente l' accusativo colla preposizione ò, come: o-mârsit-se ù tughjom kārvi, illi kârvju, alli ò tughju kârv, *imbrattarsi nel sangue altrui.*

Alcuni verbi di questo ordine colla preposizione nà coll' accusativo.

Iti, pòchi (cogli altri verbi di andare, venire, tornare ec.) nà bârdo, nà livàdu, na bròd, nà Làstovo ec. *andare al monte, al porto, alla nave, a Lagosta.*

Prighnùti-se, ghi-bam-se, nuo-sam-se, nà ciju pòʃcjùdu, *muoversi al desiderio d' alcuno.*

U-stàti, udrìti, sunùti-se, gnivam-se, nuo-sam-se; nà-rípiti, gljujem, piò-sam, sârtàti, sârtam, tao-sam, sârnuti, nem, nuo-sam, nà tkóga-god, *dar addosso ad alcuno, assalirlo.*

Udrìti nà-se, *dar addietro, ritirarsi.*

Nà-stūpiti, pim, pio-sam, nà tkóga, *imbattersi all' impensata in alcuno.*

S-pústit-se, o nà-slonìt-se nà tkóga, *rimettersi ad alcuno.*

Prispjèti, iem, pio-sam, nà Missu, nà objed ec., *arrivar a tempo alla Messa, al desinare.*

Pod-pīsat-se, scivam-se, ao-sam-se, nà sciò, *sottoscriversi per qualche cosa.*

ſa-ſviſcdati ſcdivam, do-sam, nà tkóga, *fischiare alcuno.*

Po-dighnùti-se, ſcem-se, nuo-sam-se, nà tkòga, *muoversi contro uno.*

Na-mjeriti-se, rivam-se, rio-sam-se, nà tkóga, *incontrare alcuno.*

S-millovàti-se, o s-milliti-se, ujem-se, o ivam-se, vo-sam-se, nà tkóga, *aver pietà di alcuno.*

Svjettovati-se, ao-sam-se, nà kói-god posó, *consigliarsi su qualche affare.*

U-ſjàhati, aham, aho-sam, nà kògna, *andare a cavallo.*

Od-govarati; aram, rio-sam, nà dòbro-cìnstvo, *corrispondere al benefizio.*

Vikati, cem, kosam, nà tkóga, *gridare ad alcuno.*

Mârſjèti, o gaddit-se, dim-se, nà tkóga, *stomacarsi contro di alcuno.*

Tuſciti-se, ſcim-se, ſciò-sam-se, nà- tkóga, *lagnarsi contro di uno.*

Na-buniti-se, ivam-se, nio-sam-se, nà tkóga, *far tumulto contro alcuno.*

Pri-seghnùti-se, o prisèchi-se, prisiſcém-se, ſcio-sam-se, nà Bòga, *chiamar Dio in testimonio.*

Na-puhati-se, ivam-se, ho-sam-se, nà tkóga, *prendersela contro alcuno.*

Dōchi nà siromasctvo, nà po-ſnàgne, *cader in povertà, venir in cognizione.*

Avvertimento.

1.° Quì si dee richiamar alla mente la differenza fra il significato di ù, e di nà. In qualche caso particolare ha egualmente luogo l'uno, o l'altro. Il Dellabella disse: govóriti ù vjètar, i nà vjètar, *parlare al vento, cioè indarno*.

2.° Alcuni fra questi verbi in vece del nà ponno altresì avere la preposizione ʃà, potendosi dire, p. e., nà-stojati, o pómniti nà koi pòso, o ʃà koi pòso, *pigliarsi cura di qualche affare, o per qualche affare*.

3.° Molti verbi neutri richieggono soltanto il ʃà, e tali sarebbero, p. e., hajàti, o mariti ʃà koju-god stvar, *pigliarsi briga, o pensiero di qualche cosa*; rāditi, vârtjèt-se, promechjàti-se ʃà hranu, *lavorare, darsi moto per procacciarsi il vitto*.

4.° Ad alcuni verbi di moto, che reggono l'ù, o nà, si può dare in vece di queste preposizioni la preposizione dò col caso genitivo, come: imam dochi dò tebe, dò góre, dòrjèke ec., *debbo portarmi da te, devo andare al monte, al fiume*, tèghnuti dò nèba, *toccare il cielo, ossia sino al cielo*.

5.° Si osservi ancora, che con certi verbi di moto circoscritto, e limitato o per rapporto al modo di muoversi, o del sito, dove uno si muove, alla preposizione ù si dà il dativo, come: voʃiti-se ù kòchii, *andar in carrozza*; hóditi ù dvo-kògnjoj, o ù tri-kògnjoj kòchii, *andar in carrozza a due, a tre cavalli*; otit ù bròdu, *andar in barca ec.*, e che al nà coi nomi plurali talora si dà l'ablativo 2.°, come: iti nà krílieh, nà nògah (si dice anche nà krílima, o nà krila, nà nògami, o nà nòghe), *andar sulle ali, a piedi*; gusàriti nà klanzieh, *assassinar dai nascondigli*; nositi nà sàpah, o sàpih, *portare in groppa*; nà ramenih, *in sulle spalle* ec.

6.° La preposizione nà ha pur luogo col verbo igrati, o igrati-se, *giocare*, ricercando il genitivo, o l'accusativo, come: igrati, o igrati-se nà záraa, o nà zare, *giocare ai dadi*; nà karáraa (voce presa dagli Ita-

liani), o nà kárte, *alle carte*; nà plovàkaa, o nà plóvke, *alle piastrelle*; nà iʃbòjka, o nà iʃbòjak, *al trucco*; nà pârstó-brója, o nà pâsstó-broj, *alla mora* ec. *Giocare a pari, e dispari* si dice soltanto in accusativo igrati nà tàk, i nà lih, e non nà táka, i nà líha.

Al verbo ʃa-igrati, o ʃa-igrati-se specialmente, che significa *incominciar a giocare*, si puó pur dare l'ablativo senza preposizione, come: ʃa-igrati-se kartam, *cominciar a giocare alle carte*; na-dutkom, *al pallone*, lòptom, o lóʃtom, *alla palla*, plóvkam, *alle piastrelle*; zárima, *ai dadi*; sebbene anche dicasi: igratí ʃvârkom, *giocar alla trottola*, strjelizom, *colla freccia*; do-igrati kopgljem, *finir la giostra coll'asta*.

Talora igrati prende la preposizione ó coll'accusativo soltanto però col nome ʃa-klàd, *scomessa*, come: igro-sam ò ʃà-klàd s'Petrom, *ho fatto una scomessa con Pietro*. Se si vuole poi precisare la scomessa, conviene adoprar il verbo o-klàdit-se colla preposizione ò, mettendosi in accusativo la *cosa scomessa*, come; ò sctò-chjesc-se o-klàdit, *che vuoi scomettere*? O jednu perperu, ò stò luigjaa, *un perpero*, *cento luigi*.

Finalmente in senso di verbo attivo dirai in accusativo iʃ-igrati-se scto-godi, *giocare*, o piuttosto *giocando perdere*, *o consumar qualche cosa*; ʃa-igrat kogna, *fare dei giuochi correndo al cavallo*; ed in senso di verbo neutro colla preposizione s' coll'ablativo potrai dire, p. e., ʃà-scto-se nè-chju po-igrati s'gnime, *perchè non mi piglierò un po di spasso con costui*? igrasc-li-se s'prachjom? *ti diverti colla fionda*?

Del quarto ordine dei verbi neutri.

Questo ordine abbraccia quei verbi neutri, che vogliono l'ablativo, e che noi per maggior chiarezza suddivideremo in quattro classi.

Dei verbi della prima classe.

La prima classe abbraccia alcuni pochi verbi, che significano comando, regolamento, provedimento, e

che possono costruirsi coll' accusativo, o coll' ablativo, come: ti, koi nasciom ópchinom, illi ópchinu vlādasc, *tu, che governi la nostra comunità.*

Alcuni verbi della prima classe coll' accusativo, ed ablativo.

Vlādati, dam, dao-sam, Rusāg, Dârſciàvu, Krāgljèvinu, sèbe, illi Rusāgom, Dârſciàvom, Krāgljèvinom, sòbom, *comandare ad una Provincia, ad un Regno, a se.*

Po-vlādati sèbe istóga, illi sòbom istíem, *moderar se stesso.*

Ob-vlādati tkóga, illi tkìem, *dirigere alcuno a modo suo*, disse l' Alberti.

Pro-vīdjati, o pro-vidjeti, ghjam, o djam, kùchju illi kùchjom, *aver cura della famiglia.* Bógh, koi svjét, illi svjétom pro-vīghja, *Dio, che ha cura del mondo.*

Avvertimento.

1.° Il verbo vlādati essendo del primo ordine degli attivi, il Nale così pur gli dà il genitivo: Bòſce, ki nas sviéh vlādasc, i hrānisc od-s-gór, *Dio, che tutti noi dall' alto governi, ed alimenti.*

2.° Al verbo pro-vīghjati così si dà pure l' accusativo, ed un ablativo: pro-vīghjati kùchju hrānom, *fornir la casa di alimento.*

Dei verbi della seconda classe.

La seconda classe comprende i verbi di abbondanza, di privazione, di uso, di utile ec., i quali richieggono un nominativo, ed un ablativo senza preposizione alcuna, come: naùcjan-sam mòjom kùchjom nà táki nācin vlādati, dà iſ pocētkà dò svârhe godiscta svàkiem stvarima pod-pùnno obilnùjem, *sono avvezzo a regolar in tal guisa la casa mia, che dal principio sino alla fine dell' anno abbondo pienamente d' ogni cosa;*

ne-ugaghjasc-mi, tòbom-se já ne-slũſcim, *non mi dai nel genio, di te non mi prevalgo.*

Alcuni verbi della seconda classe coll' ablativo.

Obilnovati, illi obilovati, nùjem, novaò-sam, ùgljom, ſcittom, vinom, *abbondare di oglio, di grano, di vino.*

Pò-trebòvati, o trjèbovati, bujem, vao-sam, kójom stvari, *abbisognar di qualche cosa.*

Slũſciti-se, ſcìm-se, ſcio-sam-se, ſakonitom oblásti, *servirsi del poter delle leggi.*

Dòbro, o ſlò-slũſciti-se pjenéſima, *far buono, o cattivo uso del denaro.*

Kletí-se, kunèm-se, o ſa-klēti-se, kligném-se, kleo-sam-se, Bògom, Svèzima, *giurar per Iddio, pei Santi.*

ſnoiti-se, im-se, noio-sam-se, kârvim, *sudar sangue.*

Brìnuti-se, nem-se, nuo-sam-se, ciem ſdràvgljem, *esser sollecito per la salute di alcuno.*

Rastàviti-se, avgljam-se, vio-sam-se, blágom, *spropriarsi del tesoro.*

Bolìti-se, lim-se, lio-sam-se, tkiem, *condolersi con alcuno*, bolìti kojòm-godi ne-móchi, kùgom ec., *essere attaccato da una malattia, dallà peste.*

O-korìstit-se, tim-se, tio-sam-se, cigòviem ne-ſnàgnem, *approfittarsi dell' ignoranza altrui.*

Scjàliti-se, lim-se, lio-sam-se; igrāti-se, am-se, ao-sam-se; tamàsciti-se, scim-se, scio-sam-se; scpotati-se, tam-se, tao-sam-se; maskàriti-se (voce barbara, ma in uso), rim-se, rio-sam-se; rugati-se, am-se, ao-sam-se; smiàti-se, smiem-se, jo-sam-se tkiém-godi, *burlare alcuno, farsene beffe, ridersela.*

Vognàti, gnam, gnao-sam, smudom, *odorar di abbrucciato*; mirìsiti, scem, sao-sam, ciémgodi, *odorar di qualcha cosa.*

ſmârdjèti, dim, dio-sam, vinom, *puzzar di vino.*

Lagàti, ſcem, gao-sam, glàvom, *mentir per la gola*.

Dei verbi della terza classe.

La terza classe racchiude alcuni verbi, che, oltre il loro ablativo, reggono un accusativo colla preposizione ò, e talora nel tempo stesso anche un dativo senza preposizione, come: áko-mu svè tánko pó tánko ne spovìdisc, kàko-se-je dogódílo, o-mlàti-chjè-ti glàvom ò mìr, *se non gli racconterai il tutto esattamente, come è accaduto, ti sbatterò la testa contro il muro*. Spesso non hanno, che il caso ablativo, come: ikóiem svàki vièlar vije, *colui, che ogni vento, muove*, disse il Palmotta; tovàr klepèchje úscima, *l'asino dimena le orecchie*. Talvolta qualcheduno di questi verbi, oltre l'ablativo, ha di più un accusativo colla preposizione pòd, come: nà-ripi nà gnègа, teré-ga uhváti, i bàzi gnime pòd nòghe, *assaltalo, e chiappalo, e gettalo sotto i piedi*. Questi verbi, che significano movimento, agitazione, scuotimento, sbattimento ec., nella lingua Illirica debbonsi considerare come verbi neutri, mentre nelle altre sono attivi. Infatti gl'Illirici in vece di dire *muovere, p. e. il capo*, dicono *muovere col capo*.

Alcuni verbi della terza classe coll' ablativo.

ſa-vàrnuti, ſa-vàrchjem, nuo-sam, o ſa-vìati, viam, vio-sam, vrátom, illi glàvom, *torcere ad alcuno il collo, o la testa*.

Krètati, chjem, tao-sam; ſa-kretati, chivam, ao-sam, viati, viam, vio-sam, glàvom *dimenar la testa*.

Klìmati, (ed anche kìmati), mam, ao-sam, glàvom, *crollar il capo dormicchiando*.

Mlatiti, tim, tio-sam, krilima: *sbatter le ali*; rukàma, *le mani*; nogàmi, *i piedi*.

Mahati, am, ao-sam, rùkom, *far cenno colla mano*.

Mahnuti, nivam, nuo-sam, o na-mighivati, gu-
jem, o ghivam, vo-sam, occima, *accennar coll' occhio*; krûsciti, scim, scio-sam, occima, *girarli intorno*; bigljam, ao-sam, occima, *stralunarli*.

Bùbnuti, bubam, nuo-sam; lùpnuti, lupam, nuo-sam, o-mlatiti, chjujem, tio-sam; hrúpnuti, gnivam, nuo-sam (voce barbara, ma usata); búsciti, scivam, scio-sam; jéknuti, gnivam, nuo-sam, tkjem ò sctò, illi kojóm-god stvâri ò tlè, ò sîd *sbattere alcuno ad una cosa, o qualche cosa, in terra, al muro*. Bùbni, lùpni, o-mlati, hrùpni, bùsci, jèkni gnime ò tle, lonzem ò mîr, *sbattilo in terra, fracassa la pignatta al muro*.

Svokochjàti, o svokotati (ed in qualche dialetto anche zokotati) mjem, ao-sam, sùbima, *sbattere i denti*; sckripati, ipgljem, o ipam, paosam, sùbima, *fremere coi denti*.

Trêsti, o s-tresti, o s-trêsati, sam, sao-sam, târpèsom, *muover la tavola*, sòbom, *divincolare il corpo*.

Vagljati, gljam, gljo-sam, bròdom, illi drjévom, *agitare, o far crollare la nave*.

Kârscit, scim, scio-sam, sòbom, *dibattersi*.

Avvertimento.

1.° Si osservi, che fra gli addotti verbi alcuni possono riguardarsi come attivi del primo ordine. Quindi potrai dire krêtati krila, o krilima; Klepèchjati ùsci o uscima, garbjèsce, o garbjèscima, *muover le orecchie, i sonagli*; bâziti, o bâciti sctó-god, o ciém-godi, *gettar qualche cosa*; upirati occi, o occima ù sctó, *spingere gli occhi ad una cosa*, ossia *fissarla* ec.

2.° E quì meglio, che in ogni altro luogo, si dee far osservare la costruzione dei verbi reciproci, (e quasi attivi rapporto al significato) bâziti-se, mètnuti-se, mechjàti-se, e hitati-se; giacchè ricercano anche essi un ablativo di cosa senza preposizione, ed un ac-

cusativo di persona, o di cosa colla preposizione nà, od ù. Si dirà adunque: bāziti-se kàmenom nà tkòga, *tirar un sasso ad uno*; mètnuti-se, o mechjati-se kamēgnima ù mòrre, *gettar sassi in mare*; hitat-se sulizom nà tkòga, *avventar l'asta contro alcuno.*

4.° Del resto i verbi klìmati, mahati, mahnuti, o namighīvati, zòkotati, e sckrīpati usansi anche senza il loro ablativo, cioè glāvom, ràkom, occìma, e ſubima comprendendone già da per se stessi il senso. Cemu klìmasc, màhasc, na-mighīvasc ec. *a che fai cenni colla testa, colla mano, cogli occhi?*

Dei verbi della quarta classe.

La quarta classe abbraccia alcuni verbi, i quali vogliono l'ablativo o senza preposizione alcuna, o colla preposizione s', come: o-stàvime, nèka kràjom brodimo, *lasciami, veleggiamo terra a terra*; pùscti-ga, nèk' ide s' svoiem putom, *lascialo che vada per fatti suoi*; ſnàsc-li kako s' velikiem trjèbuje pro-laſiti, o prohóditi, *sai come bisogna passarsela coi grandi?*

Alcuni verbi della quarta classe coll' ablativo colla preposizione s', ovvero senza.

Pochi, ìti, otiti, hoditi s' Bógom, *andar con Dio*. Pòghi s' Bògom, *va con Dio*; modo di dire di *buon augurio*.

Pochi, ìti ec. s'Vrágom, s' Hudòbom, *andar col Diavolo*; modo di dire imprecatorio. Poghi s' dòbrom, o s' ſlòm srèchjom, *vattene alla buona ora, o alla malora*.

Hodìti krajom, poteſat-se kràjom, *camminar vicino a terra*, o *tirarsi a terra*, *camminando in barca per mare*: broditi kràjom, *veleggiar verso terra*; vóditi kràjom, *condurre a terra*; pochi, vrātit-se kràjom, morrem, *partire, ritornare per terra, per mare*; hodìti s' vremenom, *andare, o regolarsi col tempo*; hodìti pògljem, illi ravnimom, *camminar per una pianura*;

pùtovàti Planinóm, *viaggiar per montagne deserte.*

Ugaghjàti-se s'óbicjáim, *addattarsi all' uso*: ugodìt-se s'tughjom vògljom *accomodarsi all' altrui volere*; s-podobìt-se s'vógljom Bòſciom, *rimettersi al voler divino.*

Slucìt-se, o s-druſcìti-se, o pri-druſcìt-se, o sa-stàt-se s'kiem, *farsi compagno di alcuno.*

Dârſcjàt-se s'kiem, *tenerla con alcuno.*

U-mirit-se, o o-prōstit-se s'kīem, *rappacificarsi con alcuno.*

S-nāchi-se, o na-hodít-se s' kjem, *trovarsi con uno.*

O-bèselít-se s'kiém-godi, *rallegrarsi con uno*; po-bolìti-se kiem-god, *dolersi del male altrui*; bo-ljèti-se tughjom ne-srèchjom, o tùgovàti s'kjem, *dolersi per l' infelicità altrui.*

Avvertimento.

1.° I verbi rallegrarsi, e condolersi son soggetti a varj cangiamenti di sintassi. Si osservi adunque, che rádovàti-se. e veselìt-se coi lor composti possono avere o l'accusativo, o il dativo, o l'ablativo senza alcuna preposizione, come: tó-ti-se ràdujem, o veselim, *mi congratulo teco di questa cosa*; o-bèselit-se, o ob-rádovat-se dóbru, o dobrom iskârgnega, *rallegrarsi del bene, o pel bene del prossimo.* Na-slădit-se, che presso i Ragusei significa godere pel male altrui, ec. in altri dialetti rallegrarsi in buon senso, o vuole il dativo, come: na sladit-se ſlù, illi dòbru ciemu; *godere pel male, o bene altrui*; u-sladiti-se tkòmu, *entrar in grazia di uno*; o l'accusativo colla preposizione nà, come: je-li grjéh, ako já na-sladim-se nà tò? *è egli peccato, se io mi rallegro per questo fatto?* Il Dellabella l'adopra anche coll'accusativo, come si è notato altrove.

O-ſlò-vogliti-se, o-ſcjàlósti-se, *attristarsi*, richiedono o il dativo, o l'ablativo senza preposizione, come: o-scjàlosti vam-se, o-ſlò-vogljújem-se ſlù, illi ſlòm priàte-

glia; *mi attristo del male dell' amico.* Tuſciti-se coi suoi composti può avere l' accusativo senza preposizione, ed un dativo, come: ovò-sam-se tebi tūſcio, *mi sono di ciò lagnato a te, o teco.*

In vece dell' accusativo si può far uso del genitivo colla preposizione òd, e dire: tūſciti-se òd scta-gòdi, *lagnarsi di qualche cosa.* Finalmente può avere l' accusativo colla preposizione nà, come: tūsciti-se nà ſkòga, *lamentarsi di alcuno.* Ni-ti-se já mógu tuſçit nà vojnike, ni vojnizi nà Vojvodu, *io non ho motivo di lagnarmi dei soldati, nè i soldati del lor Capitano.*

2.° Qualche verbo di moto a questa ultima classe appartenente può essere costruito in altre guise. In vece di ìti s' svòiem, o svoiem pūtem, brōditi, o hòditi krājom ec. si potrà usare la preposizione pò col dativo, se i nomi sono singolari, coll' ablativo secondo, se i nomi sono plurali, come: hòditi pò svomu pūtu, pò kraju, *andar per la strada sua, vicino a terra*; o-ītti, pōchi, vrātit-se pó sūhu, pò morru, *partire, tornare per terra, per mare*; hòditi pò svjétu, *andar pel mondo*; ſcētat-se pò kùchi, pò dvōru (si dà il dativo alla preposizione pò, perchè non uscendosi dai luoghi, pei quali si va, o cammina, questi verbi di moto in tali sensi divengono quasi verbi di stato), *passeggiar per la casa, pel palazzo*; o-itti, o hòditi pò gòrah (l' ablativo 2.°), i pò planináh, *andar pei boschi, e pei monti;* pri-pēti-se, us-pēti-se, o uspignāti-se pò stârmenītieh mjéstih, o mjéstaa, *salir per luoghi scoscesi;* petriti-se pò hrìdinah, *arrampicarsi per dirupi, o aggrapparsi a sassi camminando*; gusàriti, o róbiti pò drumōvieh, *assassinar per le strade;* tūchi-se, o orāti-se, o verāti-se pò stjenáh, *camminare, o spingersi per luoghi sassosi, e dirupati ec.*

Della costruzione dei verbi impersonali.

Per verbo impersonale Illirico si dee intendere quel verbo, che usasi soltanto nella terza persona del numero singolare, come: daſcdi, *piove*, daſcdiáşce, *pioveva*; dascdjelo-je, *ha piovuto.*

I verbi impersonali presso gl' Illirici possono, senza tante sottigliezze, ed arzigogoli grammaticali, dividersi nei seguenti ordini.

Primo ordine dei verbi impersonali.

I verbi impersonali del primo ordine si adoprano per lo più senza caso alcuno, come: ovega ljètta ni je dascdjèlo, a ove sime ni-je snjèscilo, *questa estate non ha piovuto, questo inverno non ha nevigato.*

Alcuni verbi di questo ordine.

Dascdjèti, dascdi, dascdjèlo-je, *piovere.*
Snjèsciti, snjèscí, snjescilo-je, *nevicare.*
Gârmjèti, gârmi, gârmjelo-je, o gromìti, gromi, gromjèloje, *tuonare.*
Graddo-bìtti, graddo-bie, graddo-bilo-je, o krūpiti, krūpi, krūpilo-je, *grandinare.*
Sjēvati, sjēva, sjēvalo-je, *lampeggiare, balenare.*

Avvertimento.

1.° Questi verbi hanno tuttavía un nominativo di relazione, o agnazione, che può sottintendersi, come: dasc dascdi, snjégh snjèsci, grōm grōmi, gràdd graddo-bie, mūgna, ó nèbo sjēva, o sièza, *piove la pioggia, nevica la neve, il tuono tuona, la grandine grandina, il baleno, il cielo balena, o lampeggia.* Il verbo dascdjèti adoprasi però spesso con un nominativo, come: dascdi màna, mljeko, kârv, kàmegne, *piove manna, latte, sangue, sassi.*

2.° Talora presso i poeti questi verbi pigliano l'aspetto di verbi neutri, e perciò s'incontrano con dei nominativi, ed anche in numero plurale, come:

Mūgne-mi sjèzaju, gromovi svè grome.

I baleni intorno a me lampeggiano, ed i tuoni tuonano, disse il Nale.

Secondo ordine dei verbi impersonali.

I verbi impersonali del secondo ordine richieggono un nominativo, ed un dativo, come: er tebi pròsi-se táka ciás, i dika, *perchè a te si conviene, o si addimanda un tal onore, e decoro.*

Alcuni verbi di questo ordine.

Biti, jes, o jest, bilo-je, scio-gód tkómu drago, o ubărno, o millo, *una cosa essere cara, o accetta ad uno, ossia piacere;* ʃciò, liéno, o mârʃechie, *rincrescere, o dispiacere;* korìsno, o prudno, *esser giovevole, o giovare;* mùcno, o trădno, *esser difficile;* potrebno, o potrèbnito, *esser necessario o abbisognare;* pròsto, o dò-păsceno, *esser lecito;* d-cno, *convenevole;* pri-stàlo, *esser espediente.*

Prositi-se, prosi-se, prosilo-se-je, scio-god tkomu, *una cosa star bene ad uno.*

O-stăti, o iʃ-ostati, taje, talo-je, sciò tkómu, *una cosa sopravvanzare, restar ad uno.*

Do-stăti, aje, talo-je, scio-gód tkómu. *una cosa bastare ad uno.*

Pri-stŭpiti, upa, pilo-je; o pàdati, pàda, pàlo-je, sciò tkómu, *una cosa cadere, o venire ad uno.* come: óccimstvo od tebe meni pri-stŭpa, o pàda, *l'eredità da te viene, o cade a me.*

U-draʃciti, iva, lio-je, sciò tkómu, *una cosa piacere ad uno*, come: kgnìgo-ucegne meni u-draʃciva, *mi diletto dello studio, o delle lettere.*

Sladiti, di, dilo-je, ha l'istesso senso, e costruzione.

Ulàʃiti, ugljeʃiva, o ulaʃi, ugljèglo-je, sciò tkómu, *una cosa entrare ad uno*, come: ti raʃlogh-mi ulàsi, *questa ragione mi entra, o mi capacita.*

ʃgodìt-se, ʃgăghja-se, ʃgodìlo-se-je, do-godìt-se, pri-godìt-se, scio-gód tkómu, *una cosa accadere ad uno.* Dòbro-se dogăghjat, ʃlò-se dogăghjat, *accader bene, o male.*

Pro-bìti, iva, lio-je, o pomāgati, aga, galo-je, scto-gód tkómu, *una cosa giovare ad uno*, come: Bōgh-ti pomāga, *Dio ti ajuti*; nì-scta ne pomāga-mi, *niente mi giova*.

Podobìti-se, bi-se, bilo-se-je; s-podobìti-se, iva-se; bilo-se-je; pri-stojat-se, stoi-se, stojalo-se; sklàdati-se, da-se, dalo-se-je; priati se, a-se, alo-se; primáti-se, mase, malo-se; prilicìti-se, lici-se, cilo-se; o prilikòvati-se, kuje-se, valo-se-je sctogód tkómu, *una cosa convenire*, *esser adattata*, *espediente*, *star bene*, *esser confacente ad uno*.

O-tèchi, tjece, teklo-je, scto-gód tkómu, *una cosa gonfiare ad uno*, come: o-tekla-mi-je rūka, *mi si è gonfiata la mano*.

O-mìlliti, juje, o -iva, illo-je, scto-gód tkómu, *una cosa esser gradita ad uno*, come: o-millīva-mi slūſcba tvoja, *mi è gradita la tua servitù*.

Pri-tèchi, tjece, teklo-je, sctò tkómu, *una cosa esser d'avanzo ad uno*, come: mnoghe stvari meni pritjecju, *molte cose mi son d'avanzo*.

Nìzati, nice, nìklo-je, o pro-bìtti sctò tkómu, *una cosa nascere, o spuntare ad uno*, come: brā-da-mi nice, o prò-bi, o pròbia, *mi spunta la barba*.

Târcjàti, târci, târcjalo-je, sctò tkómu, *una cosa sporgere fuori ad uno*, come: târcī-mu gârba, *gli sporge fuori la gobba*.

Brīditi, bridi, dilo-je, sctò tkómu, *una cosa pizzicare ad uno*, come: brīdi-mi rūka, *mi pizzica la mano*.

Nàgljegovati, guje, govalo-je sctò tkómu, *una cosa abbisognare ad uno*.

Vagljati, glia, gljalo-je, sctò tkòmu, *una cosa valere ad uno*.

Slūſciti, ſci, ſci-lo-je, sctò tkómu, *una cosa servire ad uno*.

Uditi, o na-úditi, udi, dilo-je, sctò tkómu, *una cosa nuocere, o far male ad uno*, come: na-

ùdló-mi-je objèd, na-ùdilá-mi-je vecèra, *mi ha fatto male il pranzo, la cena.*

ʃa-mùknuti, knuje, o kniva, knulo-je, gârlo tkómu, *la voce divenir rauca, o fioca ad uno.*

Na-gljegovati, guje, govalo-je, scto tkómu, *una cosa mancare ad uno*, come: tò-mi nagljeguje, *questo mi manca.*

U-mìnuti, juje, o iva, ivalo-je, tkómu, *una cosa allegerirsi ad uno*, come: uminùje-mi bolés, *mi si allegerisce il dolore.*

U-hìtit-se, ita-se, ìto-se, scto tkómu, *una cosa attaccarsi ad uno*, come: ʃiò-mi-se-je uhìtilo, *mi si è attaccato il male.*

Na-stàti, aje, alo-je, ʃcèglje tkómu, *ad uno venir la volontà.*

Snjèti-se, sni-se, snjèlo se, o snjèvati sctò tkòmu, *uno sognar qualche cosa.*

ʃa-igrat, igra, alo-je okko tkómu, *l'occhio traballare ad uno.*

Vârviti, vârvi, ilo-je, sctò tkómu, *una cosa uscir fuori ad uno*, come: vârvila-mi-je pjenna iʃ ustii; *mi è uscita della spiuma dalla bocca.*

Potrebovati, trèbovati, o trjèbovati, buje, bovalo-je, sctò tkómu, *uno aver bisogno di una cosa.*

O-mârʃnuti, nùje, o iva, nulo-je, sctò tkómu, *uno aver nausea di una cosa*, come: mèso meni o-mârʃniva, *ho nauʃea della carne.*

Dodiati, o dodjèvati, evam, evalo-je, sctò tkómu, *una cosa dar fastidio ad uno*, come: dodialesu-mi tolike góʃbe, *sono stanco di tanti desinari.*

Avvertimento.

1.° Parecchi fra questi verbi considerati quì come impersonali sono anche adoprati in tutti i tempi, e persone come verbi regolari.

2.° Il participio di questi verbi deve seguire il genere dei sostantivi, da cui dipende.

3.° In vece del verbo o-mìlliti si usa pure il verbo bìti millo, *essere caro*, con un dativo, ed un accusativo senza preposizione, come: millo mi-je tebe, *ho pietà di te*. Si noti ancora, che bìti prilika significa *convenire*, come: ni-je prilika, dà ec.. *non conviene, che* ec.

Terzo ordine dei verbi impersonali.

I verbi del terzo ordine degl'impersonali richieggono solamente il dativo, senza altro caso, come: cinìlo-mi-se-je, da-chjèsc ijiti vèliki cjòviek, *mi era ideato, o mi pareva, che diventeresti un grand' uomo.*

Alcuni verbi di questo ordine.

Cinìti-se, ni-se, nilo-se-je, o u-vidjèti-se, u-vidja-se, u-vidjèlo-se, tkómu, *sembrare ad uno, uno idearsi.*

Drjemati-se, emglje-se, alo-se, tkómu, *uno dormicchiare, sonnacchiare*; stuſcìti-se, ſci-se, ſci-lo-se, o túmbati-se, ba-se, balo-se, tkómu, *venir la nausea ad una, venir meno.*

ʃa-mántrat-se, sta-se, o trava-se, tkómu, *venir la vertigine ad uno*

Pri-cjúti-se, cjuje-se, cjulo-se, tkómu, *uno traintendere.*

Bìknuti-se, o-biknùti-se, bikne-se, nulo se, tkómu, *assuefarsi, avvezzarsi a poco, a poco.*

Avvertimento.

1.° Il verbo bìknuti-se coi suoi composti porta seco un idea generica, e complessiva, che si riferisce cioè al fisico, ed al morale delle persone rapporto al luogo, tempo, clima ec. Kàko-ti-se bìkne ù Dubròvniku? *come ti vai a poco a poco accostumando in Ragusa?*

2.° Si osservi, che ʃa-màntrat, e ſtúſciti sono pur verbi attivi.

Ti-si-me ʃa-màntrò, *mi hai stordito.*

Quarto ordine dei verbi impersonali.

Questo ordine abbraccia alcuni verbi, che vogliono o il solo nominativo, o il nominativo, ed un genitivo retto dalle preposizioni iʃ, s', e niʃ', come: kârv vâr- vi, *scorre sangue*; tôchjahu-se iʃ nogaa, iʃ rūkaa pòs tozi pri-vrjedne kârvi, *scorrevano dai piedi, dalle mani torrenti di generoso sangue*, disse il P. Cassio; tèziàsce kârv bòʃcia s' glâve pò kòsah, pò bradi, pò svèmu obraʃu, *grondava il divin sangue dal capo pei capelli, per la barba, e per tutta la faccia*; niʃ mac kârv tèce, *giù dalla spada gronda il sangue.*

Alcuni verbi di questo ordine.

Kàpiti, o kāpati, kàpi, o kāpa, kàpilo-je, o kāpalo-je, med s' cèsvinaa, *il miele stilla dai lecci, o dall' elci.*

Pìsciati, pìscta pīsctalo-je, *sgorgar con impeto*, come: pīscta iʃ ustaa pjènna, vōda iʃ kìsurre, *sgorga con impeto la spuma dalla bocca, l' acqua dalla rupe.*

Tòciti-se, toci-ti, cilo-se; tèchi, tèce, tèklo-je; iti, ide, īsclo-je, fârzati kàrv iʃ rànne, *il sangue scorrere, andare, grondar dalla piaga.*

Ziedjti-se, di-se, dilo-se, *stillare*, come: s' dūba pàko zjedi-se, *stilla la pece dall' albero.*

Avvertimento.

1.° Anche fra questi verbi ve n' ha, che adopransi come verbi neutri regolari.

2.° Il verbo tèchi, e daʃcdjèti, qualora si usino soltanto come impersonali, ponno pure avere l' ablativo senza preposizione, come: rèko-bi, dàʃcdi treskóvima, *direstì, piove fulmini*, disse il Mincetich; kàd-je na ʃemgliu daʃcdjèlo mànom, kârvim, kàmégnima, *quando sulla terra pioveva manna, sangue, sassi*; rièki mljèkom tèce, *il fiume scorre latte.*

Quinto ordine dei verbi impersonali.

Il quinto ordine dei verbi impersonali abbraccia molti verbi, i quali richieggono un nominativo, ed un accusativo senza preposizione, come: sciò-te bóli? *che cosa ti duole, o ti fa male?* oboìzu, nas u-tìscti, da ſdràvujesc, *importa molto a te, ed a me, che tu sii sano.*

Bo-lìti, o ſa-boljèti, bóli, boljèlo, sctò tkóga, *una cosa dolere ad uno,* come: gnèga bóli, *ciò ad esso duole.*

Tìsctiti, o u-tìsctiti, iscti, isctilo-je, scto-gód tkóga, *una cosa premere, appartenere, ad uno,* come: to-me sásma u-tìscti, *questo mi preme molto*; Skùpno-vlādagne u-tìscti, *importa alla Comunità.*

Prūditi, prudi, dilo-je, sctò tkóga, *una cosa spettare ad uno,* come: vidjet-je, da vèchma gnìh, nègo gnèga prūdi, *si vede, che appartiene più ad essi, che a lui*; ovo-me-je mnògo prūdilo, *questo mi fu molto utile.*

Po-māgati, ga, galo-je, sctò tkòga, *una cosa giovare ad uno.*

Pàdati, na-pàdati, do-pàdati, pàda, pàdalo-je, o pàsti, do pasti, nad-pàsti scto-god tkóga, *una cosa appartenere ad uno.*

Glèdati, da, dalo-je, o pàſiti, paſi, paſilo-je, sctò tkoga-god, *una cosa spettare ad alcuno,* come: ova ſlochja vèchma gljùdi, nègh-li ſcene glèda, *questa malizia più riguarda gli uomini, che le donne.*

Tizati, tīce, tīzalo-je, sctò tkóga, *una cosa convenire ad uno.*

Bìti, jèst, bīlo-je, sctò tkóga, *una cosa interessar uno,* come: ovo ni-je mēne, nù Cesàra, *ciò non interessa me, ma Cesare.*

Dochi, dò-hodi, dosclo-je, o dò-hodilo-je, sctò tkóga, *una cosa toccar per diritto ad uno.*

Avvertimento.

1.° I verbi prúditi, tisctiti (negli altri dialetti dicesi trsctati, e do-tisctati-se) e po-mägati hanno pure il dativo, come: mjeséz nàmi pri-mnògo prūdi, *la luna a noi contribuisce molto;* krāglju u-tìsctì vlàs opchjènieh ʃākonaa brāniti, *importa al Principe di conservare l'autorità delle pubbliche leggi;* to meni ne po-maga, *a me ciò niente giova.*

2.° I verbi dōchi, e do-hōditi, iti, e biti, che si sono considerati quì come verbi impersonali, si usano in cambio del verbo prodàtti, o prodāvati, *vendere,* ed uniti all'avverbio kòliko, *quanto,* o po scto, *a quanto,* così si costruiscono con un nominativo: kòliko dò-hodi cètvârt ʃcitta? *quanto viene, ossia si vende un coppello di grano?* kàko ide ʃcitto ù Sicilii? *a quanto va, o si vende il grano in Sicilia?* po sctoje oka mésa? *a quanto è, o si vende l'oka di carne?* uʃmi pjenéʃ po scto do-hòdi, illi váglja, *prendi il danaro a quanto corre, o vale.*

Intanto si noti, che questi verbi, siccome i verbi prodàtti, o prodāvati, *vendere,* e kúpiti, o kupóvati *comprare* nell'esprimere i prezzi, e le misure richieggono quelle istesse regole, che esposte si sono altrove rapporto all'enumerazione dei giorni, mesi, anni ec. Il numero uno si mette in accusativo, i numeri due, tre, e quattro, se il nome, che li accompagna, è mascolino, reggono il genitivo singolare, dicendosi dva, tri, cétiri; se poi il nome delle monete, o misure è feminino, dal due fino al quattro si pone in accusativo plurale, dicendosi dvie, tri, cétiri. Dal cinque in su i nùmeri si adoprano indeclinabilmente, ed i nomi, di qualunque genere siano, si pongono in genitivo plurale. Eccone degli esempj. Do-hódechi ŭ Pùgli uborák ʃcitta jèdan dúkat, dva, tri, cétiri dúkata, pēt dúkataa, *vendendosi in Puglia il coppello di grano un ducato, due, tre, quattro, cinque ducati;* kūpili-mi-su jèdnu ōku, dvie, tri, cétiri óke (misura Ragusea) mésa, pet ōkaa mésa ʃa jèdnu perperu

(moneta Ragusea) ʃa dvie, tri, cétiri pérpere, ʃa pēt pérperaa, *mi hanno comprato un oka, due, tre, quattro, cinque oke di carne per un perpero, per due, tre, quattro, cinque perperi.*

Nuovamente si osservino le segnenti formole, dirò così, generali relative ai verbi prodatti, e kūpiti. Prodàtti, o prodāvati scto-gód drāgo, o skūpo, *vendere qualche cosa cara, o a caro prezzo*; zjéno, *a buon mercato*; ù jèdno, o skūpno, *all' ingrosso*; na mallo, *al minuto*; ʃa pjéneʃe gòtove, *a contanti*, dùplo vechje, *a prezzo duplicato*; ù dugh, o na vjèru, *a credenza*; na līcbu, *all' incanto*; na pazāru, o na ʃbornom' târgòviscțu, *alla fiera*; stàviti scto-gód na pròdaju, *esporre qualche cosa in vendita*. Kūpiti, o kupovati koju-gód stvār zjéno, o ʃa mallo (si dice anche jèptino, ma è voce barbara), *comprare qualche cosa a buon mercato, o per poco*; pri-zjéno, o ʃa niscta, *a buonissimo prezzo, o per niente*; pri-drāgo, o pri-skūpo, *a carissimo prezzo*; na sljepacku, *alla cieca*; na mjèru, o s' mjèrom, *a misura*; na mallo, *al minuto*; na ʃcīvi dinár (voce Italiana in uso) *a danaro vivo*; na rjéc, o na vjèru, *sulla parola, o a credenza*; na òke, na stare, na cétvârt, *a oke, steri, a coppelli* (il na con questi verbi richiede l' accusativo). Finalmente si notino ancora questi modi di dire: Póʃcjudni cjovjèk kūpio-je jèdnoga kogna tòliko, o ʃa tòliko, o ʃa tòliku zjènnu, kòliko, o ʃa kòliko, o ʃa kòliku zjènnu Pizio-je hótio, *l' uomo voglioso ha comprato un cavallo tanto, o per tanto, o per tanto prezzo, quanto, per quanto, o per quanto prezzo Pizio hà voluto.*

Sesto ordine dei verbi impersonali.

Appartengono a questo ordine i verbi impersonali di significazione passiva. Si usano solo in terza persona singolare, ed assumendo la particella se si formano dai verbi attivi, ed anche dai neutri. Possono adoperarsi o senza caso alcuno, come: stói-se, *si sta*; ide-se, *si va*; dósclo-se-je, *si andò*; târcjàlo-se jèst, *si cor-*

se; prostilo-se-je, *si perdonò*; plàce-se, *si piange* ec.; o con un nominativo, e genitivo colla preposizione od, come: od vas-se-je, to grūbo ucinilo, *questo è stato fatto da voi malamente*; ucī-se od mene, *da me s' insegna*; od tebe-se besjèdi, *si discorre da te* ec; i quali modi di dire spettano piuttosto alla costruzione dei verbi passivi, che a quella degl' impersonali.

Del resto simili verbi o passivamente, o impersonalmente costruiti reggono quelle preposizioni, e casi, che loro competono, a tenor dei varj ordini dei verbi: Spieghiamoci cogli esempj. Dosclò-se-je ù Petra, *si andò da Pietro*; ni-je-se nìscta dāvalo itkomu, *non si dette cosa alcuna a veruno*; od Pètra slusci-se tebi, *da Pietro si serve a te*; od djèze-se na-stoi na kgnìghe, *dai giovani si attende alla letteratura* ec.

Della sintassi, o costruzione dei participj, e della lor divisione.

Il participio è una parte del discorso, che ha generi, numeri, e casi, e che può declinarsi, come i nomi addiettivi. Siccome è detto participio, perchè partecipa del verbo; così ha pure i suoi tempi. Dividesi in attivo, e passivo.

Del participio attivo.

Il participio attivo è di due specie. Il primo termina in chi, e sci, come: imajuchi, imajūchja, imajūchje, *uomo, donna, e ciò, che ha, aveva*; imàjusci, imàjuscia, imàjusce, *uomo, donna, e ciò, che ha avuto, ed aveva avuto*. La seconda finisce in o, a, o, come: imó, imàla, imàlo, *avuto, avuta, avuto*.

Dei participj in chi, e in sci.

Quelli della prima terminazione servono pel presente, e per l' imperfetto, si declinano come segue.

Sing. Nom.

Nom. ucēchi, ucēchja, ucēchje, *uomo*, *donna*, *cosa*, *che impara*, *o imparava*.
Gen. ucēchjega, ucēchje, ucēchjega.
Dat. ucēchjemu, ucēchjoj, ucechjemu.
Acc. ucéchjega, ucēchju, ucēchje.
Voc. o ucēchi, ucēchja, ucēchje.
Ablat. s' ucēchim, s' ucēchjom, s'ucēchim.

Plur. Nom.

Nom. ucēchi, ucēchje, ucēchja.
Gen. ucēchih.
Dat. ucēchim.
Acc. ucēchi, ucēchje, ucēchja.
Voc. o ucēhi, ucēchje, ucēchja.
Ablat. s' ucēchimi, s' ucēchima.
Ablat. 2.° ù ucēchih.

Così si declinano rannēchi rannēchja, rannēchje; *chi ferisce*, *e feriva*. gljùbēchi, gljubēchja, gljùbēchje. *chi ama*, *e amava* ec. Sebbene tali participj siano declinabili; d' ordinario però non sono in uso. che al nominativo.

I terminati in usci, uscja, usce, come ucjúsci, ucjúscja, ucjùsce, *che ha*, *o aveva imparato*. imájusci, imájuscja, imàjusce, *chi ha*, *o aveva avuto* ec. servono soltanto pel perfetto, e piùcché perfetto; e quantunque fossero in voga presso gli antichi scrittori, come rilevasi dalle loro opere, in oggi sono peró andat quasi tolalmente in disuso, e non s' adoprerebbero, che nei casi retti, nè si riconoscono capaci di declinazione.

Anche i verbi neutri hanno siffatti participj, poteni dosi dire, p. e.: buddùchi, buddúchja, buddúchje, *chi è*, *ed era*, bjusci, o biuscja, biùsce, *chi è*, *ed era stato*: hodechi, hodechja, hodechie, *chi va*, *e andava* ec. Altrove indicheremo la lor formazione.

Dei participj in o, a, o.

Questi participj, come p. e., imó, imala, ímàlo, *avuto*, *avuta*, *avuto*; uciò, ucila, ucilo, *imparato*.

imparata, *imparato*, bìo, bila, bilo, *stato*, *stata*, *stato*, posció, poscla, posclo, *andato*, *andata*, *andato*, compe- tono tanto ai verbi attivi, quanto ai neutri; e sono sempre accompagnati dal verbo ausiliare biti *essere*, e non servono, che pel tempo perfetto, e piucchè per- fetto, ed anche pel futuro del congiuntivo.

Nei dizionarj Illirici questi participj non sono ripor- tati; ma troverai però la voce mascolina contenuta nel- la prima voce del perfetto propinquo. Nei lessici i verbi sono indicati con questo ordine: imàti, imám, imào-sam, *avere*, *ho*, *ho avuto*; ucìti, ucim, uciosam; *insegnare*, *insegno*, *ho insegnato* ec. Ora se da imó-sam e da ucio-sam toglierai via *sam* voce del verbo au- siliare, avrai imó, e ucio prima voce mascolina del participio,

La voce feminina, e la neutra si formano poi dalla prima coll' elidervi l'o, coll' aggiungervi la sillaba la e lo. Quindi da imó avrai imàla, imàlo, e da ucìo u- cìla, ucìlo. Al plurale la mascolina termina in li, i màli, la feminina in le, imàle, la neutra in la, imala.

E quì è bene d'osservare, che la prima voce singo- lare di questi participj varia di terminazione nella lin- gua Illirica. I Croati, e i Dalmato-Bosnesi l'hanno in *al*, *il*, ed *ao* dicendo, p. e.: imáo-sam, *ho avuto*, rek- kal-sam, o rek-osam, *ho detto*, vidil-sam, ucil-sam, *ho veduto*, *insegnato*. Presso i Ragusei per la dolcezza della lor pronuncia la terminazione in al, ed il, che trovasi però negli scritti degli antichi loro poeti, è og- gi affatto disusata, ed in vece di imáo-sam, rekáo-sam elidendo l'a, che precede l'o, dicono rekó-sam, imó- sam, sebbene nello scrivere sogliano ritenere l'a, co- me abbiamo fatto noi in questa grammatica.

Del resto sebbene questi participj siano soltanto usa- ti nei casi retti, possono tuttavia declinarsi come segue:

Sing. Nom.

Nom. ucio, o ucil, ucila, ucilo, *insegnato*, *inse- gnata*, *insegnato*.
Gen. ucìloga, ucìle, ucìloga.

Dat. ucilomu, uciloj, ucilomu.
Acc. uciloga, ucilu, ucilo.
Voc. o ucili, ucila, ucilo.
Ablat. s' ucilim, s' ucilom, s' ucilim.

Plur.

Nom. ucili, ucile, ucila.
Gen. ucilih.
Dat. ucilim.
Acc. ucili, ucile, ucila.
Ablat. s' ucilimi, o s' ucilima.
Ablat. 2.° ù ucilih.

Del Participio passivo.

Il participio passivo è l' istesso attivo, ma con diversa desinenza, la quale nella voce mascolina varia al variar degli infiniti dei verbi attivi, da cui derivano. Basterà dunque osservare la terminazione del verbo all' infinito per sapere quella del participio passivo. Possono ridursi questi participj ad avere quattro diverse desinenze. 1.° I verbi, che all' infinito terminano in ati, o ati, hanno il participio passivo in an, come: imenovàn da imenovàti, *nominare*, tizan da tizati. *toccare*, dàvan da dàti, *dare*. 2.° I verbi, che terminano in eti, l' hanno in et, come: ʃacét da ʃacēti, *concepire*; vaʃét da vaʃeti, *prendere*. 3.° I verbi, che terminano in iti l' hanno in en, come: gliùbjen da gljubiti, *amare*, ucèn da ucìti, *insegnare*. 4.° I verbi, che terminano in uti l' hanno in ut, come: saghnùt, da saghnùti, *complicare*, prighnut da prighnùti, *incurvare*. La loro declinazione, che è necessaria come quella degli aggettivi, è la seguente.

Sing. Nom.

Nom. ucén, ucèna, ucèno, *insegnato*, *insegnata*, *insegnato*.
Gen. ucènoga, ucène, ucènoga.
Dat, ucènomu, ucènoj, ucènomu.
Acc. ucènoga, ucènu, ucèno.
Voc. ucèni, ucèna, ucèno.
Ablat. s' ucènim, s' ucènom, s' ucènim.

Plur.

Nom. ucèni, ucène, ucèna.
Gen. ucènih.
Dat. ucènim.
Acc. ucèni, ucène, ucèna.
Voc. ucèni, ucène, ucèna.
Ablat. s' ucènimi, o s' ucènima.
Ablat. 2.° ù ucènih.

I verbi neutri, che hanno al perfetto, e piucchè perfetto il lor participio a guisa dei verbi attivi, come, p. e.: da do-hòditi *venire*, si ha do-hòdio, do-hòdila, do-hòdilo, da vràtiti se, *ritornare*, si ha vràtio, vràtila, vràtilo ec., non sono suscettibili del participio passivo, non potendosi dire do-hòdjen, vràtjen ec.

Della costruzione dei Gerundj.

Gl' Illirici hanno due gerundi, uno in chi, come budduchi, *essendo*, che serve pel presente, ed imperfetto, e l'altro in sci, come: biùsci, *essendo stato*, che serve pel perfetto, e piucchè perfetto del congiuntivo. In sostanza essi possono riguardarsi come la prima voce mascolina del participio attivo in chi, e sci, di cui si è già parlato. Il primo si forma coll' aggiungere alla terza persona plurale del presente dell' indicativo la sillaba chi. Quindi da imàju s' avrà imajuchi, da orú orùchi, da ucé ucéchi. Si forma il secondo col cangiare il *ti* finale degl' infiniti nelle sillabe usci. Così da imàti s' avrà imàusci, o imajùsci, da orati oraúsci, da ucìij uciúsci. Questi gerundi competono ad ogni sorta di verbi, e si adoprano indeclinabilmente, cioè colla stessa terminazione in tutte le persone, dicendosi p. e.: hòtechi jà, *volendo io*, hòtechi mi, *volendo noi*, hotiúsci on, *avendo colui voluto*, hotiùsci vi, *avendo voi voluto*.

Nel dialetto famigliare di Ragusa il primo è pochissimo in uso, ed il secondo nientissimo. Si adopra in vece loro il gerundio del verbo sostantivo bitti, *essere*, cioè budduchi colla particella dà, mettendosi poi il

verbo al cogiantivo nel tempo, e nella persona, che si richiede, come, p. e.: budduchi, dà jà imám, *avendo io, o piuttosto conciossiacchè io abbia*, in vece di imajuchi, budduchi, dà-sam já imáo, *avendo io avuto, o conciosiacchè abbia io avuto*, in luogo di imajusci. Presso i Classici incontransi però assai frequentemente; e chi compone può pure adoprarli senza tema di errare. D'altronde egli sarà assai bene inteso dalla gente di sua nazione, non ostante, che tali modi di dire non le siano famigliari.

I gerundi reggono anche essi i casi, che reggono i verbi, da cui sono formati, e si costruiscono altresì colla particella dà con un verbo dopo. Imajuchi já oza, i màtter ec., *avendo io il padre, e la madre*; dosvausci k'sèbi mnōsctva, ec. *avendo chiamato a se le turbe*; otimgljúchi-se já tūgam, i nevògljam, ec., *involandomi alle cure, ed alle disgrazie*.

Si costruisce poi col dà in tal guisa. Vidèchi, dà ìde, *vedendo, che andava*; zjenèchi, dà-je ù drúscbi, *giudicando, che fosse nella comitiva*.

Finalmente il gerundio può essere elegantemente supplito dall' ablativo, ma senza preposizione, che in certa guisa corrisponde all' ablativo assoluto dei Latini. Eccone un esempio: já djetetom ucìnih, otìoh, in vece di budduchi bìo já djète, o bjúsci já djète ucìnih ec., *io fanciullo, o essendo fanciullo, feci, andai*.

Dei modi, e tempi dei verbi riguardati con rigore di sintassi.

Dei tempi dell' Indicativo.

Abbiamo già veduto nelle osservazioni intorno alle conjugazioni dei verbi come si formino gl' imperfetti, ed i perfetti remoti dell' indicativo. Faremo quì osservare ciò, che nell' uso dei tempi appartiene al buon uso della sintassi. Gl' Illirici adoprando spesso, secondo il gusto della loro lingua, un tempo per un altro, nasce da ciò della difficoltà per loro di esprimersi nelle altre lingue, quando le scrivono, e le parlano, ed i forastie-

ri vi trovano perciò degl' intoppi tali nell'imparare l' Illirica da non poterli superare, che coll'imparare teoricamente tali cambiamenti.

1.° Il perfetto remoto fa spesso le veci del presente, e del futuro, come: udrih-te, *ti batto*; rekoh-ti dvie rieci, *ti dirò due parole*.

2.° In vece della voce del presente, e del futuro dell'indicativo si usa la voce del presente del congiuntivo quando ha luogo la particella ako, e kàd, e quando il senso non è interrogativo. Sicchè dirai: ako dòghje, o kàd dòghje, *se viene*, *o quando viene*, *se verrà*, *quando verrà*, e non ako-chje dòchi, o kàd-chje dòchi.

Allorchè il senso sarà interrogativo, si dovrà adoprare l'ultima maniera di dire, cioè il futuro, come: kàd-chie dòchi Pètar? *Pietro quando verrà?*

3.° In luogo dell'imperfetto dell'indicativo si suole usare l'imperfetto del congiuntivo, come: hotiò-bih já, cinió-bih já, *io voleva*, *io faceva*; o-kùsila-bi kàd-god mallo mljeka, i ribe, *assaggiava alle volte un po di latte, e di pesce*; kàd-bi nà nèbo òcci obrńila, slàike suse pro-liévasce, *quando volgea gli occhi al cielo*, *spargeva dolci lagrime*, disse il Cassio.

4.° L'imperfetto, ed il piucchè perfetto dell'indicativo si cangiano nell'imperfetto, e piucchè perfetto del congiuntivo, come: svègh kàd-bi já dòscjo ù gnega, vàsda-bi me nadàrio, *ogni qual vòlta io andava da lui*, *sempre mi regalava*; Pètar vàsda kàd-bi dòscjo nà ucionizu (na skulu), bio-bi bièn, *sempre*, *che Pietro veniva alla scuola*, *era battuto*.

5.° In luogo dell'imperfetto del congiuntivo si deve adoperare il presente dell'indicativo, o congiuntivo, come: ucinì, dà Pètar oìde; ucini, dà pri-povjeda Antun, *fece andare*, *che Pietro andasse*; *fece predicare*, *o che Antonio predicasse*.

6.° I verbi hòchju, e ne-chju, che formano, come si è veduto, i futuri dell'indicativo, sono degni di molta riflessione in alcuni tempi di questo stesso modo. Ci faremo intendere cogli esempi. E primieramente quando s'interroga in senso del tempo futuro,

si adopra le voci del presente con un infinito, come: hochje-li dàʃcdiet? *pioverà?* Si risponde o col solo verbo nè-chju messo pure al presente, o coll'aggiungervi l'infinito della proposta. Quindi risponderai: nè-chje, o nèchje dàʃcdiet, se il senso sarà negativo, *non pioverà*; hòchje, o hòchje dàʃcdiet, o dàʃcdiet-chje, *pioverà*, se affermativo. Hòchje-li dūchi Antun? *verrà Antonio?* Dòchje (si mette al presente l'infinito di proposta), *verrà*, o nè-chje, o nè-chje dūchi, *non verrà*. Hochju-li pōchi? *anderò?* Pōchi, *va* (ed un tal senso, se parli un inferiore al suo superiore, corrisponde al dir degli Italiani: *mi permette d'andare? posso andare?* e perciò si risponde col verbo di proposta nell'imperativo).

7.° I verbi negativi nè-chju, e nè-mogu richieggono la particella *dà* coll'indicativo nei seguenti esempj: nè-chje, dà oude, *non vuole andare*; nè chje, dà pod-nose, *non vogliono sopportare*; nè-mògu, dà u-gonē-nem, *non posso indovinare*; nè-mòʃce, dà ga naghje, i vidi, *non può trovarlo, e vederlo*. E così negli altri tempi, e persone dell'indicativo.

8.° Finalmente il verbo hòchju, e mògu si trovano per proprietà di lingua così adoperati: nè-ʃnam sctò-chju u-ciniti, réchi, od-lucit ec., *non so cosa fare, dire, deliberare*; cioè *cosa farò, dirò, delibererò*, essendo il senso dubitativo; imám kùchju, lòʃcnizu ec., ghdì mogu stāti, *ho una casa, una camera, dove stare.* E chi dicesse solo: nè-ʃnam sctó u-ciniti, imám loʃcnizu ghdi stāti, parlerebbe impropriamente.

Dei tempi del congiuntivo.

Il modo congiuntivo di qualunque verbo ritiene nei suoi tempi le stesse desinenze delle persone dell'indicativo. Le particelle dà, ako, kàd ne modificano il senso. Il verbo bìti compone alcuni tempi proprj del solo congiuntivo. Eccone degli esempj: já imám, *io ho*; dà já imám, *che io abbia*: já imáh, *io aveva, ed ebbi*; dà já imáh, *io abbia avuto*; já imáo-sam, *io ho avuto, ed aveva avuto*; dà já jèsam imáo, o da-sam

imáo, *io abbia avuto*; imáo-bih (voce del congiuntivo formata dal participio imáo, e da bih, *fui*), *avrei*; dà-bih (voce formata dalla particola dà, e da bih) imáo, *che io avessi*; já biah imáo, *io aveva avuto*; dà biah bio imáo, *io avessi avuto*; bio-bih (formato dal participio bio, *stato*, e da bih, *fui*) imáo, *io avrei avuto*; já-chju imati, o imát-chju; *io avrò*; kàda buddem imati, o kàda buddem imáo) formato dal futuro, o presente del congiuntivo del verbo biti), *quando avrò*, *o avrò avuto*. Tale è il maraviglioso meccanismo, con cui si regolano tutti i verbi al congiuntivo.

Delle particelle dà, ako, e kàd premesse a qualche tempo del congiuntivo.

Se le particelle dà, ako, e kàd si premetteranno alle voci dei primi imperfetti del congiuntivo, cioè innanzi a bio-bih, *sarei*, imaó-bih, *avrei*, oráo-bih, *arerei*, ucio-bih, *insegnerei*, allora si avrà il valore degl' imperfetti secondi, cioè *se io fossi*, *avessi*, *arassi*, *insegnassi*, e tali imperfetti primi corrisponderanno ai secondi dà-bih bio, dà-bih imáo, da-bih oràò, dà-bih ució.

L'istessa metamorfosi di senso succede nelle voci del primo piucchè perfetto, cioè bio-bih bío, bio-bih imáo, bio-bih oràò, bio-bih ucio, *sarei stato*, *avrei avuto*, *avrei arato*, *avrei insegnato*, quando sono precedute dalle particelle dà, ako, kàd, o prem dà, Onde dà bio-bih bio, dà bio-bih oràò ec. avrà la significazione delle voci del secondo piucchè perfetto, cioè da biah bio, dà biah bio, imáo, ucio, orao, *io fossi stato*, *avessi avuto*, *insegnato*, *arato*. Una siffatta maniera di dire è usitatissima e nello scrivere, e nel parlare.

Delle particelle o dà, o ah dà, o hotio Bogh dà unite alle voci del congiuntivo.

Queste particole, che corrispondono all'*utinam* dei Latini, o al *Dio voglia che* degl' Italiani senza punto

cangiare la terminazione alle voci del congiuntivo ci danno il modo, che i Grammatici chiamano Ottativo. Eccone degli esempj: o dà imam, *Dio voglia, che io abbia*; ah dà bih imáo, *Dio volesse, che avessi avuto*; o Bōgh hotio dà imam, *Dio voglia, che io abbia*; o hótió Bōgh dà biah imào, *Dio volesse, che avessi avuto ec.*

Le particelle *o dà* dai buoni Scrittori pongonsi pure innanzi a qualunque imperfetto dell'indicativo, e significano *o se*, come: o dà biah, *o se io era*, o dà imah, o dà uciàh ec., *o se io aveva, insegnava* ec.

Dell' infinito, e dè suoi tempi.

Il modo infinito presso gl' Illirici non ha, se non una sola voce, che esprime soltanto il presente, e l'imperfetto; come: biti, *essere, o che io sono, o era*; imati, *avere, o che io ho, o aveva*. Agli altri tempi si supplisce con quelli dell' indicativo, purchè le persone siano rette da un verbo, che abbia dopo di se la particella dà corrispondente al che degl' Italiani. La costruzione Illirica è in tutto simile all' Italiana. Daremo nel tempo istesso la costruzione d'un verbo attivo, e passivo.

Infinito.

Presente, ed imperfetto.

Gljubiti, *amare*, biti gljùbjen, *essere amato*. Snám, dà já gljùhim, gljù-bjen-sam, *so, che io amo, e sono amato*; dà ti gljùbisè, i gljùbjen-si ec. Snám, dà já gljùbiah, i biah gljùbjen, *so, che io amava, ed era amato*.

Perfetto.

Biti gljùbio, *aver amato*, biti bio gljùbjen, *essere stato amato*. Snám, dà já gljùbih, i gljubió-am, i dà bih, i bio-sam gljubjen, *so, che amai, ed ho amato, e che fui, e sono stato amato*.

Piucchè perfetto.

Bíti gljūbio, *aver amato*; bìti bìo gljūbjen, *essere stato amato*. ʃnám, dà já biah gljūbio, i biah bìo gljūbjen, *so, che io aveva amato, e che era stato amàto.*

Futuro semplice.

Imát (significa il verbo imát avere, e dovere) gljubiti, i dà-chju já gljūbiti, o gljūbiti-chju, i imát bìti gljūbjen, i dà-chju já bìti, illi biti-chju gljūbjen, *che io amerò, o dovrò amare, e che sarò amato.*

Futuro preterito misto.

Dà já bìh bio gljūbio, i dà bìo-bih bìo gljūbjen, *che, io avrei amato, e sarei stato amato.*

Supino.

Gljūbiti, olli ʃà gljūbiti, i ʃà bìti gljūbjen, *di amare, o ad amare, e da amarsi, o essere amato.*

Participio attivo del presente, ed imperfetto.

Gljūbechi, gljūbechja, gljūbechje, illi koi, koja, koje gljūbi, i gljūbjasce, *chi ama, amava, amando, amante.*

Participio passivo del presente perfetto, e piucchè perfetto.

Gljūbjen, gljūbjena, gljūbjeno, illi koi, koja, koje jest bìo, i biasce bìo, bila, bilo gljubjen, gljūbjena, gljūbjeno, *amato, amata, amato.*

Participio attivo del futuro.

Koi-chje, koja-chje, kojè-chie gljubiti, illi imá gljùbiti illi jest ʃà gljúbiti, *chi amerà, ha da amare, deve amare, è per amare.*

Participio passivo del futuro.

Koï-chje, kojă-chje, kojè-chje biti, illi imá bìti gljubjen, gljūbjena, gljūbjeno, *da essere amato, degno d' essere amato, e da amarsi.*

Esempj di costruzione relativi ai tempi dell' infinito.

Per rendere più facile la costruzione dell' infinito, e de' suoi tempi le opporremo ora la costruzione, o sintassi Latina traducendo qualche passo Latino in Illirico.

1.° La voce del presente, e dell' imperfetto dell' infinito, che viene dopo il verbo retto, si lascia nell' infinito, come in Latino. Si può ancora aggiungere all' infinito la particola ʃa, per. *Ita loqui cœpit*, tako sjède govòrit, *così cominciò a parlare*; *cupio venire*, ʃcélim dōchi, o ʃcélim ʃa dōchi, *desidero di venire o venire*; sârzemi ghine òtit, o ʃa ótit, *mi moro di voglia di andare.*

2.° L' accusativo dei Latini, che precede l' infinito, in Illirico si mette in nominativo, costruendosi poi l' infinito colla particola dá per qualche tempo dell' indicativo, come: *spero, nostram amicitiam non egere testibus*, ufam, dà nasce priatèglstvo nè-chje pòtrebovati svjedòzima, *spero, che l' amicizia nostra non abbisognerà di testimonj.*

3.° L' infinito passivo può spesso risolversi col dà: *dignatus est sacro fonte lavari*, dōstojase dà budde kârscten, in luogo di bit kârscten, *si degnò d' esser battezzato*; *lautum convivium parari jussit*, ʃapovidje, dàse buddè jedna obilna gosʃba uciniti, *comandò, che si facesse un lauto convito.*

4.° L' infinito può mettersi in luogo d' un nome sostantivo, come: *difficile est rem alienam gerere*, mùcno-je tūghiem pōslom vlădati, *l' amministrazione delle facende altrui è cosa difficile*; *vocare vanum fuit*, ʃváti bì ʃamán, *il chiamare fu vano.*

5.° L' infinito può avere due nominativi, se si tratti di verbi neutri, e passivi, come: *Cato esse, quam videri bonus malebat*. Catun, pri-vòlio-je biti dòbar

cjòvjek, nègo bit pòʃnan, *Catone amava meglio d'essere, che d'apparire uomo dabbene*; *tu vis dici miles*, ti hochièsc imènovan bit bójnik, *tu vuoi esser detto guerriero.*

6.° L'infinito del verbo biti può spesso tralasciarsi, come; *ea certissima putabo, quæ ex te cognovero*, dârʃcjà-chju ʃà stvári ístinite one, koje od tebe poʃnàt bùddem, *giudicherò essere cose certissime quelle, che apprenderò da te*. Gl'Illirici non si servono di tali maniere di dire, ma le risolvono col dà, o ʃà, come si è detto di sopra.

7.° L'infinito retto dagli aggettivi si lascia all'infinito, come in Latino. *Facilius est dicere, quam facere*, lascgne-je govorìti, nègo u-ciniti, *è più facile dire, che fare.*

8.° Il gerundio in di, come: *causa docendi*, si ha in Illirico o colla sola voce dell'infinito, come: ucìti, o colla particella ʃà unita all'infinito, come: ʃà ucìti, *per imparare*. L'infinito Latino, che tien luogo del gerundio, si ha o col solo infinito, o coll'infinito accompagnato dal ʃà, o col cangiare l'infinito nel suo verbale sostantivo coll'aggiungervi la preposizione nà, alla quale si darà il dativo, se il senso è di stato; l' accusativo, se di moto. *Servire parati*, (in vece di *serviendi*) spravni sluʃciti, o ʃà sluʃciti, o nà sluʃcbi (col dativo), *pronti a servire*; *ire paratus*, spravan hòditi, o ʃà hodìti, o nà hòdjegne (coll' accusativo), *pronto ad andare*. Il ʃà può cangiarsi in dà coll' indicativo. *Gratia salutandi amicos domum redii*, vratiosam-se dòma ʃàpoʃdràvit, o dà-bi poʃdràvio prikteglje, *son ritornato a casa per salutare, o affinchè salutassi gli amici.*

9.° Il gerundio in dum si può costruire in varie guise. La traduzione litterale Italiana te darà a divedere. *Mitto illum ad speculandam arcem*, poscigljèm gnega ò-gledat, o ʃà ò-gledat grád, o ʃà.ò-gledagne, o k'ò-gledagnu od gráda, o dà ò-gleda grád, *lo mando esaminare, o ad, o per esaminare la fortezza, o per l'esame, o all'esame della fortezza, o che esamini la fortezza.*

10.° Il gerundio in do si risolve pure in più modi. *Homines nihil agendo male agere discunt*, gljūdi ne trudēchi, o s' ne-cignjēgnem naúce-se ârghjàvo trūditi, o ciniti, *gli uomini non faticando, o con niun lavoro imparano ad operare male*. Si può pur dire: gljūdi kàd nìscta ne djèlluju, ârghjàvo-se ucé djèllováti, *quando gli uomini non agiscono nulla, s'avvezzano ad operare malamente*. Nei quali esempj di significazione attivi si vede, che il gerundio in do o si cangia nel gerundio del congiuntivo, o col verbale sostantivo; o si muta il torno alla frase. Ecco un esempio del participio in do di significazione passiva. *Memoria excolendo (dum excolitur), sicut omnia, augetur*, uspomena s' obiknūtjem, kàko iné stvari, usmnascju-se. Si potrebbe pure in vece del verbale obiknūtjem usare il verbo in senso passivo, e dirsi kàd uspomena obìkne-se, *quando la memoria s' esercita*. I gerundj accompagnati dalla preposizione *ex* si risolvono coi verbali per mezzo delle preposizioni s' coll'ablativo, o ràdi col genitivo. *Ex defendendo, quam accusando uberior gloria comparatur*, vèchje-se cjàsti, o vèchja-se cjas dobīva s' obranom, o ràdi óbrane, nègo s' obadègnem, o ràdi obadègna, *più di gloria, o maggior gloria acquistasi colla difesa, o per la difesa, che coll' accusa, o per l' accusa*.

11.° Il supino si risolve o coll'infinito accompagnato dalla particella à, o col cangiare l' infinito nel suo verbale colla preposizione nà coll' accusativo. *Coctum ego, non vapulatum conductus sum*, plātjèn-sam biò já sà kùhat, olli nà kùhàgne, a nè sà bìt bjèn, olli nà bàte, o nà bjègne, *son prezzolato per cucinare, o per la cucina, e non per essere battuto, o per aver delle bastonate*. Il supino in u retto da qualche aggettivo, come: *est facile factu, difficile creditu* ec. si ha adoprando il semplice infinito attivo dopo l'aggettivo, l'infinito passivo colla preposizione sà, come: làsno-je cinìti, *facile è a farsi*; trudno-je sà bìt vjèrovano, *difficile è ad esser creduto*.

12.° Finalmente i participiali s'avranno o col verbo bìti costruito impersonalmente col dativo, e coll' infi-

nito, o col verbo imát-se preso pur come impersonale accompagnato da un infinito, e da un genitivo colla preposizione òd. *Nobis videndum est, vel erat*, dirai: nami jest, illi-ti bīlo-je vìdjeti, o imá-se, olli imálo-se-je òd nas vìdjeti, *da noi si deve, o doveva vedere*.

TRATTATO QUARTO.

Della costruzione degli avverbj, e modi avverbiali.

L'avverbio è una parte indeclinabile del discorso, che si pone ora coi verbi, ed or coi nomi, modificandone in varie guise la significazione. Nella lingua Illirica siccome nella Latina gli avverbj hanno pure tre gradi, cioè il positivo, comparativo, e superlativo, come sarebbe: bârſo, *presto*; bârſce, *più presto*, nájbârſce, *prestissimamente*.

Ve ne sono di più sorta. Altri sono avverbj di affermazione, o negazione assoluta; altri di probabilità, e di dubbio; altri di tempo; altri di luogo; altri di quantità, ed altri infine di qualità.

Per modi avverbiali intendiamo alcune maniere di dire, le quali sebbene non possano entrare nella classe degli avverbj, perchè in esso ha luogo d'ordinario qualche preposizione, e nome, come sarebbe: ù ístinu, *in verità*; na prīliku, *per esempio*; do màllo dānaa, *fra pochi giorni* ec.; pure si usano a modo di avverbj, e frequentissimo n'è l'uso. Noi non faremo distinzione fra gli avverbj, ed i modi avverbiali rapporto alla loro collocazione. Gli porremo fra gli avverbj secondo l'ordine seguente.

Avverbj, e modi avverbiali.

Di Affermazione, e Negazione assoluta. Jès, o jèst, *si*. Tàko-jest, o tàko-je, o jès tàko, *è così, sì*. Jès ù ístinu, *così è davvero*. Nj-ie, *non è*, *no*. Od-kud, *oibò*; jòk, *no*. Ni, *nè*; nì òvo, nì onó, *nè que-*

sto, nè quello; nì vèchje, nì màgne, *nè più*, *nè meno*. Nìghda, nighdar, nì-kad, nì-kada, nì-kadáre, *mai*, *giammai*, *non mai*.

I veri avverbj, o modi avverbiali di affermazione assoluta sono: istinito, *certamente*; ístinom, o ù ístinu, o dò ístine, doisto, o ʃaisto, *veramente*, *da vero*, *in verità*. Basc, o májde, o afferin (parola Turca adottata (*appunto*, *per l'appunto*. Ne-sùmgnivo, o beʃ súmgne, *indubitatamente*, *senza dubbio*. ʃbìglja, o na-ʃbìgl, *davvero*, *o daddovvero*; svakáko, o svakojáko, *onninamente*; nà svàki năcin, *in ogni modo*; pò svàki năcin, *ad ogni conto*.

Gli stessi avverbj servono per la negazione assoluta, se siano accompagnati dalla particella negativa *nè*, *non*, o *ni*, *ne*. Sono tuttavia proprj della negazione assoluta i seguenti: Ni-káko, *in niun conto*; nà ni-jèdan năcin, o pò ni-jèdan năcin, *in niun modo*; po nìscta nà svjètu, *per niente al mondo*.

Di Probabilità. Istino-prilicno, *verisimilmente*.

Di Dubbio. Moʃce biti, *forse*, *o può essere*. Tòli, o jeda? *forse?* Ako pò srèchi, o ako nà srèchju, *se mai*, *se per sorte*. Oko, *circa*, *incirca*.

Di Tempo. *Presente*. Sadá, o sadár, o sàd, *ora*. Sàd, sàd, o jùr jùr, *or ora*, *già già*. ʃa sadá, *presentemente*. *Passato*. Màllo prie, *poco prima*; jèdnu mârvizu prie, *poco fa*; jùr, *già*; gnèkada, o gnèkda, *una volta*; odávna, *da gran tempo*; onòmadne, *pochi giorni addietro*; skoro, *giorni fa*; ù prosciàsto vrjeme, o ù minuto vrjéme, *per lo passato*. *Futuro*. Dò mallo, *fra poco*; kóliko prie, *quanto prima*; u krátko, *di corto*; u-na-prjéda, *in avvenire*; od sadá, o òd sadá u-na-prjéda, *da qui innanzi*. *Per significare l'avvenimento di due, o più cose nel tempo medesimo*. U-toliko, *intanto*; cĭm, o docĭm, o kàd, *mentre*; ù scto, *frattanto*, *o mentre*, *o nel mentre*. *Per significare la successione d'una cosa ad un' altra, o di un tempo ad un altro*. Pòslie, *dopo*; páka, *poi*, *o quindi*; tadá, *allora*; òd tadá, o ónda, o onadá, *d'allora*; od ónda, o òd onadá u-na-prjéda, *d'allora in poi*. *Per esprimere prontezza*, *o celerità*.

Udìgl, o udìglje, *subito*; o-ncjàs, *incontanente*; u ovi cjás, *in questo punto*; u-réd, u-réd, *tantosto*; u trenúchje, *in un batter d'occhio*; tu takó, *presto*; nàjprece, *prontamente*; iʃ-ne-nāda, *di repente*; cjàs, nè izknechi, bèʃ kârsmàgna, o bés pristánka, *incessantemente, senza verun induggio*. *Per esprimere tardanza, o lentezza*. Dòzna, o kàsno, *tardi*; polàko, *adagio*; tìho, o ís-tìha, *bel bello*; làgahno làgahno, *pian piano*; pò-làksce, o làksce, *più adaggio*; màllo pò màllo, *passo passo, a poco a poco*. *Per esprimere continuazione di tempo*. Ne-pristávno, *di continuo*; dàn, i nóch, *giorno, e notte*; nà svàk-cjàs, pò svàk-cjàs, o svaki cjàs, *ad ogni istante*, svégh, o vàʃda, *sempre*; sve-u-dìlno, o sve-u-díglno, *continuatamente*. *Per esprimere la durata di una cosa sino al presente*. Jòsc, jòscté, o jòsctéra, *ancora*; dò sadá, o dòsle, *sino ad ora*; dò danàska, o dò dàna danàscgnega, *fino al dì d'oggi*; dò dàn danàscgni, o dò dànas, o doslèka, *sino al presente, o sino a questi giorni*. *Per esprimere un tempo limitato*. Dòkle, o dokli, *finchè*. *Per un tempo interrotto*. Drúghda, o kàd, i kàd, o gnjèghda, *di quando in quando*; kad-gòd, *talvolta*; pri-sjècno, o nà prisjéke, o nà pritârghe, *interrottamente*. *Per esprimere variazione d'accidente, o di fatti in diversi tempi*. Sàd, *ora*; kàd, *quando*; ob-nóch, o ù nóchi, *di notte*; ob-dàn, o dànom, *di giorno*; sjùtra, *domani*; priko-sjùtra, *dopo dimani*; vecerás, o veceràska, *sta sera*; sjùtra ú vecer, o dò vecér, *domani a sera*; sinóch, *jersera*; u pó-dne, *di mezzo giorno*; nà vrjéme, *a tempo*; ʃgòdno, *opportunamente*; prìko-jucera, *l'altro giorno*; onomàdne, *giorni fa*. *Per significare un tempo lungo*. Dùgo, o ù dùgo, o ʃà dùgo, *lungamente*; prèm u dùgo, *molto alla lunga*; pod-punno, o vele, *molto*. *Per un tempo breve*. Màllo, *poco*; skráchjeno, *brevemente*. *Per significare in qualunque tempo*. Vàʃda kàd, *qualora*, svàki pút kàd, *ogni qual volta*; *se una stessa cosa suol accadere più volte in diversi tempi*. Gèsto, *spesso*; césto-kràt, *spesse fiate*; mnògo pūtaa, *molte volte*. *Se tutte le volte*. Svégh,

sempre; svàki pút, *ogni volta*. *Se quasi tutte*. Màllo nè svégh, *per lo più*. *Se poche*. Mallo putaa, *poche volte*; ú rjétko, o rjetko-krát, *di rado*. *Se alcune volte soltànto*. Kad-gòd, *talora*; ghdje-gódi, *qualche volta*. *Per significare il termine d' una cosa, o d' un tempo*. Náj-pòslie, *finalmente*; nà svârhu, *alla fine*.

Di quantità, e di numero. Tolìko, *tanto*; kolìko, *quanto*; vèchje, o vìsce, *più*; màgne, *meno*; mnògo, o vele o veòma, *molto*, o *grandemente*; dòsta, o ʃà-dòsti, *abbastanza*; sa-vīscé, o od-vèchje, *troppo di sovverchio*; prikó mjère, o prikó nācina, *oltre modo*; sàsmá, *affatto*; sámo, *solamente*, jedíno, o po-sòbito, *unicamente*; náj-magne, o barem, *almeno*; njè-kolìko, *al quanto*; nì-scta, *niente*.

Di qualità, e di modo. Dòbro, *bene*; bòglje, *meglio*; pri-dòbro, *ottimamente*, prìe, *piuttosto*; ârghjà-vo, o ʃlò, *malamente*; trùdno, *difficilmente*; gòre, *peggio*; náj-gòre, *malisimo*; kàko, *come*: jàko, o kó, *a guisa*; takò, *così*; jednàko, *egualmente*.

Di stato in luogo. Ovdi, *quì*; tū, o tùj, *costì*; ōnda, o tù-djèr, *là*, *colà*, *ivi*; ghdì, ù kōmu mjèstu, *dove*, *in qual luogo*; svàk-ghdì, na svàkomu mjèstu, *dappertutto*, *in ogni luogo*; nì-ghdjè, ni ù jèdnomu mjèstu, *in niun luogo*; ghdjè-gòd, *in qualche luogo*; ghdjè-hòchjesc, o ghdì-ti-jedrago, ghdì-mu-drāgo, *dovunque*, *dove vuoi*; ghdjè-gód, ù kòmu-gòd mjèstu, *in qualche luogo*; ni-ghdjè, ni ù jèdnomu mjèstu, *in niun luogo*; ako ghdì, *se in qualche luogo*; unútra; *dentro*; na-iʃ-vàn, o na-dvoru, *al di fuori*; dóli, o oʃ-dó, *a basso*, góri, o oʃ-gàr, *sopra*; ù istómu mjèstu, *nell' istesso luogo*.

Di moto al luogo. Ovàmo, o k' ovòmu mjèstu, *quà*; tàmo, o k' tòmu mjèstu, *costà*; onàmo, o k' onómu mjèstu, *là*, *colà*; k' istomu mjèstu, *verso l' istesso luogo*; inùda, o k' drugómu mjèstu, *altrove*; kamo-gód, *in qualche luogo*; ako-kùd-gód, *se in qualche luogo*; dà bi nì-kud, nì ù jédno mjèsto, o nì-kuda, o k' ni-jèdnómu mjéstu, *in niun luogo*; kàmo; o kudà, *dove*; kàmo-ti hòchjesc, o kàmo-ti dràgo, *dovunque vuoi*; svùda, o k' svàkómu mjèstu, *in ogni dove*; i

k' jednòmu, j drugómu mjèstu, *nell' uno, e nell' altro luogo*; ù koje mjèsto hòchjesc, o ù koie-ti-je mjèsto dràgo od dva, *in qual luogo vuoi dei due*; unútra, *dentro*; na-dvòr, *fuori* gòri; *sopra*; dòli, *abbasso*; na-pút, o if vàn svòga mjèsta, *fuor del suo paese*; dalèko, o na dalèk pút, *da lungi*.

Di moto da luogo. Od-óvle, o od-ovùda, od ovóga mjèsta, *di quà, quinci*; od-túda, od tòga mjèsta, *di costì*; od onùda, od onòga mjèsta, *di là*; odklè, od kóga mjèsta, *donde*; od-ónle, *indi*; od-inùda, od drugoga mjèsta, *d' altronde*; ako od-klegód, o ako odkúd-godi, *se da qualche luogo*; dà ni od-kúda, o nèka ni od-kúda, *da niun luogo*; od-kud-gód, od kogagodi mjèsta, *da niun luogo*; od-kud-gód, od kogagodi mjèsta, *da qualche parte*; oda-svúda, od svakóga mjèsta, *da per tutto*; od-kúda-hòchjesc, od-kúdazi-dràgo, *da dove ti piace*; od jednóga, od drugóga mjèsta, *da una parte, e dall' altra*; ifa-dna, o if podumjénte, *dalle fondamenta*; if korjena, *dalle radici*; if nèba, *dal cielo*; of-góra, *da sopra*; of-dóla, *da basso*; if dalèka, *da lontano*; if blifa, *da vicino*.

Di moto pel luogo. Ovda, o ovúde, *per di quà*; túda, o priko tòga mjèsta, *per costà*; onuda, *per colà*; kúda, *per qual luogo*; kud-gód, o priko koga-god mjèsta, *per qualche luogo*; onúda, *per quel luogo*; inuda, o priko drugóga mjèsta, *per altrove*; kò chjec, o priko kóga-ti mjesta dràgo, o kúd-ti dràgo, *per dove vuoi*; dà-ne-bi kúda, *per niun luogo*.

Di moto verso il luogo. Pràm àmo, o pràm ovómu mjèstu, *verso quà*; pràm tàmo, *verso costà*; pràm onàmo, *verso colà*: pràm kúda, *verso dove*; ako pràm kúda, *se verso qualche luogo*; neka pràm ni-jednòmu mjèstu, *verso niun luogo*; pràm drugómu mjèstu, *verso altrove*; gòri, pràm gòri, *verso l' alto*; dòli, pràm dòli, *verso il basso*; pràm désnoj ruzi, *verso destra*; pràm lievoi ruzi, *verso sinistra*; na-trag, *addietro*; unútra pràm unútra, *al dentro*.

Di moto fino a luogo. Tja ovàmo, o tjà k' onómu mjestu, *fino qui*; tjà tàmo, *fino a costì*; tjà onàmo, *fino colà*; tjà dòkle, *fino a qualche luogo*; dò-óvle, *fino qui*.

Oltre ai qui riferiti avverbj ve ne ha degli altri in numero pressocchè infinito, alcuni dei quali hanno il lor grado comparativo, e superlativo, ed alcuni non lo hanno. Ciò, che abbiamo detto della regolarità, o irregolarità di questi gradi, parlando dei nomi aggettivi, ha luogo ancora rapporto agli avverbj, tal che qui non si dee altro aggiungere, se non che negli avverbj provenienti da nomi regolari il loro positivo termina indeclinabilmente in o, e negli irregolari in qualche altra voce, il comparativo in ije, ed il superlativo in o, se è preceduto dalla particella pri, in ije se dal nài. Convinciamocene col fatto.

Esempj di avverbj positivi, comparativi, e superlativi tratti da nomi aggettivi regolari.

- Obílno, *liberalmente*, obílnije, *più liberalmente*, pri-óbilno, o nài-obílnije, *liberalissimamente*.
- Prostrano, *ampiamente*, prostrànije, *più ampiamente*, pri-prostràno, o naj-prostranije, *ampissimamente*.
- Dòbro, *bene*, bòglje, *meglio*, pri-dòbro, o nài-bòglje, *benissimo*.
- ʃlò, *malamente*, gòrre, *peggio*, nàj-gòrre, *pessimamente*.

La voce neutra in o d'ogni aggettivo può essere avverbio, come: dòbro-si u-cínio, *hai fatto bene*; ʃlo-si govório, *hai parlato male*.

La voce mascolina degli aggettivi in ski si adopra avverbialmente, come: gospòdski prima priatéglje, *riceve signorilmente gli amici*; gljúdski-si-se podnio, *ti sei portato bravamente*.

L'ablativo singolare di molti nomi sostantivi adoprato senza la preposizione s'possono servir di avverbio, come; uokradom, *di nascosto*, pūtem, *per istrada*, ū-grédom, *di passo*, danom, *di giorno*, istinom, *veramente* ec.

Finalmente si dee ancora osservare, che gl'Illirici hanno alcuni avverbj, che premessi ad altri avverbj di grado positivo, o comparativo accrescono, o sminuiscono a tenor della lor significazione il senso degli avverbj, a cui vanno uniti.

Esempj dell' unione di alcune particelle avverbiali con altri avverbj.

Prèm mnògo, *moltissimo*.
Prèm màllo, *pochissimo*.
Prèm vèle, *assaissimo*.
Sásma vèle, *molto molto*, *o moltissimo*.
Jakno dòbro, *assai*, *o fortemente bene*.
U bàh srèchno, *affatto*, *o appunto fortunatamente*.
Mnògo dòbro, *molto bene*.
Veòma ne-vièrno, *molto infedelmente*.
Veòma dòzna, *assai tardi*.
Dòsta slàtko, *assai dolcemente*.
Vèle vèchje, *molto più*.
Vèle màgnie, *molto meno*.
Màllo vèchje, *un poco più*.
Po-vèchje, *alquanto più*.
Vèle prie, *assai prima*.
Véle pòslie, *assai tardi*.
Vèle o veòma bòglje, *assai meglio*.
Mnògo, o vèle trùdnije, *assai più difficilmente*.
Nì-scta dòbro, *niente bene*.
Njè-scto, o njè-kolìko bòglje, o srèchnije, *alquanto meglio*, *o più prosperamente*.
Scto-gòd dòbro, o bòglje, *qualche cosa bene*, *o meglio*.
Mnògo, dòsta, prèm, veòma, vèle, o jàko korìsnije, *assai più utilmente*.

Dòsta, i sa-vìsce Jà-dòsti ód vèchje Vèchje, nègo dòsta	*d' avvantaggio*.

Degli avverbj numerali.

Jednòm, o jedàn pūt, *una volta*.
Dvàsc, o dva pūta, *due volte*.
Trísc, o trí pūta, *tre volte*.
Cètiri pūta, *quattro volte*.

Dal numero cinque in su non si può dire pūta in genitivo singolare, come dal due sino al quattro, ma conviene dire pūtaa in genitivo plurale, dovendosi far sentire nella pronunzia il suono dei due aa. Sicchè si dirà.

Pet pūtaa, *cinque volte*.
Scès pūtaa, *sei volte*.
Stó pūtaa ec., *cento volte*.

Si ha la voce sāt sinonima di stó; ma d' ordinario non usasi, se non dal numero cinque in su: pet-sāt dukataa, *cinque cento ducati*.

La voce kràt indeclinabile è sinonima di pūt; onde si dirà pure jedàn kràt, dva-kràt, trí-kràt, cètiri-kràt, stó-kràt, *una*, *due*, *tre*, *quattro*, *cento volte*. Usasi pure kràti al plurale nei seguenti esempj generici: vèchje kràti, *più volte*; mnó-kràti, o vèle-kràti, *molte volte*. Negli altri casi non si declina, non dicendosi pèt, o scés kràti, ma kràt, ovvero pūtaa.

Degli avverbj ordinali.

Per avverbj ordinali intendonsi quelli, che progressivamente nascono da nomi declinabili esprimenti numero. Formansi essi dalla voce neutra del nominativo singolare. Eccone degli esempj.

Pārvó, *primieramente*, *o in primo luogo*.
Drūgo, *secondariamente*, *o in secondo luogo*.
Trèchje, *in terzo luogo*.
Cetvârto, *in quarto luogo*.
Peto, *in quinto luogo*.
Scesto, *in sesto luogo* ec.

Degli avverbj, che reggono il caso genitivo.

Molti avverbj non per pura eleganza come appresso i Latini, ma per legge inalterabile di sintassi reggono dopo di se nella lingua Illirica il caso genitivo. I seguenti esempj possono somministrar la pratica di tali avverbj.

Kolíko dânaa, *quanti giorni.*
Ovolìhno, o ovolìscno svjesti, *alquanto, o un tantino di prudenza.*
Ovolíko mūdrosti, *tanta sapienza.*
Tolíkó vrèmena, *tanto tempo.*
Tolìhno, o tolìscno mèdda, *un tantino di miele.*
Mârvu, o mârvizu, o mârvīcjak pāpra, *un pochettino di pepe.*
Mallo vina, *un poco di vino.*
Dòsta krùha, *molto, o abbondanza di pane.*
Vèle jûhe, *molto brodo.*
Mnògo rjécii, *molte parole.*
Sa-vìsce jadaa, *guai d'avvanzo, o di più.*
Vìsce, o vèchje, pamèti, *più di mente.*
Màgne hvālaa, *meno di jattanza.*
Gnèscto ſcitta, *qualche poco, o alquanto di grano.*
Gnjèkolìko gljudii, *parecchi uomini.*
Nì-scta pjenéſa, *niente di denaro.*

Dell'avverbio tako *col genitivo, e dell'avverbio* kàd *esprimente tempo.*

L'avverbio takó. *così*, s'unisce col dativo dei pronomi, come: takó-mi, takó-mu, takó-vam, takó-nam ec., e con un qualche genitivo in senso or di preghiera, or di affermazione, o giuramento, ed or d'ammirazione, o imprecazione. O-stávi-me, takò-ti ſdravglja, *lasciami, te ne priego per la tua salute.* Così: takó-mi, o takó-ti glāve, ſcìvota, vjerre, strāne Bòſcje ec., *per la vita, fede tua, o mia, da parte di Dio* ec. In tali modi di parlare si sottintende sempre qualche verbo.

L'avverbio kàd, *quando*, si usa sovente in cambio del sostantivo vrjéme. Nie-jesam imò kàd dóchi, *non ho avuto quando, ossia tempo di venire*; imá-chjesc kád dóchi, *avrai tempo di andarvi*.

Della costruzione dell' Interjezione.

L' interjezione è una parte indeclinabile del discorso, la quale serve per esprimere i varj affetti dell' animo. Gl' interposti, o interjezioni equivalgono spesso alle preposizioni; mentre esse reggono pure talvolta qualche caso. Per enumerare gl' interposti fa d' uopo scorrere per i varj affetti dell' animo, e considerare per interjezioni anche alcuni nomi, verbi, e avverbj, che figuratamente si usano come vere interjezioni.

Interposti.

Di allegrezza. Ah! dà doghje; *ah! che venga*; blàgo meni! o blagó-se meni, tebi, gnèmu, vama ec., *o me beato, o felice te, beato lui, voi felici!* Blàgo vuole dunque il dativo, e si sottintende il verbo jest, o budde blàgo tèbi, *e', o sia a te la buona ventura.*

Di dolore. Jáoh! jóh! lele! vájmeh! *ah, aimè, oimè!* Lele májko, lele! vájmeh! vájmeh! *ahi, madre, ah povero me, povero me!* Possono tutte queste interjezioni avere il caso dativo, come: ah jaóh, o jóh meni! lele meni!, vájmeh meni! *aimè, me infelice!* Ah trovasi anche col genitivo, come: áh mene ne-srèchnóga! *ah me svensurato!* áh ne-sréchnieh moiéh danaa! *ah giorni miei sfortunati!* áh ſcjáloștán-ti-san-se ródio, o áh ſciálosna ti-sam-se ródila! *ahime nato, o nata per le sciagure! povero me!*

Di minaccia. Tescko onemu gradu! *guai per quella città!* lele vami! *male per voi!* Vái, i tescko nami! *guai a noi!* anche vái, e tèscko si costruiscono col dativo.

Di sorpresa. Ah! aha! tòj-to! *ah, ah! questo, questo.*

D' ironia. Hi-hi! hui! ah! ah!

Di nausea. Pì, pi-pi, o pu; pì kako smârdi, o *come puzza*; pu, ni-scto, o *uomo da nulla*.

Di rabbia e sdegno. Tchià, od tià, *via via*. Idi, ìdi-mi iſ prid-occii, o idi òd tóle, o ìdi tià, *va via*, *oibò*: Opârdu, o apârdu tóli, *va via*.

Di disprezzo. Nú nú, o nú-ti, nú *ecco*, *eccolo*.

Di compassione. Ah túſcni, àh ne-srèchni! *ah sventurato!* ah u-zvigljena! *ah infelice!*

Di esecrazione, Proklēto! *maledetto!* húdo, *in malora!* Idi pò ſlu, *va in malora*; joh zârko, o zârknuo pukáo, o puknuo, zârkla, a zârknula, pukla, o puknula, *possa tu*, (in mascolino, e feminino) *crepare*; joh ne-bílo-me, o ne-stalo-me, ne-stalote, ne-stalo-ga, o ne-staloje, ne-stalo-nas, ne-stalo-vas, ne-stalo-ih, *possa io, tu, colui, o colei, noi, voi, coloro, morire*; ârghja-te ubila, *la ruggine, ossia la miseria ti consumi*.

Della costruzione della congiunzione.

La costruzione è una parte indeclinabile del discorso, la quale serve ad unire le preposizioni l'una coll' altra, ossia ad indicare le relazioni, o connessioni, che queste aver possono fra di loro. Vi sono più specie di congiunzioni, cioè copulative, aggiuntive, negative, disgiuntive, dichiarative, contrarie, collettive, condizionali, interrogative, o dubitative, e responsive.

Copulative sono i, a, tèr, o tere, e significano *e*, o *ed*, come: ja, i ti, *io, e tu*; Pètar, i Antun, *Pietro, ed Antonio*. L'i talvolta si dupplica, come: i dànas, i sjùtra, *e oggi, e domani*; e spesso si prepone ad altra parola: i josctéra, *ed ancora*, i ſá-isto, o i ù istinu, *e certamente*. A significa spesso cosa contraria al senso precedente, come: Pètar pisce, à Pavo spàva, *Pietro scrive, e Paulo dorme*; oni-se tuſcju, a ti-se smièsc, *quelli piangono, e tu ridi*; a oni, *e quelli*. La particella tèr, che ha della durezza in mezzo alle parole, come: na-tovari, ter udari, *carica l'asino, e battilo*, si adopra con forza, e leggia-

dria da principio: tèr od-kùd, *e donde?* tèr sctò-bi bilo? *e che perciò?*

Aggiuntive sono pàce, o pàcek, *anzi*, come: pàce jòsc, *anzi ancora*; nù joscériza, o nu savisce, *che anzi di più*.

Negative sono ne, *non*, ni, *ne*, nì-scta, *niente*.

Nè bèʃ uʃróka, *non senza ragione*; ni mī, ni oni, *nè noi nè coloro*; nì-scta jósc, o nè-jòsc, *non per anco*.

Disgiuntive sono allì, illi, olli, al', il'. illí-ti, o olli-ti, *o ovvero, oppure, ossia*. Alli pravo, álli krivo vagljá dà-mu od-govarasc, *o bene o male bisogna che gli rispondi*; olli hòchjesc, olli nechjesc, *o vuoi, o non vuoi*.

Illi puınìk kòpnom jasce, *o cavalchi per terra il viandante*; il' po-mòran morre brodi, *o il nocchiero naviga il mare*, rugasc-li-se, al' právo gòvorìsc, *burli, o dici davvero?* Alli significa pùr *ma*, come, nù, che è pur particella disgiuntiva. Alli nèʃnasc sīnko, *se non sai, o figlio, quanto è cosa buona l'onorare il proprio padre?* Nù pòkli, *ma poichè*.

Dichiarative sono to-jé-st, *cioè*, dìm, *dico*, rekóh *dissi*. Dohītam, kùd kuscjásc, to-jèst dà já òd-óvle od-hòdim, *so quel che tu vuoi, cioè, chè io mene vada*; kó nèbo, dím upràv, hârceno, brèʃ kràja: *come il cielo, lo dico con verità esteso senza termine*.

Del resto gl' Illirici si servono della voce dìm, come dell' *inquam* i Latini, e del rekóh, come gl' Italiani in mezzo di un lungo periodo ne richiamano colla voce *dissi* unita al sostantivo primario l' idea principale.

Contrarie sono prèm da, ʃasvè dà, ako dà, *sebbene, quantunque*, e vi corrispondono sà sviem tiem, nì-sctanemàgne, *pure, tuttavia, o nientedimeno*.

Collettive sono dàkle, o dàke, *dunque*, ʃa-tó, *perciò* raddi tòga, o raddi sctà, o raddi cèʃa, *per la qual cosa*.

Causali sono pòkle, o pokli, *poichè*, èr, ere, o erbo, *perchè*, kàd, *quando*; ha talora l' istesso senso. Kàd on hòchje tako, *perchè egli così vuole*.

Condizionali sono bârſcèk, *forse;* mòſce biti; *può essere;* pò srèchi, o nà srèchju, *per sorte;* iſ-ne-nā-dno, o iſ-ne-nàdne, *all'impensata;* àko, *se.*

Interrogative, o dubitative sono cèmu, o ſá-scto, o sctò, *a che fine, o perchè?* Cèmu, o ſà-scto, o sctò idésc pūt gràda? *a che fine ten vai alla volta della città?* Raddi-cesa-li, raddi sctà-li, raddi segò-li, ſà koí uſròk, o ſà kojú svârhu significano l'istesso, cioè *a che fine? perchè?* Dalli significa, *e che forse?* o *forse che*, come: dallì-chjesc ová toliko ne-vjerovna brāniti? *che forse difenderai cose tanto incredibili?* Jèda vuol dire *forse*, come: jèda-chiésc-mene? *forse vuoi me?* jèda-mi-je ò glāvu? *vi è forse pericolo di vita?* jèda tkóga ſà Bòga? jèda tkóga? jèda tkó pomàga? *vi è qualchedùno? ajuto, per carità?* jèda-bi Bōgh dào, jèda Bōgh dào, *volesse il cielo, voglia Dio.* Tòli significa l'istesso, come: tòli-chjèsc mene? *hai forse bisogno di me?* jèdà-li ni-je, *forse non è così?* tò-li-je? *è forse questo?* Tòt significa *dunque*, come: tòt jòsc nè do-hītasc? *dunque ancor non comprendi?* Li ora significa *o*, ed ora *forse*, e si unisce alle altre voci, o sia interrogativo, o no. Pètar-li, Pàvo-li poghìnu-chje, *o Pietro o Paolo perirà.* In senso interrogativo è usitatissimo. Jè-li? tàkó-li? *è vero? va così?* hòchjesc-li?, *vuoi?* jé-li dòma Gospār? *è in casa il Padrone?* jesì-li bìo, jesù-li bìli, *sei stato, sono stati?* Si mette anche nel mezzo delle parole, come: tì-lí-si dàke isti? *sei tu dunque l' istesso?* Tàko-li-chjèsc? *tu lo comandi, non è così?* Ad alcune di queste particelle si unisce pure la negativa ne, come: ſa-scto-ne, o cèmu-ne, *perchè no;* kàko-ne, *come no.*

Responsive sono, èr, o ère, èrbo, o jèrbo, ſà-scto, o ſa-sctoàbo, zjèch-er, o ràddi-èr, dà, ſà dà bi, ſà zjéchja dà, nèka dà, e budduchi dà, *perchè, per motivo che, essendo che.*

Della costruzione delle preposizioni.

La preposizione è una parte indeclinabile del discorso. Essa, come lo mostra la di lei denominazio-

ne, si prepone ai nomi. La lingua Illirica è cotanto ricca di preposizioni, che non vi è quasi alcun caso, che per mezzo di esse non sia messo in azione nel discorso. Ma quanto n'è più grande il numero, e varia la costruzione, altrettanto maggiore è pur la difficoltà di ben spiegarle, ed intenderle. Le considereremo frattanto sotto ogni loro aspetto, ed in tutta la lor estensione.

Delle preposizioni, che reggono il genitivo.

'Od. La preposizione òd significa *di*, *da*, *per*, *per cagione*, *a motivo di*, *a riguardo di*. Dipende ora dai nomi, ed or dai verbi, e spesso va unita con altre preposizioni, ed anche con qualche avverbio. Ribe òd mòrra, prìze òd dubràve, *i pesci del mare*, *gli augelli del bosco*; òd počètka do svârhē, *dal principio sino al fine*; òd djetínstva, *dalla fanciullezza*; psovan-si od svieh, *sei da tutti rimproverato*; iesi-li òd mojē? *sei della mia?* òd oholásti, *per superbia*; umrjēti òd gláda, *morir per la fame*, *o di fame*; na-vodú-se òd pjánstva, *vacillano per ubbriacchezza*; sctó-chjesc ti òd tèga? *perchè ti ingerisci in questo?* ne-smiem òd òza, i ne-mògu òd májke, *non ardisco per riguardo del padre*, *e non posso per riguardo della madre*.

Così poi si congiunge con le preposizioni, ed avverbj: òd iſ dò, *dal di sotto*; òd vârh gláve dò dnù petaa, *da sopra la testa sino alle calcagna*, *o da capo a piedi*; od kùda-je to meni; *donde ciò mi viene?* ah! ni-je od drùgdą, nègo od velíke tvojē gljūbavi, *ah! non d'altronde*, *che dal tuo grande amore*.

Iſ, o iſa. Iſ, o iſa significa *di*, *del*, *da*, *dopo*, *come*: iſ sârza, *di cuore*; iſa onòga dnèva, *da quel giorno*; iſa Uskârsègna, *dopo Pasqua*; iſa objeda, *dopo pranzo*; iſa mene, *dopo di me* ec.

Bliſu. Blīſu significa *vicino*. Bliſu gnègą, *vicino a lui*; on stoi blīſu kùchje tvojē, *egli sta vicino alla tua casa*; bliſu smârti, *vicino alla morte*.

Kráj. Kráj significa parimenti *vicino*. Sjedechi pòd bórom kráj rjekè ù gòri, *sedendo sotto un pino vicino al fiume nel bosco*, disse il Ragnina. Talora kráj è preceduto da nà, come nà kráj mòrra, *al lido del mare*; nà kráj svjéta, *all' ultimo confine del mondo*.

Dalèko. Dalèko significa *lontano*. Dalèko mene, illi dalèko mojh occii, *lungi da me, o dagli occhi miei*. Dalèko è spesso preceduto dalla preposizione nà, come: nà dalèko mjèsta ovòga, *lungi da questo luogo*, e va pur unito alla preposizione òd, come: to dalèko, o nà dalèko òd nas, *lungi da noi una tal cosa, o Iddio ci guardi da una tal cosa*; dalèko òd-ovle, *alla larga*.

Mjèscte. Mjèscte vuol dire *in vece, in cambio, in luogo di*, come: mjéscte vīna da-mi krùha, *in vece di vino dammi del pane*; mjèscte rjecii cini djella, *fa fatti in vece di parole*. Si dice pure nà mjèsto coll' òd, o senza, come: nà mjèsto Pètra, o òd Pètra poghi ti, *in cambio di Pietro va tu*.

Bèſ, o Brèſ. Bèſ, o brèſ significa *senza*. Pò-ghinuli-su bèſ millosti, er-su-bili brès pámèti, *sono periti senza pietà, perchè erano senza cervello*; bèſ krùha, i brèſ vīna, *senza pane, e senza vino*.

Nìſce. Nìſce significa *sotto*. Ti sjèdisc nìſce svieh ostalieh, *tu sedi al di sotto di tutti gli altri*.

Dò. Dò significa *sino, o fino*. Kògn dó kògna, Junak dò Junaka, *cavallo sino a cavallo, Eroe sino ad Eroe, ossia cavallo unito a cavallo, Eroe unito ad Eroe*; dò zòre, *sino all' alba*: dò náj-pokògnega cjàssa, *sino all' ultimo momento*; dò ovòga vrèmena, *sino a questo tempo*. Si unisce bene colla preposizione vârh, come: dò vârh gòre, *sin sopra la cima della montagna*, e colle particelle deri, e tja, come: dò bjeloga deri dànka, *sino a giorno fatto*; deri dò prìstàrosti, *sino alla decrepitezza*; i mrèſce tánkoga tèga, ke padáju deri dò dnà mòrskoga, *e le reti di sottil lavoro, che cadono sino al fondo del mare*.

Eto. Eto, che significa *ecco*, può pur prendersi come preposizione, che regge il genitivo, come: eto nàscieh, i nè-priatègljaa, *ecco i nostri, ed i nemici*.

Eto, ovvero òtò, èvo, òvo, èno, òno, e nùt, o nutti, che vogliono dire l'istesso, possono avere altri casi, come vedremo.

Krijúch, e potajno significano *di nascosto*, e si adoprano col genitivo coll' òd, o senza, come: potajno òd oza, krijùch òd majke, o solo potajno oza, krijúch majke, *di nascosto dal padre*, *senza saputa della madre*.

Nàkon. Nàkon significa *dopo*, come: nàkon mene svè o-stàje, *tutto resta dopo di me*; nàkon gnih, *dopo di loro*; nàkon mjeseza, *dopo un mese*. Nàkon va spesso unito coi nomi numerali relativi al tempo, ed allora sino al numero quattro vuole il nominativo, come: nàkon dvá, tri, cètiri dni, olli godìscta, *due*, *tre*, *quattro giorni*, *o anni fa*. Dal cinque in su vuole il genitivo, come: nàkon pēt, scēs, sedam dānaa, godìsctaa, mjesēzaa ec., *cinque*, *sei*, *sette giorni*, *anni*, *mesi fa*. Finalmente s' unisce ancora cogli avverbj, che vogliono il genitivo, come: nàkon mnògo vrèmena, *molto tempo fa*: nàkon mallo dānaa, *pochi giorni fa*. Sinonimo di nàkon è la voce naʃád, che significa l'istesso, e che nell'istessa guisa si costruisce coi nomi numerali. Nàʃád dvá, trí, cètiri dni; naʃád pēt, scēs dānaa, naʃád dòsta vjēkaa; naʃád mallo vjēkaa, *molti*, *o pochi secoli fa*.

Po-tom. Po-tom significa *dopo*, e non si prende per preposizione, se non nel caso seguente: po-tom tòga, *dopo di ciò*. E più in uso nàkon ovòga, nàkon tòga, *dopo questo*, *dopo quello*.

Kòd, o kòn, pòlak, o kòlak. Queste quattro voci derivano dall'istesso radicale, e non variano, che per ragione di dialetto, e pronunzia, avendo tutte l'istesso significato. Presso i Ragusei è in uso kòd, e kòlak, e significa *presso*, *vicino*, *accanto*, come: kòd móga oza, i majke, *presso al mio padre*, *e madre*; kòd gráda, *presso alla città*, kòd vìra, *accanto alla sorgente*; kòlak mene, kòlak kùchje mojē, *presso di me*, *accanto alla casa mia*.

Pūt. Pūt significa *verso*, come: pūt Rima, *verso Roma*; pūt is-tòka, i ʃa-páda, *verso l'oriente*, *ed il*

ponente; pūt desnē, pūt lјēve, *alla destra*, *alla sinistra*; pūt gráda, *alla volta della città;* pūt dnà, *verso il fondo*. Si unisce pure cogli avverbj, come: pūt unútra, *verso il di dentro*.

Prìe. Prìe significa *avanti*, *prima*, *innanzi*, come: prìe po-tòpa òpchjenoga, *prima del diluvio universale*; prìe svanùchja, *avanti il levar del sole;* prìe ròka, *innanzi del condetto*, *o prima dell' ora*, *o tempo stabilito*; prìe smârti, *prima della morte*.

Prìko. Prìko vuol dire *oltre*, *di là*, *di*, *e fra*, come: prìko mjère, i nācina, *oltre modo*, *e misura;* prìko morra, il rjēke, *lungo il mare*, *o il fiume;* prìko nòchi, i dána, *di notte*, *e di giorno*; prìko godìscta, *fra l' anno*.

Osvèm. Osvèm significa *eccetto*, *in fuori di*, come: osvèm-ovóga, o tòga, *in fuori di ciò*, *di questo;* osvèm tebe samòga, *eccetto tu solo*, *o fuori di te solo;* osvèm màllieh, *eccettuandone pochi*, *o eccettuati pochi*.

O-lìsc, o Lih. O-lìsc significa pure *eccetto*, *oltre*, *in fuori*, come: o-lìsc ovóga, o tòga, *oltre di ciò*, *in fuori di questo*; o-lìsc màllieh, *eccetto pochi*. O-lìsc non è in uso, che nell' interno dell' Illiria, e s' intende d' ordinario l' eccezione d' una sol cosa, come o-lìsc grjéha, *eccettuato un sol peccato;* o-lìsc tebe, *in fuori di te solo*. Gli scrittori Ragusei in vece di o-lìsc dicono lih, come: lih ovoga, lih grjéha, *oltre di ciò*, *in fuori di un peccato solo*. Infatti tanto lìsciti, che līhnuti significa *oltrepassare*, *o eccettuare una qualche cosa*.

Ràd, o raddi. Ràd, o raddi significa *per*, *a motivo*, *per cagione*; come: raddi mene, ràd tebe, *a mio*, *a tuo motivo;* raddi tvoje krivīne, *per colpa tua*; raddi pròtīvnieh vjetáraa, *per cagione dei venti contrarj*; raddi cèsa, o raddi sctà, *per la qual cosa;* Boga raddi, *per Iddio*.

Vârh, o vârhu. Vârh, o vârhu significa *sopra*, *oltre*, come: vârh nebēsaa, *sopra i cieli;* trjeba-je Boga gliubiti vârhu svèga, *bisogna amar Dio sopra ogni cosa;* vârh stvārii tèſieh, *oltre di queste cose*; besjèda-je bìla vârhu pakla, *la predica fu sull' inferno*. Talvolta presso

gli antichi trovasi questa preposizione anche coll'ablativo, come: vârh inieh, *più degli altri*. Si unisce bene col nà, come: nà vârh glàve, *sopra il capo*.

Vàn, o Iʃ-vàn. Vàn, o iʃ-van significa *fuori, in fuori di*, come: iʃ vàn Boga ni-je dòbra; iʃ-vàn ʃemglje ni-je stána; iʃ-van postèglje ni-je pokòja, *in fuori di Dio non vi è bene, fuori della terra non vi è abitazione, fuor del letto non vi è riposo*; vàn sebe, *fuor di se*; iʃ-vàn Ràja, *fuor del Paradiso*. I Dalmato-Bosnesi dicono anche vanka, ed iʃ-vanka.

Srèd. Srèd significa *in mezzo*, come: imàm-te srèd sârza, *ti ho in mezzo al cuore*; srèd pòglja, *in mezzo del piano*. Ama questa preposizione di andar unita colla preposizione ù, pò, e nà, come ù srèd òghgna, ù srèd sârza, ù srèd ūstaa, *in mezzo del fuoco, del cuor, della bocca*; pò srèd vōjskē, *in mezzo all' armata*; nà srèd rūke, *in mezzo alla mano*.

Visce. Visce significa *sopra, intorno*, come: visce ʃelēnieh dubōvaa slavjch ʃcjubèri, *sopra i verdi alberi canta il rosinguolo*; visce glave, *sopra il capo*; visce tebe, visce mene, *sopra di te, di me*; visce onèga pōsla ni-scta ne gòvori, *non dice niente intorno a quell' affare*.

Dil. Dil significa *per, a cagione di*, come: dil Boga, o Boga dil, *per Iddio, per amor di Dio*. In oggi non è più in uso questa preposizione, la quale nel surriferito senso di Boga dil incontrasi spesso nei poeti Cinquecentisti Ragusei.

Zjèch, o ziěchja. Zjèch, o zjèchja significa *per, a motivo, o per cagione di*, come: zjèch mene, *per cagione di me*; zjèchja tvóga nè-poslúha svàk-te hùli, *ciascuno ti disprezza a motivo della tua dissobbedienza*. Si unisce elegantemente colla preposizione ʃà, come: ʃà zjèch tvojè gliùbavi, *per amor tuo*; ʃà zjèchja moga mèsctra, *per amor del mio maestro*.

Oko. Oko significa *intorno, d' intorno a*, come: oko morra, *d' intorno al mare*: ʃabàvglien-sam oko mnóʃieh stvàrii, *sono occupato intorno a molte cose*: oko gráda, *all' intorno della città*.

Nà óksit. Nà óksit, che significa *contiguità di abitazione, di casa*, può pur considerarsi quasi come una preposizione, che vuole il genitivo, ma in questo solo senso: nà óksit mojē kùchje, *in vicinanza della mia casa*; moja kùchja jest na óksit tvoje, *la mia casa è contigua alla tua*.

Pòslie, o Pòsli. Pòslie, o pòsli significa *dopo*, come: pòslie ovóga, poslie onóga, *dopo di questo, dopo di quello*; pòslie smârti, *dopo morte*.

Delle preposizioni, che reggono il dativo.

Pròtiva, Supròtiva, o Suproch. Pròtiva, supròtiva, o supròch significa *contro, incontro, dirimpetto*, come: pròtiva Bogu ni-je gòvora, ni-je vjechja, ni-je rattá, *contro Dio non vi è favella, non vi è consiglio, non vi è guerra*; supròtiva meni, *contro di me*; supròch Pètru, *contro Pietro*; já pribīvam supròch zârkvi, *io abito dirimpetto alla chiesa*.

Prèma. Prèma significa *contro, innanzi, a paragone*, come:

Moje ʃlòbe, moi grjēsi.
Prèma meni vàʃda stoje, *le mie iniquità, i miei peccati mi stanno sempre innanzi*; velíki-si ti cjòvjek prèma gnému, *al paragone di lui tu sei un uomo grande*; ti nè-imásc ikàkvu gljūbav prèma tvoiem rodìteglima, *tu non hai alcun amore verso i tuoi genitori*.

K', o ka. K', o ka significa *verso, a, da*, ma sempre in senso di moto. Pōghi k'Rimu, *vattene verso, o alla volta di Roma*; dōghi k'meni, *vieni da me*; k'dèsnoj, *alla destra*; obrāti-se k'pravdi, *ricorri alla giustizia*.

Delle preposizioni, che al singolare richiedono il dativo, ed al plurale l'ablativo secondo.

Prì. Prì significa *presso, o appresso, a paragone, in*, come: nòsiti, o imát sctó-god prì sebi, *portare, o avere presso di se, o seco qualche cosa*; prì onèmu

pūtu, *presso, o vicino a quella strada;* prì Kráglju; *appresso il Re;* sve-je nìscta prì mudrosti, *tutto è niente a confronto della sapienza;* prì poghìbgli ſcìvota, *nel pericolo della vita;* biti prì potrèbi, *essere in necessità.*

Al plurale così si costruisce coll'ablativo 2.° : pri pârsieh svoîh Boga nòsechi, *portando Dio nei loro petti*, disse il Cassio.

O. O significa *di, intorno di, a,* come: besjèditi o cèmu, *parlar di qualche cosa;* ràdisc o ſlu, *attendi al male;* privàrit-se o kojoj stvāri, *ingannarsi intorno ad una cosa.*

Coi verbi di moto così regge l'accusativo: udrìti kojóm stvāri o mīr, *battere una cosa al muro.*

Al plurale poi così si costruisce coll'ablativo 2.° : cèmu nòsisc lūk o plèchieh, *perchè porti l'arco agli omeri.* Volgarmente si confonde o coll' òd, dicendosi, p. e., gòvori-se òd tebe, in vece di o tebi, *si parla di te.*

Pò. Pò significa *conforme, secondo, come, per, per mezzo, per cagione, dopo,* ed al singolare regge il dativo, come: pò óbicjáju, *conforme all'uso, o al consueto;* buddi meni pò rjēci tvòjoj, *sia a me secondo la tua parola;* pò ſākonu, i pò právdi, *come vuole la legge, e la giustizia;* poslàchju-ti jednu kghnìgu pò Pávlu, il pò slūſi, *ti manderò una lettera per mezzo di Paolo, o del servo;* pò pūtu, il pò svjettu tvomu iſiscjō-mi-je posó nà opako, *per mezzo, o consiglio tuo mi è riuscito male l'affare;* pò Bóſcichju, *dopo il Natale;* pò smârti, *dopo morte;* pò nācinu, *a modo, e verso, o con regola;* udrit tkòga pò obràſu, pò rūzi, *batter uno sulla faccia, sulla mano.*

Al plurale così si costruisce coll'ablativo secondo: iscte pómōch pò priatéglieh, i ljek pò viláh, *cerca ajuto per mezzo degli amici, e la medicina per mezzo delle streghe;* ide pò kùchjah, pò skùpsctinah, gòrah ec., *va per le case, per le adunanze, per le montagne.*

Coi verbi di moto, allorchè l'azione è circoscritta, ossia quando si fa moto senza uscir da quel dato luo-

go, la preposizione pò vuole il dativo, come: pochi ghùjè godi pò suhu, pò morru, pò bròdu, *andar in qualche luogo per terra, per mare, in barca;* otit pò svjètu, *andar pel mondo.*

Col verbo pòslati pò vuole l'accusativo, come: pòslati brod, kógna ec. pò Pètra, pò Antuna, *spedir la barca, il cavallo per prendere Pietro, Antonio.* Pòslat pò Pètra, pò Mariu, *spedir a cercar di Pietro, di Maria, o a chiamar Pietro, Maria.* Così nei seguenti sensi avrà pure l'accusativo: daj svàkòmu pò jednu jabuku, *dà un pomo per uno, o a ciascuno;* pó nas ne-mófcemo stèchi Raj, *da per noi non possiamo acquistare il Paradiso;* doghi sjùtra ú mene, bòglja po-te, *vieni domani da me, meglio per te, o te ne sarò obbligato;* jedán pò jedán, dva pò dva, tri pò tri ec., *uno a uno, due a due, tre a tre.*

Delle preposizioni, che richieggono l' accusativo.

Uf, o Ufa. Uf, o ufa significa *vicino, accanto, in su del, oltre,* come: ufá-te, ufá-me, o uf-tebe, fà-mene, *vicino a te, a me;* ufá-gn, o uf gnéga, ufa-gnu, o uf-gnu, *presso lui, presso lei;* uf-to, o toj, *oltre di ciò;*

Uf ovcizu svoju millu
Mlad jagancich travu pase, *accanto alla sua cara pecorella il giovine agnelletto si va pascendo di erba;* uf planinu, *in su della selvosa montagna;* uf ùlizu, *in su della contrada;* priljepit-se uf tkóga, *attaccarsi ad alcuno;* slufcbènik uf sinove, *servo addetto ai figli;* cjovjèk uf kògna, *lo stalliere;* na-stojnik uf orufcja, *il custode dell' armeria* ec. Finalmente uf così si unisce coll'avverbio gor, o góri coll'istesso caso accusativo: uf-gór ruku, *in su la mano;* uf-gór pârsi, nòghe ec., *in sul petto, in sulle gambe.*

Mimo. Mimo, che significa *oltre, lungo, vicino, rasente,* e che in tali sensi serve di composizione ai verbi, p. e., mimo-chi, *passar oltre;* mimo-grèdsti, *passar vicino;* mimo-plovìti, *navigar radendo terra;* mimo-jàhati, *passar oltre a cavallo ec.;* così pur reg-

ge l'accusativo: scēto-sam-se mimo kùchju tvoju, *ho passeggiato lungo la tua casa*; idém mimo mir, *vado rasente il muro*: mimo tó, o toj, *oltre di ciò*.

Kròſ, o kroſa ha il senso di *per*, *a cagione*, *a traverso*, *rasente*, come: kròſa-me, *per me*; kròſ priáteglje, *a cagione degli amici*;

Kròſ mnóga dòbra djèlla.

Cinechi-se Bógh poſnàti, *fra molte buone opere facendosi conoscere Dio*; kàd minem kròſ tvoj dvōr, *quando passo rasente il tuo palazzo*. I Ragusei nel discorso famigliare l'usano soltanto nel senso di *a traverso*, *per mezzo*, come: kròſ vrata, kròſ kùchju, kròſ prozòr ec., *per il mezzo della porta*, *a traverso della casa*, *della fenestra*.

Gli antichi poeti Ragusei, e gli odierni Bosnesi in vece di kròſ dicono pròſ parimente coll' accusativo; come: prōchi pròſ vójsku, *passar in mezzo all' esercito*; grjeh kaſahu pròſ mē ūsti, *confessavano il loro fallo per mezzo della mia bocca*.

Talvolta kròſ si unisce colla preposizione zièch, ma allora non regge alcun caso, dipendendo da zièch, che vuole il genitivo. Kròſ zièch cèsa, illi tóga, *per lo che*, *perciò*; kròſ zièch tvoje gljubavi, *per amor tuo*.

Niſ. Nìſ significa *giù pel*, come: nìſ rieku, nìſ vòdu, *giù pel fiume*, *giù pell' acqua*; niſ bârdo, nìs most, *giù pel monte*, *giù per il ponte*.

Delle preposizioni, che vogliono ora l'accusativo, ed ora l'ablativo.

ſà. ſà significa *per*, *a motivo*, *per cagione*, *dietro*, *e dopo*. Nei seguenti sensi così regge l'accusativo: ſà Pètra, i ſà Mariu, *per Pietro*, *e per Maria*; ſà millos, i ſà gljubav, *per grazia*, *e per amore*; ſà mene, ſà vas, *per cagione di me*, *per amor di voi*; boglja ſà-te, *meglio per te*.

La preposizione ſà quando dipende da alcuni verbi già indicati altrove regge parimenti l'accusativo. Iskat ſà tkóga, *cercar di alcuno*; poslat ſà tkóga, *spedire a cercare di alcuno* ec.

Allorchè ʃà significa *dietro*, *e dopo* può avere l'accusativo, o l'ablativo, come: krjè-se ón ʃà-me, o ʃà mnom, ʃà kùchiu, o ʃà kùchjom, *si nasconde egli dietro di me, della casa;* sjèdi ʃà târpèʃom, *siede a tavola;* târci ʃa Antúnom, *corre dietro ad Antonio;* ʃà dàʃcdom, *dopo la pioggia.*

Talora ʃà regge il genitivo, come: ròdjen-sám ʃà bòja, *son nato per la guerra;* ucinjén-si ʃà drūʃcbe, *sei fatto per la compagnia;* dârʃcján-chju-ti-bit ʃà moga ʃcivòta, *ti sarò obbligato della vita, o per tutto il tempo della mia vita;* nè in simili casi può aversi altra costruzione; giacchè sarebbe errore il dire ʃà boj, ʃa druʃcbu, ec. All'opposto ʃà può alle volte reggere il genitivo, o l'accusativo, come nel seguente esempio, ed in altri, che l'uso insegnerà: dòbar-si ʃà velíkieh stvārii, o ʃà velíke stvāri, *sei buono per cose grandi* ec. Il ʃà imita in certa guisa la costruzione dei verbi del primo ordine degli attivi, che reggono l'accusativo, ed il genitivo.

Ha pure ʃà il senso di *circa*, *in circa*, come: kūpio-sam ʃà lakat sviete, *ho comprato un braccio di panno in circa;* e spesso trovasi unito colle preposizioni raddi, ziech, come: ʃà raddi tebe, *per motivo di te;* ʃà ziech koristi, *per cagione di guadagno.*

Pòd. Pòd significa *sotto*, *con*, *per*, e così regge l'accusativo: pòd smârtni grjeh, *sotto peccato mortale;* pòd ʃvèk, o glas trūbglje, *a suono di tromba;* pòd sàkletvu, *con giuramento;* pòd sillu, *per violenza.* Anche coi verbi di moto così regge l'accusativo: mèchje pòd noghe, *getta sotto i piedi.*

Pòd, allorchè dipende dai verbi di stato, così regge l'ablativo: Isu-kârs po-ròdio-se-je pòd zarstvom Augusta, i úmro-je pòd Ponziom Pilátom, *Gesù Cristo nacque sotto il regno d'Augusto, e morì sotto Ponzio Pilato;* dârʃcjati pòd nògami, *tenere sotto i piedi.*

Prìd, o prìda. Prìd, che significa *avanti*, *innanzi*, *alla presenza di*, così coi verbi di moto riceve l'accusativo: otiscjo-si prìd sūdza, *sei andato avanti il giudice;* uʃmi prìda-se, *prendilo innanzi di te.*

Coi verbi di queste vuole l'ablativo, come: stöim prìd Bògom, prìd krägljem, *sto avanti Dio, innanzi al Re*; imám smârt prìd occìma, *ho la morte avanti gli occhi*.

Prìd è spesso preceduto dalla preposizione iʃ, ed allora regge il genitivo, come: dìghni-mi-se iʃ prìd occii, *levati davanti dei miei occhi*; iʃaghna-ga iʃ-prìd sebe, o iʃ-prìd svöga lìza, *il discacciò dal suo cospetto*. Sarebbe errore il tralasciare l'iʃ in tali sensi.

Della preposizione nà, che si costruisce ora coll' accusativo, ora col dativo, ed ora coll' ablàtivo 2.° plurale.

Nà. Nà, che significa *sopra*, *in*, o *al*, è una preposizione di grande estensione. Coi verbi di moto ricerca sempre l'accusativo, come: skòcio-je nà ʃïd, i nà postègliu, *è saltato sopra il muro, sopra il letto*; stàvi klobúk nà glávu, *mettiti il cappello in testa*.

Coi nomi di tempo, di maniera, di colore, di usanza ec. così ha pur l'accusativo: nà vrjeme, *a tempo*; nà svàki cjàs, *ad ogni istante*; nà svàki näcin, *ad ogni modo*; ná óve rjëci, nà ovó pitagne, *a queste parole a tal dimanda*; svitta nà máslinu, nà gìʃubizu, nà cicìmak ec., *panno di colore di oliva, di viola, di giugiolo*, nà Fránacku, nà Rïmsku, nà stäru ec., *alla Francese, alla Romana, all' antica*. Così dirai ancor coll'accusativo: imát nà oza, nà matter, (e non od oza, od mattere) *aver le sembianze del padre, della madre*; iʃ-mjèrit nà làkat, nà oke ec., *misurar a braccio, a oke*; visina nà nòghu (si dice pur od noghe) *altezza di un piede*.

All'opposto coi verbi di stato regge il dativo, se i nomi sono singolari, l'ablativo 2.°, se sono plurali; Stoi s'klobúkom nà glävì, *sta col cappello in testa*; jèst nà rukàvu, *è sopra la manica*: pro-mjënit vremenito nà vjekovitu (si dice pur ʃà vjekovito) cangiar *il temporale per l'eterno*; nà-ti ovu kgnìgu, *eccoti*

questa lettera; na-ti Pètru ovú jàboku, *eccoti questo pomo per Pietro*; iti nà krilieh, nà nògah, *andar sulle ali, a piedi*; gusariti nà klanzieh, *assassinar dai nascondigli*. Finalmente nà si unisce colla preposizione pò ora col genitivo, come: nà-pò ljetta, *a mezza estate*; nà-po jeseni, *a mezzo autunno*; nà-pò ustaa, o jesika, *a mezza bocca*; ed or coll'accusativo, come nà-pò-se, *da per se, a parte*.

Della preposizione nàd ora coll'accusativo, ed or coll'ablativo.

Nàd. Nàd, che significa *al, sopra, vicino, a preferenza*, coi verbi di moto così regge l'accusativo: sìde nàd pakó, *scese all'inferno*; gljubjásce-ga nàd sve ostále, *lo amava a preferenza d'ogni altro*.

All'incontrario coi verbi di stato così regge l'ablativo: ni-je ucenik nàd mèsctrom, *non avvi scolaro sopra il maestro*; nàd sviem ostalim, *sopra tutti gli altri*; vrjéme imá cjùdnu moch nàd stvarima gljudskíma, *il tempo ha uno strano potere sulle umane cose*.

Della preposizione ù ora col genitivo, e dativo, ed ora coll'accusativo, ed ablativo secondo.

U. U, che significa *nel, dal, al, in*, coi verbi di moto, e con nomi proprii, o appellativi animati così vuole il genitivo; poscjò-si ù Gospe od Pojsana, ù svetoga Pètra ec., *sei andato alla Madonna di Poisan, a s. Pietro*; idém ù majke, ù dúnda, *vado dalla madre, dal zio*.

Coi verbi parimenti di moto, e con nomi inanimati vuole l'accusativo, come: otī-chju ù Rim, ù Itáliu, *andrò a Roma, in Italia*; póchi ù zârkvu, û kuchju, *portarsi in chiesa, a casa*; obuchse ù bielo, ù zârno, *vestirsi in bianco, in nero*. Anche coi nomi di tempo l'ù vuole l'accusativo, come: umrjeti u mladós, ù stáros, *morir in gioventù, in vecchiaja*; ù onó vrjéme, *in quel tempo*; ù onī cjàs, *in quell'istante*.

Coi verbi di stato ha il genitivo coi nomi animati, come: pitat svjèt, i millost ù Antuna, *chieder consiglio, e grazia da Antonio*; ne-ʃnàsc-li, dà ù Kragljaa-su dùghe ruke, *non sai, che i Re hanno le mani lunghe?*

Cogli stessi verbi di stato ù spesso regge il dativo, se i nomi sono singolari, il secondo ablativo, se plurali. Imám-te ù sârzu, *ti ho in cuore*; svè stoi ù priatéglieh, *tutto dipende dagli amici*; pocivaju ù grobnizáh, *riposano nelle tombe*; slave-se ù ʃlòchjáh, *si gloriano nelle iniquità*; blago-sovjèna ù ʃcènah, íʃabran ù gljudih, *benedetta fra le donne, scelto fra gli uomini*; bit, o iti ù bjelu, ù zârnu, ù sciutu (si sottintende obucen, vestito) *essere, o andar vestita in bianco, di nero, di giallo*.

Finalmente a qualche verbo, e in qualche tempo l'ù dà maggior forza al senso, come: pâmtim, e ù-spâmtim, pámetovat, o ù-pámetovat, *ricordarsi, far attenzione*.

Della preposizione meghju ora coll'accusativo, ed or coll'ablativo.

Mèghju. Mèghju significa *fra, o tra, in mezzo*, e così se le dà l'accusativo: buddúchi-se ti nàscla mèghju tolika vesèglja, *essendoti tu trovata fra tante allegrezze*; o-stàrio-sam mèghju nè-priateglje moje, *mi sono invecchiato in mezzo ai miei nemici*.

Così poi regge l'ablativo: mèghju mnõm, i tòbom, *fra me, e te*; mèghju gnima, *fra loro*; mèghju pitiem, *fra il bevere*. Gli antichi poeti Ragusei, e i Dalmato-Bosnesi in luogo di mèghju dicono mèdju, meu, e mei.

Della preposizione sa, o s'ora col genitivo, ed or coll'ablativo.

S', o sa. S', o sa, che significa *da, per cagione, con, insieme, in compagnia*, così ricerca il genitivo: s' gòre, *dal monte*; s' pũta, *dalla strada*; s' Malte,

da Malto; nebèsa-su ʃa-ivorena s' gljudskíeh opachìnaa, *i cieli sono chiusi per le umane iniquità*; svè-se-je ovó ʃgodilo s' Pètra, *tutto questo è avvenuto per cagione di Pietro*; ide-se sa ʃla nà gorre, *si va di mal in peggio*.

Quando poi s' significa *con*, *insieme*, così vuole l'ablativo: mir s' vàma, *la pace con voi*; s' tobom, *teco*; s' ózom, *col padre*. Insegnano i Grammatici Illirici, che in questo ultimo senso la preposizione s' si tralascia coi nomi di modo, maniera, instrumento ec., dovendosene soltanto far uso coi nomi animati, e indicanti compagnia. Non vi è però, che l'uso, e la pratica, la quale sciogliere possa questa questione in tutto simile a quella, che sussiste sull'uso del *cum* dei Latini. Infatti quando si dice far una cosa con grazia, con amore, con dolore ec. non si adoprano termini nè animati, nè indicanti compagnia. Eppure si dice s' millosti, s' gljubavi, s' bòlesti, appunto come i Latini dicono: *summa cum voluptate*, *dolore*, *amore*, *diligentia*. Generalmente parlando non solo i vocaboli animati, e di compagnia richieggono questa preposizione, ma ancora tutti i nomi appartenenti alle facoltà, ed affezioni dell'anima, e del corpo, e spesso anche ai nomi di modo, ed instrumento.

Della particolar costruzione della preposizione ràʃmi, o ràʃma.

Ràʃmi, o ràʃma. Ràʃmi, o ràʃma, che significa *eccetto*, *in ʃuori di*, non regge caso alcuno, ma eccettua ciò, che si vuole, lasciandolo nel caso delle cose non eccettuate, come: ràʃmi onà kchjerza dràga, *eccettuata quella cara figliuolina*; svi otidosce, ràʃmi Pètar, koi nije poscjo, *tutti vi andarono in ʃuor di Pietro, che non vi andiede*; ubisce svieh, ràʃmi Petra, *uccisero tutti*, *eccetto Pietro*. Ráʃmi non sentesi quasi mai nel discorso famigliare. Le preposizioni osvèm, o iʃ-vàn col genitivo, o le particole disgiuntive da ne, a ne ne fanno le veci. Svi, ràʃmi jédan, svi, osvèm, o iʃvan jédnoga, svi, da ne, o a ne jedan, *tutti eccettuato uno, o tutti, ed uno no*. Presso il Del-

labella, ed altri si trova tuttavia ràſmi come vera preposizione reggente il genitivo, come: ràſmi mallieh, *eccetto pochi;* ràſmi ovóga, *in fuor di questo.*

Della varia costruzione delle preposizioni èto, o òto, èvo, o òvo, èno, o òno, nùt, o nùtti.

Queste particelle talora debbono considerarsi come preposizioni. Si è già mostrato come èto, o òto reggano il genitivo. Ora farem vedere come talora ricerchino pure il nominativo, il dativo, e l'accusativo. Eno òn (nominativo) *ecco quello*, òno gnèga, (accusativo) *ecco quello*; èvo-me, o òvo-me, èto-me, o òto-me, *eccomi*, evo-ti, o eto-ti, *eccoti*; èto-ga, *eccolo*: ètoje, o èto-ju, *eccola*; èvo tó, èto ovó, *ecco ciò, questa cosa*; èvo-ih, o òvo-ih, *eccoli*, o *eccole*; nù-ti, *eccoti*; nùt-ga, o nùtti-ga, *eccolo*: nùtti-ih: *eccoli*.

Del rapporto fra le preposizioni ù, e nà coi nomi di tempo, e di modo.

Quando l'ù, ed il nà vanno uniti a nomi di tempo, e di modo, o maniera possono usarsi indistintamente, come; ù svàki, o nà svàki mjèséz, *in ogni mese*; ù svàk, o nà svàk ciàs, *ad ogni istante*; ù svàku, o nà svàku ùru, *in ogni ora*; ù svàki, o nà svàki nācin, *in ogni modo*; nà táki, o nà oví nācin, ù taki, o ù ovi nācin, *in tale, o in questo modo*. La preposizione pò coi nomi di modo, o maniera ha l'istesso senso. Pò svàki nācin, *in ogni modo*; pò ni-jédan nācin, *in niuna maniera*.

L'ù coi nomi di tempo si può tralasciare, perchè si sottintende. Svú drágu-se onú noch bdjèllo, *si vegliò tutta la cara, o santa notte*; trúdio-sam mjèséz dānaa, godìscte dānaa, *ho lavorato per un mese, per un anno*. Gl'Illirici aggiungono quel genitivo dānaa, *di giorni*, perchè il nome mjèsèz significando *mese*, e *luna*, e godìscte, o gódina volendo dire *tempo*, o *stagione* in genere, precisano con ciò l'idea di tali vocaboli, e vengono a significare l'intiero pe-

riodo lunare, che è un mese, e l'intiero corso solare, ciò, che forma l'anno.

Delle preposizioni nà, e ka, o k' considerate nel moto al luogo.

Nà propriamente significa *sopra*, *di sopra*, e k', o kà, *a*, *al*. Tuttavia nà spesso ha il segno di k' nel dialetto di Ragusa, dicendosi: pōchi, o otit nà Missu, nà objed, nà vecèru ec. *andar alla Messa*, *a pranzo*, *a cena*, e non k' Missi, k' objèdu, k' vecèri, come pretenderebbero i Cruscanti di lingua.

TRATTATO QUINTO.

Della scelta dei vocaboli per la proprietà del parlare Illirico.

Essendo la lingua Illirica ripiena di vocaboli, che esprimono la natura degli oggetti, quegli solo potrà dire di ben saperla, il quale sfuggendo le circolocuzioni saprà a tempo far un saggio uso di tali vocaboli. Dai seguenti esempj apparirà la necessità di un tal precetto.

Il verbo *partorire*, p. e., presso gl' Italiani si adatta alla donna, e ad ogni altro animale. Gl' Illirici all' opposto parlando *del parto della donna* dicono răghjati *nell' atto del parto*, e rodìti *dopo il parto*; *del parto degli animali in genere* kòtiti; *delle cavalle* o-ſcdrighiti-se; *delle vacche* o-telìti-se; *delle capre* o-koſiti-se; *delle cagne* o-sceniti-se; *delle troje* o-pràsiti-se; *della terra*, *alberi* ec. plodìti.

Battere in genere si dice bìtti; *battere alla porta* kùzati; *coi piedi* plèsati; *colle mani* pleskati; *colla frusta* bicèvati; *col bastone* scìbati; *colla verga* o-scinuti; *battere il ferro* kòvati; *il grano* mlătiti ec.

Tagliare sjèchi; *tagliar coi denti* pri-kìnuti; *tagliar potando alberi* ob-rèſati; *tagliar un abito* skròiti; *tagliar con ſorbici* o-strìchi, *tagliar erba* kosìti ec.

Sonare ʃvoniti; *sonar a tocchi* klèzati; *sonar instrumenti a corda* udarati; *a fiato* svīriti; *la tromba* trūbiti; *sonar la lira cantando* gūliti ec. *Pigliar la pioggia*, ossia bagnarsi camminando kìsnuti, o o-kìsnuti, come: o-kìsnuo-sam, *ho presa la pioggia; farsi notte* o-mârknuti, ʃa-mârknuti, o smârknuti-se, come: ʃa-mârknuli-smo ù Spljètu, *ci si fece notte a Spalatro* ec. Potremmo portare migljaja di altri esempj; ma gli esteri possono apprenderli dal Dizionario del P. Dellabella, che con isforzo maraviglioso di mente assai più, che di schiena, come suole dirsi dei Lessiografi, ha il primo, benchè straniero, fatto conoscere tali proprietà essenziali di lingua.

Della necessità dell' etimologia per conoscere il valore delle parole.

Per far dei progressi in questa lingua non è meno importante la cognizione dell' etimologia, di cui quà, e là sotto differenti aspetti sonosi già dati tanti esempj. Spiegheremo ancora per mezzo di essa i nomi dei giorni, dei mesi, e delle lettere dell' alfabeto Glagolitico.

La *Domenica* si chiama Ne-djèglja dalla particella negativa ne, *non*, e dal verbo djellati, *lavorare*, cioè giorno, in cui non si lavora; il Lunedì Pò-ne-djèglnik da pò, *dopo*, e da ne-djèglja, cioè il primo giorno dopò la Domenica; il Martedì Utórnik da utórni, *secondo*, cioè il giorno secondo dopo la Domenica; il Mercoledì ʃrjēda da srjēda, che significa *mezzo*, cioè giorno di mezzo fra i giorni della settimana; Cetvârtak il Giovedì da cetírì, *quattro*, cioè il quarto giorno della settimana; Pētak il Venerdì da pēt *cinque*, cioè giorno quinto; il Sabbato si dice Subòta, come nelle altre lingue.

I nomi dei mesi sono allusivi alle principali operazioni dell' agricoltura, o alle varie stagioni dell' anno. Gennajo si chiama ʃiécjan da sièchi *tagliare*, cioè dal taglio degli alberi per uso della costruzione delle navi, fabbriche ec., che dee farsi in questo mese se-

condo Vetruvio, e l'esperienza; Febbrajo si dice Vegljacja (in origine vârgljacja da vârgljati, *variare*) dall'incostanza del tempo; Marzo Oſcjùjak da o-ſcjugliti, o ſcjúgl, *far il callo*, e, per metafora, *lavorare il terreno* colla zappa, vanga ec., come si pratica, dopo l'inverno, in questo mese; Aprile Trâvan da trava, *erba*, cioè *l'erboso*, o *erbifero*; Maggio Svíbagn da sviat ghnjeſda, dal *nidificare* degli uccelli; Giugno Ljépagn da ljèpos, *bellezza*, mese il più bello di tutti per più riguardi; Luglio Sârpagn da sârp, o sârpiti, cioè dal *falciare il grano* ec; Agosto Kolo-vóſ, da kòlo, càrro e voſiti, *condurre*, cioè dal condurre sui carri i prodotti della terra; Settembre Rújan, dal *color rossiccio* dell' uva, e del vino, che si raccoglie in questo mese; Ottobre Listo-pad, da líst *foglia*, e da pàdat, *cadere*, cioè dalla caduta delle foglie degli alberi; Novembre Studegnák da stùdenós, *il freddo*, cioè il *brumifero*; Decembre Prosinaz da pro-sjèchi, *tagliare* potando alberi.

L'antico alfabeto Glagolitico, cioè l'odierno Serviano conteneva un tempo soltanto diecinove lettere, il nome, e disposizione delle quali indica una eccellente sentenza di agricoltura. Ecco il nome, e l'ordine delle lettere: As (a), Bùk, o Bók, (b), Vìd (v), Glàgoglje (g), Dòbro (d), Jèst (e), ſcìvet (ſc), Žèlo, (z), ſémglje (ſ), I (e), kàko (c), Ljúdi (l), Mìsliti (m), Nàs (n), On (o), Pokòj (p), Rìz (r), Slòvo (s), Tvârdo (t). Ora dal nome significativo delle lettere si ha: *Io Dio Vito* (idolo antico) *dico: buona cosa è vivere dei frutti*, o *della verdura della terra*, *e come uomini pensare; la nostra pace* (*è*) *questa; proclama* (*questa*) *massima con costanza*; Noi non possiamo riportare questo alfabeto, perchè la stamperia di Ragusa non lo ha ancora.

Del modo di dirigere il discorso.

Gl' Illirici, come le altre moderne nazioni, hanno anche essi tre maniere di dirigere il discorso, parlando cioè in seconda persona singolare col *ti*, *tu*, in secon-

da plurale col ví, *voi*; ed in terza singolare coi nomi, o titoli di. vàsce Gospòstvo, vàscja Dòbrota, o vàscja Millos, vascja Krunna, *vostra Signoria*, *vostra Bontà*, *vostra Grazia*, *vostra Corona*, ossia Maestà.

Il primo modo di parlare è il vero nazionale antico, e dura tuttora fra le popolazioni più tenaci delle patrie costumanze. Sctò-mi ʃa-povjẹdasc, o chjachje, o májko, o Antũne, o Gosparu? *che mi comandi*, *o padre*, *o madre*, *o Antonio*, *o Signore*? Parlandosi con persone di rango, ed aventi luminosi impieghi al nome Gospár si sostituisce Gospodín, e si aggiunge il titolo dell'impiego, o dignità, come: klagnam-ti-se Gospòdine Kreʃce, *ti faccio riverenza*, *Signor Conte* ec. Nel discorso famigliare è molto in voga il nome bràt, *fratello*, che in vocativo aggiungesi ai nomi delle persone, come: bràtte Ivo, bràtte Pero ec. *Giovanni fratello*, *Pietro fratello*.

In oggi però nelle città della Dalmazia, dove si vuole affettar l'eleganza straniera, usasi fra le persone di qualità la persona seconda plurale, come: kàko-ste, Gosparu, Gospòghjo? Jeste-li dòbri, ʃdràvi? *come state*, *Signore*, *Signora? state bene*, *sieti sani?* Dòbro, ʃà sluʃcit-vas, *bene per servirvi*. E qui si noti, che quando si parla ad una donna sola col vi, conviene porre non solo il verbo in plurale, ma anche i participj, ed aggettivi, e farli di genere mascolino, come: Góspo, jèste-li ʃdràvi? Jestè li ucinìli, ʃapovighjeli, *Signora*, *siete sana*, *avete fatto*, *comandato?* Se poi il discorso sarà diretto a più di una donna, allora si dirà ʃdràve, ucìnile, ʃapovighjele.

Finalmente il titolo di vàsce Gospòstvo, vàscja Dòbrota, o Millós si usa soltanto dagl'inferiori colle persone di alto comando, e distinzione: vàsce Gospòstvo bìchje sluʃceno, *V. Signoria sarà servita*; dòsta-je vàscja Dòbrotà, illi Millòs ucínila ʃa mene, *molto ha fatto per me la V. Bontà*, *la V. Grazia*. Un tal parlare richiede, che il verbo si ponga in terza persona singolare, e che gli aggettivi, e participj si accordino col genere del sostantivo, come: vàsce Gospòstvo pri-svjetlo, *V. Signoria illustrissima*; vàscja pri-

milla Dòbrota, *la V. graziosissima Bontà*. Del resto quanto la lingua Illirica appare bella, allorchè nello stile famigliare, e di conversazione è parlata col ti, cioè in seconda persona singolare, altrettanto ha dello strano, quando parlandosi con un solo, si usa la persona terza singolare, o la seconda plurale. La ragione n'è chiara, ed evidente. Nel primo caso si va a seconda del genio della lingua, nell'altro contro la di lei indole, e natura.

Della disposizione delle parti del discorso.

La disposizione delle parti del discorso è libera presso gl'Illirici, come presso i Latini, si può cioè preporre, e posporre il nominativo, il caso del verbo ec.; il che non accade presso gl'Italiani, p. e., e Francesi, i quali nelle lor lingue osservano quasi sempre l'ordine di una costruzione semplice, e naturale. 'E bensì vero, che nel discorso famigliare gl'Illirici sono molto parchi nel trasporre le parole, e che in molti modi di dire convengono colla lingua Italiana, come può raccogliersi da più luoghi di questa nostra sintassi Illirica.

Quando però trattasi di cose scritte, vale a dire di discorsi, prediche, orazioni, e massime di componimenti poetici, dove ricercasi sublimità, e nitidezza di stile, la dizione Illirica va del pari colla Greca, e Latina, avendo quasi le istesse regole di trasposizione, di accento, e di armonia.

Regole per la buona pronunzia Illirica estratte dal Dellabella.

Della pronunzia dei genitivi plurali dei nomi mascolini.

1.° I nomi mascolini monosillabi, che nel nominativo pronunziansi lunghi, cioè coll'accento circonflesso, lo ritengono anche al genitivo plurale sulla prima sillaba, come: nôs, *il naso*, gen. plur. nosaa, *dei*

nasi; ʃid, *muro*, ʃīdaa, *dei muri*; bōk, *il fianco*, bō-kaa, *dei fianchi*; brōd, *la barca*, brōdaa; pās, *il cingolo*, pāsaa; grād, *la città*, grādaa, o gradōvaa ec.

2.° I nomi mascolini monosillabi, che al nominativo singolare si pronunziano non lunghi, cioè coll'accento grave, ritengono un tal accento sulla prima sillaba anche nei genitivi plurali, come: gràdd, *la grandine*, gràdaa, *delle grandini*; làv, *il leone*, làvaa; mìsc, *il sorcio*, mìscjaa ec.

3.° I nomi in ar sono soggetti all'istessa regola, se hanno l'ultima sillaba lunga: quindi dirai da koʃār, *il caprajo*, koʃāraa *dei caprari*; da Sârdar, *il Colonnello*, Sârdāraa, *dei Colonnelli* ec. All'opposto i nomi in ar coll'accento acuto sull'ultima sillaba lo ritengono parimenti sulla penultima dei genitivi plurali. Onde da kamenár, *lo scarpellino* dirai kamenáraa *degli scarpellini*; da vunnár, *il lanajuolo*, vunnáraa ec.

I nomi terminati in az, ed ich coll'accento grave sulla ultima, o penultima sillàba, lo conservano sulla penultima al genitivo plurale; onde da lònaz, *la pignatta*; da udòraz, *la percossa*; da stvòraz, *l'artefice* ec.; da djetìch, *il servitorello*; da svârlich, *il trivello* dirai lonàzaa, udoràzaa, stvoràzaa, djetìchjaa, svârlìchjaa, *delle pignatte*, *delle percosse* ec.

I nomi, che al plurale hanno due terminazioni, come: Vitéʃi, o Vitésovi, Bòʃi, o Bògovi al genitivo plurale vogliono l'accento circonflesso sulla penultima, e fanno Vitesōvaa, Bogōvaa.

Molti nomi sì mascolini, che feminini bissillabi nel vocativo singolare hanno l'accento acuto sulla prima sillaba, come: o Bóʃce, *o Dio*; o púce, *o popolo*; Góspo, *o Signora*, ʃcéno, *o donna*, rìbo, *o pesce* ec. All'opposto i polisillabi lo hanno sulla penultima, come: o Gospáru, *o Signore*, mârnáru, *o marinajo* ec.

Della pronunzia degli aggettivi.

Si è già detto, che gli aggettivi possono terminare in una consonante, o in i nella voce mascolina. Col verbo biti, *essere*, e nè-biti, *non essere* debbono ter-

minare in consonante ogni qual volta si afferma, o si nega, che il tale aggettivo conviene, o non conviene al sostantivo. Sicchè dirai: Pètar jèst dòbar, svēt, ljēp, *Pietro è buono, santo, bello*; ovvero: Pètar ni-je dòbar, svēt, ljēp, e non dòbri, svéti, ljépi. All'opposto quando non si afferma col verbo jesám, nè si nega col verbo ni-jèsam l'aggettivo, ma si afferma, o nega altra cosa del sostantivo coll' aggettivo, allora l'aggettivo dee terminare in i, come: mlādi cjovièk bârʃo târci, *l'uomo giovine corre presto*; sveti cjovjèk jest umìgljen, *l'uomo santo è umile*. Nel qual esempio si dice svéti, e non svēt, perchè non si afferma col verbo jèsam l'esser santo, ma l'esser umile, e però si dice umìgljen.

Gli aggettivi quando terminano in i hanno diverso accento, che quando terminano in consonante. Dóbri Pètar reçce, *il buono Pietro disse*; Pètar jest dòbar, *Pietro è buono*. Così nel feminino; ová kobilla jest mláda, *questa cavalla è giovine*; mláda kobilla bârʃo târci, *la cavalla giovine presto corre*. Così nel plurale: studēni-su vjètri, *son venti freddi*; stúdeni vjètri pīháhu lāni, *venti freddi soffiavano l'anno passato*.

Gli aggettivi terminati in ski nel nominativo, come gospòdskí, ská, skó, *signorile*, priáteglskí, ská, skó, *di amico*, vlastòski, ská, skó, *di nobile* ec. vogliono l'accento acuto sull'ultima sillaba. La voce mascolina, che può essere avverbio, quando è tale, non ha accento, pronunciandosi: gospòdski, *signorilmente*, priáteglski, *amichevolmente*.

Il genitivo singolare degli aggettivi nella voce feminina in e sull'ultima sillaba si pronuncia lungo, siccome i nomi sostantivi feminini della seconda declinazione. Sin dobre ʃcenē, *figliuolo di donna dabbene* ec.

Della pronunzia dei participj passivi.

Molti participj passivi vogliono nell'a di án, ána, áno l'accento acuto. Klágnati, *adorare*, klagnán,

klagnána, klagnáno; u-tjerán, u-tjerána, u-tjeráno, *cacciato* ec; e così dicasi degli altri derivanti dall' infinito dei verbi in ati.

Si devono però eccettuare alcuni, che vogliono il circonflesso, o lungo, come: kovān, āna, āno, *battuto*, ârvān, āna, āno, *combattuto*; ʃvān, āna, āno, *chiamato*; trovān, āna, āno, *avvelenato*, e qualche altro da impararsi coll'uso.

I derivati dai verbi in iti, come iʃ-bitti, *battere*, dobìti, *vincere*, u-vìti, *volgere* ec. nella voce mascolina hanno l'acuto, nella feminina il circonflesso, nella neutra l'acuto, come: dobít, dobīta, dobíto; iʃ-bién, iʃ-bjēna, iʃ-bjéno; u-vít, u-vīta, u-víto.

Seguono l'istessa regola i terminati in eti, come: us-pêt, peta, péto, *inalzato*; uʃét, ēta, éto, *preso* ec.

I terminati in ut, uta, uto vogliono generalmente l'acuto in tutti tre i generi, come: metnút, núta, núto, *gettato*; o-biknút, núta, núto, *assuefatto*; niknút, núta, núto, *germogliato* ec.

Dissi generalmente, perchè alcuni pochi vogliono il circonflesso nella voce feminina, come: rasút, rasūta, *dissipato*; po-sút, po-sūta, *sparso* ec.

Della diversa pronunzia fra alcune voci dell' imperfetto, e del perfetto remoto dell' indicativo.

Per non confondere la persona prima del singolare degl' imperfetti dell' indicativo con la prima singolare del perfetto remoto, nè la seconda, e terza singolare dell' istesso imperfetto con la terza plurale del remoto bisogna osservare, che le persone dell' imperfetto hanno l' accento acuto, e quelle del remoto il grave, come: imáh, *aveva*, ti imásce, on imásce, *tu avevi, colui aveva*; imàh, *ebbi*; imàsce, *ebbero* ec.

Della pronunzia dei perfetti remoti.

I verbi, che hanno nell' infinito l' accento circonflesso, come gljūbiti, *amare*, od-lūciti, *stabilire* ec.,

vogliono nella prima persona del remoto l'accento circonflesso, siccome ancora nelle tre persone plurali. Nella seconda, e terza singolare richiedono l'acuto. Já odlūcih, ti odlúcj, on odlúcj, mī odlūcismó, vī odlūciste, oni odlūcisce; pri-kāſah, pri-káſa, pri-káſa, pri-kāſasmo, pri-kāſaste, pri-kaſasce, *mostrai*, *mostrasti* ec.

Nei verbi, che nell'infinito non hanno accento circonflesso, la prima sillaba del lor perfetto remoto ricerca l'accento acuto, come: ſá-mjèri, ſá-mjèrj, ſá-mjerismo, ſá-mjerìste, ſá-mjerìsce, *rimirai*, *rimirasti* ec.

Della pronunzia degl' imperfetti dell' indicativo.

I verbi, che nell'infinito terminano in itj, e che sull' ultima sillaba della prima persona del presente dell'indicativo non hanno l'accento circonflessó, vogliono l'accento acuto nell'imperfetto. Quindi pronunzierai: gârgljáh, gârgljásce, gârgljásce, *abbraciai* ec. L'istessa regola seguono i verbi terminati in am nella prima persona dell'indicativo, come, p. e.: stàvgljàm, *metto*, stàvgljáh, stàvgljásce ec. *metteva*.

I verbi, che nella prima persona del presente dell' indicativo hanno l'accento circonflesso, come, p. e., cinīm, dârſcīm, *faccio*, *tengo*, lo conservano in tutte le persone dell'imperfetto, dovendosi pronunziare: já cignah, cignāsce, cignāhomo, cignāhote, cignāhu, *io faceva* ec.

Le terze persone plurali del presente dell'indicativo di questi verbi si pronunziano, e si segnano lunghe sull'e dell'ultima sillaba, come cinē, *fanno*, bjeſcē, *fuggono* ec. a differenza di molti altri verbi pur della terza conjugazione, i quali, perchè non hanno il circonflesso, ma acuto, ritengono l'istesso acuto sull'é, come: gârlé, tlàcé, *abbracciano*, *calpestano* ec.

Della pronunzia dei gerundj.

Dicemmo, che i gerundj si formano dalla terza persona plurale del presente dell'indicativo coll'aggiun-

gere la sillaba chi, come da imaju, imajuchi, da uce, ucechi ec., avendo, insegnando. La regola testè data sull'e della terza persona plurale del presente dell'indicativo può regolar la pronunzia dei gerundj. Pronunzierai con accento circonflesso p. e cinēchi, *facendo*, dârſcēchi, *temendo*, bjeſcēchi, *fuggendo* ec., perchè l'e di cinē, dârſcē, e bjeſcē è lunga; pronunzierai, con accento acuto, p. e. gârléchi, *abbracciando*, govoréchi, *parlando*, vodéchi, *conducendo* ec.; perchè l'e di gârlé, di govoré, e vodé pronunziasi coll'acuto.

Della pronunzia dei participj in chi.

Si è fatto osservare, che questi gerundj si convertono in participj, e si declinano come i nomi aggettivi. Quando si adoprano come participj per ben pronunziarli bisogna avvertire, che quelli, che come gerundj si pronunziano lunghi, come participj si pronunzieranno quasi coll'accento acuto, come p. e. vârtéchi, vârtéchja, vârtéchje, *chi gira*, *o girava*; cinéchi, cinéchja, cinéchje, *chi fa*, *o faceva* ec. All'opposto quelli, che come gerundj si pronunziano con accento acuto, come participj dovrai pronunziarli lunghi, come p. e. govorēchi, govorēchja, govorēchje, *chi parla*, *o parlava*; gârlēchi, gârlēchja, gârlēchje, *chi abbraccia*, *o abbracciava* ec.

Provverbj Illirici.

Ti presento alcuni provverbj Illirici egualmente da ammirarsi per la sapienza morale pratica, che contengono, che per la leggiadria, e precisione di lingua, con cui sono esposti. Quanto essi sono più antichi, o migliori.

né spi, *Dio non dorme*.

ſ duscje, a trèchi bès glave, *due senza ani- terzo senza testa* (*si dice di chi perisce pel falso di due testimonii*).

Beſocní svijét uſcivaju, *gli sfacciati godono il mondo.*

Stó niscţaa ubisce tovàra, *cento cose di niun peso ammazzarono un asino.*

Tovjernariza *(voce Italiana)* náj-posledgni gradd, *la venditrice del vino altrui è l'ultima grandine pel padrone.*

Nì moj lóv, nì moj ſéz, *nè è mia la caccia, nè mio è il lepre.*

Na-tòvari, ter údari, *carica l'asino, e fallo andar avanti con colpi.*

Ciem-se vúk u-sere, ovza u-teçe, *lo sterco del lupo fa fuggire la pecora.*

Cèmu-bi ârpa ſcitta, kàd-se ne-bi jella, *a che servirebbe un mucchio di grano, quando non si mangiasse.*

Há-jem ſa-tó koliko i pàs ſà petu nòghu, *me la prendo per questo quanto il cane pel quinto piede.*

Ne-ſna tovàr scto-je petrùsin, *l'asino non sa che sia prescemolo.*

Jédna rèpa ù sve ljètto, i ta zârgliva, *una rapa in tutto l'anno, ed anche questa verminosa.*

Sa-viscgna prescja miscja ne-lóvi, *il gatto troppo frettoloso non piglia sorci.*

Vèchje-je danaa, nego komadaa, *vi sono più giorni, che pezzi, o bocconi,* (si dice di *chi si mostra econpmo*).

Kàko rillo, takò i dillo, *quale uno è di faccia, tale è di opere.*

Sció màcka koti, sve misce lóvi, *tutto ciò, che la gatta partorisce, piglia sorci.*

Kàd ſovu tovàra nà pir, illi trjebuje vòde, illi dàrva neima, *quando chiamano l'asino alle nozze, o vi manca l'acqua, o non v'è legna,* (ossia nulla si fa senza fine).

Slò-je u-puchien svàki posó, o-pravitegl gbdì-je osó, *è mal incamminato quell' affare, che ha l' asino per direttore.*

gere la sillaba chi; come da imaju, imajuchi, da uce, ucèchi ec., avendo, insegnando. La regola testè data sull'e della terza persona plurale del presente dell'indicativo può regolar la pronunzia dei gerundj. Pronunzierai con accento circonflesso p. e. cinēchi, *facendo*, dârsçēchi, *tenendo*, bjesçēchi, *fuggendo* ec., perchè l'e di cinē, dârscē, e bjescē è lunga; pronunzierai, con accento acuto, p. e. gârléchi, *abbracciando*, govoréchi, *parlando*, vodéchi, *conducendo* ec.; perchè l'e di gârlé, di govoré, e vodé pronunziasi coll'acuto.

Della pronunzia dei participj in chi.

Si è fatto osservare, che questi gerundj si convertono in participj, e si declinano come i nomi aggettivi. Quando si adoprano come participj per ben pronunziarli bisogna avvertire, che quelli, che come gerundj si pronunziano lunghi, come participj si pronunzieranno quasi coll'accento acuto, come p. e. vârtéchi, vârtéchja, vârtéchje, *chi gira, o girava;* cinéchi, cinéchja, cinéchje, *chi fa, o faceva* ec. All'opposto quelli, che come gerundj si pronunziano con accento acuto, come participj dovrai pronunziarli lunghi, come p. e. govorēchi, govorēchja, govorēchje, *chi parla, o parlava;* gârlēchi, gârlēchja, gârlēchje, *chi abbraccia, o abbracciava* ec.

Provverbj Illirici.

Ti presento alcuni provverbj Illirici egualmente da ammirarsi per la sapienza morale pratica, che contengono, che per la leggiadria, e precisione di lingua, con cui sono esposti. Quanto essi sono più antichi, tanto sono migliori.

Bōgh né spi, *Dio non dorme.*

Dvà bèʃ duscje, a trèchi bès glave, *due senza anima, ed il terzo senza testa (si dice di chi perisce pel giuramento falso di due testimonii).*

Bessocní svjét uscivaju, *gli sfacciati godono il mondo.*

Stó niscjia ubisce tovàra, *cento cose di niun peso ammazzarono un asino.*

Tovjernariza *(voce Italiana)* náj-posledgni gradd, *la venditrice del vino altrui è l'ultima grandine pel padrone.*

Nì moj lóv, nì mòj séz, *nè è mia la caccia, nè mio è il lepre.*

Nà-tòvari, ter údari, *carica l'asino, e fallo andar avanti con colpi.*

Ciem-se vúk u-sere, ovza u-teçe, *lo sterco del lupo fa fuggire la pecora.*

Cèmu-bi ârpa scitta, kàd-se ne-bi jella, *a che servirebbe un mucchio di grano, quando non si mangiasse.*

Há-jem sa-tó kolíko i pàs sà pêtu nòghu, *me la prendo per questo quanto il cane pel quinto piede.*

Ne-sna tovàr scto-je petrùsin, *l'asino non sa che sia prescemolo.*

Jédna rèpa ù sve ljètto, i ta zârgliva, *una rapa in tutto l'anno, ed anche questa verminosa.*

Sa-vìscgna prescja mìscja ne-lóvi, *il gatto troppo frettoloso non piglia sorci.*

Vèchje-je danaa, nego komadaa, *vi sono più giorni, che pezzi, o bocconi,* (si dice di *chi si mostra econpmo*).

Kàko rillo, takò i dùllo, *quale uno è di faccia, tale è di opere.*

Sctó màcka kotí, sve mìsce lóvi, *tutto ciò, che la gatta partorisce, piglia sorci.*

Kàd sovu tovàra nà pir, illi trjebuje vòde, illi dàrva neima, *quando chiamano l'asino alle nozze, o vi manca l'acqua, o non v'è legna,* (ossia nulla si fa senza fine).

Slò-je u-puchien svàki posó, o-pravìtegl ghdì-je osó, *è mal incamminato quell'affare, che ha l'asino per direttore.*

Ni-jédne ʃime ni-je vúk iʃ-ijo, *non avvi inverno, che il lupo abbia divorato.*

Po-pârscjo-je, nù ni-je po-létio, *scosse le penne, ma non volò via, (di chi si milanta).*

Medjèd-je rèko: rodit-chje krùscke, *disse l'orso: i peri frutteranno (proprio dei milantatori).*

ʃcēdna-bih-te prìko vòde prì-veo, *ti condurrei sitibondo per l'acqua (senza farti bere).*

Kùchja nà glāsu, a màcka glādna, *casa in predicamento (per le ricchezze), e il di lei gatto affamato.*

Prùʃcj ʃcjàba nòghu, dâ i gnu pòd-kuju, *la rana stese il piede per essere ferrata anche essa, (si dice dei piccoli, che imitano i grandi).*

Stàr vúk pàsija maskàra, *lupo vecchio trastullo dei cani.*

Cjāsna hàglina sramòte ne-pokrīva, *una bella veste non copre l'infamia.*

Bòglje-je dōch kàsno nà goʃbu, nègo ʃā-ran nà kāvghu (*voce Turca*), *è meglio venir tardi al convito, che presto al litigio.*

Ni-je plémena dò slávna iména, *non vi è nobiltà, che eguagli la chiarezza del proprio nome.*

Tkóga-je ʃmija u-pèkla, i gúscterize-se bōi, *chi è stato morsicato dalla vipera, esso teme anche la lucertola.*

Od pìtoma ʃèglja târbuh ne-bolí, *il ventre non si risente mai per l'erba domestica.*

Iʃkūbi komāru nòghu, zriēva-mu-su na-dvōru, *leva via una gamba ad una zenzala, ed essa resta coi visceri, o colle budella fuori (un piccol danno è danno grande pel povero).*

Tkó ranno u-stàje, vas dan-mu dòbar na-stàje, *chi s'alza di buon ora, tutto il giorno gli scorre felicemente.*

Uʃ súho dârvo i siròvo góri, *le legna umide ardono vicino alle secche.*

Kokósc pie, i ná nebo gledâ, *la gallina beve, e guarda il cielo (s' applica a chi non riguarda il giusto).*

Tkó cèka, i dò-cèka, *chi pazienta ottiene*.

Ne-vòglja rédom grē, *le disgrazie camminano per ordine (toccano ad ognuno)*.

Ni-je lescēchjega svjéta, *non vi è luogo nel mondo per il poltrone*.

Tkó hòchje cjàsno, nè-mosce làsno, *chi vuol le cose fatte onestamente, non le può fare facilmente*.

Májka kchjérzu kāra, a ne-vjèsti prì-govára, *mentre la madre corregge la figlia, dà precetti alla nuora*.

Plòdna-je sèmglja, koju gospodār plēsce, *è fertile il terreno, che il padrone calca*.

Dòbro-je pò-svirit, i sà pās sadjèsti, *è bene far una sonattina, e quindi saper riporre la zampogna nel cingolo*.

Nì gòre po-sjèzi, nì bès dârvaa dòma dōghi, *nè tagliar il bosco, nè tornar a casa senza legna (vi vuole moderazione)*.

Dāvat rùkami, a skogjāvat (*parola Italiana*) nògami, *dar colle mani, e riscuotere colle gambe, (bisogna badare a chi s' impresta)*.

Kàko tkò nìkne, takó i bìkne, *come uno nasce, così si accostuma*.

Nè-u-lòmi nōsc ù kūdi, *non rompere il coltello presso il manico, (cioè conduci ben l' affare sino al fine)*.

Tjèrajūchi lísizu, na-stūpio-je nà vúka, *inseguendo la volpe, incontrò il lupo*.

Bòglje-je dòbar glās, nègh-li slátan pās, *la buona fama è migliore, che un cingolo di oro*.

Kùchiam-se, i bàsctiham isctu gódiscta, à mūdar cjòvjèk svégh-je mlád, *alle case, e possessioni si contano gli anni, ma il saggio è sempre giovine*.

Pri-brói, ako i nà pūtu nāghjesc, *conta, se trovi anche per istrada (non troppo fidarti)*.

Ako-su bârsi vòlovi, sèmglja-je djēgljena, *se i bovi sono veloci, la terra è divisa*.

Ciem-se kòʃa dicila, tiém-se ovza srámila, *delle cose, di cui si gloriava la capra, la pecora se ne vergognava.*

Ciávka, i ʃla ʃcèna scto-se vèchje père, to-je zâr-nija, *la cornacchia, e la donna cattiva quanto più si lavano, tanto più sono nere.*

Dà-ne-bì orla, ârghjàvc-bismo próscli, *se non vi fosse l' acquila, ce la passeressimo male.*

Hochjè-se, dà-ti postèglja dòbro ródi, *bisogna, che il letto ti apporti buon frutto (bisogna nascere per certe cose).*

Cini-mi-se bòglja tvója cmùla raʃbjèna, nègh-li moja zjela, *mi sembra migliore il tuo vaso rotto, che il mio intiero.*

Pústo mljeko i psì loccju, *il latte abbandonato lo leccano anche i cani, (la roba altrui è mal menata).*

Olli malàhna ne-vjèsta, olli velíka, hochje-se svàtovi, *o piccola, o grande sia la sposa, essa dee avere il suo accompagnamento.*

Kàd-gód pò rughu pròso ròdi, *talora seminato anche per ischerzo il miglio frutta.*

Iʃ ove kòʃce ne-mògu ù drughú, *da questa pelle non posso passar in altra, (bisogna sapersi adattare).*

Ghdì silla gospodí, s' raʃlógom ne-hòdi, *dove comanda la forza, non ha luogo la ragione.*

Kàd idèsc ù vúka nà pír, vodi psà uʃa-se, *quando vai alle nozze dal lupo, conduci teco il cane.*

Hrani kògna kako bràtta, a jàsci-ga kako dùscmanima *(voce Turca), nutrisci il cavallo come fratello, e cavalcalo come nemico.*

Iʃa vùka i koʃlìchi-su sitti, *dopo il lupo anche i capretti sono sazj.*

Pràgh òd kùchje nái-visce bârdo, *il limitar di casa è il più alto monte.*

Tughja ʃemglja ubija cjovjèka, *la terra altrui taglia la forza all' uomo.*

ʃarũdũ-mi-je, bisèr, kàd-mi gârlo dàvi, *indarno ho al collo il vèzzo di perle, se esso mi strangola.*

Tkó sebe gõi, náj-bògli pèrivoj gõi, *chi ingrassa se stesso, ingrassa il miglior dei giardini.*

Ne-mogu biti i vúzi sitti, i kòʃlichi nà bròju, *non possono essere e i lupi sazj, ed i capretti non scemar di numero.*

Iʃ-plivo-je nà sìdru, *notò sull'ancora (si dice di chi è fortunato).*

U-pàlamu-je sjekìra ù mẽd, *gli è caduta la scure sul miele (ha l'istesso senso).*

Tko-gód-se i ʃà lĩs skrìe, a tkóga ne mòsce nì dúb dà ʃà-krie, *taluno si nasconde dietro ad una foglia, e taluno nemmeno tutto l'albero lo può nascondere, (s'adatta ai fortunati).*

Tkó mòʃce, i kògn-mu mòʃce, *chi può, anche il di lui cavallo può.*

Junãcka matti pârva ʃa-plàce, *la madre dell'Eroe è la prima a piangere.*

ʃa gnjekièh plút tòne, a ʃa gnjekìeh ólovo plúta, *per alcuni il sughero va al fondo, e per alcuni il piombo va a gala.*

Mèghju dvá Bãna, meni gũla glãva, *fra due, che comandano, non hò da coprirmi il capo.*

Stàvi lũdo nà visòko dà nógami mãha, *metti uno sciocco in alto, perchè faccia vento coi piedi, (si dice di chi è di corto talento, e deve figurare).*

Tèscko vúku ne-jedũchi méso, a Junáku ne-piúchi vino, *guai al lupo, che non mangia carne, ed all'Eroe, che non beve vino.*

Na putu rùʃciza, a na domu tùʃciza, *per istrada qual rosa, in casa pieno di miserie.*

Vrãti mèstru gvòʃdja, *restituisci gl'istromenti al maestro (chi non sa, non s'accinga a grandi cose).*

Tèscko-ti pùnizi pò ʃèrovoj úlizi, *guai alla suocera, che abita nella istessa calle del genero.*

Kůd vòjska pró-hodi, trāva-se ne-mà-hodi, *per dove passa l'armata, non si trova erba.*

Sctò pás laje, vjètar nòsi, *ciò, che il cane abbaja, lo porta via il vento.*

S' Vlàhom do-po ſghille, a od-pò-gne s'gnome ù glāvu, *col Morlacco fino alla metà del piatto, e quindi col piatto in testa.*

Dā ſapòvjed Zigàgninu, isiòga-chje oza úbit, *dà il comando al Zingaro, ed ucciderà il proprio padre.*

Sokó pèrjem léti, a nè mésom, *il falco vola colle penne, e non colla carne (si guarda il genio, e non la statura).*

Cjòvjek sám ni-je ni nà târpeſi dòbar, *l'uomo solo non è tampoco buono a tavola.*

Ghdi-jèsu rjēke bile, túj i potòzi o-staju, *dove sono stati i fiumi, vi rimangono delle fosse.*

Tko otara nè-vidi, i pèchi-se klagna, *chi non vede l'altare, adora anche il forno.*

Stēri nòghe dòkle bjēglja cjūtisc, *distendi le gambe fin dove senti la coperta.*

Od scia-je kùto, od tèga i ràciza, *di ciò, che è formata la foglietta, dell'istessa cosa è pur fatto il manico.*

ſalūdn-je ſācina, kàd ni-je nācina, *indarno vi è condimento, dove è messo senza misura.*

U bògatza nà glās, ù siromaha nà cjās, *dal ricco per essere decantato, dal povero per essere onorato.*

Kârv ni-je vōda, *il sangue non è acqua, (gli odii fra i parenti alfine terminano).*

Sestra udāta, susjèda, na-ſvata, *la sorella maritata è chiamata vicina.*

I prie-su Junázi ù ne-vòglje u-pàli, *anche prima gli Eroi sono caduti in disgrazie.*

Od ſlà duſcnīka i kòſu brèſ mlika, *dal cattivo debitore si piglia la pecora anche senza latte.*

Prāſna vrèchja uſ-góri stat ne-moſce, *un sacco vuoto non può star dritto, (per vivere bisogna alimentarsi).*

Nì lùka ijo; ni gnim vognó, *nè ha mangiato cipolla, nè tramanda puzzo, (si dice degli sfacciati).*

Bàbu vode, kad djevojku ne-na-hòde, *conducono una vecchia, quando non trovano la giovine sposa, (la necessità non ha legge).*

Doscjo-mu-je lũc dò nokàtaa, *la fiaccola ardendo gli è arrivata sino alle unghie.*

U kũdi òd gherre ni-je vecère, *la cena non si fa con la coda di un pesciolino.*

Jéſc-je svàke strãne òsctar, *il riccio punge da ogni parte.*

Jòsc ni-je kòſa o-kùsila, a koſle igra pò pogliu, *ancor la capra non ha preso cibo, e già il capretto saltella pel piano.*

Jãk-je osó, nù dvá tovàre, *l'asino è forte, ma due uomini lo caricano.*

Nì pír bèſ gũnza, nì lònaz bèſ prãza, *nè le nozze senza piffero, nè la pignatta senza porco.*

Pàsii hák morré nè-mũti, *il fiato del cane non intorbida il mare.*

Oko svà-koga ratta trì mìglja (*voce Italiana*) ſlà pũta, *vi sono tre miglia di cattiva strada presso i luoghi, dove vi è la guerra.*

Jĩma, i ljètto jes godìscie, *l'inverno, e la state fanno l'anno.*

Svétaz prõghje ù jèdan dãn, *il dì di festa passa in un sol giorno.*

Vódaz-ga vòdi, doklè-ga dò-vede, *si lascia condúre finchè è condotto.*

Ohòlu sèbru nà uhu ſvjẽſda iſ-tjèce, a nà péti ſàhodi, *pel superbo uomo del volgo la stella nasce all' orecchio, e gli tramonta ai piedi.*

Skũp sãmo kad ùmre cìnì dòbro, *l'avaro sol quando muore fa del bene.*

Boglje-je i s' pò-púta dòma-se-vrãtit, *è bene ritornar a casa anche dalla metà della strada.*

Tkó umie, tèmu dvie, *al saggio si debbono due palme.*

Bèʃ ʃajme ni-je nā prave, *senza imprestito non v' è grande apparecchio*.

Bàsctina, gōla plàsctina, *la sola possessione è un mantello rotto*.

Badàgn juhe, tovàr mesa, *tinozza di brodo, asino di carne*, (si dice *di chi colla statura promette, ed è buono a nulla*).

MANIERE DI DIRE

E Dialoghi famigliari.

ʃà po-tvârdit, ʃatājat, olli pogodit scto-gód.

Per affermare, negare, o accordare qualche cosa.

Istina-je, *è vero*.

ʃa rjet ístinu, *per dir la verità*.

Ni-je súmgne, *non v' ha dubbio*.

ʃnām ístinito, dà-je tako, *so di certo, ch' è così*.

Zjēnim, dà jes; zjēnim, dà ni-je, *credo, che è vero; credo, che non è*.

Govorim, dà jes; govorim, dà ni-je, *dico di sì; dico di no*.

O-klàdi-chju-se, dà jes, dà ni-je, *scometterò, che è vero, che non è*.

Pò duscju mòju, pò ʃcìvot mój, *per la mia vita*.

Nè-bilo-me, akó-ti làʃcem, *possa morire, se mento*.

Kunēm-ti-se, dà-je ovako, *giuro, che è così*.

Takó gòvore, *così dicono*.

Vàs grād gòvori isto, *tutta la città dice l' istesso*.

Nè-vjèrujem ni rjēci, *non credo nemmeno una parola*.

Nè-vjèrujem ni polovìzu scto-se gòvori, *non credo nemmen la metà di ciò, che si dice*.

Ne-ʃnam ni-scta, *non so nulla*.

U-gonènuo-si, *l' hai indovinata*.

Moʃcè-ti-se vjèrovat, *ti si può credere*.

Ni-je, dà nè-moʃce bit, *non è già, che non possa essere*.

Nèka budde kako hòchje, *sia come vuole*.

Ni-je ístina, laſc-je, *non è vero, è bugia.*
Ni-jèsam cjùo nì-scta, *non ho inteso niente.*
Já-sam s' vami, *son d' accordo con voi.*
Nē-chju, *non voglio.*

ſà gòvorit, rjēt, i cinit,

per parlare, dire, e fare.

Gòvori jāko, *parla forte.*
Gòvori jàce, *parla più forte.*
Gòvorisc prèm po-làko, *parli molto piano.*
Sctò-biste, dà vīcem, *che vorreste, che gridassi?*
Nè; nù gòvori, dà-te saſ-ùmiem, *no; ma parla, che ti senta.*
Gòvorisc iſa ſùbaa, kako dà-se strāscisc, dà-te cjùjem, *parli fra i denti, come se avessi paura, che ti sentissi.*
Tkómu gòvorisc, *a chi parli?*
S' tkīem gòvorisc, *con chi parli?*
Gòvorisc-li meni, *parli a me?*
Nè; gòvorim gnìma, *no; parlo a quelli.*
U-miesc gòvorit nàscki, *sai parlare l' Illirico?*
U-mìem mallo, *so un poco.*
Sctó-ti-e rèko on, *che ti hà egli detto?*
O cèmu-su gòvorili, *di che han parlato?*
Mūci, *taci?*
Vi né-chjete mūcjat, *voi non volete tacere.*
Ne cinite drùgo, nègo gòvorit, *non fate altro, che parlare.*
Tkó-ti-e rèko, *chi tel hà detto?*
Rèko-mi-je jèdan Gospār, i cjùo-sam josctera rjèt od gnjèkieh Gospōghjaa, *me l' hà detto un Signore, e l' ho ancora inteso dire da alcune Signore.*
Ni-je-mi reko ni-scta novo, *non m' hà detto alcuna cosa di nuovo.*
Sctò-mi-si u-cínio, *che mi hai fatto?*
Sctò-si pīto, *che hai chiesto?*
Od-gòvori-mi, *rispondimi.*
ſà-scto nè-od-gòvarasc, *perchè non rispondi?*
Imo-sam drùgo priko glāve, *aveva altro per testa.*

ʃà pitat, *per interrogare.*

Kako govorisc, *come dici?*
Sciò-se gòvori, *cosa si dice?*
Sciò-e nòvo, *che v' è di nuovo?*
Sciò-e, *che c' è?*
Ghdjè-chje-se, *dove si và?*
Ouklè se dò-hodi, *donde si viene?*
Sciò-hòchje rjèt, *cosa vuol dire?*
Sciò slūʃci, *a che serve?*
Sciò ti zjēnisc, *che te ne pare?*
Sciò cinite, *cosa fate?*
Cèmu, o ʃa koju svârhu, *a che proposito?*
Rèzi-mi, ako-se mojce ʃnàt, *dimmilo, se si può sapere.*
Rèzi-mi, mògoli-te molit, *dimmilo, te ne prego.*
Kako, Gòspáru, *come, Signore?*
Tkò-je bio tako beʃòcjan, *chi ha avuto tanto ardire?*
Sciò pârdisc, sciò pò-pjevasc, *che vai dicendo fuor di proposito?*

ʃà ʃvàt, *per chiamare.*

Nù-hodi, *vieni quì.*
Slùscjaj, *ascolta.*
Ghdjè-si, *dove sei.*
Jédnu rjēc, *una parola.*
Slùscjaj mallo, *senti un poco.*
Dvie rjeci, *due parole.*
Pò-ceka, *aspetta un poco.*
O-stavi stat, *lascia stare.*
Nè-ticì, *non toccare.*
Stoj ōvdi, *non ti partir di quà.*
Ne-moj ʃà Boga, *non lo fare per carità.*
Cjuvaj-se dòbro, *guardati bene.*
Ne chju, *non voglio.*
Ne-dám-ti, *tel vieto.*

ſa iſà-psovat, *per riprendere.*

Digh-se od-óvle, ballo jedna, *levati d'innanzi, sucido, che sei.*
Hàjde s'Bògom, *vattene, ten prego.*
O-stàvi-me, nì-scto jèdno, *lasciami, uom da nulla.*
Nè-moj-mi dodjevat, smùzkavce, *non m'annojare, o girandolone.*
Spârdalo, muci, *taci, o insulso chiaccherone.*
Tòvarre, naúci-se bòglje gòvorit, *asino, impara a parlar meglio.*
Jòsc hòchjesc beſòcit, objèscegnace, *ancora ti ostini, ſaccia da patibolo?*
Ne-bi imo gòvorit-ſsa-mnom ovako, ne-priliko jèdna, *non dovresti così parlare con me, scimonito, che sei.*
Poghi, gòvedo; cini tvòj posó, *vattene, animale; fa i fatti tuoi.*
Hàjde, dòbro-ti-je, prace, o dòbro-ti stoi ludōrio, *parti, che ti sta bene, porco, scioccone.*
Nè-moj-mi ſa-gluscſvat úsci, bŭloſcino, o predârsctino, *non mi assordar le orecchie, minchione.*
Ne-moj-me smetat, ſcìvino, *bestia, non mi intrigare.*
Koī-si spârdalo, rèko-sì-mi tó stō pūtaa, *o che seccatore; mel hai detto cento volte.*

Riēci òd vesèglja, *parole di allegrezza.*

Kōje vesèglje, *o che allegrezza.*
Srèchna mene, *o me felice.*
O blàſceni dan, *o giorno avventurato.*
O velike srèchje, *o che fortuna.*
Blàſcen ti, *felice te.*

Riēci od ſa-cjùdjegna, *parole di sorpresa.*

Bòſce mój draghi, *Dio mio caro.*
Bòſce mój, *Dio mio.*
Jeſusse Isu-kârste, *Gesù Cristo.*
Jeſus Maria, *Gesù Maria.*

Oh ʃà Boga, *o per Iddio, o per carità*
ʃà gljubav Bòʃciju, *per amor divino.*
Tkò-bi tó pro-mislio, rèko, vjèrovo, *chi avrebbe ciò pensato, detto, creduto?*
Oh sciò gòvorisc, *o che dici.*
Pò-gleda mallo, *guarda un poco.*
Ljēpe stvāri, *o che bella cosa!*
Cjùdio-sam-se, *mi son maravigliato.*
Nè-cjùdim-se, *non mi maraviglio.*
Kako móʃce bít, *come può essere.*
Takó svjét ide; takó-su stvari svjètovne, *così va il mondo, così van le cose del mondo.*

ʃà otit, dōch, i kretat-se,
per andare, venire, e moversi.

Od-kle idésc, *donde vieni?*
Od-klè-si, *di dove sei?*
Ghdjè idésc, *dove vai?*
Ghdjè-chjesc, *dove vuoi andare?*
Kùd idésc, *per dove vai?*
Idém iʃ dòma, *vengo di casa.*
Idém ù vas, *vengo da voi.*
Uʃidi, *monta.*
Sīdi, *discendi.*
Ugljèʃi, *entra.*
Iʃīdi, *esci.*
Hōdi pùt amo, *vieni qui.*
Nè-moj-se krētat od tole, *non ti mover di là.*
Cèka tū, *aspetta là.*
U-klòni-se mallo, *scostati un poco.*
Otidi, *vattene.*
Pòceka mallo, *aspetta un poco.*
Ne-hòdi tako bârso, *non corri così presto.*
Dìghni-se iʃ prid mene, *levati d'innanzi a me.*
Nè-moj-me tizat, *non mi toccare.*
Pūsctime stát, *lasciami.*
Pōghi òd onamo, *andate per quel luogo.*
Sciò isctesc, *che cerchi?*
Sciò-si iʃ-gùbio, *che hai perduto?*

ſà raſ-umjet, *per intendere.*

Raſ-umiesc-li, kàd mĩ gòvorimo nàscki, *capisci, quando noi parliamo in Illirico, o il linguaggio nostro?*
Raſ-úmiem prì-dòbro, *comprendo molto bene.*
Ni-jesi raſ-úmio sctò-ti-sam rèko, *non hai capito ciò, che ti ho detto?*
Raſ-umiem gnega bòglie, nego tebe, *capisco meglio lui, che te.*

Vìsce vrèmena, *intorno al tempo.*

Kojé-je vrjéme, *che tempo fa?*
Dòbro, ârghjavo vrjéme, *buono, cattivo tempo.*
ſima-je, ni-je ſima, *fa freddo, non fa freddo.*
Vruchĩna-je, *fa caldo.*
Vrjéme-je promjẽnilo, *il tempo si è cangiato.*
Imá-chjemo dàſcda, *avremo della pioggia.*
Dãnas ne-chje daſcdjet, *oggi non pioverà.*
Jako dàſcdi, *diluvia.*
Nochjàske-se smârſnulo, *sta notte ha gelato.*
Ni-je, nù-chje sjùtra, *no; ma gelerà domani.*
Vidi-se màgla oda-svũd, *vedesi della nebbia dappertutto.*
Kojé-su ùre, *che ore sono?*
Ràno-je, ni-je dòzna, *è presto, non è tardi.*
Vrjéme-je ſà rũcjat, *è tempo di far colazione.*
Bârſo-chje bit objèd, *presto sarà il pranzo.*
Sctò-chjemo cĩnit iſa objèda, *che faremo dopo pranzo?*
Põchjemo-se scẽtat, *andremo a spasso.*
Hòmo-se sàd mallo pro-scẽtat, *andiamo ora a far un picciol giro.*
Nè vàglja iſĩt s' oviem vreménom, *non bisogna sortire con questo tempo.*

Vìsce posjeda, *intorno alla conversazione.*

Ghdjè-ti-je gospàr, *dove è il tuo padrone?*
Spi jòsc; *dorme ancora.*

Nè; probūdio-se, *no; è svegliato.*
Je-li nà nògama, *è in piedi?*
Jòsc-je ù òdru, *è ancora in letto.*
Kako! jòsc-ste ù òdru, *come! ancora state a letto?*
Sinóch poscjo-sam lèch dòzna, *jersera andai a letto tardi.*
A sciò-ste cinili iſà vècere, *che faceste dopo cena?*
Ne-tòm-ste vī poscli, pòceli-smo īgrat, *appena partiste voi, incominciammo a giocare.*
Nà kojē ìgre, molim-vas, *a che gioco, di grazia?*
Nà karátaa, nà ombres, *alle carte, all'ombre.*
Tkó-je dòbio, tkó-je iſ-gūbio, *chi ha vinto, chi ha perduto?*
Já-sam dòbio dèset dūkataa, *io ho vinto dieci ducati.*
Dòkle-ste ìgráli, *fino a che ora giocaste?*
Dò dvie pò po-nōchja, *fino alle due dopo mezza notte.*
Na koju-ste uru póscli lèch, *a che ore andaste a dormire?*
Nà trí, *alle tre.*
Nè cjúdim-se dà-se dìſcete ovako dòzna, *non mi stupisco, che vi alziate così tardi.*
Kojē-su ure, *quali ore sono?*
Kojē vī zjēnite dà-su, *quali credete voi che siano?*
Zjenim dà jòsc ni-jesu ossam, *credo, che non sono ancora le otto.*
Kako! ossam; deset-su ſvònile, *come! otto; le dieci son sonate.*
Vāgija dakle dà-se dìghnem on-ciàs, *bisogna dunque, che m'alzi subito.*

Sljedi vsice posjeda, *seguita intorno alla conversazione.*

Dòbro jùtro, Gospáru, *buon giorno, Signore.*
Kako-je vàsce Gospóstvo, *come sta V. Signoria?*
Dòbro, ſà slūſcit-vas, *bene per servirla.*
Mallo dòbro, *poco bene.*
Takó, takó, *così, così.*
Prì-dòbro, *ottimamente.*
Kako-je vàsc Gospar bràt, *come si porta il di lei Sig. fratello?*

Dòbro. Hrcbje-mu drāgo vighjèt-vas., *bene. Avrà gusto di vederla.*

Nē-chju imát vreména vighjèt-ga danas, *non avrà tempo di vederlo oggi.*

Sjèdite, molim-vas, *s' accomodi, la prego.*

Donèsite jédan stōcich ovemu Gospáru, *portate una sedia a questo Signore.*

Nè-mūjte-se mùcit, erbo idém ovdi blīſu nà pòsjed, *non s' incomodi, perchè devo far una visita quì vicino.*

Imate velíku presciu, *avete molta prescia.*

Doscjo-sam ſà vighjèt kako-ste, *son solo venuto per veder come sta.*

Po vrātj-chju-se, *ritornerò dopo.*

Meni-je prì-drago vighjèt-vas ſdràvieh, *ho gran gusto di vederla in buona salute.*

Gljūbim-vam rùke, *le baccio le mani.*

Sluga-vàm-sám, *le son servo.*

Klagnam-vam-se, *le faccio riverenza.*

Vìsce godìsctaa, ſcìvota, i smârti,

intorno agli anni, alla vita, ed alla morte.

Kolíko imásc godìsctaa, *quanti anni avete?*

Jà imám trjes godìsctaa, *io ho trenta anni.*

Nè-imásc kolíko-sam zjēnio, *non ne avete quanti mi ideava.*

Viste stàrii od mene, *voi siete più vecchio di me.*

Kolíko godìsctaa zjēnisc, dà on ima, *qual età credete, che egli abbia?*

Zjēnim dà-je moieh godìsctaa, *credo, che abbia gli anni miei.*

On pòcigne stārat-se, *comincia ad invecchiarsi.*

On-je cjovjèk dòbrieh godìsctaa, *è un uomo di bella età.*

Já stoim dòbro; to-je náj-vechje, *io sto bene; questa è la migliore.*

On-je stāvan, nù ſdràv, i jāk, *è avanzato, ma sano, e forte.*

Jesi-li o-ſcegnèn, *siete ammogliato?*

Kolíko-se pūtaa on o-ſcènio, *quante volte si è ammogliato?*

Kolíko-je imó ſcēnaa, *quante mogli ha egli avuto?*

On-je udōvaz, erbo-mu-je umârla ſcèna, *è vedovó, perchè gli è morta la moglie.*

Jesu-li jòsc ſcīvi tvòj chjàchje, i májka, *il vostro padre, e madre sono ancor vivi?*

Mój chjàchje ſcīv-je, *il mio padre vive.*

Májka mi-je umârla imá pet godìsctaa, *sono cinque anni, che mi è morta la madre.*

Jesu dèset godìsctaa, da-je umró moj otaz, *sono dieci anni, che mi è morto il padre.*

Oná udòviza opèt-se udala, *quella vedova si è rimaritata.*

Kolíko djèze imála-je s' pârvim mūſcjom, *quanti figli ha avuto col primo marito?*

Cètiri; jédnoga sīna, i tri kchjèri, *quattro; un figlio, e tre figlie.*

Ràſ-govór pârvi. Jédan Gospār, i jèdan Brodār.

Dialogo primo. Un Signore, ed un Barcajuolo.

Brodār. Mògu-li? *Posso?*

Gospār. A tkò-e tamo? *Chi è là?*

B. Já-sam. Kád ſapoviète; mī-smo správni, ako hochjète dochi nà Žàvtat. *Sono io. Quando comandate; noi siamo pronti, se volete venire a Ragusa vecchia.*

G. O dòbar doscjo, Ivane. Kojē-su ure? *Ben venuto, o Giovanni. Che ore sono?*

B. Ossam. *Otto.*

G. Vìghi, kojé-je vrjème. *Vedi, che tempo è.*

B. Bòglje-se nè-moſce. Bàsc imámo vjètar ù kârmu. *Non può essere migliore. Abbiamo il vento in poppa.*

G. Ivane, prìe pogòdimo-se. *Giovanni, prima facciamo l' accordo.*

B. Tò-e làsno. Dachjète-mi pēt grōscjaa. *Ciò è facile; mi darete cinque ducati.*

G. Nù ſnásc-li, Ivane, dà já hòchju jèdan brōd s' jèdrima, i nà ossam veslaa, er-mi-je òd pòtrebe dà

dōghjemo bâiſo ſà moch-se vrátit nàkon dvie ure. *Ma sai, o Giovanni, che io voglio una barca colle vele, e a otto remi, perchè debbo arrivarvi presto, onde poter ritornare dopo due ore?*

B. Eh, Gospáru, tó-e drùghi posó. Kàd imáte-se vrátit, dàchjete-mi pètnés dukātaa. *Eh, Signore, questo è un altro affare. Giacchè dovete ritornare, mi darete quindici ducati.*

G. Dòsta-ti-su i dvānes. *Vi bastano anche dodici.*

B. Já, Gospáru, s'vami ne-glèdam, i, kako vami, slūſci-chju-vas; alli-vam pri-porucīvam, sctò-e nàsc óbicjái, mallo nà-pit-se. *Io, Signore, con voi non guardo, e, a vostro riguardo, vi servirò; ma vi raccomando ciò, che è il nostro uso, un poco da bere.*

G Tó-se ſná; mìslim já ſà tó. *Ciò s'intende; penso io per questo.*

B. Dà, dà, Gospáru; idém nà bród; spràvite-se, i nemìslite nì-scta. *Bene, bene, Signore; io vado alla barca; preparatevi, e non pensate a nulla.*

G. Pōghi; sà-chju já dóch. *Va pure, che anche io ora verrò.*

B. Gospáru, dòscli-ste. *Signore, siete venuto?*

G. Prīmi oví kòsciz, i ovó vīna, i dà-mi ruku dà nepādem. *Piglia questo canestro, e questo vino, e dammi la mano onde non cada.*

B. Gljūdi, od-vēſcite-se, *uomini, slegate la barca.*

G. Vèselo, gljūdi; uprìte, imá dòbra vina. *Uomini, allegramente; fate forza coi remi, vi è del buon vino.*

Ràſ-govór drùghi, Gospār, i Slūga.

Dialogo secondo, il Padrone, ed il Servo.

Slūga. Gospáru, spīsc-li? *Signore, dormite?*

Gospār. Sctò-e? *Che c'è?*

S. Pro-būdi-se, sces-su ſvònile. *Svegliatevi, le sei son sonate.*

G. Kojé-je vrjème? Jeli vèdro, olli oblāceno? *Che tempo è? è sereno, o nuvolo?*

S. Jòsc nè dàſcdi; alli-me strāh dà-chje dò mallo bit dòbra dàſcda. *Ancor non piove, ma ho paura, che fra poco avremo una buona pioggia.*

G. Tó-mi-je ſcjó, er néchjemo mòch pōchi ù ſcjūpu ſa vighjèt bàsctinu, kako-sam òd-lúcio. *Mi dispiace, perchè non potremo andar a Breno per vedere la possessione, come avea determinato.*

S. Hvāla Bògu, Gospáru. Ako ne-póghjemo dānas, póchjemo drûghi dān; ako pâk ti us-chjè-buddesc, sveje spràvno. *Sia ringraziato Dio, o Signore. Se non andiamo oggi, andremo un altro giorno; se poi vorrete, tutto è preparato.*

G. Dà ako o-kìsnemo. *E se prenderemo la pioggia?*

S. A sctò ſà tó? ne-chje bit pârvi pūt. *E che perciò? non sarà la prima volta.*

G. Tebi-je svè làsno. *Per te tutto è facile.*

S. Mlād-si. Nē-chje-ti na-ùdit. *Siete giovine, non vi nuocerà.*

G. Ako-si dó ſōb, i na-pòio kògna, o-sedla-ga. Jáchju-se sàd dìghnut, i u-púti-chjemo-se on-cjàs. *Se hai dato l'orzo al cavallo, e l'hai abbeverato, mettigli la sella. Io ora mi alzerò, e c'incammineremo subito.*

S. Hòchje-li dōchi i Gospòghja. *Verrà anche la Padrona?*

G. Ah ni-je ſà gne hōdit pò ovoj godìni. *Non è per lei l'andar con questo tempo.*

S. Dòbro, *bene.*

G. Rézi Gòspoghi, dà-ti dá svè sctò-e òd pòtrebe ſa objèda. *Di alla Padrona, che ti dia tutto ciò, che è necessario pel pranzo.*

S. Sctò hòchjesc dà-ti-se donese? *Che volete, che vi si porti?*

G. Ti ſnásc mòj óbicjái, kàd idém nà dvór. Já hóchju dòbro objedovat. *Voi sapete il mio uso, quando vado fuora. Io voglio pranzar bene.*

S. Dòbro. Já idém, *Bene. Io vado.*

G. Pōghi, i s'Gospòghjom-se raſ-úmjej. *Va, ed intenditela colla Padrona.*

Ràʃ-govór trèchi. Gospòghja, i Sluga.
Dialogo terzo. La Padrona, ed il Servo.

Sluga. Góspo, idè Gospár ù ʃcjupu. Rèko-ti-e dì-mu pòscgljesc sctò dòbro objèdu. *Signora, il Padrone si porta a Breno. Vi dice, che gli mandiate qualche cosa di buono pel pranzo.*

Gospòghja. Pocèli-ste iʃ rana dòdjavat. *Avete incominciato di buon ora a darmi del disturbo.*

S. Já ni-jèsam kriv. *Io non sono colpa.*

G. Imáte onamo ʃeleni, kòkoscii, golubìchjaa, jája, mljèka, i vòchja, Sctó-biste vechje hıjèli? *Avete là dell' ortaggio, delle galline, dei piccioni, del latte, e dei frutti. Che vorreste di più?*

S. Hòchje-se jòsc dobàvit mésa, i pòniet s' nami dòbra vina, krùha mèka, i mallo granariʃa. *Bisogna ancora provveder della carne, e portar con noi del buon vino, del pan fresco, ed un poco di riso.*

G. ʃovi djèvojku Mariu; ona-chjè-ti dàt svè tó. Nemoj sctò ʃaboràvit, er ne-chju já rijèci kàd-se vratite. *Chiamate la serva Maria; essa vi darà tutto questo. Non vi scordate di alcuna cosa. perchè, al vostro ritorno, non voglio sentir rimbrotti.*

S. Imá-li onamo nòʃcjaa, oʃcizaa, panıarúlaa, ʃcmulaa, rucincjchjaa, i nàpiza císta. *Vi sono là coltelli, chucchiari, forchette, salviette, e tovaglia polita?*

G. Imá bit. Dònesi vecèras mallo zvjechja, i vòchja djèzi. *Vi devono essere. Portate questa sera un poco di fiori, e di frutti pei ragazzi.*

S. Sluga, Góspo; bì-chjesc slùʃcena. *Servo, Signora; sarete servita.*

Ràʃ-govór cetvârti. Dva Lovza.
Dialogo quarto. Due Cacciatori.

Luka. Antune, sjùtra imá bìt dòbro brjéme ʃà lova. *O Antonio, domani deve esser buon tempo per andar a caccia.*

Antun. Kakó-ne; vjètar-je od kràja. Hòmo vécerat, i lèch ʃà-ran ʃà dìghnut-se s' zòrom. *Come no; è, ven-*

to di terra. Andiamo a cenare, e a dormir di buon ora per alzarci all' alba.

L. Pùscke-su-nam cìste; sâmo glèdaj imamo-li svè sciò-e od pòtrebe. *Abbiamo gli schioppi puliti; guarda però se vi è tutto il necessario.*

A. Já-sam spràvio práha, menezālaa, kremēnaa, i svè sciò nam-se hòchje. *Io ho messo in ordine polvere, pallini, pietre, e tutto ciò, che ci occorre.*

L. Dòbra nōch, Antune. *Buona notte, o Antonio.*

A. Bīla-ti dōbra. *Ti sia felice.*

L. Dìgh-se, Antune; kòkoti pjèvaju; bâr ʃo-chje svanút. *Alzati Antonio; i galli cantano; presto sarà giorno.*

A. Dìgh-se ti; já-sam nà nògama, i spravan. *Alzati tu; io già son in piedi, e lesto.*

L. Evo i mene; hòmo. A ghdjè-mi-je kūcjak? kìs, kìs; evó-ga o. *Anche io son lesto; eccomi; andiamo. Dove mi è il cane? ps, ps; eccolo.*

A. Evo i moga. Hòmo pút Bârgatta: ti hàjde s' tōm strānom, a já-chju s' óvom. *Ecco il mio. Andiamo verso Bergatto; tu va per quella parte, ed io per questa.*

L. Já ìdem; pāk-chjemo-se sá-stat ʃa-jedno. *Io vado; ci riuniremo poi insieme.*

A. Sciò si u-lóvio. *Che hai cacciato?*

L. Sciò hoi dà-ti reccem; ʃà moju ne-srèchju faliò-sam ʃ-sobize dvā-desti. *Che vuoi, che ti dica; per mia disgrazia ne ho sbagliate venti di seguito.*

A. A sciò meni gòvorisc; danàske-mi-se nè da. Iʃ mèghju tolíko jarebīzaa, ʃezōvaa, golúbaa, gârlizaa, vūgaa ni-jèsam ubìo nego gnjèscto mallo; a ʃéza vrāgutoga. *Che devi dir di me; oggi non è giorno mio. Fra tante pernici, lepri, palumbi, tortorelle, beccafichi gialli non ho ammazzato, se non poco, e dei lepri nessuno.*

L. Hvala Bògu; a mi-chjemo drùghi pūt. Já-sam ubìo gnèkoliko prepèlizaa, i gnèke pùcize malę. *Sia ringraziato Iddio; saremo più fortunati un' altra volta. Io ho ucciso qualche quaglia, ed alcuni piccoli uccelletti.*

A. Hòmo; umóren-sam, o-ʃnòjen, ʃcèdan, i làcjan.
Andiamo; sono stanco, sudato, assettato, ed affamato.
L. Takó-se dogāghja lóvzu ne-srèchnu; u-pútimo-se.
Così accade al cacciator sfortunato; incamminiamoci.

Ràʃ-govór peti. Jèdan Gosp'ār, i Scjāvaz.

Dialogo quinto. Un Signore, ed un Sarto.

Gospār. Maria, otvòri; kùzaju. *Maria, aprite; bussano.*
Scjàvaz. Slūga, Gospáru. *Servo, Signore.*
G. Jesì-li-mi dónio ono svitte, scto-sam-ti gòvorio. *Mi avete portato quel panno, di cui vi ho parlato?*
S. Jèsam; nù ne-ʃnam hòchjeli bìti ʃà tebe. *Si; ma non so se sarà buono per voi.*
G. Nèka vìdim. Ni-je ârghjava. A pò sctoje làkat. *Fatemelo vedere. Non è cattivo. Quanto al braccio?*
S. Drāgo, moj Gospáru. Náj-magne pò tries dukátaa; ʃa-sctò-bo-je ljépa, i scirèka. *E' caro, mio Signore. A trenta ducati per lo meno, perchè è bello, e alto.*
G. Sctò po-pjèvasc; nì dà-e òd ʃlāta. *Che dite; nemmeno se fosse di oro.*
S. Kako tebi dà-chju pò dvà-desti, i pēt, ērbò-se sa-mnom svégh slūʃcisc. *A voi lo darò a venti cinque, perchè vi servite sempre da me.*
G. Dòbro. Od-kìni-mi ʃà gāchjaa, i ʃà veláte. *Bene. Tagliatemene per i calzoni, e per una velata.*
S. Ja imám o-mjèru, i ʃnám koliko-chje pōchi. Sámo rezi-mi kakò-chjesc dà budde skròjeno. *Io ho la misura, e so quanto ve ne andrà. Solo ditemi qual taglio volete.*
G. Ti ʃnāsc, dà já hōchju nà stāracku; ʃa-to nekà-mi ne-budde nì usko, ní kratko. *Voi sapete, che io lo voglio all'antica; perciò procurate, che la velata, e i calzoni non siano nè stretti, nè curti.*
S. Ne-brini-se, pogodi-chju-ti. Slūga, Gospáru. *Non dubitate, sarete contento. Servo, Signore.*

G. Hochju-li imát ʃà ne-djèglje sve-koliko. *Avrò tutto per Domenica?*

S. Ne boj-se; bīchjesc slūʃcen. *Non temete; sarete servito.*

Ràʃ-govór scesti. Dva Ríbara.
Dialogo sesto. Due Pescatori.

Vlahuscja. Brachjo, pri-stànite voʃit; ovo-je náj-boglje mjèsto ʃà ribágna. *Fratelli, cessate dal remare; questo è il miglior luogo per la pesca.*

Nikola. Hòmo nà kráj. *Andiamo a terra.*

V. Do-dājte-mi kalamùce, od-mé-táz, kòfizu s' gámborima, i ono abrúma ú lòncichju. *Datemi le canne, la togna, o lenza, il canestro dei gambari, e la pignatta dell' esca.*

N. Vlahuscja, pōcni abrumávat, a vi ne veʃcivajte-se ʃà kráj, ni bāzate sìdro, nègo jēdni poghite prì-glédat mrèʃce, i uʃ-grēd mòʃcete penduliʃcjat, a drùghi nèka bāzu ove vârsce. *Biagio, incomincia a spargèr l' esca, e voi non legatevi al lido, nè gettate l' ancora; anzi alcuni di voi vadano a cavar le reti, e cammin facendo peschino colla penduia; gli altri mettano queste nasse.*

V. Jesi-li bāzio od-métáz. *Avete gettato la lenza?*

N. Jèsam ... mūci. Ribe-su pocèle barat. *Si ... taci. I pesci hanno incominciato a mover l' acqua guizzando.*

V. U mene kgljùzaju. *Da me toccano.*

N. Boʃce pomoʃi. Evo jédnoga sárka od dvie litre. *Dio, ajutami. Ecco un sargo di due libbre.*

V. Visce vaglja ova trìghlja-od litre, i pò. *Vale assai più questa triglia di una libbra, e mezza.*

N. Ni-je grúba nì ova ukgljàta. *Non è anche cattiva questa occhiata.*

V. Ahime! kákva-mi-se ovratta o-màkla. *Oimè! mi è fuggita una bella orata.*

N. Ove vràʃcije rìbize, pjérke, kángnzi, glavòci, spārmichi, i vlàdike ponésu-mi sve-kolíko s' ùdize. *Questi furbi pesciolini ...... mi portano via ogni cosa dall' amo.*

V. Ni-jesu ârghjàve ni ove ribize od kāmena, kàd-se u-hìte. *Non sono neppur cattivi questi pesciolini di scoglio, quando si prendono.*

N. Gljúdi-se vràchjaju véseli. Evo-ih blīſu. *Gli uomini ritornano allegri. Eccoli vicini.*

V. Já zjènim dà-su bíli srèchnii, nego mī. *Io credo, che sono stati più fortunati di noi.*

V. Druſcìno, dòbri-ste dóscli. Je-li srèchja. *Compagni, ben venuti. Avete avuto sorte?*

N. Ne-vídisc blāga Boſcijega. *Non vedi, che bella grazia di Dio.*

V. Nu-ti ljēpieh jastōgaa, sckârpinaa, kjérnaa, ſubàtazaa, trūpaa, smudūtaa, zipolaa, muríaaa, tabīgnaa, grūjaa. *O che bei astici, scarpigne, kierne, dentici, tonni, branzini, spigoli, morene, tabigne, e gronghi.*

N. A nù-ti pòd kârmom koja-je mala riba. *O quanto pesce piccolo vi è sotto la prora.*

V. Imásc rāſlogh. Eno pretìlieh zârgnegljaa, lokàradaa, ghēraa, bùkāvaa, scirūnaa. *Avete ragione. Ecco dei grassi pesci neri, degli sgombri, ghere, bukve, e scironi.*

N. Imá jòsc ribe dìvglje, kucjakaa, macjákaa, tovàraa, i sklachjaa. *Vi son pure dei pesci cani, gatti, asini, e degli squadri.*

V. Imámo i od vìsce ſa jèsti, sōlit, prōdat, i pocjàstit. *Ne abbiamo anche di troppo per mangiare, salare, vendere, e regalare.*

N. Gljúdi, nōch-se pri-bliſcja, stàvite vēsla nà mjèsto, i homo. *Uuomini, la notte si appressa, mettete i remi a luogo, e andiamo.*

Ràſ-govòr sèdmi. Jedan Gospār, i Târgovaz.

Dialogo settimo. Un Signore, ed un Mercante.

Târgovaz. Sciò-mi-si htiò ſapovìghjet. *Cosa mi avete voluto comandare?*

Gospār. Imásc-li dòbre svitte. *Hai del buon panno?*

T. Imám; ovo-ti-je. *Ne ho; eccovelo.*

G. Ni-je vēle dòbra. *Non è molto buono.*

T. Ová-ti-je bòglja; pù-je skūpa. *Questo è migliore; ma è caro.*
G. Pò scto-e làkat. *A quanto è il braccio?*
T. Pò ossamnes ducātaa; a drùgóvghje ne-bi-je nàscjo màgne òd dvādesti i pēt. *A diciotto ducati, ed altrove non lo trovareste a meno di venti cinque.*
G. Sciò stúzasc. *Che dici, o che deliri?*
T. Nè-stúzam, nè. Mallo màgne-me dó-hodi nà mjèstu; a pak vaglja dà já ſcīvem. *Non deliro, no. Poco meno mi costa sul luogo; e poi anche io debbo vivere.*
G. Od-púscti-chjesc-mi scto-gód, er imám uſēt ù tebe dòsta stvārii. *Mi ribbasserai qualche cosa, perchè debbo prendere da te molte altre cose.*
T. A ti ſapovìghi. *E voi comandate.*
G. Donesi-mi dòma tó svitte, ovó postàva, i mahràmizaa, i ubrùcichjaa òd svàke vârste. *Portami a casa quel panno, quella tela, dei ſazzoletti da collo, e da naso d'ogni qualità.*
T. Jesu-li mahràmize ſà Gospóghje. *I fazzoletti da collo sono per la Signora?*
G. Jesu; ſa-tó nèka buddu dòbre. Já-te cèkam nà tri pò pò-dne doma, i slūga. *Si ... lo sono; perciò devono essere buoni. Io ti aspetto in casa alle tre dopo pranzo, e ti son servo.*
T. Bì-chjesc slūſcen. *Sarete servito.*

Ràſ-govór osmi. Gospār, i Djèvojka.
Dialogo ottavo. Un Signore, ed una Serva.

Gospār. Catta, nù-hodi. *Cattarina, vieni quà.*
Djèvojka. Evo-me, Gospáru. *Eccomi, o Signore.*
G. Imá dōchi dànas gnèko ù mene nà objed; ſa-to vaglja dà spravisc scto-gód òd visce. *Deve venire oggi un certo da me a pranzo; perciò bisogna, che prepari qualche cosa di più.*
D. ſa-sctò-mi ni-jesi tò sìnoch rèko. Bilá-bih já jùtros rano poscla nachi scto-gód ribe. *Perchè non mel'avete detto jersera. Sarei io di buon ora andato a ritrovare un poco di pesce.*

G. Hvála Bògu. Ubi jédnoga kàpuna, is-pezi-ga nà rāſcgnu, i tòpi-ga dà-se ne o-suſci, a jédnu kokóſc skùhaj s polóvizom mēsa, scio-si jucér kūpila, a drùghi dio iſ-grùhai s' mallo pretiline, i lárda ù lōncichju. *Poco importa. Ammazza un cappone; infilzalo sullo spiedo, ungilo, perchè non si asciutti, e cuoci una gallina colla metà della carne, che jeri hai comprata, e l'altra porzione cuocila agitandola in una pignatta con un poco di grasso, e di lardo.*

D. Hochju-li kūpit mòſcdanii ſà is-prìgat s' jàima. *Comprerò delle cervella per friggere con ovi?*

G. Tó-se ſná; ucini i mallo makarūla, kako ti umiésc, s' màslom, i s' sirrom. *Ciò si sa, fa pure un poco di maccaroni, come sai, con del butiro, e del formaggio.*

D. Koga-chjese vòchja dà kúpim. *Quai frutti volete, che compri?*

G. Mallo gròſcghja, koju-gód dòbru smòkvu, i prasku; jédnu dìgnu, i jédan pìpun. *Un poco d' uva, qualche buon fico, o persico, un cocomero, ed un melone:*

D. Vighjè-chju ako us-budde. *Vedrò, se vi saranno.*

G. Potèſci-se ſà rasprēmit, i o-cistit kùchju, er Gospár, koi imá dōchi, jédno-e sklàdno cegijáde. *Fa presto per metter in ordine, e pulire la casa, perchè il Signore, che deve venire, è una persona di molta considerazione.*

D. Svè-chje bit ucignjeno. A nà koju-chjete utu dōchi dà-se mōgu vládat. *Tutto sarà fatto. A che ora verrete, perchè mi sappia regolare?*

G. Nà dvānes; alli ne-moj da us-cekamo, kako ti umiésc. U tolíko já idém ù gnèga, pāka-chju-ga dovesti sa-mnom. *Alle dodici; ma non ci fa aspettare, come sei solita. Intanto io vado da lui, e quindi lo condurrò meco.*

D. Ne-mojte-se vi cinit cèkat, à ſa menē-se ne-brìni. *Voi non vi fate aspettare, e per me non vi pigliate pena:*

Ràſ-govór devēti. Jédan Dubróvcjanin, i jédan Vlàh,
Dialogo nono. Un Raguseo, ed un Morlacco.

D. Bogh-ti pòmogo, priáteglju; kako-si. *Iddio ti aju-ti, o amico; come stai?*

V. Tamán kako Drènovīna. A kako ti, i kako-tì nà domu. *Appunto come il cornio (maniera di dire). E come stai tu, e come in casa tua?*

D. Svi dòbro, hvala Bògu, Odkle-si ti. *Tutti bene, grazie a Dio. Di dove sei tu?*

V. Iſ Pópova. *Di Popovo.*

D. A sciò-se cini tàmo? Je-li sve mirno? *Che si fa in quelle parti? E tutto quieto?*

V. A scta hòchjesc ti ſa-to. *E che vuoi tu per questo?*

D. Nì-scta; onako-te pitam. Imásc-li scto pròdat. *Niente; così ti domando. Hai qualche cosa da vendere?*

V. A hoj-li ti kùpit scto já imám? *E vuoi tu comprare cosa io ho?*

D. Já bìh. A scto imásc. *Vorrei. E cosa hai?*

V. Ghjel amo. Imám jednoga mlâda kògna. *Vieni quà. Ho un giovine cavallo.*

D. Hòchje-li ìmat dva gòdiscta. *Avrà esso due anni?*

V. Ne-imāde-josc. *Non li ha ancora.*

D. Josc-je màlahan. *E ancora piccolino.*

Z. Já ſnādem dà ſa tebe ni-je; negh-chjù-ti já do-rēnut bògljega kàd hochjèsc. *Io so, che non è per te; ma te ne condurrò un migliore quando vuoi.*

D. Dòbro, dòvedi-mi-ga pârvi pūt kàd doghjesc. I-másc màsla? *Bene, conducimelo la prima volta, che vieni. Hai del butiro?*

V. Imám tri pūtare taman nè ras-topjèna, i meda ù vòsku. *Ne ho appunto tre vasi (secchietto di legno) ma non squagliato, ed ho del miele in cera.*

D. A pò sciò prodavasc? *Ed a quanto lo vendi?*

V. Pò sciò-se pògodimo. Plati-chjèsc-mi putùru màsla scēset paraa, a oku medda pò trīdesti i pēt. *A quanto ci accordiamo. Mi pagherai il vaso di butiro sessanta parà, e a trenta cinque l'oka di miele.*

D. Sció balisc. Hòj datti to màsla pò dùkat, a mēd pò trjes dinaraa, pak-chju uset. *Ti sei ammattito. Vuoi darmi il butiro a un ducato, ed il miele a trenta?*

V. Alā-se ti sa-mnom maskàrisc; hoj-li plātit màslo pò pe-dēset, a mēd pò trìdesti, i tri? *Tu certo ti burli di me; vuoi pagarmi il butiro a cinquanta, e il miele a trenta tre?*

D. Nē-chju, nègo kako-ti-sam reko. *Non voglio, se non come ti ho detto.*

V. Eto tu; vàdi pàre. Imásc-li dà-mi pròdasc dva arscīna (lakta) cjòhe (svitte). *Via, via, cava il denaro. Hai due braccia di panno da vendermi?*

D. Imàm ljépe; nù pò dvanes dukataa. *Ne ho del bello; ma a dodici ducati.*

V. Ah nemo bòlan! daj tó pò devet grōscjaa; àko-li nè-chjesc ni-jesmo nì-scta nì sbòrili. *Ah non voler poverino! dammelo a nove; se non vuoi, fa conto, che nemmeno abbiam parlato.*

D. Nì nà mojù, nì nà tvoju plāti-chjèsc pò dèset. *Perchè non sia nè a mio, nè a tuo modo, lo pagherai a dieci.*

V. Nè-chju. Vèch-chju-ti prì-metnut jòsc tri mariascja (*moneta Turca*). *No. Ti aggiungerò ancora trenta parà.*

D. Dà brói dinare. *Via conta il danaro.*

V. Evo-ti-ih, i ostan s' Bògom. *Eccotelo, e resta con Dio.*

D. Bōgh ti bìo ù pūtu. *Iddio ti sia nel viaggio.*

SVARHA.

INDICE

Delle materie contenute nei diversi trattati di questa Grammatica.

TRATTATO SECONDO.

TRATTATO TERZO.

TRATTATO QUARTO.

PARTE SECONDA.

Trattato Primo.

TRATTATO SECONDO.

TRATTATO TERZO.

TRATTATO QUARTO.

TRATTATO QUINTO.

FINE.